MUSEO

DI

LETTERATURA E FILOSOFIA

compilato per cura

DI

STANISLAO GATTI

ANNO II. N. VII.
VOLUME IV.

NAPOLI
DALLA STAMPERIA DELL' IRIDE

1842.

NUM. VI. — LUGLIO E AGOSTO 1842.

SE LE IDEE SOGGETTIVE NON ALTRO SIENO CHE IDEE DI RAPPORTI.

Per combattere la dottrina delle idee soggettive, che secondo un moderno filosofo, sono quelle semplicemente dei rapporti; è di mestieri, che io faccia brevemente conoscere il suo sistema intero, o per dir meglio, il metodo di filosofare che egli siegue in filosofia, che è quello dell'esperienza.

Secondo lui partir deve la filosofia da questi due fatti primitivi. L'io sente sè e le sue modificazioni; sente un fuor di sè e le sue modificazioni. Ciascuna sensazione confusamente rivela i due fatti testè mentovati, ma essi diventano poi distinti in virtù delle due facoltà dell'analisi e della sintesi.

Si dà una sintesi reale, una sintesi ideale oggettiva, una sintesi ideale soggettiva.

Evvi una relazione reale tra il soggetto e la sua modificazione in ogni giudizio concreto, come pure tra la cagione e l'effetto. Lo spirito nei due casi unisce per sintesi ciò che gli vien dato congiunto nell'esperienza, o in altri termini, egli unisce con sintesi reale ciò che come congiunto a lui si offre realmente.

La sintesi ideale oggettiva scopre le relazioni logiche tra gli oggetti reali, come quando lo spirito dice:

l'albero A è più alto dell'albero B; la mia camera è uguale alla vostra; questo ritratto è del tutto simile all'originale.

La sintesi ideale soggettiva scopre le relazioni logiche tra le nostre idee solamente, senza il soccorso dell'esperienza. Tale sintesi ha luogo nelle matematiche pure.

Egli chiama sentimenti l'assieme delle percezioni, delle quali lo spirito ha coscienza, sia che tali percezioni vengano dal senso esterno, sia che derivino dalla coscienza stessa.

Le idee, come elementi del giudizio, sono il prodotto dell'analisi e della sintesi che operano sui sentimenti.

Le quattro nozioni di *sussistenza*, *efficienza*, *identità* e *diversità* sono quelle che tutte congiungono le nostre percezioni. Le due ultime non sono nello spirito prima delle sensazioni, perchè nell'ordine cronologico delle nostre cognizioni sono posteriori alle sensazioni, e le suppongono come condizioni indispensabili. Sono esse il prodotto dell'attività sintetica dello spirito, e nella combinazione cogli elementi oggettivi, costituiscono l'esperienza secondaria, scientifica e comparata.

Vi hanno in fatti due sorte di esperienze. Una esperienza primitiva che ci dà gli esseri, ed una esperienza comparata che ci dà i rapporti degli esseri. La prima si compone di elementi puramente oggettivi, l'altra di elementi oggettivi soggettivi insieme, e serve per la formazione delle idee generali.

Vi ha una doppia maniera di formarsi le idee generali: l'una meccanica, l'altra meditativa. Quella consiste nel sentimento di più percezioni particolari simili; l'altra nel vedere ciò che hanno d'identico più individui, per formar l'idea della specie, o ciò che hanno d'identico più specie per formar l'idea del genere. Ecco un esempio

della prima. Un fanciullo vede un albero particolare, e l'ode chiamare albero, ne vede un secondo e l'ode pure chiamare albero. Accadendo ciò più volte trovasi il fanciullo di avere appreso il significato del vocabolo albero. Quindi è che udendo pronunziare questo vocabolo, riprodurrà esso nel suo spirito, tutte le percezioni particolari simili degli alberi veduti, e la coscienza di queste associazioni costituirà l'intelligenza del vocabolo. Perciò la maniera meccanica di formarsi le idee generali, dipende dalla legge psicologica dell'associazione delle idee. Ma nell'altra maniera meditativa, eseguita come già si è detto nella logica pura, si riproducono, al pronunziare di un vocabolo con somma rapidità, o tutte o parte delle idee parziali che costituiscono l'idea *complessa* legata al vocabolo, e la coscienza di queste associazioni è quella che forma in una rapida lettura l'intelligenza del vocabolo.

In forza dell'associazione delle idee noi facciamo quasi tutte le nostre operazioni giornaliere, e non già in forza del raziocinio. Quando alla veduta di un corpo che cade noi fuggiamo, ciò avviene perchè all'idea di corpo cadente si associa il fantasma della percossa e poscia quello del dolore. Tutte le operazioni dei bruti, le quali sembrano denotare un raziocinio, sono l'effetto della legge dell'associazione delle idee. Mancando ai bruti la capacità d'isolare una idea parziale da una impressione totale e composta, di separare un attributo dal suo soggetto, questa mancanza fa si che il loro linguaggio altro non sia che una serie d'interiezioni, una serie di proposizioni implicite. La decomposizione della proposizione nei suoi elementi è opera solamente dell'uomo, e ciò stabilisce una essenziale differenza fra il bruto e la specie intelligente per eccellenza.

Premessa questa breve esposizione del filosofico sistema del nostro autore, il quale sistema, come è facile di vedere, tutto si appoggia sugli esposti principii, passiamo ad esaminare, se sia egli vero che le sole idee dei rapporti debbansi ammettere come soggettive.

La sintesi ideale, per suo avviso, è di due sorte: l'una *oggettiva*, l'altra *soggettiva*. Quella scopre le relazioni logiche tra gli oggetti reali, questa scopre indipendentemente dall'esperienza le relazioni logiche tra le nostre idee. L'una e l'altra nasce dalla comparazione seguita dagli atti del giudizio.

Qui primieramente osservo che i rapporti della sintesi ideale soggettiva sono essenzialmente diversi dai rapporti della sintesi ideale oggettiva. I primi fregiati sono del carattere di necessità e di universalità, gli altri mancano assolutamente di questo carattere. Il perchè l'origine di quelli non può essere la stessa che l'origine di questi; in conseguenza le due nozioni d'identità e di diversità le quali presiedono alla formazione di questa doppia classe di rapporti, cangiando di valore in entrambi, menano evidentemente a conoscere, che non possono esse stabilirsi comuni sorgenti dei rapporti medesimi, e bisognerebbe render ragione del cangiamento di valore delle due idee d'*identità* e di *diversità* nella formazione dei summentovati rapporti; perocchè se sono esse attributi metafisici riguardo ai primi, tali certamente non sono rispetto ai secondi.

Accordando poi per poco che la sintesi ideale soggettiva altro non sia nelle matematiche pure, che una produzione di rapporti, si può domandare: se per eseguire cotale sintesi, possa lo spirito fare a meno delle due idee necessarie di spazio e di tempo? Ora quale identità tra

gli oggetti geometrici che lo spirito crea, e le due idee di spazio e di tempo senza delle quali tali oggetti non potrebbero effettuarsi nel pensiero? Come sostenere che le idee di spazio assoluto, e di tempo assoluto sieno idee di rapporti, e che esse nascano dietro la comparazione degli atti del giudizio?

La sintesi reale secondo il nostro filosofo costa di elementi puramente oggettivi. Così quando lo spirito dice: *io son lieto: il sasso è pesante*, in questa sintesi lo spirito non altro unisce se non ciò che come congiunto a lui si offre nell'esperienza. Ma accordando che l'io, e la letizia sono cose reali; ammettendo pure che tali sieno il sasso ed il peso; è fuor di dubbio che se la percezione del me e quella della sua letizia; la percezione del sasso e quella del suo peso si riferiscono a cose date nell'esperienza, la percezione dell'*è*, che è la copula del giudizio, non è data punto nell'esperienza. Eccovi pertanto una idea soggettiva la quale sicuramente entra come elemento nella sintesi reale che pel nostro autore si compone di soli elementi oggettivi.

Similmente l'idea che corrispoude alla negazione *non* e quelle che si rapportano alla particella condizionale *se*, ed alla causale *perchè*, due idee che accompagnano mai sempre quella sintesi che l'autore chiama reale, non hanno oggetto che lor corrisponda nell'esperienza. Dunque la sintesi reale stessa, costa di elementi soggettivi ed oggettivi insieme. Per conseguenza ogni sorta di esperienza, sia primitiva sia secondaria, si compone di elementi soggettivi, ed oggettivi. Le idee, dice il nostro filosofo, sono gli elementi del giudizio, e per averle è sempre necessario l'intervento dell'attività dell'anima; ma essa non si estende a produrre le idee oggettive, perchè le ritrova nel

gruppo dei sentimenti. Sono queste un prodotto dell'analisi, e l'analisi non ricava dal composto, se non ciò che vi si trova. Le idee soggettive al contrario sono un prodotto della sintesi, che le unisce ai prodotti dell'analisi. A dir breve, le idee semplici sono un prodotto dell'attività intellettuale, la quale si esercita sui sentimenti, alcune sono un prodotto dell'analisi che le separa dall'assieme de'sentimenti, altre sono un prodotto della sintesi che le aggiunge ai prodotti dell'analisi. L'autore soggiunge di avere egli ridotto queste ultime a quelle d'identità, e diversità. Or qui si domanda, se rispetto a quelle idee che sono un prodotto dell'analisi che le separa dai sentimenti, e che sono perciò oggettive, venga lo spirito assistito o no dalle due idee d'identità, e diversità? se no, non potrà egli saparare le punto dai sentimenti: se sì, le due idee d'identità e diversità devono precedere le sensazioni; sono dunque per anticipazione, ed anteriori ai sentimenti.

Le due idee di *sussistenza* e di *efficienza*, o di esistenza sussistente, che racchiude l'idea di *sostanza*, e di efficienza che si rapporta all'idea di causalità, sono per suo avviso *oggettive*, e quelle d'identità e diversità sono le sole *soggettive*. Noi osserviamo che la prima assertiva è tutta dommatica, l'altra è affatto priva di fondamento, perchè se si danno altre idee soggettive che non sono idee di rapporti, le idee soggettive non sono solamente quelle dei rapporti.

Ottavio Colecchi.

CONSIDERAZIONI FILOSOFICHE SU L'IDEALISMO TRASCENDENTALE E SUL RAZIONALISMO ASSOLUTO.—MEMORIA PRESENTATA L'ANNO 1839 ALL'ISTITUTO REALE DI FRANCIA DAL BARONE PASQUALE GALLUPPI EC. — NAPOLI DA'TORCHI DEL TRAMATER — 1841.

Quando Emmanuele Kant ebbe messo un nuovo problema nella filosofia, e separandosi egualmente dal dommatismo e dallo scetticismo volgare, aperto una nuova strada alla scienza, tutta una filosofia fu creata col suo sistema, e bisognava solo che la logica e il tempo si occupasse a dedurla. Pure nell' influenza della filosofia di Kant sulle posteriori bisogna distinguere due periodi: col primo si cercò di ampliare la dottrina del filosofo di Königsberg e con un'inflessibil dialettica condurla all'ultime conseguenze. Nel secondo all'opposto si prese a voler cansare queste conseguenze estreme, e ricomporre di nuovo la scienza per un'altra strada, ritenendo pure certi principii fondamentali della psicologia del criticismo: il primo periodo a cui appartengono tutti i seguaci di Kant è rappresentato dal Fichte, il secondo comincia con lo Schelling. Ora ad illustrare il primo di questi periodi ed esaminarlo nel suo massimo rappresentante, è diretta la presente memoria del Galluppi sull' Idealismo trascendentale, e

sul Razionalismo assoluto, nella quale l'autore, come si scorge dal titolo, si occupa di Kant e di Fichte, e dopo aver esposto ed esaminato i principii fondamentali de' due sistemi, si fa nella seconda parte della Memoria a risalir nell'antichità e cercare quello, che possa avere alcuna relazione co' suddetti sistemi, onde che noi ci faremo a seguir l'autore il più brevemente che si potrà sì nel primo che nel secondo esame.

I.

L'io si mostra alla coscienza empirica coll'esistenza ideale in lui d'un fuor di me. Ora e' si può prendere una di queste tre vie: 1.° riguardar l'io della coscienza come reale in sè, e il fuor di me empirico poggiato ad una realtà esterna moltiplice; e questo fa la filosofia dell'esperienza: 2.° ammetter l'esistenza dell'io coll'esistenza ideale in lui del non io, e poi o rigettare la realtà del non io o poggiarla con Cartesio e Leibnitz a ragionamenti a priori: e questo è il *razionalismo* moderato: 3.° riguardar la dualità come un'apparenza, e proporsi il problema di spiegare a priori la dualità fenomenica; e questo è il *razionalismo assoluto*, la via che hanno scelta Kant e Fichte. Vale a dire che il razionalismo moderato è quello in cui si pone come un dato primitivo della coscienza l'esistenza reale dell'io; l'assoluto è quello in cui non si pone come un dato primitivo dell'esperienza l'esistenza di qualche essere in sè. Cartesio non dice, come poi disse Reid, il pensiero solo è un dato della coscienza, e per una legge primitiva sono obbligato di rimenare il pensiero ad un soggetto; poichè col *cogito ergo sum* egli non fa che un'analisi del fatto di coscienza, e riguarda non come un

fenomeno, ma come una realtà in se il pensiero e l'io pensante. Similmente Leibnitz ammette come verità primitive e reali in sè i dati della coscienza: il dire dunque io penso, sono sue parole, non è provare la propria esistenza per mezzo del pensiero, perchè pensare ed esser pensante è la stessa cosa, e il dire io son pensante è già dire io sono. Se però Cartesio e Leibnitz riguardano come un dato primitivo della coscienza la realtà in sè dell' io, non fecero il medesimo per quella del fuor di me, perchè trovando nella coscienza l'idea dell'infinito e in questa quella dell'esistenza, stabilirono a priori l'esistenza di Dio, e da questa scesero a quella dell'universo. Diversa però è la via che tenne Kant, perciocchè avendo questi da spiegare la dualità apparente, la fa generare dalla sintesi dell'intelletto, la quale combina gli elementi, che le vengono somministrati dall'io e dal non io. Ma poichè la filosofia dee pur muovere da una verità primitiva di esistenza, come potea questa verità il Kant ammettere? Non come un dato empirico, perchè il suo metodo è a priori, e perchè egli si pone al di là dell'esperienza per ispiegare la possibilità ed il modo di generazione; non come una verità primitiva a priori perchè l'ordine *a priori* è al tutto ideale; quindi egli l'ha posta come una supposizione inevitabile dello spirito, come un bisogno della ragione. E qui il Galluppi combatte taluno il quale ha creduto che Kant ammetta come un fatto una dualità primitiva, il soggetto e l'oggetto; e invero se i numeni sono al di là della comprensione dello spirito, come la loro esistenza può essere un fatto? e se l'esperienza non ci dà che fenomeni, come se ne può dedurre delle realtà? Ma continuiamo oltre. Secondo Leibnitz tutte le conoscenze sono *ingenite*, vale a dire, secondo il linguaggio di Kant, soggettive, d'altra parte egli stesso riconoscea tutte le co-

noscenze *ingenite* come necessarie ed oltre a queste altre contingenti. Kant si avvide di questa contradizione e per evitarla ritenne il principio di Leibnitz che le conoscenze derivate dal soggetto sono necessarie, ma ne ammise altre venute dall'oggetto, e queste son contingenti. Se non che piccolissima è nel criticismo la parte che ha l'oggetto nella generazione delle cose, perchè esso non fa che inviare al soggetto una sensazione vaga e indeterminata, ma il soggetto la determina e l'eleva ad intuizione, eleva le intuizioni a concetti, e costruisce colle sue leggi formali la natura fenomenica. Ora Fichte vide che il kantismo cadea in contradizione quando sostenendo che non si può conoscere l'azione degli esseri in sè, insegna che la materia delle intuizioni è l'effetto di esseri realmente esistenti fuori di noi. Per la qual cosa egli tolse quella piccola parte che avea Kant data all'oggetto, e attribuì tutto al soggetto, considerando le cause esterne delle intuizioni non come oggettive realtà, ma come semplici pensieri, anzi attribuì a Kant stesso questa conchiusione sebbene e' non volle giammai accettarla. E questa è la prima differenza tra Kant e Fichte. Dippiù, per Kant la prima potenza che sia mossa è la sensibilità, la quale dee dare all'intelletto le intuizioni perchè questo le innalzi a concetti, ma Fichte avendo tolto l'oggetto, tolse ogni stato passivo nel soggetto, e questa è la seconda differenza. Ora annientato il non io, che cosa farà l'io? Il Galluppi distingue l'idealismo volgare dal trascendentalismo. Secondo quello l'esistenza ideale dell'universo nell'io è costante, e l'io non esiste che con questa rappresentazione del non io; al che si riduce l'idealismo di Leibnitz. Ma il trascendentalismo avendo a spiegare a priori la dualità fenomenica dee partire da ciò che non è empirico, e però Kant mosse dalla supposizione del

soggetto in sè, e dell'oggetto in sè. Similmente Fichte avendo negato l'oggetto, dovette supporre prima dell'io empirico, cioè dell'io affetto dalla rappresentazione del non io, l'io puro, cioè l'io privo della rappresentazione del di fuori; onde questa rappresentazione non fu necessaria, ma un prodotto dell'atto libero e creatore, con cui l'io la pone; vale a dire *l'io puro* crea liberamente il non io, cioè con un suo atto libero pone sè stesso come *io empirico*. Ma che cosa è l'io puro? Allontanate, dice Fichte, lo sguardo da ogni cosa, eziandio dall'io empirico, fate che la vostra azione ritorni sopra sè stessa e voi avrete pensato l'io *puro*, *primitivo*, *assoluto*. Ora egli bisogna distinguere, dice l'autore, nella spiegazione filosofica l'ordine *metafisico* o *reale* dall'ordine *logico* con cui procede lo spirito per conoscere quella; perchè questi due ordini non sono identici. In fatti la causa nell'ordine metafisico è prima dell'effetto, ma nell'ordine logico, noi spesso partiamo da questo per risalire a quella. Or ciò posto, ecco quello che il Galluppi oppone al Fichte. Quando si dice « allontanate lo sguardo da ogni cosa, si parla a' filosofi e s'impone loro di fare un'astrazione per concepire l'azione pura del pensiero; ma non si dee confondere il procedimento dell'astrazione col pensiero puro, che essa dee far concepire, perchè questo non avendo un oggetto su cui operare, non può consistere nell'astrarre. In somma l'astrazione può servire a far concepire il pensiero puro, ma non può essere questo pensiero stesso; onde Fichte confonde l'ordine metafisico col logico. Appresso, poichè questo filosofo avea riposto nelle azioni di astrarre e di riflettere, spogliate d'ogni individualità, e di ogni determinazione, l'io puro e primitivo, e poichè l'astrazione e la riflessione sono comandate liberamente dalla volontà, e' dovette chiedere: *chi pone l'io*, e quindi fece

consistere l'atto creatore dell'io in un atto spontaneo ed assolutamente libero. Quanto alla creazione dell'io fatta da sè stesso, mi pare di dover ricordare come la spiega Rosmini nel IV volume del suo Saggio sull'origine delle idee Sez.^{ne} VII, cap. I, art. IV. « L'io non pone sè stesso se
» non ponendo contro a sè il non io. Quell'atto identi-
» co, che il rende consapevole di sè è quello che il ren-
» de consapevole del mondo esterno, e delle cose tutte fuo-
» ri di lui sotto la denominazione di non io. Ora essere
» consapevole di sè in questo sistema è lo stesso che esse-
» re. L'io di Fichte è essenzialmente consapevole di sè:
» prima dunque d'essere consapevole l'io non è: perchè
» l'essenza dell'io sta nell'esser consapevole. L'io dunque
» coll'atto della propria consapevolezza pone sè stesso, si
» crea ». I Cartesiani tennero che l'io, il soggetto fosse *un pensiero costante*, ma un pensiero di qualche cosa, perchè è impossibile pensare e non pensare alcun che. In fatti il pensiere senza oggetto è un universale, e l'universale esistente è un impossibile intrinseco. Quindi è che Fichte quando ha concepito il pensiero senza oggetto, ha fatto un'astrazione e poi ha dato realtà a questa astrazione per porre l'io puro, il quale veramente non è che un universale di logica. Ora questo io non sa che sè stesso, e sa ciò che egli è appunto perchè lo è; nè potrebbe conoscere altra cosa. In fatti esso non è questa cosa, nè è una modificazione di essa, perchè le modificazioni d'una cosa appariscono nel cerchio dell'esistenza di questa e non nel cerchio della esistenza dell'io: onde non vi sarebbe alcun legame fra il soggetto che sa e l'oggetto saputo. Ma quando l'oggetto saputo è l'io stesso non vi ha veruna difficoltà, non ci ha bisogno d'un legame straniero fra il soggetto e l'oggetto. Qui Galluppi ricorda come la teorica che l'io non percepisca

che solo sè stesso era pur nell'ideologia Francese, ma con questa differenza che l'io senza il di fuori dell'ideologia è immedesimato colla sensazione, dove l'io puro di Fichte è un'attività pura senza sensazioni. L'io puro è ciò che è per sè stesso. Ora, ogni coscienza, dice Fichte, non è possibile che a condizione di veder distinti il soggetto e l'oggetto, ma del momento in cui trovasi rotta questa incomprensibile unità non si ha alcuna coscienza, perchè questo rompimento è quello che rende possibile la coscienza, e la coscienza stessa è quello che trovasi di esser rotto, sicchè quando si comincia ad aver coscienza di sè, non si trova che l'unità primitiva rotta come in due pezzi. Ora a due contradizioni dà luogo, dice il Galluppi, questa dottrina. 1.° l'io puro è ciò che è per sè stesso, vale a dire che la coscienza dell'io è essenziale all'io ed inseparabile da esso; come dunque si può dire che la coscienza è impossibile senza la distinzione del soggetto e dell'oggetto? chè questo importa non esser possibile altra coscienza se non quella dell'io, in cui apparisce il non io, cioè la coscienza empirica; onde se l'io ha essenzialmente coscienza di sè, e se non è possibile altra coscienza che l'empirica, l'io avrà insieme, e non avrà coscienza di sè. 2.° La coscienza non è possibile senza che sia rotta, ora questo rompimento non si può concepire senza ammetter prima di esso l'integrità della coscienza; vale a dire che la coscienza esistea prima del rompimento. — Ma come avviene egli che questo io puro pone di rincontro a sè un non io? Due condizioni si richieggono per l'apparizione degli oggetti esterni: 1.° l'aver delle sensazioni, 2.° l'estenderle nello spazio. L'attività intellettuale rimanendo non identica con sè stessa nell'essenza, soffre superficialmente delle modificazioni accidentali quando passa da una maniera di essere ad un

altra, l'io vede quest' attività condursi da un luogo ad un altro, e descrivere una linea per modo che ogni parte di essa sia un pensiero determinato. Ma ciò di cui l'io ha coscienza è la cosa stessa quale essa può essere, nè ce ne ha altra se non quella di cui l'io ha coscienza; e questa cosa è l'io stesso. Ora se la rappresentazione di una cosa, dice il Galluppi, è la coscienza immediata d'un essere fuori dell'io, e se quella rappresentazione non è che la coscienza dell'io, l'io è non io; A è non A. Di più, se il fuor di me non è reale in sè, la coscienza imediata di un fuor di me sarà la coscienza del nulla. In oltre se l'io pone il non io in virtù della sua attività spontanea, la quale spandendosi da prima all' infinito è poi rimenata sopra sè stessa da un' urto, da un'ostacolo, non è egli evidente che un'ostacolo il quale operando sull' io lo fa ripiegare in sé medesimo dee essere un non io, onde conseguita che questo esiste indipendentemente dall' io e che non è posto da quello. Di più, ed è questa un' altra osservazione che tolgo al Rosmini, se l'io limita necessariamente sè stesso, gli è imposta una legge, una necessità, e però la natura dell' io riceve la legge della limitazione, non la dà; egli è limitato non limita sè stesso. Ma vediamo come cerca l'autore della memoria di rendersi conto di quest' ostacolo. L'io puro sta nell'azione di astrarre e di riflettersi sopra di sè; ora l'azion di astrarre ha un termine a cui si arresta, e questo termine è la *nozione astratta*, la quale arresta l'azion di astrarre e l'obbliga di rimenar l'astratto al concreto, perchè il giudizio sia intero. Ora è questo termine quello che nella dottrina del Fichte forma l'ostacolo il quale obbliga l'attività infinita a riflettersi sopra di sè. E poichè con questo riflettersi si compie l' atto del giudizio, e questo atto rappresenta un' oggetto compiuto giacchè comprende la cosa

che si giudica e la qualità della cosa che si giudica, perciò è esso quello che pone il non io. Così operando l'io si fissa perchè l'azione del pensiero, vaga da prima, si concentra nell'oggetto; e come quest'oggetto d'altra parte limita l'attività indefinita del pensiero, così ne sorge l'azione reciproca fra l'io e il non io, così il non io il quale apparisce fuori dell'io è nell'io. Ma in tutti i casi, l'opinione di Fichte presenta sempre degli assurdi. In fatti se il pensiero puro, l'io puro, non può consistere nell' azione di astrarre e di riflettere, e se l'atto del volere senza un' oggetto determinato è impossibile, ne conseguita che quell' urto, quell'ostacolo che prova l'attività indefinita dell'Io e un'assurdo. Già il Tennemann avea osservato che il sistema di Fichte contiene una contradizione radicale, perciocchè che cosa è mai quello che obbliga l'io a limitar sè stesso ponendo un non io, se esso è illimitato ed infinito nella sua attività? Forse che avviene cotesto perchè altrimenti non giungerebbe mai a conoscer gli oggetti? ma che necessità ha di conoscerli se è infinito ed illimitato in sè?

Oltre a ciò, dice il Galluppi, Fichte ponendo l'esistenza del non io nell'io, non fa alcuna distinzione tra i fatti liberi, e i fatti sì interni che esterni, ma che sono necessarii. Al qual proposito osserva il Cousin, cha nel punto di vista riflesso il non io è in certo modo posto liberamente dall'io, perchè si può a volontà cercare, diminuire, evitar la sensazione; ma nel punto di vista spontaneo il non io è solamente percepito dall'io, come l'io è percepito da sè stesso; distinzione fondamentale che distrugge il sistema di Fichte. Al qual proposito ricorderò un' osservazione fatta dal Rosmini, il quale dice: « A me sembra « che Schelling siasi in parte avveduto dell'errore di Fi- « chte, quello cioè di ridurre tutto al pensiero determina-

« to senza badare che avanti all'esistenza di pensiero, vi
« ha l'esistenza di sentimento, e quindi che l'io può esi-
« stere prima d'alcuna riflessione sopra sè stesso »: Ove è da notare che quello che il Cousin qui dice spontaneità coincide in certo modo con ciò che Rosmini chiama esistenza di sentimento. Quel momento in cui l'io non ha alcuno impero sul non io, ma dee sofferirlo indipendentemente dalla volontà.

Di più il volere con cui l'io produce le percezioni degli oggetti esterni è sempre misto alla determinazione dell'oggetto voluto, ed è preceduto nella coscienza dalla conoscenza di quest'oggetto; laddove Fichte ammette un volere senza oggetto voluto, e lo crede un volere cieco. Ma accompagniamo Fichte fino all'ultima conseguenza del suo sistema. Secondo Kant le forme dello spazio e del tempo essendo forme della passività del soggetto non sono dei prodotti liberi del soggetto, ma de'dati necessarii; al contrario per Fichte sono prodotti dell'attività libera dell'io, perchè nel suo sistema non ci ha niente di dato, ma tutto è un prodotto libero del soggetto. In fatti l'io ponendo sè stesso e il non io, pone la causa, la sostanza, il commercio, la realità, la privazione, la limitazione; di maniera che non sono per Fichte, come per Kant, i principii soggettivi quelli che pongono il mondo, ma dopo la creazione libera del mondo vengono i principii raccolti dalla riflessione. Quindi è che l'io ponendo i principii assoluti pone il mondo esterno e Dio, ma tutto non è che una differente posizione dell'io stesso: io eguale a tutto; tutto eguale all'io. Nel sistema di Condillac era rimasta la sensazione senza coscienza, in quello di Fichte la coscienza senza sensazione. Ora distrutto così l'universo, vediamo quello, che diventa il proprio essere. —Noi adunque non

abbiam coscienza che delle nostre modificazioni, non già delle facoltà che sono un prodotto del pensiero, e di cui tutte quelle modificazioni sono un prodotto. Similmente noi non abbiamo coscienza del soggetto a cui riferiamo tutte quelle facoltà; e poichè tutti i prodotti del pensiero puro son privi di realtà, l'io non è, poichè non posso dire *io pensò*, ma, *apparisce al mio pensiero che io penso*, o pure *che io ho delle sensazioni*, *delle intuizioni*; dentro e fuori della coscienza non ci ha che un'eterna trasformazione; io non so nulla di me stesso; l'essere non è; io stesso non sono. Così tutta la realtà si trasforma in un sogno in cui questo sogno stesso si trova di esser sognato. L'intuizione è il sogno, e il pensiero è il sogno di quel sogno, il sogno in cui quel sogno è sognato. Ora qui si ferma il Galluppi sulla evidente contradizione in cui trovasi Fichte con sè medesimo; perciocchè dopo aver considerato l'io come la sola realtà, anzi la sorgente d'ogni realtà, come quello che pone sè stesso e il fuor di lui, come una attività intellettuale che rimanendo una ed identica con sè stessa, va soggetta solo ad alcune accidentali modificazioni; finalmente conchiude che l'io stesso non è, e che riducesi solo ad un'apparenza, ad un sogno. Se non che questa conchiusione era per lui necessaria, dice Galluppi, perciocchè partendo da'due celebri principii del criticismo: 1.° ogni oggetto pensato è ideale e non reale. 2.° tutto ciò, che apparisce anche nella coscienza non è che un fenomeno, si dee di necessità giungere alla negazione della filosofia e dell'esistenza. Conciossiachè la filosofia è un prodotto del pensiero, e il pensiero apparisce nella coscienza. Ora se il pensiero solo perchè apparisce nella coscienza diviene una pura apparenza, bisogna che tutti gli oggetti pensati dal pensiero filosofico sieno ideali e privi

di ogni realtà. Ma è egli cominciata con Fichte questa negazione universale, ovvero sonci altri sistemi che abbiano negata l'esistenza? Questa è la quistione che l'autore esamina nella seconda parte della memoria.

II.

Niente è esistente in se: l'essere non è; io stesso non sono, si è questa la conchiusione della filosofia di Fichte; or vediamo qual relazione è tra certi sistemi greci, e il trascendentalismo alemanno. L'autore ricorda nell'esaminar questa quistione, Senofane, Zenone, Gorgia, gli Accademici, per cui ci fa d'uopo accompagnarlo nel suo esame. I filosofi della scuola ionica avean proposto il problema: quale è la generazione delle cose. Ora Senofane domandò: è possibile la generazione? Ed essendo partito dal principio; il niente è niente, e però niente si fa dal niente, conchiuse che nè le sostanze nè le modificazioni possono cominciare ad essere. Così egli dal principio d'identità dedusse l' impossibilità della generazione, e riguardò come illusioni de' sensi tutti i cambiamenti della natura, risolvè a favor della ragione la lotta fra questa e i sensi, ma conservò salda l'autorità della coscienza, e decise in suo favore la lotta fra quella e la ragione, riguardando come incerte le deduzioni di questa. E così si possono spiegare quei suoi versi in cui dice: « nissuno ha saputo « nè saprà niente di certo intorno agli Dei, e a tutto quel- « lo onde parlo, ed eziandio quegli, che ne ragiona il « meglio non ne sa niente: l'opinione regna in tutto ». Da queste parole su cui si è fondata contro di Senofane l'accusa d'uno scetticismo universale, il Galluppi conchiude che sebbene avesse egli fatto ceder l'autorità dei sensi a quella della ragione, pure sottopose questa a quel-

la della coscienza, la quale non seppe scuotere. Or siami permesso di aggiunger qui poche parole che potranno servire per avventura a facilitare l'intelligenza di questo padre della scuola Eleatica.

Senofane nato a Colofone, colonia ionica nell'Asia minore, si tramutò, essendo già molto innanzi con gli anni, ad Elea, ed egli veramente si può dire che rappresenti un intermedio fra la razza ionica e la dorica, il punto di passaggio dall'una all'altra filosofia. In fatti la fisica e la cosmologia di Senofane è apertamente ionica, ma la sua metafisica lo lega alla filosofia dorica, e lo costituisce padre della scola di Elea. Tuttavia sembra che egli non sia in certo modo responsabile dell'accusa di Panteismo che pesa su questa scola, e molto meno di quella d'uno scetticismo assoluto imputatogli con inconcepibile contradizione da quelli stessi che l'accusano di panteismo, che è dommatismo e non scetticismo. L'accusa poggia su'versi testè citati, i quali veramente parrebbero giustificarla, se non andassero intesi diversamente da quello, che si suol fare. Que' versi ci son conservati da Sesto Empirico ed appartengono ad un poema di Senofane. Ora di quali cose dice egli in que' versi che non si può saper niente? Forse che dell'unità di Dio, o dell'assurdità del politeismo? No, certo: anzi al contrario e' dice che non si può saper niente ἀμφὶ θεῶν τε καὶ ἄσσα λέγω περὶ πάντων « intorno *agli Dei* e a *tutte quelle cose* onde parlo » quelle cose cioè di cui e' medesimo in un suo verso conservatoci da Plutarco dice che « hanno solo l'apparenza della verità, e sono soggette all'opinione ». Laonde egli è scettico in que' versi, come bene osserva il Cousin, ma pel politeismo del suo tempo, ove lo scetticismo era una fedeltà a' suoi principii.

Quanto a Zenone, l'antichità gli ha attribuito la sentenza: niente esiste. Il Galluppi cita le interpetrazioni che di questo principio di Zenone han dato Bayle, e Giusto Lipsio, e conchiude che se Zenone ha negato il non io, non ha però negato la propria esistenza, perchè non potè mettere in dubbio l'autorità della coscienza; cosa che nessun filosofo prima di Kant non avea fatto. Or qui ci fermeremo eziandio un tratto attesa l'importanza stessa della quistione, e la contrarietà delle opinioni recate in mezzo intorno a Zenone. Parmenide avea insegnato che tutto è vero e che l'unità sola esiste. Ora Zenone suo discepolo per combatter quelli che opponevano alla opinione del maestro tutte le contradizioni a cui andava incontro, in vece di prenderla a sostenere direttamente dimostrò come la tesi opposta dell' esistenza della pluralità non dà luogo a minori assurdi. Così Zenone restò fedele al principio di Parmenide, e fece vedere le contradizioni in cui cade l'empirismo quando non vuol riconoscere che la pluralità senza l'unità. Ora a Zenone è avvenuto quel medesimo che a Senofane, cioè che dopo aver fondato un sistema dommatico e d'un ardito dommatismo è stato accusato di scetticismo, e che è più, d'un assoluto criticismo. Veramente non so darmi ad intendere come siesi potuto accusare di scetticismo il sistema degli Eleatici che sono il sommo del dommatismo filosofico; e parmi che qualunque autorità avrebbe dovuto cedere innanzi alla solenne contradizione in cui quello scetticismo avrebbe messo quei filosofi con sè medesimi. Pertanto vediamo come siesi potuto portar quest'accusa contro di Zenone. Zenone adunque sostenea il pro e il contra in ogni quistione? — Mai-sì — ma in qual cerchio d'idee, sotto qual punto di vista? quello dell'empirismo: messosi sul terreno de'suoi avver-

sarii egli mostrava che non poteasi avere alcuna certezza, non conoscere niente di fermo, talchè poteasi d' ogni cosa parlare in pro e in contra, onde conchiudea solo alla ragione doversi attenere, come quella che sola ne conducea al fermo ed all' assoluto. In somma, come osserva il Cousin, « lo scetticismo non era nella mente di Zenone, chè anzi eravi un eccessivo dommatismo; era uno scetticismo apparente, una dialettica che mostrava di prendersi giuoco di tutto sostenendo in ogni cosa il pro ed il contra. Perchè bisognava che Zenone ammettesse un momento con Eraclito che tutto si muove e che tutto differisce, per sostenere che se tutto è mosso, tutto è riposo, che se tutto differisce tutto si rassomiglia, che se tutto è pluralità, tutto dee essere unità ».

L'accusa poi di nihilismo poggia sopra un luogo di Aristotile nel lib. III della Metafisica cap. IV, relativo a Zenone.

Non dirò le varie interpetrazioni che della frase dello Stagirita sonosi date, tra cui curiosissima mi sembra quella di Giusto Lipsio, il quale dice che o quella sentenza è da matto, ovvero si ha da credere Zenone aver voluto dire non già che le cose non sono, ma sì che non sono di alcun valore, e non meritano se ne faccia alcun conto « *An ad contemptum rerum retulit, nihili haec (non tamen nihil) esse ?..... si aliter et de ipsa existentia, elleboro haec aegent* ». Giova pertanto di riportare l'opinione del Cousin intorno a quel luogo di Aristotele, della quale pare che il Galluppi stesso, nella nota giustificativa che è in fine della memoria, siesi accomodato. « Si cita secondo Aristotele una frase intera di Zenone, e dice, che sembra fargli negare precisamente, quello egli erasi tanto affaticato a stabilire, ed eziandio a stabilire esclusivamente, cioè l' unità. Ma fa d' uopo in-

tendere diversamente questa frase importante. Colla sola categoria della pluralità non si possono ottenere che quantità indefinite, senza addizione possibile, senza totalità, perchè la totalità che bisogna distinguere dall'unità in sè stessa è l'applicazione dell'unità a quelle quantità che essa riunisce in un tutto qualunque. Supponete lo spirito umano voto d'ogni idea di unità, e, il che vale lo stesso esteriormente concepito, supponete la natura priva di ogni forza assimilatrice, attrattiva e componente, non sarà possibile nè una sola proposizione, nè una sola cosa determinata e finita. Ecco l'esistenza quale sorge rigorosamente dal sistema che esclude ogni idea di unità. Zenone dimostra facilmente che una siffatta esistenza, τό ὄν, niente avendo di permanente e di assoluto, rassomiglia ad una non esistenza τό μὴ ὄν, perchè per la divisibilità all'infinito, che è il suo attributo essenziale, essa vi tende incessantemente. Di qui ha origine la celebre proposizione: *se l'unità è indivisibile, essa non è*, cioè essa non è nel senso empirico del vocabolo. E in vero essere, per l'empirismo, per i sensi, pel volgo è *essere una quantità che aggiunta o tolta accresce o diminuisce quello a cui si aggiunge o da cui si toglie, cioè una quantità materiale; è questa l' esistenza reale*. La monade e l' unità non adempiendo questa condizione, non è ».

Veniamo finalmente a Gorgia. Lo scetticismo de' Sofisti così bene messo in luce e confutato da Platone, massime nel Gorgia, occupa particolarmente il nostro autore, il quale si ferma ad esaminare la negazione universale che a lui viene attribuita e paragonarla colla negazione dell' esistenza a cui è giunto il Fichte. — Adunque le tre famose tesi di Gorgia, come son riferite da Sesto Empirico son queste: 1.° non esiste alcuna cosa; 2.° se

qualche cosa esistesse non la potremmo conoscere; 3.° se la potessimo conoscere non potremmo comunicarla ad altri. Qui l' autore esamina minutamente gli argomenti di Gorgia, ed io farò di riassumerne il più brevemente che si può quella parte che più mi sembra necessaria al mio scopo.—Niente esiste, dicea Gorgia; e in fatti se qualche cosa esiste, bisogna che essa sia 1.° o ciò che è, 2.° o ciò che non è, 3.° o l'uno e l'altro insieme; ora tutte e tre queste ipotesi sono assurde. La falsità della 2.ª e della 3.ª non ha bisogno di esser dimostrata, quanto alla prima si mostra parimente che la è falsa in questo modo. « Se ciò che è è, ciò che è dee essere o eterno o generato , o insieme eterno e generato. Ciò vale quanto dire : *Se ciò che è è esistente* dee essere esistente o nell'eternità o nel tempo, o nell' eternità e nel tempo insieme. Ma ciò che è non è eterno nè generato , nè insieme eterno e generato; dunque ciò che è non è». Quindi Gorgia prova che ciò ciò che è non è eterno , dicendo, l'eterno è infinito, l'infinito non è in alcun luogo, ciò che non è in alcun luogo non è, dunque ciò che è non è eterno. Similmente e' prova che non è generato, perchè dee essere generato o da ciò che è, o da ciò che non è. La seconda ipotesi è contradittoria, la prima è falsa perchè se ciò che è è, esso è già esistente e non generato. L'idea dell' impossibilità della generazione avea ricevuta Gorgia dagli Eleatici e massime dal sistema di Senofane. Ora questo sistema come ha potuto produrre lo scetticismo di Gorgia, e così avrebbe potuto ingenerare il criticismo di Kant. In fatti, dice il Galluppi, se la generazione è impossibile perchè niente si fa dal niente, potea Kant di qui conchiudere che la causalità non è oggettiva, e che il principio di causalità non è identico ma sintetico; perchè se quella fosse oggettiva la successione sarebbe possibile. Similmente se il principio di

causalità fosse identico e non sintetico, la causalità non ripugnerebbe al principio d'identità, ma poichè esso è sintetico, e intanto ci apparisce come necessario, bisogna averlo per un principio *sintetico a priori*. Di più, se non vi è generazione non vi è successione; ma intanto il tempo si mostra a noi come indipendente da ogni oggetto, dunque il tempo è a priori in noi, è soggettivo non oggettivo. Allo stesso modo è impossibile la generazione delle modificazioni che si mostra nella nostra coscienza, e però la coscienza, e in generale ogni esperienza non ci dà che apparenze. Finalmente l'essere unico e immutabile è stato posto da Senofane gratuitamente, e però essendo l'ordine a priori solo ideale, come lo provano la causalità e il tempo, perciò l'assoluto sarà un'ideale privo di realtà. Così partendo dal realismo dell'ordine apriori ammesso da Senofane, si può giungere a riconoscerlo solo ideale, come ha fatto Kant. Ma andiamo innanzi. Il principio d'identità è una legge logica del pensiero e però incapace di menare alla realtà; pure in forza di quel principio, Senofane pose l'assoluto; e Fichte fa quasi lo stesso, e dal principio A = A, a cui si può giungere a sostituire la formola *Io è Io*, deduce che l'io si pone assolutamente per sè, che è l'agente ed insieme il prodotto dell'atto. Dopo essersi via più ancora disteso in queste analogie, il Galluppi conchiude che Kant abbia potuto esser molto aiutato dal razionalismo di Senofane, e qui egli ricorda un luogo di Sesto Empirico dove dice » ἔστι δὲ ἡ σκεπτικὴ δύναμις ἀντιθετικὴ φαινομένων τε καὶ νουμένων « lo scetticismo mette in opposizione i fenomeni e i numeri » ove quelle parole ἀντιθετικὴ, φαινομένων, νουμένων ricordano perfettamente il linguaggio di Kant, *Antitetica della Ragion Pura*, *fenomeni*, *Numeni*. Se non che qui siami permesso di fare un'osservazione. Lo scetticismo di cui

parla Sesto Empirico è essenzialmente diverso da quello del Kant, perchè il primo è lo scetticismo volgare che sostiene di non potersi saper niente attesa l'imperfezione dei mezzi di conoscere, e però involve sì il fenomeno che il numeno, laddove lo scetticismo del Kant non si poggia sulla imperfezionc de' mezzi di conoscere, ma sulla loro natura stessa, e però non cade sul fenomeno, ma sul numeno solamente. Lo scetticismo volgare contrappone il fenomeno al numeno, dice Sesto Empirico, e ragiona così; l'essenza delle cose in sè (τῶν νουμένων) è diversa da quella che ci mostrano i sensi (τῶν φαινομένων), dunque i sensi c'ingannano. Kant al contrario dice : i sensi non c'ingannano, perchè l'errore è del giudizio, e il giudizio lo fa l'intelletto; ma quale è il valore del giudizio dell' intelletto? è solo ideale perchè cade sopra dati ideali ; è soggettivo perchè cade sopra dati soggettivi; è privo di realtà oggettiva appunto perchè il soggetto non è l'oggetto; dichiara quello che le cose appariscono all' intelligenza (i fenomeni) non quello che sono in sè (i numeni). In fatti il Galluppi stesso dice che lo scopo di Kant è stato quello di perfezionare lo scetticismo, il che io intendo nel modo che ho innanzi espresso. E così egli osserva che non era mai questo giunto a negar la realtà in sè degli oggetti della coscienza,. ultima negazione a cui è venuto posteriormente in Germania e che il Fichte ha apertamente confessata. E in vero secondo gli scettici si può dire: *io penso che esista la luna*, ma secondo Fichte bisogna dire: *apparisce al mio pensiero che io penso che vi sia la luna; e questo pensiero è il sogno d'un'altro sogno, in cui questo sogno stesso si trova d'esser sognato*. In somma Kant e Fichte non hanno attribuito alla coscienza più autorità di quello che gli scettici all'esperienza esterna; quindi è derivato l'assoluto ra-

zionalismo di Kant, diverso da ogni razionalismo precedente in questo, che dove pria di lui il razionalismo era stato sempre unito al realismo; egli ha rigettato affatto qualsiasi razionalismo. E in vero Senofane riconobbe l'esistenza d'un solo essere; per Parmenide tutto quello, che l'intendimento concepisce *è reale*; Bruno insegnò l' unità dell'essere; Spinosa ammette la realtà della sostanza unica; ma nel sistema di Kant ogni realtà scomparve. Reid avea fatto derivare le idee di Dio, dell'anima e del mondo da alcune leggi soggettive dell'intelligenza, e conchiuse che quelli oggetti doveano essere reali perchè tutto il genere umano li credea. Kant riconobbe questa credenza, la stimò fondata sopra leggi a priori, ma avendo negato che quelle leggi, come quelle che erano soggettive, potessero produrre alcuna oggettività in sè, venne a togliere appunto la realtà di Dio, dell'anima e del mondo, e poichè quelle idee si mostrano nell'anima e l'anima non è reale, perciò bisogna bene che anche esse sieno prive d'ogni realtà, onde si pare come ogni maniera di realismo è contraria all'idealismo trascendentale di Kant, *trascendentale* perchè la filosofia critica nega allo spirito umano la possibilità della conoscenza dell' esistenza in sè; laddove quello di Fichte dicesi *idealismo trascendente*, perchè aspira alla conoscenza della realtà in-sè, della esistenza in sè, sebbene egli stesso poi sia giunto a negar l' esistenza e la scienza. Ora amendue questi sistemi commettono una petizione di principio, conciossiachè se essi poggiano sulla negazione della realtà della coscienza, la loro filosofia stessa non dee forse apparir nella coscienza? Kant e Fichte dopo aver negato l' esistenza nel campo della ragion pura, la ricostruirono in quello della ragion pratica, ma il razionalismo assoluto dopo essere stato applicato al-

la generazione della conoscenza, dopo essersi volto a quello dell'esistenza e così prodotto l'idealismo trascendente, il quale ebbe come reale un' astrazione, ponendo l' azione automatica del volere senza un'oggetto voluto, arrivò finalmente all'*Esistenza Universale*. Certo è che noi abbiamo la nozione semplicissima dell'esistenza; ora date a questa nozione il nome d' *Intuizione intellettuale*, fate reale questa intuizione, e voi avrete il sistema di Schelling. Ora il sistema dell'unità dell'essere è senza fallo antichissimo, ma « fondato (son parole del Galluppi) nell' intuizione « intellettuale di Schelling, si trova identicamente in Sco- « to: *intendo*, questi dice, *l' essere universale : io ne ho la « nozione intellettuale; quest' essere universale, questa na- « tura comune di cui ho la nozione esiste dunque* ». Senza dubbio non si può dubitare che il sistema di Schelling abbia il suo antecedente in altri sistemi anteriori da Senofane sino a Giordano Bruno e Spinosa, ma a dir vero, non so se possa affermarsi che trovisi identicamente in Duns Scoto. Già l'autore stesso perchè all' intuizione *intellettuale* di *Schelling* diventi identica la *nozione universate* di Scoto dice che bisogna *far reale* questa nozione; il che basta di per sè a mostrar l' immensa differenza che è dall'.una all' altra, perciocchè importa che la nozione intellettuale è un fenomeno di coscienza, un' idea, un concetto d'un valore unicamente psicologico, dove l' intuizione intellettuale è un'atto puro dello spirito, un'atto di conoscenza non riflettuto, un procedimento *sui generis*, una affermazione pura d' ogni negazione che abbraccia direttamente l' ente senza alcun' intermedio, senza l'uso di leggi e categorie dell' intelletto. In fatti dalle parole stesse che l' autore cita è chiaro come Duns Scoto dalla nozione universale conchiude l' esistenza della natura comune

di cui si ha la nozione, che è appunto l' universale della scolastica, laddove l'intuizione intellettuale è l'atto stesso della cognizione fornito d' un valore ontologico perchè spogliato di tutti que' procedimenti, che soggettivano la conoscenza.

Quanto poi al Fichte non potremmo abbastanza encomiare il valore della critica che dirige il Galluppi contro ad un sistema che è stato l'espressione estrema delle ultime conseguenze del psicologismo. Pure gli sforzi dell'Idealismo trascendente son forse perduti per la scienza? forse la filosofia non vi ha guadagnato niente? È questo quello che non oseremmo affermare, anzi non dubitiamo di asserir sicuramente il contrario. Nello sviluppo della coscienza e' bisogna distinguere due diversi momenti:

Our life is twofold........

in modo che confonderli insieme e dare all'uno quello che solo dell'altro si può affermare, mette di necessità la scienza in una falsa direzione. L' uno di questi momenti tra' quali *è bipartita la nostra vita* è quello della riflessione in cui ha luogo l'uso e lo sviluppo di tutte le categorie dell' intendimento, l'altro è quello in cui lo spirito si trova innanzi alla verità, all'ente senza il medium di nessuna categoria: a questa maniera di affermazione, non meno reale dell' altra ma d'una portata e d' un valore immensamente diverso, e di cui Platone avea veduta tutta quanta l' importanza, date quel nome che volete, chiamatela affermazione priva di negazione, chiamatela intuizione intellettuale, chiamatela spontaneità: sarà sempre indubitato però che essa costituisce la sola via per la quale sarà dato di raggiungere alla coscienza la realtà e l'esse-

re. Fichte ha congiunto per sempre il suo nome al fatto della riflessione, e la sua teorica per questa parte è incontrastabile. Lo sviluppo di tutte le fac oltà intellettuali ha luogo a condizione della riflessione, la riflessione ha luogo a condizione della volontà, il modo necessario della volontà è la libertà. È questa la teorica del Maine de Bican, e si è bene a ragione osservato dal Cousin che se il Maine di Biran avesse vie più insistito sulle conseguenze de' suoi principii avrebbe finito senza volerlo e senza saperlo colla teorica di Fichte. In fatti nel momento della riflessione è l'io che si pone liberamente di rincontro al non io, il che vuol dire che pone liberamente il non io che non ha esistenza per lui se non che nell'atto della conoscenza. Nello stesso modo è l'io che pone liberamente sè medesimo nel momento della riflessione. Ma tutto questo che è vero della riflessione comincia a diventar falso quando pretende di esser vero esclusivamente per tutte le determinazioni della vita dello spirito. Il fatto della spontaneità è un fatto non meno reale, ancora che più fuggevole, di quello della riflessione: or nel momento della spontaneità l'io, non volendo, si trova e non si pone, e non volendo trova e non pone di rincontro a sè il non io. Ora è in questo momento d'intuizioue spontanea che l'io abbraccia direttamente la realtà e l'esistenza. L'intelligenza ha per condizione la volontà, la volontà è la persona, le leggi dell'intelletto, cioè la riflessione, soggettivano la verità: dopo l'analisi di Kant è impossibile di più dubitarne, e dopo quella di Fichte è impossibile di non vederne le conseguenze. Ma è la riflessione il solo modo di cognizione? Quì comincia il torto di Kant e di Fichte che non ne videro un' altro il cui procedimento è direttamente opposto a quello della riflessione. L'averlo veduto

l'essersene saputo impadronire, è, secondo noi, il maggior vanto della filosofia moderna, che ha salvato così la scienza da' fatali cancelli dello scetticismo ontologico, l'ha rimessa nelle ampie vie per quali anticamente nella Grecia spaziava, le ha ridonato quel potente sentimento di realtà e di vita che solo può dare alla filosofia un valore reale e conservarla d'accordo coll'umanità.

STANISLAO GATTI.

DELLA SCIENZA MILITARE CONSIDERATA NE' SUOI RAPPORTI COLLE ALTRE SCIENZE E COL SISTEMA SOCIALE, DISCORSI NOVE DI LUIGI BLANC, MEMBRO DELLA SOCIETA' PONTANIANA EC. — *Seconda edizione corretta ed accresciuta d'una prefazione* — NAPOLI 1842 — *Presso la Libreria Francese di Stefano Dufrêne, strada Medina*, N.° 61.

La guerra a considerarla dal punto di vista volgare è uno di que' mali volontarii che l'uomo per una inesplicabile contradizione si produce da sè in opposizione coi suoi più naturali istinti per la propria conservazione. È la figlia della malvagità, della corruzione, dell'ambizione, delle più orribili passioni, de' più spaventevoli vizi. È il delitto che ha creata la guerra, è la volontà corrotta che la indice, o la fa indire, è l'ambizione e la stanchezza che ha aperto e chiuso il tempio di Giano. Secondo questo modo di vedere che non trova nella storia se non l'azione della volontà umana, e quindi non può vedervi che vizii e virtù, perchè alla volontà solo il vizio e la virtù si riferiscono, la guerra è veramente inesplicabile, o almeno non può comparire che come lo stato di maggiore

abbiezione, di maggior degradazione morale per l'umanità. Pure se di qualche bene la guerra è cagione, ciò non avviene se non come da ogni male può derivare qualche bene, e questi beni sono quelli che più direttamente si possono mostrare dal punto di vista volgare, come i più immediati e appariscenti, una indipendenza conquistata, uno stato ingrandito, una ingiuria vendicata, un delitto punito. Il che se dà alla guerra una qualche importanza rende inesplicabile perchè essa non è sempre premiatrice di virtù, punitrice di vizii, vendicatrice d'ingiurie.

Pure non ci sarebbe egli per avventura un altro modo più alto, più filosofico di considerar la guerra e tale che potesse più degnamente farla rientrare nell'ordine generale?

Primamente se la guerra non è che lo scambio d'una forza bruta e se la vittoria non è altro che il trionfo di questa forza, perchè il genere umano non ha condannato all'abominazione, ma consacrati coll'apoteosi de' secoli i nomi de' più gran capitani? Se Alessandro, Cesare, Napoleone, Washington non han fatto che sbaragliar le schiere degli inimici, correrne le terre, trucidarne gli abitanti, perchè l'umanità che giudica inappellabilmente gli uomini e le generazioni che furono, non ha potuto render loro altro che tributo di gloria e di ammirazione? E se le aquile Romane, spingendo così lungi i loro voli non fecero che sacrificare tanta parte di mondo all'ambizione di un popolo, perchè suona così magico questo nome di Roma? Perchè non è l'abominazione del genere umano?

Per ispiegarsi questo fatto, è mestieri di sollevarsi ad un'altro punto di vista, considerar la guerra da un'altro aspetto, e in luogo di non vedere in essa che il percuotere delle spade, e lo scambio delle materiali forze,

trovarvi, come oggi si comincia a fare, il contrasto stesso delle idee che reggono i destini del genere umano, e ne tengono vicendevolmente l'impero: e similmente in luogo di non osservar nella guerra che una indipendenza conquistata, o un'ingiuria vendicata, o, che è peggio, un'ambizione o un capricccio soddisfatto, scorgere in essa niente meno che uno de'più potenti mezzi d'incivilimento, una delle vie più efficaci per le quali le più potenti idee si son fatte strada, si sono stabilite nelle nazioni, son passate da un popolo ad un'altro ed hanno conquistato e illuminato il mondo. Quindi assoluta la guerra ed assoluta per conseguente la vittoria come il prodotto non della forza bruta ma della forza morale. Che cosa sono quelle antiche lotte della Grecia con l'Asia Minore, conservateci nella tradizione della guerra Troiana, se non la prima esportazione della civiltà greca fuori del suolo nativo e le prime sue conquiste sopra una civiltà inferiore? Che cosa sono le spedizioni e le vittoriè d'Alessandro nella Persia, se non le conquiste diffinitive della civiltà greca più forte e fiorente, sulla civiltà asiatica più debole e guasta, e la preparazione di un'altra epoca per l'umanità, la civiltà alessandrina? Che cosa è la battaglia di Canne se non la lotta della civiltà Africana con la Romana, e che cosa è la distruzione di Cartagine se non il trionfo che la civiltà Romana più potente e progressiva, riportava sulla rivale più debole e stazionaria? Che cosa sono in generale le conquiste de'Romani se non la vittoria dell'elemento romano sulla barbarie, l'incivilimento de'popoli, la preparazione d'una nuova epoca in cui a Roma dovea succedere l'umanità? Che cosa è la giornata di Farsaglia se non il primo colpo che la civiltà Romana dava a sè medesima, il primo segno della reazione, la prima pietra contro l'edificio di Roma per-

chè finalmente crollasse e un'altro in sua vece ne sorgesse?

A considerar la guerra da questo lato diversi problemi naturalmente sorgono per renderne intera e compiuta la spiegazione. Perciocchè da prima è da render ragione della sua importanza e del suo valore, come fatto sociale e legato intimamente co' destini e col progresso dell'umanità. In secondo luogo considerandola come fatto sociale per eccellenza è da determinar le sue relazioni con gli altri fatti sociali e con tutti gli elementi della civiltà. Finalmente come il prodotto dell'intelligenza, è da metterla in relazione con gli altri prodotti dell'intelligenza umana. Quindi sorgerà una teorica scientifica della guerra, la filosofia della guerra, la quale dovrà

1.° determinarne il valore e l'importanza

2.° determinarne le relazioni colle scienze, le lettere, le arti e lo stato sociale;

e tutto questo tiene evidentemente all'idea, che essendo la guerra un prodotto spontaneo dell'umanità, debb'essere di necessità in relazione e di accordo con tutto il resto, con le scienze, con le arti, colla civiltà, in somma con tutto quello che discende dal medesimo principio, l'attività primitiva e spontanea dell'umanità.

Ora a considerar la guerra da questo alto e scientifico aspetto, che solo può render ragione della sua costante apparizione nel teatro della storia, son destinati i nove discorsi del ch. Luigi Blanch, contenuti nel libro di cui facciam parola. La prima cosa che l'autore considera è l'origine appunto della guerra, giacchè, come e'dice, sembra un'atto così demente quello di accrescere i mezzi di distruzione quando l'umanità lotta invano contro quelli della natura, che non si è potuto attribuire la guerra che alla depravazione e al capriccio.

Nel discutere questa quistione preliminare egli è obbligato a risalire ad un punto più elevato e quindi osservar come la guerra tuttochè qualche volta avesse potuto essere strumento del male, pure lungi dall'esserne l'origine, serviva a reprimerlo, e che era un'effetto naturale delle condizioni dell'umanità onde sovente dava impulso a certe virtù che soprattutto sollevano l'umana natura, servendo in generale a conservare ed estender la civiltà, e mostrando, con lo spettacolo delle piccole nazioni incivilite, che han soggiogato numerose orde di barbari, tutta la *superiorita dell'intelligenza che dirige la forza minima, sulla forza massima priva d'intelligenza.* Risoluta così la prima quistione l'autore vede chiaramente le conseguenze che ne derivano, e che se la guerra non può essere riguardata che come un fatto altamente sociale, bisogna bene che essa stia in armonia col resto della civiltà, e che si trovi sempre in relazione con tutti gli elementi d'una società. In fatti l'autore mostra come lo stato sociale e scientifico in ogni popolo doveva essere in relázione con l'organizzazione militare e risentir gli stessi cangiamenti e le stesse modificazioni che accadevano in tutto ciò che costituisce l'insieme della civiltà d'una nazione. A tal'uopo espone l'autore il movimento parallelo della guerra e della società presso i popoli dell'antichità, e come lo scioglimento dell'antica società nel medio evo e l'oscurità e ignoranza de' tempi fecero sparire la scienza della guerra, e la guerra stessa come fatto collettivo regolarmente operato. Quindi passando dal medio evo alla società moderna, fa vedere « come all'epoca del risorgimento scientifico e let-
» terario e della regolarità de' governi, la guerra riprese
» forme scientifiche e metodi razionali: come si servì de'
» progressi dello scibile e accelerò la sua vigorosa a-

» zione; come segnò l'era di tutte le modificazioni che l'or-
» dine politico, il sociale e l'intellettuale subirono; come
» i primi inciviliti dominarono quelli che ancora non era-
» no, e come in ragione che alla civiltà s'iniziarono, i lo-
» ro sforzi materiali dall'intelligenza diretti ebbero nella
» bilancia politica quel peso che prima non aveano ».

Ma non è qui che una teoria compiuta della guer-
ra può arrestarsi. Che cosa in fatti è la guerra a consi-
derarla dal punto di vista che noi abbiam fatto? È il pro-
dotto di tutte le facoltà e di tutte le forze dello spirito uma-
no, e quindi di tutto quanto il sociale sviluppo dell'uma-
nità. Egli è in questo senso che un moderno scrittore di-
cea (parole riportate eziandio dal Blanch) « datemi lo
» stato militare d'un popolo e il loro modo di far la guer-
» ra e io m'incarico di ritrovar tutti gli altri elementi del-
» la sua storia, poichè tutto si lega a tutto e si risolve nel
» pensiero come principio, e nell'azione come effetto;
» nella metafisica e nella guerra. Perciò importa alla sto-
» ria l'organizzazione della guerra e la stessa strategia.
» Voi tutti avete letto Tucidide. Vedete il modo di com-
» battere degli Ateniesi e de' Lacedemoni; Atene e Spar-
» ta son tutte intere in quello ». Per la qual cosa bi-
sogna bene che la guerra si trovi d'accordo con tutte
le altre manifestazioni dell'attività umana, che segua il
medesimo cammino e dalle medesime leggi sia retta e go-
vernata. In fatti a dimostrare appunto l'identità del corso
della guerra con gli altri spontanei prodotti dell'attività
creatrice dello spirito son consacrati diversi lavori dall'e-
gregio autore pubblicati in vari giornali e opere periodi-
che. Primamente la legislazione costituisce la forza d'uno
stato ed è destinata a garentirlo dagl'interni ed esterni ne-
mici, regolando e limitando la volontà umana e imponendole

un fine nella civile società; appresso, l'economia pubblica fissa i metodi e spiega le leggi con cui l'uomo può e dee con la sua intelligenza e la sua forza far servire a' propri bisogni le proprietà della materia e trasformare in mezzi quegli elementi che sono ostacoli per una barbara società a fine di farla progredire nella civiltà. Or la storia mostra che le leggi, l'arte di produrre, consumare e distribuir le ricchezze, e la guerra che dee garantirle contro le opposizioni che può incontrare nel proprio seno o nella rivalità di altre nazioni, hanno delle intime ed essenziali relazioni; la legislazione, l'economia pubblica e la guerra seguono un medesimo corso, hanno tre diversi periodi, uno spontaneo, uno intuitivo ed un'ultimo dimostrativo. Il fatto dell'esistenza di queste relazioni è impossibile di non riconoscerlo, poichè è la storia che apertamente lo dimostra, solo può differirsi nel modo della soluzione, che se ne dà. A due ipotesi, secondo noi, si può ricorrere per ispiegar le relazioni di simiglianza che esistono fra tutte le spontanee creazioni dell'umanità e l'identità della loro progressiva evoluzione, ipotesi che derivano da due differenti modi di considerar la storia, conciossiachè si può quel fatto spiegare mercè l'azione reciproca di que' diversi prodotti dell'attività umana, ovvero mercè l'identità del principio, che costituisce l'origine di tutti. Delle quali due ipotesi la seconda, più sintetica e dipendente da un più alto punto di vista, è evidentemente quella che può dare una compiuta e scientifica soluzione del problema riconoscendo fra le libere creazioni dell'umanità non già una relazione di causa ed effetto, ma come una specie di armonia prestabilita, anzi a dir meglio quell'armonia che viene dall'esser quelle siccome i vari rami d'un medesimo tronco, dall'essere il prodotto spontaneo del medesimo movimento, le varie at-

tuazioni d'un' identica idea, le diverse evoluzioni d'un'unico principio. Or le diverse determinazioni d'un principio, tuttochè identiche nel principio stesso, appariscono in due momenti diversi, ora come ordine ideale ora come ordine reale; onde deriva l'interno accordo che passa fra l'uno e l'altro ordine, la connessione e le relazioni intime delle idee e de'fatti. E dappoichè fra tutte le creazioni dello spirito è la filosofia quella che siede a capo di tutto il movimento intellettuale, e che contiene in sè la sintesi delle evoluzioni ideali del principio supremo, e per conseguente delle reali, così hanno da esistere delle intime relazioni tra la filosofia e tutto il resto che apparisce nell'umanità, relazioni non di causalità, ma, come innanzi abbiam veduto, d'interna ed essenziale armonia. Quindi le relazioni della guerra con la filosofia; le quali ancorchè dal punto di vista volgare debbano sembrar più oscure e manco appariscenti, non però di meno, più chiare ed evidenti debbono mostrarsi alla scienza, per la quale tutta la chiarezza è solo nell'astrazione e nell'idea, i cui puri movimenti rappresenta la filosofia.

Ora questo ordine di relazioni tra la guerra e la filosofia non è certamente sfuggito alla penetrazione dell'autore, anzi è appunto ad esso che ha egli consacrato diversi lavori. Mi servirò delle sue medesime parole per mostrare tuttaquanta la sua idea. « La filosofia, egli di-
» ce, è questa scienza legislativa suprema: in essa si con-
» densano e cercano spiegazione tutti i fatti che dall'in-
» telligenza o dalla volontà sorgono. Trattando dell'uo-
» mo, del mondo e di Dio, ci eleva alle più alte quistioni
» su'nostri destini, descrive e circoscrive le nostre forze,
» deducendole dalle nostre facoltà, misura le relazioni del-
» l'intelligenza colla volontà e della volontà coll'intelli-

» genza e spiega perchè il detto di Bacone è una verità
» primitiva che la scienza è forza e che l'uomo tanto può
» quanto sa; giacchè è costante che l'uomo è debole in
» presenza de' fenomeni, che non comprende, e riprende
» forza quando in una legge gli ha fatti rientrare. Quali
» sieno le relazioni della filosofia con le scienze belliche,
» è facile il conoscere, perchè altro non sono che que' rap-
» porti naturali che aver deve una scienza superiore con
» le subordinate. E come la filosofia tratta dell'uomo, del
» mondo e di Dio, e la guerra ha per agente principale
» l'uomo, per teatro il mondo, ed è un istrumento de' mi-
» steriosi fini di Dio, ne risulta che queste relazioni vi so-
» no più complete, perchè in un esercito vi è una società
» tutta intera con le sue condizioni, ed ha un fine a rag-
» giungere ».

Esposto così il modo con cui l'autore intende la guer-
ra e il punto di vista filosofico dalla cui altezza la giudi-
ca, ora cercheremo di riassumere brevemente le quistioni
che egli discute nel libro che esaminiamo, nel minor nu-
mero di parole che è possibile. In primo luogo si tratta
di determinare alcune generali idee intorno alla scienza
militare, e poi le sue relazioni con le altre scienze e lo
stato sociale, che come abbiam veduto, è la quistione car-
dinale a cui si riattacca tuttaquanta la filosofia della guer-
ra, ed è però, che dopo aver descritto lo stato e le condi-
zioni de' popoli dell'antichità, si fa ad indicare come lo
stato delle scienze belliche simboleggiasse ed esprimesse
compiutamente lo stato intellettuale e sociale, come la dif-
ferenza che passa dall'arte degli antichi a quella de' mo-
derni è quella stessa che separa le antiche dalle nuove so-
cietà, e come trovandosi in quello la forza pubblica ridot-
ta ad un solo elemento, cioè l'uomo, così la degenerazio-

ne di questo dovea portar seco la caduta dello stato dell'antica società. Intanto la dissoluzione di questa società avea ridotto a' primi suoi elementi l'organizzazione sociale, riducendola alla famiglia e togliendo ogni esistenza civile alla massa ridotta in servitù. Nel naufragio dell'organizzazione sociale e dell'esercizio dell'umana intelligenza sparì la scienza, perchè l'esercito era una riunione di capi di famiglia e tutta l'arte stava nel valore e nella forza individuale, in fino a che questi stessi elementi per un seguito di successive trasformazioni ricomposero lentamente lo stato delle nazioni e riaccesero la fiamma del sapere. Trasformazioni tutte quante sentite ed espresse dalla guerra, per modo che gli eserciti ne furono esattissime interpetrazioni. In questo comincia la lotta fra gli elementi del medio evo e quelli della società moderna, comincia la loro simultanea azione; i primi tendono a conservare le classificazioni, i secondi ad operar la fusione di tutte le classi della società. Ora anche in questo momento nella composizione della forza pubblica, nelle regole che essa seguiva e nella sua azione, trovavasi un quadro ristretto dello stato sociale, perchè la polvere da sparo, i progressi dell'arte, e l'urto delle masse favorivano lo svolgimento dell'elemento moderno e l'abbassamento di quello che trionfava nel medio evo; andamento ascendente e progressivo che scorgeasi simultaneamente nella pace, nella guerra e nel movimento intellettuale delle nazioni. Intanto quest'epoca di movimento va cessando, tutti questi contrari e lottanti elementi vannosi mettendo ciascuno al suo posto, in somma comincia la società moderna uscita dalla fucina del medio evo, risultato della sua azione, complemento de' principii che quello avea messi in azione. E dell'arte della guerra che cosa avvie-

ne? Essa pure, come immagine fedele della società, prende un carattere fermo e stabilito; l'organizzazione degli eserciti, come quella dello stato, si compie ne' suoi elementi e nella sua fisonomia, in modo che le epoche posteriori non offriranno che delle modificazioni derivanti dal nuovo principio, e lungi dall'essere un'anomalia e una opposizione a quello, ne faranno lo sviluppo e il complemento. In fatti se operavansi lente e insensibili trasformazioni, altre più positive se ne preparavano, conseguenza sempre delle precedenti, svolgimento non d'un'inesplicabile fenomeno, ma d'un naturale e regolare movimento. L'esercito diviene simbolo della progredita civiltà e dell'importanza che il sistema economico e l'azione dell'intelligenza esercitano presso tutte le nazioni, e l'arte della guerra come tutto il resto prova che si è operata una separazione dalle forme, da' principii e dalle dottrine del medio evo. Il risultamento positivo e stabile di tante vicende e di sì lunga lotta si fu la dichiarazione formale, e divenuta legale, che il principio di classificazione sociale, il quale caratterizzava il medio evo, avea ceduto al principio che sostituisce la fusione a' privilegi e che è il cardine su cui lo stato sociale moderno opera tutti i suoi movimenti. Nel medio evo la pace che succedea alla guerra era rovinosa per la difficoltà di licenziare i mercenarii, i quali non avendo un posto civile nella società, la turbavano per poter vivere. Paragonate per esempio lo scioglimento delle Bande Nere del du Gueslin a quello dell'esercito della Loira nel 1815, il quale rientrò immediatamente nella società e divenne utile come produttore, e vedrete tutta la differenza fra un'esercito levato in una società fusa, e un'esercito levato in una società classificata. Questo gran fatto è evidente solo che si

considerino i caratteri dello stato sociale e dello scibile, e i politici risultamenti stessi mostrano ad evidenza l'immensa distanza che separa le guerre della nostra epoca dalle guerre feudali che erano l'urto dell'individualità. La descrizione che fa Erodoto dell'esercito di Serse, quella del Tasso dell'esercito de' Crociati, quella dell'esercito di Carlo VIII che leggesi nel Giovio e la descrizione che dell'esercito di Napoleone nel passaggio del Danubio prima del 1809 fa il Laborde, offrono un quadro non che di quattro armate, di quattro diverse civiltà. Questo passaggio del Danubio è l'operazione che per la sua complicazione meglio riunisce e riassume i progressi fatti nella tattica, nella strategia, nelle fortificazioni, nell'uso e nella perfezione delle macchine da guerra e dell'amministrazione militare. « Là fur veduti 150,000 uomini, provenienti
» dal fondo dell'Italia meridionale e dalla Dalmazia e
» da' Pirenei, riuniti con loro sorpresa, passare un rapido
» e largo fiume con 400 pezzi d'artiglieria su ponti rapi-
» damente, e quasi d'improvviso gettati operare uno spie-
» gamento sulla sinistra in battaglia in due linee e girare
» tutti i trinceramenti dell'avversario, che venne perciò
» obbligato ad un cambiamento di fronte colla sinistra in-
» dietro. Tutto ciò fu eseguito con una precisione difficile
» ad ottenersi in un campo d'istruzione, e nel XVI secolo
» ed in parte del XVIII una divisione non avrebbe osato
» di tanto eseguire. Meditando questo avvenimento si ve-
» drà come tutte le trasformazioni successive si erano rias-
» sunte e simbolizzavano quelle altre tutte operate nello
» scibile e nella società ». Quindi è che intimi rapporti hanno le stesse arti e la letteratura con la scienza militare e con la guerra considerata come azione. Questi rapporti sono costanti, perchè traggono le loro condizioni e l'unità

che è fra essi dalla natura stessa, e tuttochè abbiano diverse forme di manifestazione nelle diverse società, sono non per tanto eterni ed immutabili, atteso che a traverso a quelle esterne differenze, il loro principio di azione si è immutabile come quello che dalla natura stessa deriva. La guerra adunque è una manifestazione della nostra natura e il suo scopo è la difesa di tutto ciò che costituisce gl' interessi materiali e morali dell' umanità. « Essa siegue, esprime » e modifica la società, ha rapporti con le scienze natu- » rali, esatte e morali corrispondenti a' tre elementi pri- » mitivi dell' arte, gli uomini, le armi e gli ordini, e con- » tribuisce a sviluppare le facoltà intellettuali e ad eleva- » re la volontà ad un grado di altezza, il quale onora e » lusinga l'uomo che sia capace di raggiungerlo, mentre » costui fa con ilarità il più compiuto sacrifizio per ga- » rantire gl' interessi e difendere le credenze di tutti i suoi » concittadini. Se vuol negarsi questa abnegazione, che » più non sorprende, perche è divenuta abituale, non vi » è che ad osservare come l'idea della morte possa pro- » durre manifestazioni sì diverse, il risultamento essendo » lo stesso. Osservisi dunque un' uomo giunto ad età de- » crepita, afflitto da dolori, trascinante una trista esisten- » za, superstite della sua generazione, isolato non solo » da' suoi contemporanei, ma dalle idee, da' sentimenti, » da tutto il movimento rinnovatore che in ogni secolo » s' opera e che urta chi non può prendervi parte. Ebbe- » ne, quest' essere geme di lasciare un' esistenza che nul- » la più gli offre di ciò che cara la rende. I suoi parenti, » qualche amico superstite ancora, dimostrano espresso » il dolore della perdita, ed il terrore che sempre all' idea » della trasformazione si associa. Qual prezzo non ha dun- » que questa esistenza quando tanta tristezza accompagna

» il prossimo fine d'un'essere, che ha compito tutto il cor-
» so della sua? Comparinsi queste impressioni con quelle
» che nascono quando in campo aperto numerose batte-
» rie seminano la morte e la mutilazione, quando nume-
» rosi battaglioni appoggiati dalle località si preparano
» ad offendere senza essere offesi, quando la cavalleria è
» disposta a schiacciare con la sua massa chi a tanti pe-
» rigli scampò; e vedasi quale è il contegno de'battaglio-
» ni che marciano ilari ed al suono di musica e di grida
» guerriere a correre tanti rischi! E questi uomini son
» tutti nella verde età, hanno tutte le illusioni dell'avve-
» nire, tutte le loro passioni sono calde, tutte le affezioni
» profonde e sanno quale affetto reciproco ispirino, ed a
» chi sieno cari per titoli diversi i loro giorni. Or bene,
» come la morte ispira manifestazioni sì diverse? Ciò av-
» viene perchè l'eroismo alle masse non è comunicato che
» per mezzo della guerra, la quale riunisce gl'interessi
» della vita e della religione a quelli dell'eternità. La
» scienza e l'arte che produce tali effetti è alta, conserva-
» trice ed ammirabile... »

A tutto ciò che finora ho detto non aggiungerò altro se non che queste ultime parole ricordano, se io non m'inganno, il soldato che non solo misura l'altezza e il valore del suo mestiere, ma che ne sente intimamente la poesia e ne ha il sentimento e l'entusiasmo, e si piace e si accende all'idea dell'azione delle forze fisiche e morali che si sviluppano su'campi di battaglia al grido della guerra, innanzi all'inimico, fra il percuotere delle spade, in un sentiero che conduce o alla gloria del trionfo o a quella della morte.

La breve esposizione poi che ho fatto del libro, servendomi il più delle volte delle parole stesse del chiarissi-

mo autore, è bastevole di per sè senza bisogno d'altrimenti rammentarle, a mostrare l'altezza del punto di vista da cui egli considera la guerra e l'arte militare, giudicandola con quella teorica che trova tutto in tutto, che in niente di tutto quello che apparisce nell'umanità non sa veder già l'opera cieca del caso, o l'assurda del capriccio o la degradante della corruzione, ma sibbene la conseguenza d'un principio altissimo e razionale, che tutto riannoda, tutto coordina, tutto pone in relazione con uno scopo esso medesimo razionale ed immancabile. È inutile di raccomandare altrimenti un libro stato sì favorevolmente accolto non solo in Napoli ma in tuttaquanta Italia come in Francia ed in Germania. Solo è da desiderare che il chiarissimo autore, già tanto benemerito degli studi fra noi e che tanti titoli raccomandano non solo all'intelligenza, ma alla stima ed all'amore di quanti il conoscono, voglia veramente incarnare un suo disegno, di cui il presente libro può aversi come arra, di tessere cioè una compiuta storia della scienza della guerra, sotto quello aspetto appunto con cui l'ha come in iscorcio trattata in questi nove discorsi, il che verrebbe ad essere di rimbalzo una storia generale della civiltà e del progressivo sviluppo sociale.

Stanislao Gatti.

PENSIERI

SULLA

MUSICA MELODRAMMATICA IN ITALIA.

Se a rivelare l'infinito bello, e ad incarnarlo nel mondo sensibile, debbonsi le arti valere della natura vivente e rappresentarla come nel suo ideale, vuolsi ancora più specialmente osservare in quanto alla musica, come essa si determini in una sfera più libera e quasi, dirò così, più ideale. Imperocchè per suoni vaghi ed indefiniti, solo e potente suo linguaggio, all'anima direttamente favella, eccitandone le più intense passioni: nè mai la dirai imitativa, comechè talvolta ella sembri imitar quasi co' suoni una voce di lamento, un grido, un lene mormorio, o un crescente strepito.

Egli è un grosso difetto, eziandio in alcuni che acconciamente favellano di musica, il credere che essa ricavi ogni suo concetto ed ogni sua vita dal fonte istesso della poesia, e che più si rechi a meritar lode quanto meglio esprima i varii affetti, pe' quali siamo internamente mossi o travagliati. Certo quando si tratti di musica accompagnata ai versi, ognuno vede dover essere fondamento principalissimo della prima la espressione; e tale che le note del canto e degli strumenti facciano assai più intensamente comprendere all'ascoltante il sentimento della poesia; chè altramente facendosi sarebbe un commettere fallo

grandissimo. Ma non così addivenir si vede nella musica meramente istrumentale, la quale non desumendo niuna immagine e bellezza dal subietto delle parole, con una espressione tutta sua propria elevasi al di sopra di questa terrena natura, poggiando in su d'un mondo veramente ideale; e colla armoniosa e melodica sua favella ridesta, e non già mai descrive gli affetti e le emozioni dell'animo. Dal che manifestamente m'appare, essere la musica, come io diceva, sommamente libera e poetica, quasi più che ogni altra poesia. Nè per questo sia da credere, che, sì dicendo, affermare per me si voglia, che ella quanto al suo scopo s'innalzi più, o differisca dalle altre arti sorelle. Nò certamente, un solo e identico essendo il fine, cui tendono le arti tutte; le quali differiscono soltanto in ciò, che variamente adoperano ad asseguire il bello ideale sotto più o meno determinata sembianza delle cose, che ne circondano, o con mezzi più o meno materiali.

Ma ora trapassando oltre da queste generali idee, delle quali ho voluto toccar solo per manifestare quale concetto io m'abbia dello scopo e de' mezzi della musica, verrò dichiarando pochi miei pensieri; i quali, sempre come una deduzione legittima delle esposte premesse, da me si sono avuti riguardo alle condizioni attuali della musica melodrammatica in Italia.

Ei non pare per avventura che tengasi un linguaggio esatto e giusto, quando da taluni si viene in sul gridare contro le libertà usate nelle opere musicali de' moderni scrittori; perchè coloro vorrebbero allacciarle in certe leggi stabili e circoscritte, oltre le quali eglino non vedono che un correre alla corruzione. E così ogni innovazione e progresso addotto dalla ultima *riforma* giudicano e rigettano siccome un vano accozzamento di frasi musicali sconce e

mutilate, privo di tutto concetto ed unità. Questi caldi ammiratori de' padri nostri esaltano principalmente le antiche musiche per quella semplicità d' accompagnamento, che gl' istrumenti facevano al canto: scagliansi quindi in singolar maniera contro, come ei dicono, il romorio delle moderne istrumentazioni, accusando le dissonanze, di cui oggi è più sovente l'uso, e le frequenti transizioni ne' tuoni quasi come stonazioni, o tal cosa di simigliante, che percuota e ferisca in ispiacevol modo le orecchia. Eppure io non posso non maravigliare di costoro, i quali confondere vogliono quei nuovi movimenti ed inopinati passaggi ne' tuoni, significanti un qualche subito accrescimento di passione od altro affetto, con ciò che havvi di più ingrato e molesto quanto lo stonare. E veramente io credo che chi in simil guisa voglia spregiare i mezzi di efficacia cotanta, de' quali oggi la musica si vale, meriti piuttosto di essere considerato d' animo inaccessibile al bello dell' arte, anzichè capace a restarne penetrato e commosso. Le dissonanze, è vero, veggonsi al presente in maggior copia nelle musiche, che non si videro giammai per lo passato; ma ad evitar quella continua e spiacevole sovrabbondanza in accordi consonanti, i quali con mirabile costanza faceansi discorrere dalla prima alla quinta e quarta del tono, e che ora lascerebbero cadere lo spirito in miserando languore, era pur mestieri rendere maggiore l' uso delle dissonanze, a volere che la musica si rinfrancasse da ogni sazietà, e a nuova vita risorgesse informata. Che se bene e con venustà una lunga successione di consonanze riesce atta a indurre soavità o mollezza d'affetti, non del pari avviene quante volte si ambisca a commuovere potentemente lo spirito ne' fieri e strazievoli contrasti di passioni, di cui è la tragedia sì piena. Nè creder dèssi per avventura, che

le dissonanze escludano e corrompano una piacevole cantilena o grata armonia: anzi il consonante accordo, ritardato d'alquanto, viene con maggior efficacia nella sua risoluzione a insinuarsi nell'anima. Un tal prestigio fu poco conosciuto dalla nostra trascorsa generazione, che parcamente si tenne dall'adornarne i suoi musicali componimenti.

Ma quello che allora più che ogni altro si schivava, come una complicazione confusa e pregiudizievole alla schiettezza de' canti, si era la moltiplicità degli *accidenti* da riporre in chiave. Gran fallo era questo reputato: e si venne a tanto rigore nelle scuole di quel tempo, che raccontano, come ad un alunno del Collegio musicale di Napoli essendo venuto scritto un duetto in tono di *fa minore* (cioè con quattro bemolli in chiave), ei ne fu ripreso dal Zingarelli, allora Direttore di quelle scuole; il quale ammonivalo, dicendo: a che presciegliere siffatto modo del *fa minore*, qualora si ha quello sì prossimo del *mi*, con cui, stando un sol *diesis* in chiave, si può condurre il lavoro più spontaneamente a fine. Eppure non si potria volere spontaneità e bellezza di musica quando all' arte s' imponessero strettezze cotante; e quasichè esser potesse di scoglio alla libera creazione dell' artista un *modo* piuttosto che un altro, in cui egli prendesse a scrivere il suo concetto. Ma non altri creda pertanto, che da me si voglia appuntare al Zingarelli una giusta severità, la quale, stabilendo principii non dubbi e facili, era sorgente a grande bene, per quella rettitudine di cammino, in cui si riponevano i giovani allievi. Ma il torto stava in ciò, che alle regole nelle scuole prescritte pretendeasi da alcuni tener legati i giovani; ed ogni allontanamento da quelle (fosse pur l'artista già fuor di scuola, ed in balia al proprio genio) no-

tavasi come di falso e stravagante. Peraltro eran tali ceppi servili imposti più dalle condizioni o pregiudizii del tempo, che non richiesti mai veramente da' sommi maestri dell'arte: e forse nel napolitano Collegio meglio che altrove concedeasi più al libero volo della ispirazione; perocchè è cosa ad ognuno nota, che allora esso alimentava ingegni divini da maestri eccellenti informati, i quali per Italia loro patria, non che per estranee contrade, portarono quelle elettissime melodie, che il cuore racconsolavano, e lo spirito in celeste sede trasportavano. E cade qui in acconcio il rammentare che il Zingarelli, tra quei che ressero in quelle scuole i metodi degl'insegnamenti, fu un di coloro che a molta perfezione gli addussero: onde ove in ciò vogliasi onorare la memoria di lui, egli non si potrà mai cotanto lodarlo, che di più non meriti.

Ma già fino dal tempo, in cui Zingarelli fioriva in sua giovanile età, il grande spirito musicale d'Italia sprigionavasi da alcune viete grettezze, e di giorno in giorno per vie più libere s'instradava, movendo più securo verso l'ideale dell'arte. Mayer, Generali, Paer, furono que' tre insigni, che i primi dettero mano all'opera, delineando ed accennando ad altri il cammino, onde l'arte a nuova perfezione condurre. Essi possono a giusto dritto nomarsi i precursori di Rossini, al quale molti elementi fornirono pel vasto edifizio, che questi poscia superbamente innalzava. Ma qui in grazia di brevità non andrò sponendo di quali miglioramenti que' tre arricchissero i loro egregi lavori, bastandomi accennare che l'invenzione fu di essi singolar pregio. Ed a Rossini venendo, per bene giudicar di lui, piacemi innanzi tratto osservare, ch'ei non bisogna mai supporre, come alcuni stranieri all'arte dissero, che intenzione sua fosse il formare una nuova musica, che

dall'antica tutta quanta dissimigliasse. Non solamente ciò egli non intese di fare, chè far non si poteva; anzi all'antica musica applicò l'animo; intorno ad essa coll'alto intelletto s'adoperò; e tutti quanti ne scerse i pregi e i difetti; onde serbando amorosamente il tesoro de' primi, corresse animosamente gli altri; e di nuove elettissime bellezze, figlie della sua creazione, rendè l'arte più adorna e sublime. Così egli dette cominciamento alla musicale riforma; e a tanta maggiore perfezione in piccol tempo la addusse, ch'è maraviglia a pensare: nè mai dall'istoria dell'arte si rammenta esservi stato chi a lui pareggiar si potesse. Veramente allorchè io penso a quanto in breve corso di tempo operato s'è dal Rossini, che forse più generazioni di maestri non avrebbero sì perfettamente fatto, l'intelletto mio si consola, veggendo, che la natura umana non è poi tanto debile ed incompiuta cosa da non acquistarsi talvolta per suo senno e studio onore e gloria sopra quanti altri mai vennero da amica fortuna balestrati su questa terra avventurosi e potenti d'imperio.

Ebbe dapprima Rossini a patire il morso dell'invidia e sostenere guerre asprissime: chè quantunque le volontà de' più buone fossero, e gli animi disposti ad accogliere le opere di un vero perfezionamento, pure non mancavano intelletti che fossero tuttavia dalla imitazione dello antico ammaliati. Profondo male era questo; una forza maggiore, quale ebbela Rossini, chiedevasi per isvellerlo dalle radici.

Per toccar brevissimamente di alcuni pregi del suo stile, osserverò da principio doversi lodare in lui la novità e la purezza, la quale purezza spesse volte di eleganza si veste. In tutti i suoi componimenti ravvisasi per ciascun pezzo una sola idea e madre, la quale per tutte le

differenti combinazioni, in cui il pezzo stesso è condotto, sèmpre sovranamente campeggiar si vede, mentre tutte le altre si fanno quasi servire a dare alla prima e spicco ed una amabile vivezza. L'accordo e la corrispondenza delle differenti parti del componimento si scorge per modo, che non solo ne appare originale la creazione, ma, che è più, la proprietà o pertinenza di essa col suo soggetto musicale. Cotanta unità, che in ciascuna parte e nel tutto è riposta, con tale una leggiadria, un vigore ed un'eleganza di nuovi motivi e svariati accordi, l'anima divinamente molce a sua posta, o la scuote. E bene dirò, che per Rossini si rinnovassero gli orfeani portenti, poichè per lui insino i sassi si commuovevano, se per sassi intender si deggiano coloro, che duri e silvestri cuori rinserrano ne' loro petti. Rossini veramente può dirsi essere stato per la musica nel secolo decimonono quello che Michelangelo e Raffaello furono nel decimosesto per la pittura.

Ora ritornando all' argomento, ed in pruova della grande opera del Pesarese, gioverà considerare come primieramente suo intendimento fosse il fondare la legge dell'arte sul gusto, sul sentimento e sulla intelligenza. Traspare da'suoi lavori com' ei si studiasse sul vero valore delle parole, e come segni ed espressioni d' idee le ravvisasse: onde poi la musica scriveva seguendo le idee o il concetto de'versi e della scena tutta, e trascurando di guardare ogni parolina per lo suo significato singolare. Nel che ei comprese e dimostrò la musica avere un linguaggio meramente suo, che si esprime per ritmi melodici e armoniosi con severa misura, e che non la si dee, nè si può appiccare servilmente con ogni sillaba del verso; che altramente ne riuscirebbe una ridicola declamazione canora, ed una musicale incongruenza.

Ma ciò che sopra tutto dimostra la grandezza della mente Rossiniana, si è lo aver egli solo saputo formare il melodramma intero in tutte le sue parti: al che i suoi maggiori e i primi contemporanei mostrarono di aver poco l'animo rivolto; ogni loro pensiero, ogni loro cura unicamente ponendo nel condurre bene alcuni pezzi soltanto del dramma. E ad avvalorare ciò che io dico, basti rammentare di quei *recitativi* parlanti, adoperati nel melodramma avanti che Rossini fiorisse; e che erano convenevoli appena alla più umile commedia: ai quali, tacendo l'orchestra tutta, facevan solo sostegno alcune note toccate sul violoncello e contrabasso, perchè il cantante non cadesse di tuono. Eran quei recitativi avuti in disistima, come cose di niun momento, anche appo gli stessi più grandi maestri: i quali spesse volte non si curavano neppure di comporli in musica, lasciando che altri il facesse, ovvero dando balìa ai cantanti di dirli come loro più piacesse. Laonde egli è chiaro che del melodramma, al tempo de' padri nostri, non piccole parti restavano di musica mal vestite o spoglie: anzi per me stà, che forse meglio stato sarebbe se tali recitativi si fossero del tutto lasciati recitare in prosa, anzichè in quell'ibrida guisa cantare; onde un non so che di ridicolo contenevano, che male colla melotragedia s'accordava. E però fu cagione a bene grandissimo dell'arte, che Rossini desse una forma essenzialmente musicale al recitativo, con che diè nuova sembianza al melodramma; le cui parti oggidì veggonsi tutte attenenti alla unità del componimento, sebbene con varietà condotte. Scomparve però quell'eccessiva sproporzione, che era tra quei vieti recitativi e quei soavissimi canti, in cui i passati maestri toccarono veramente il sublime. Non tacerò peraltro che prima già di Rossini, avea Piccinni nel suo *Rolando* in-

cominciato a scrivere il recitativo *a quartetto*, accompagnato cioè da' violini primi e secondi, dalle viole e basso: e il fece anco meglio lo Spontini nella sua *Vestale*, ove lo scrisse accompagnato dall'orchestra tutta. Anzi certo egli è, che Spontini con quell'opera rappresentata la prima volta in Parigi non poche ed utili innovazioni arrecò nell'arte; si ch'ebbe egli pure a sostenere chi in lui condannasse la stravaganza dello stile, chi l'arditezza delle innovazioni, l'abuso de' mezzi sonori e la durezza di qualche insolita combinazione armonica. Pure i bei pregi del suo lavoro fecero infine tacere la voce nemica; e in queste parole lui lodava Napoleone « Votre ouvrage abonde en motifs nou- » veaux: la déclamation en est vraie, et s'accorde avec le » sentiment musical: il y a de beaux airs, des duos d'un » effet sûr, un final entraînant. La marche du supplice me » paraît admirable » — Ma comechè dal Piccinni e dallo Spontini fossero i recitativi dall'antica bassezza rilevati, pure non del tutto si spogliarono del vecchio stile, se non per l'opera di Rossini, da cui riconoscere solo si debbe la perfezione di una tal parte del melodramma; la quale oggi è notevole per quella sua forma si disciolta o libera, che ora più ad una viva declamazione s'accosta, ed ora in un canto di breve e versatile ritmo si tramuta, e sempre in modo da far sentire più direttamente all'anima la favella poetica, quasi in apparecchio della parte che succeder deve, e in cui debbe la musica più potentemente parlare col suo indefinito linguaggio. E poichè ricordato ho qual fosse l'antico recitativo, io non so dire a parole con qual contento l'animo mio contempli la più eletta maniera, di che ora l'hanno informato i più grandi maestri. E qual più nobile esempio posso io rammentare che il recitativo del duetto tra Parisina ed Azzo nella *Pa-*

risina del Donizetti? Irresistibile è il potere di quelle frasi, onde ognuno, a udirle, subitamente sentesi scosso ed impallidisce, come se da interna causa compreso e domato ei fosse. Maravigliosa cosa egli è come poche, ma ben sentite note d' un recitativo ingenerare possano una così potente emozione.

Tornando adunque a Rossini, osserverò, ch' ei pure adoperò prodigiosamente nella musica il *crescente*, rinvenuto per la prima volta dal Generali. Chi non sa di quanto effetto sia cagione il crescente in quelle sue sovrane sinfonie? Gran mezzo ed atto a significare i supremi momenti, sia di giubilo, sia di tristezza od ira, ai quali lo spirito, travagliandosi con veemenza, si abbandona. Nè già, se io il volessi, saprei dire quale arcana forza mi comprenda quando dall'orchestra o sola, o accompagnata alle voci, così piano e sommessamente ascolto incominciare una musica, che a gradi a gradi progredisce ed investesi di forza, e vie più sempre si affretta e accresce, insino a che giunta colà dove dispiega tutta sua possanza, va poi a mano a mano digradando e quasi smorzandosi. Questo è vero potere, cui null'altro agguaglia, e pel quale, cred'io, ridestasi ed animasi lo spirito ancora più assonnato.

Nuovo benefizio per Rossini ancora fu recato all'arte, quando egli cominciò a proscrivere l'uso, o a meglio dire l'abuso delle quasi centinaia di note, dette comunemente di bravura, che al finir di un'aria facevansi eseguire dal tenore talvolta, e quasi sempre dal soprano su di una sola parola; la quale era rotta e dilaniata dal cantante, che a suo libito rallentava o stringeva il tempo, e respirava, per sostenere quella infinita successione di scale, gruppi, mordenti, trilli ed ogni altra maniera di gorgheggio: difetto grandissimo, pel quale quasi sospesa o-

gni azione nel melodramma, l' uditore rimaneva in teatro come per isperimentare che gola e che polmoni s'avesse un cantore per venire a porto da una formidabile tempesta di note, che lo incalzava.

In cotal guisa si riformava l'italiana musica: riforma richiesta dal naturale progredimento, cui tendono le arti tutte. Così ella fu per l'opera di Rossini rilevata: ed in ispecialtà la parte strumentale, tolta da quella semplicità sì caramente diletta a' suoi antecessori, vestissi di suoni più canori, di ritmi più ascosi, di armonie più piene e nuove. E non è da dire a parole l'effetto che il Pesarese cominciò a cavare dalle orchestre ne' teatri d'Italia, fosse ch'egli adoperasse molti strumenti uniti, fosse che ne facesse di alcuno sentire più distintamente e sopra gli altri il suono, assegnando tutte le volte la parte melodica a quelli tra essi, che più atti sono a dare un'accento che meglio alla voce umana si assomigli.

Nè per questo dèssi pensare che egli, adoperando tanta copia d'orchestra, soverchiasse e soffocasse le voci. Questo giammai egli non fece; ed è cosa mirabile come in tanto lavorio della parte strumentale non fu giammai per lui la melodia renduta serva all'armonia; anzi quella sempre sovranamente ei volle che signoreggiasse.

Alle opere di Rossini bene Italia si consoli, in vedendo come l'alta progenie de' suoi figliuoli ancora non ristà dal germinare sublimi intelletti! Eppure innanzi ai lavori del gran Pesarese non indietreggiarono i pedanti, e sursero e menarono gridi ad ogni nuovo accordo, o passaggio di un tuono in un'altro, o cadenza; dicendo che ciò non istava bene, che i precetti del contropunto, solo reggitore de' musicali lavori, il vietavano; essere siffatti precetti violati, e non più musica essere quella che in tal

guisa scrivevasi, e simiglianti cose. È una brutta e malnata razza quella de' pedanti, i quali non poche volte corrompono lodevoli ed utili opere, e fòrse anco quella che Rossini aveva preso a compiere, avrebbero guasta, s'egli minore l'animo o la volontà avuto avesse. Ma bene ei fidando in sè non cesse dal suo intento, e facevasi de' loro strepiti materia di riso.

Ora perocchè havvi ancora chi si brighi nel mal dire della moderna musica, e questa restringer voglia negli antichi vincoli, opponendo ad ogni suo libero movimento una legge di contropunto come invariabile ed assoluta, venga pure a me concesso il richiedere, che sia questa legge del contropunto. È dessa un mezzo, per cui si possa conseguire lo scopo, ovvero è mezzo ed insiememente fine, a cui pervenire debba l'artista? Se essa non è fine; e che esser nol possa il vede chi ha fior d'ingegno; poichè come mezzo solamente contingente si dee averla, necessità vuole, che sia legge variabile a seconda de' progressi dell'arte, moltiplicandosi con versatilità in tanti nuovi modi, quanti sieno richiesti a raggiungere per varie vie sempre quel bello ch'è l'oggetto della musica. Onde egli è chiaro che contra ragione si levino querele, perchè siasi infranta una qualche rigida regola del partimento: basta che cotali licenze sieno prese da' buoni intelletti che sanno farle servire al principale uffizio della musica, ch'è quello di parlare degnamente alle menti, commuovendo gli animi.

Veramente a queste protestazioni non avrei qui fatto luogo, se non vi fossero mai stati e non vi saranno pur sempre gl'ingegni poveri e zoppi, i quali non ponno mai sollevarsi e comprendere come vi sia una squisita facoltà, quella cioè della libera creazione, causa unica e mi-

steriosa di tutti i prodigi delle arti. Essi vorrebbero che il lavoro di un freddo ed infecondo calcolo sopra studiate note dar causa dovesse a quei medesimi effetti, che dalla divina ispirazione hanno vita.

Per me adunque stà che la riforma di musica dataci dal Rossini sia opera sublime e di perfezionamento: anzi fu da lui posta su tale strada, per cui la veggiamo tuttodì gire in progresso per virtù di altri chiari ingegni, i quali non fallirono la via.

E difatto tra coloro, che vennero appresso a Rossini, quei che più acquistaronsi nominanza, Mercadante e Donizetti, onore dell'italica musa, si tennero senza dubbio alla rossiniana maniera. Presero ne' loro componimenti a studiare principalmente il dramma; e dal carattere di esso desumettero l'espressione di ogni loro musica: ed eglino eziandio nuovi ritmi ritrovarono, oppure tali da partorire nuovi effetti; e la parte vocale e la strumentale adoperarono in guisa da mostrare vie più l'unità musicale. Se non che il primo fu più vago di spaziare pe' campi dell'astrazione, e far pompa di tutta la pienezza de' mezzi moltiplici e svariati dell' arte, senza però mai allontanarsi dal carattere generale del soggetto, che prese a trattare o falsarne l'indole. Ma Donizetti si fermò più singolarmente sulle diverse scene, su' varii caratteri e sulle passioni di maggior momento del dramma; le quali gli è piaciuto nobilmente trattare con una musica sempre ricca di effetto, e più espressiva compagna del senso delle singole frasi del poema. Ed in ciò si dee ravvisare il maggior progresso; che per l'opera de' due mentovati autori le condizioni drammatiche sono state sempre più studiate e poste vie meglio in isplendore sui nostri teatri.

Ma il bello dell' arte maravigliosamente nel vario si

manifesta: e anche ne' bei tempi di Rossini sorgere si vide un cigno catanese, di vena felice che mai non fu altra al mondo, tutto inteso a seguir diverso cammino, attignendo in sè stesso quella soave e dolce semplicità, che fece pure il sommo pregio de' grandi suoi antecessori. Io non so se fosse natura in Bellini la non curanza de' più ricchi lavorii di orchestra, di quelli stupendi concerti a più voci e suoni, e di quelle armoniche onde, che rafforzano le melodie de' grandi pezzi concertati di Rossini, Mercadante e Donizetti: certo nelle sue opere l'orchestra tornò più umile ad accompagnarsi ai canti; nè vi trovi quell' ardita e dotta composizione, per la quale, col mezzo di tutte le armoniche combinazioni, si fanno esprimere da più persone ad una volta con varia favella i più contrarii affetti. Ebbe Bellini sortito dalla natura un' anima sommamente passionata, ed un sentimento il più squisito e profondo d'amore; sì che egli esprimeva nelle sue musiche l'amoroso pensiero con una verità e venustà di cantilene, ch'è un incanto ascoltarle. La *Sonnambula* però io tengo essere l'opera, in cui egli più felicemente abbia raggiunto il sublime; dappoichè quella semplicità, che fu a lui sempre di guida, e quella soavità ed arcana mestizia de' suoi canti, assai bene s'addicono al genere pastorale. Ma appunto da quello intenso e soverchio senso d'amore io penso che in Bellini avvenisse, che ogni altra passione che quella non era, scorgasi nelle opere di lui trattata le più volte con istile men proprio e non di vena. Le quali cose inducono a considerare, che se ne' lavori di Vincenzo Bellini trovasi un bello ed un sublime, essi emanano quasi al tutto dall' anima di lui, e meno da un atteso studio su i mezzi dell' arte: la quale può essere lieta de' componimenti del Catanese riguardati come bei modelli d' una

special maniera; ma ha a dolersi che vi abbia povertà o difetto di uso delle orchestre e di tutto il sistema armonico, specialmente ne' pezzi dove è concorso di più voci ed istrumenti; e che generalmente manchi ne' suoi componimenti il vero vigore di stile, diverso assai da una certa forza di declamazione, che rinviensi ne' canti di lui. Parrà forse soverchia arditezza questa mia in dare un giudizio contrario alla opinione di molti, che estimano i lavori del Bellini come tanti sacri monumenti dell'arte, a cui ognuno inchinar si debba, senza nulla aggiungere o togliere. Ma io così mi lascio dire, come la coscienza mia ed il mio comunque scarso giudizio avvisano; tanto più che niuno più di me, come già m'avvenne dire di sopra, ammira le opere di Bellini, e le apprezza per quello che vi ha in esse di vero e di sentito bello. E nissuno altro più di me si farà sempre a sostenere, come ei fosse uno de' più belli ingegni, e veramente italico, che siasi giammai avuto. Forse se egli non fosse stato così acerbamente rapito da morte, avrebbe pur raggiunto per migliori studii una migliore maniera dell'arte, come qualche indizio davane nelle sue ultime musiche.

E ben è da rimpiangere il fato del Bellini, che gli tolse tempo di salire a perfezione: dappoichè accade a Italia di vedere come altro chiaro autore, nelle cui opere giovenili (tuttochè vi fosse insufficienza d'arte) sfavillarono un naturale buon gusto e uno spontaneo e caldo immaginare; accade di vedere, io dico, come Giovanni Pacini, dopo alquanti anni d'indefesso studio, abbia creato la sua *Saffo:* egregio lavoro, in cui ha dato a divedere, che alla eletta maniera di comporre egli ha felicemente la mente rivolta, avvegnachè grande spazio gli resti a percorrere, per ispogliare i suoi componimenti degli antichi difetti.

Ma perciochè cotanto io ho in onore la moderna scuola di musica, non vo' che altri pensi tenerla io come cosa già veramente perfetta: anzi a fine di palesare schietto il mio giudizio, mi sia dato per cagion d'esempio notare un difetto che in essa è, e che io intender non so come i grandi maestri non siensi adoperati ad emendarlo. Hassi ordinariamente un metodo di comporre i pezzi, ne' quali cantano più voci, ed in ispezie i duetti, per modo che una sola cantilena ripetuta servir debba, sia in un largo, sia in una cabaletta, ad esprimere il pensiero dell'uno o dell'altro personaggio. Che ciò ben si possa fare, ove sia simiglianza o anche analogia d'idee ne'versi detti dagli interlocutori, io non contradico: ma quando l'uno parla in sensi varii, o opposti a quelli dell'altro, incontrastabil cosa è, che un medesimo discorso musicale malamente rende i diversi pensieri di due persone, e falsare deve o gli uni o gli altri. Non niegherò che si hanno duetti di Donizetti e Mercadante composti alla maniera che per me si desidera; ma perciocchè finora non sel fecero che di rado, e proseguirono nell'antico metodo, io ho ragione a credere che eglino non ancora compreso hanno, essere necessità vera delle leggi drammatiche rimediare a così grande difetto.

E intanto ci resta pure a deplorare per la nostra musica diletta d'Italia il vedere in questi dì sorgere alcuni nuovi maestri, che io non so a qual genere di musica vogliono il loro animo rivolgere. È nelle loro menti quasi scopo dell'arte il comporre mucchi di note e di strani studiati accordi, anzichè inventare nuovi motivi, od almeno di nuovo effetto, i quali giunti alle bene intese armonie formino quel discorso musicale modulato secondo i precetti della natura armonica, e capace a ridestar in altri l'affetto, che esprimer si vuole. Mi sarebbe agevol cosa il pas-

sare a ragionar di alcuna opera di questi nuovi autori, se non fosse mio proponimento di astenermi qui da ogni censura. Il rinvenire sempre nuovi motivi, che si accordino convenevolmente col subietto delle parole, è, senza dubbio, cosa assai difficile e data solo alle più eccelse facoltà creatrici; ma chi non ha cotal potere d'invenzione, non creda già mercare gloria e favore popolare, adoperando alla sfrenata i mezzi artifiziati dell'arte, quasi fossero in sè e per sè soli rappresentanti del bello, e non già sussidiarii per dar forma e vita alle ispirazioni delle menti. La missione delle arti è il commuovere gli affetti; ma i mezzi meccanici isolati, adoperati da maestri sterili o di poca vena, senza la divina favilla, nulla valgono a produrre, anzi la musica corrompono e confondono in rumorii sonori. La voce umana rende vera e naturale espressione delle passioni, e gli strumenti più potere hanno sui nostri petti, se imitanla alquanto da vicino: e però se io lodo i belli e robusti lavori d'orchestra (in che sta veramente il maggior progresso dell'arte ottenuto ne' giorni nostri), dico ancora, e dirò pur sempre, che non si debba nelle musiche col troppo artifizio ed accrescimento della parte strumentale distruggere ogni melodia, e con esso suffocare i cantanti: alcuni de' quali oggidì, perchè soffocati gemono in alcuni melodrammi, vanno sventuratissimamente appigliandosi allo stile medesimo, sì che non cantano, ma mettono fuori veementi voci. Oh sì, il cielo pur voglia che i buoni cultori dell'arte a noi conservino sempre nella bella celeste musica d'Italia quel suo divino spirito di espressione passionata, e ne bandiscano quello stile nodoso, in cui solo scorgere si può un difficile magistero. . .

Andrea Martinez.

COURS DE LANGUE ET LITTÉRATURE FRANÇAISES.

DISCOURS D'OUVERTURE
PRONONCÉ LE 15 DECEMBRE 1842
PAR LE PROF. IS. BOUBÉE.

MESSIEURS,

S'il est vrai que la propagation des langues soit un moyen philantropique de rapprocher les hommes, il faut convenir alors qu'on ne saurait trop tôt se familiariser avec les principaux dialectes dont la pensée humaine se revêt. Aujourd'hui que les distances disparaissent, que les barrières qui séparaient les nations tombent de toutes parts, et que les peuples à l'envi se donnent, pour ainsi dire, la main; aujourd'hui surtout cette étude des langues acquiert une importance, qui intéresse l'humanité tout entière. Deux peuples, qui parlent la même langue, sont frères. Les mêmes idées dominent leur organisation sociale; mêmes goûts, même développement intellectuel: en un mot, on pourrait les considérer comme ne formant qu'un seul peuple, sans la ligne géographique qui circonscrit les limites de leur nationalité. Les formes du langage ont en effet tant d'action sur les hommes, que des peuples, nouveaux de race et d'esprit, s'ils viennent à parler une autre langue que la leur, perdent quelque chose de leur caractère natif; et si plusieurs races se mêlent, elles ne forment un peuple que losrqu'elles ont une langue commune. Rome ne procéda à l'asservissement et à la civilisation du monde qu'en imposant sa langue aux vaincus.

Car ce ne sont pas seulement des mots nouveaux qui se propagent avec la langue d'une nation; ce sont des idées, qui germent insensiblement, grandissent, et opèrent entre deux peuples, autrefois divisés, une conformité dans les moeurs, et dans la manière de sentir et de juger. Jetez les yeux sur la vieille Europe, et voyez quel prodigieux changement. Il y a quarante ans à peine, des guerres continuelles désolaient ses fertiles provinces : les peuples, en proie à des haines mortelles, souvent héréditaires, se ruaient les uns contre les autres, et ne songeaient qu'à s'exterminer. Aujourd'hui que les bienfaits d'une langue commune, sous les auspices d'une religion humaine et conciliatrice, commencent à se répandre sur eux, les haines sont cessées; déjà on s'entend, on se rapproche, on se tend les bras : encore un peu de temps, et les guerres, dèvenues impossibles, de tant d'éléments divers, ne formeront plus qu'une seule famille. Alors se réalisera le divin principe de la fraternité humaine, sur lequel repose toute la moralité évangélique : principe d'amour, dont un Dieu seulement pouvait faire une loi, destinée à régénérer le monde, en substituant à l'empire de la force les doux liens de la Charité !

Cette vérité reconnue, après la langue maternelle, qui doit occuper le sommet de l'éducation en général, quelle est celle que nous devons étudier de préférence? Ce sera celle, Messieurs, qui présentera le plus riche faisceau d'idées utiles au progrès de l'esprit humain; ce sera celle qui offrira l'expression la plus forte, et la plus vive de la civilisation où s'achemine la grande famille européenne; ce sera celle enfin qui, par son universalité, sera devenue le lien commun des peuples, et l'interprète fidèle de leurs besoins sociaux. Je pense, Messieurs, qu'il est inutile de vous en dire le nom : chacun de vous l'a déjà nommée d'avance.

Dès l' ouverture de ce cours, dont la publicité m' impose de si graves obligations, une pensée pénible m'agite, me trouble. La vue de l' auditoire nombreux, qui se presse autour de cette chaire, ajoute encore à mon embarras. Je dois à ma franchise, et surtout à votre bienveillant concours, l' aveu sincère de ce qui fait ma préoccupation. J' ai promis un cours de littérature française, moi, obscur grammairien, qui jusqu' ici ai tiré tout mon lustre de l'estime, et j' ose le dire avec orgueil, de l'amitié dont m' honorent quelques-uns d' entre vous. Hé bien! Messieurs, vous l'avouerai-je en confidence? Lorsque j' ai publié les prospectus de nos séances, soit présomption, soit manque de savoir ou de prévoyance, je n' avais encore entrevu que faiblement la tâche immense et périlleuse que je désirais remplir: mais à mesure que j' ai voulu réunir les matériaux nécessaires à l' accomplissement de mon oeuvre, j' ai été effrayé et de l' importance et de la grandeur de l' entreprise. L' histoire de la littérature ne se borne pas aujourd' hui à une nomenclature stérile. Elle a reçu de la critique moderne un nouveau caractère. Il faut non seulement exposer les faits, mais encore les expliquer, et dire le pourquoi de chaque époque et de chaque phase de son esprit littéraire. La littérature est comme un vaste et fidèle miroir, qui reflète la physionomie des nations. Leur caractére, leur religion, leur gouvernement, leurs moeurs, leurs conquêtes, soit dans le domaine de la force matérielle, soit dans celui de l' intelligence, en altèrent, en modifient l' image: car toutes ces influences diverses en sont les éléments constitutifs. L' historien doit les étudier attentivement, et en tenir compte dans ses jugements sur les révolutions, qui affectent l' existence littéraire d' un pays dans la succession des âges. Pensée d' autant plus grave pour moi, Messieurs, que je dois vous parler de la littérature française, dont l' influence, dans

les deux derniers siècles surtout, a agi si puissamment sur les autres littératures qu'elle a donné à toutes sa couleur et son vernis.

Ce n'est pas tout. Puisque l'histoire de la littérature d'un peuple comprend en soi l'analyse des idées qui ont influé sur l'existence de ce même peuple, et lui ont donné une nouvelle physionomie, selon qu'il a avancé ou reculé dans la voie de la civilisation, il est évident que bien des questions, de l'ordre le plus élevé, se présenteront à nous, à chaque siècle qui sera soumis à notre examen. Personne n'ignore que la poésie est fille du sentiment religieux, de même que la philosophie l'est de l'esprit, ou peut-être, de l'orgueil humain. Parler de la poésie, et passer sous silence le principe inspirateur; expliquer les grandes abstractions de l'Idéologie et de la Métaphysique, et ne pas démontrer qu'elles ne sont vraies, et par conséquent utiles, qu'autant qu'elles nous ramènent à la Foi; procéder ainsi, Messieurs, ce serait, passez-moi l'expression, vouloir disséquer un squelette, ou chercher le principe de la vie dans une cendre inerte et sans vertu. Je crois donc de mon devoir de rassurer dès ce jour les consciences timorées, qui pourraient s'effaroucher, au premier abord, de la manière dont nous nous proposons d'envisager l'étude, qui fera l'objet de nos séances. Notre profession de foi sur l'éducation en général les tranquillisera complètement, puisqu'elle leur indiquera l'esprit qui dirigera nos leçons, et le but moral où elles tendront sans cesse. Je ne sais, Messieurs, si cette nouvelle confession, que je vous prie de recevoir comme l'expression sincère de mes sentiments les plus intimes, me sera plus favorable que la première. Dans tous les cas, que ma franchise me serve d'excuse auprès de vous. Je ne désire point que le public me croie meilleur, ni plus méchant que je ne suis!

Un grand phénomène de notre nature, c'est que nos passions ne sont jamais en repos. Après les satisfactions de la terre, elles rêvent des satisfactions plus élevées, plus pures, toutes spirituelles, et s'élancent dans l'Infini. C'est que l'homme n'est pas seulement un être intelligent; il est aussi un être moral, Messieurs. C'est là ce qui constitue sa grandeur, et son essence immortelle. L'éducation complète est celle qui embrasse ces deux moitiés de son être. Mais autre chose est développer l'intelligence, autre chose est développer l'ame. L'intelligence, par la puissance de ses facultés, embrasse dans sa sphère active tous les biens terrestres. Elle vole sans cesse à la découverte de nouveaux secrets, et la science et l'industrie étendent les limites de son domaine. Fière de ses progrès dans le monde physique, elle s'environne avec orgueil du bien-être des arts, et se crée chaque jour de nouvelles jouissances. C'est alors qu'à la vue de ses conquêtes le vertige lui prend: elle veut usurper l'empire dans la nature. Pour y parvenir, elle commence par accuser d'impuissance et de folie la faculté sublime, sans laquelle elle ne peut elle-même faire un pas: elle calomnie la Raison, et substitue à ce rayon céleste de l'ame le raisonnement, qui dès lors n'est plus que l'aberration de la pensée. Arrivée là, elle finit naturellement par nier l'ame afin de la remplacer, et saisissant le sceptre qu'elle croit à jamais lui avoir arraché des mains, elle s'écrie: l'homme me doit tout; la nature m'est soumise; je suis la reine du monde!

Fatal aveuglement! prétention insensée, que la philosophie n'a voulu que trop souvent, pour le malheur de l'humanité, réduire en axiome! Non, Messieurs, l'intelligence toute seule n'est pas la reine du monde. Si elle nous donne la fortune, les plaisirs, les grandeurs, elle nous donne aussi nos misères. L'Intelligence, avec tous

ses trésors si vantés, ne saurait former un peuple heureux, parce que le bonheur de l'être moral ne peut émaner de l'exercice des facultés, que les animaux partagent souvent avec lui. Elle ne peut produire, comme l'expérience l'a confirmé, qu'une multitude inquiète dans ses passions sans frein; une foule qui, travaillée par le double besoin de s'élever et de connaître, trouve son supplice dans cet instinct même qui la tourmente. Renfermée dans les limites du globe, l'intelligence ne peut avoir pour mobile que l'amour de soi, et devient ainsi incapable des nobles dévouements de la vertu. Sa morale, pour être conséquente, doit être son propre bien-être; autrement dit, la morale de l'être intelligent, lorsqu'il a une morale, n'est qu'un calcul appliqué à l'ambition. Tant il est vrai que nos passions sont l'arbre de la science; mais elles nous matérialisent si l'ame ne les divinise!

Les animaux, asservis à un instinct qui ne dépasse jamais les limites du besoin physique, sont renfermés, par la conséquence même de leur propre nature, dans les bornes étroites d'un monde matériel. Mais l'homme aspire au-delà: il quitte le visible pour l'invisible, et, brisant les entraves qui le retiennent enchaîné à la matière, il se perd dans les contemplations de l'Infini. Là est sa véritable grandeur, puisque là seulement il trouve le principe de son être, la source de la vertu, la raison de sa moralité. Dès lors son existence fugitive n'est plus livrée aux caprices éphémères du hasard. Une lumière surnaturelle éclaire sa haute destinée: car la Foi, comme l'a dit Fénélon, est le flambeau de l'autre vie, qui répand la lumière dans celui-ci!

Que de tentatives, que d'efforts, que de systèmes péniblement élaborés; que de sophismes éblouissants, jetés dans le monde avec tous les prestiges que peut enfanter le génie; que de combats, que de sang repandu, pour

échapper à cette puissance divine (1)! Voyez l'intelligence, avec une ardeur que ses propres déceptions ne peuvent rallentir, interroger toutes les sciences dont elle marche si fière, et voyez ses immenses travaux ne produire qu' une philosophie sans lumière qui se transforme à chaque siècle. C' est en vain que, pour tâcher de niveler la condition de l'homme et de la brute, on compare et l'on assimile leurs facultés sensitives; c' est en vain que la Physique et la Chimie découvrent de nouvelles propriétés de la matière; reste toujours cette vérité: la brute a des sens, des passions, des désirs souvent aussi impérieux que ceux de l'homme; mais elle se tait et rentre dans le repos, quand ses besoins sont assouvis. L' homme au contraire, dans ses puissantes aspirations vers un bien inconnu, après avoir épuisé tous les biens d'ici-bas, se trouve comme Alexandre après la conquête du monde: il est trop à l'étroit dans l'univers! Il désire encore; il ne s'arrête que lorsque sa conscience lui révèle l'existence d'un bien infini, où il ne peut prétendre que par la vertu. Bien suprême, qu' il sent lui être promis par cela même qu'il lui est donné d'y aspirer. Pour nous, Messieurs, qui n'aimons pas à aller chercher la vérité sur des plages lointaines et non encore explorées, lorsque nous la trouvons dans notre propre coeur, nous nous sommes arrêtés à ce fait constant et immuable de notre nature, d'où ressort notre grandeur et notre supériorité sur tous les êtres de la création, puis nous l'avons établi pour notre critérium dans l'examen des doctrines philosophiques et littéraires. Ainsi les vastes déploiements de l'entendement humain n' auront une valeur réelle pour

(1) Il est peut-être superflu d'avertir que le professeur fait ici allusion aux travaux philosophiques du dernier siècle, et à la catastrophe sanglante qui termina cette époque mémorable.

nous, qu' autant qu' ils embrasseront en même temps l'être moral et l'être intelligent. Tout système, qui ne remplira point cette double condition, sera incomplet, puisqu' il ne s'adressera pas aux deux moitiés de l'être humain. Isolez l'intelligence; donnez-lui tout le développement possible, elle tendra toujours à la terre et par suite au néant. Cultivez le sentiment moral; en d' autres termes, mettez à nu l'idéal de l'individu, et vous tendrez au Ciel! Ainsi, malgré soi, on revient toujours à cette vérité, contre laquelle se sont brisées tant de sublimes théories: la Religion!

Et pourquoi cela, Messieurs? Pourquoi les plus hardis pilotes de la pensée humaine, après avoir poussé leurs explorations jusqu' aux derniers confins de l'intelligence, finissent-ils par venir échouer contre cet écueil salutaire? Par une loi fondamentale de la nature des choses. Tout corps dans la nature tourne autour d' un centre et y tend sans cesse. Sur notre globe, la pierre lancée dans l'espace, puissamment attirée, retombe nécessairement à l'extrémité du rayon terrestre. De même notre ame, jetée sur la terre pour y accomplir une mission divine, tend sans cesse vers Dieu qui est son centre unique. En vain rebelle à cette loi de tendance, qui lui fut imposée par un acte d'amour, elle veut opposer la résistance de sa volonté, subjuguée un instant par les passions terrestres; guidée par la religion, elle finit par retourner à son point de départ. C' est l' époque de la régénération des peuples, après les grandes catastrophes, qui ont bouleversé leur existence politique et religieuse.

Si le monde matériel obéit à des lois immuables, comment le monde intellectuel n' y serait-il pas soumis? Tout est unité dans la nature, et la somme de toutes les unités n' est que l' expression ou, pour mieux dire, la manifestation de l' Unité incommensurable qui est Dieu!

Tout se lie, tout se rattache et tend indéfiniment à cette unité sainte ; tout la manifeste et la proclame : les cieux, par leur immensité et leur magnificence; la terre, par sa fécondité et sa beauté toujours nouvelle ; l' homme, par son intelligence et plus encore par sa vertu ! Or je vous le demande : l' homme, qui se vante d' être le roi de la création, serait-il, lui seul, excepté de la loi commune ? Lui, capable d' embrasser l' infini, serait il condamné à marcher dans les ténèbres, ignorant et sa destinée présente et sa destinée future ? Dieu n' abandonne pas ainsi l' oeuvre de sa puissance et de sa bonté. Il a donné aussi à l' homme une loi immuable pour diriger sa raison, pour le ramener à cette unité, qui lui donne des frères dans ses sembables, et le ciel pour prix de sa moralité. Cette loi, c' est encore la Religion !

On l' a dit et prouvé cent fois : il est impossible d' arriver à l' unité politique par la philosophie, parce que dans la philosophie chaque intelligence n' a foi qu' à sa propre infaillibilité. Le Christianisme seul peut y parvenir, parce que le Christianisme est l' amour de l' humanité. Par lui on comprend l' oeuvre du créateur ; par lui, suivant l' expression du Socrate chrétien que nous avons déjà cité, nous aimons notre famille plus que nous-même; notre patrie, plus que notre famille ; le genre humain, plus que notre patrie. Ainsi notre ame agrandie embrasse le monde et s' élance encore au-delà. Ainsi, confondant tous les peuples de la terre, dans un même sentiment d' amour et de fraternité, elle arrive à l' unité de la famille humaine !

Cette grande révolution est commencée depuis dix-huit siècles, Messieurs. Le Christianisme y travaille sans relâche, et son oeuvre, quoique lente, s' accomplira. Le divin Maître l' a dit, et sa parole est infaillible : le monde est à lui ! Car ne croyez pas que la prodigieuse mé-

tamorphose du monde d'autrefois soit le produit seulement des invasions successives, qui en ont changé la face. Sans doute des armées peuvent conquérir le monde; mais il faut un sentiment moral pour le civiliser et le sauver. Le Christianisme a modifié les littératures de tous les pays où il a répandu ses bienfaits. Et c'est là la première influence que nous aurons à signaler dans les annales de la littérature française. Nous montrerons, à mesure que nous parcourrons les siècles de son histoire, comment elle a dégénéré, toutes les fois que, dans un moment d'erreur, elle a voulu renier cette lumière divine, qui lui donnait la vie.

C'est avec ces idées, avec ces sentiments qui tendent, comme vous le voyez, à développer l'être moral plutôt que l'être intelligent, que nous commençons l'étude de la littérature française. Voici maintenant quelle sera la nature et la division de notre cours.

Remontant à l'origine de la société franque, nous assisterons d'abord à la dissolution de cet empire gigantesque, dont les barbares se partagèrent les débris, après en avoir brisé les barrières ébranlées déjà par l'avarice et la luxure de la toge patricienne. Il est évident, comme l'a démontré un savant historien de nos jours, M.r Guizot, que ce grand acte de force, que cette lutte si longue et si dramatique, dut être un fait aussi inspirateur que le premier choc de la Grèce et de l'Asie, dans les plaines de Troie. Il est probable que les Achilles et les Hectors du Septentrion eurent aussi leurs Homères. Grace aux recherches persévérantes de l'érudition Allemande, nous possédons aujourd'hui des fragments de cette poésie, née parmi les tempêtes et les glaces du Nord, et inspirée par cet esprit belliqueux et sauvage, qu'aucune digue ne put arrêter dans ses rapides envahissements. Ces hymnes de guerre, entonnés par les Bardes, les Scaldes et les poètes

tudesques, au sein des combats ; ces chants énergiques, qui exaltaient les vainqueurs après la victoire, soit au milieu des morts de la bataille, soit dans la joie des festins ; toute cette poésie si originale, si puissante, retentit parmi les tribus franques, et pénétra dans les Gaules, à la suite des conquérants. Elle s'y est perpétuée, avec plus ou moins d'éclat, jusqu'à Charlemagne. Elle a devancé et préparé les Troubadours.

Mais au milieu des transformations poétiques, opérées par le génie du Nord modifiant celui du Midi, nous ne négligerons point de remonter à l'origine de la langue française. Nous étudierons en premier lieu cette langue provençale, si riche, si originale, si poétique, qui, jusqu'au treizième siécle, domina non seulement dans la France du Sud, mais encore dans l'Espagne et dans l'Italie : langue à la fois savante et naïve, où s'était réfugié toute la nationalité du moyen âge, tandis que la langue latine, imposée d'abord par la puissante politique des Romains, et favorisée par la prédication de l'Evangile, était la langue des cours, des clercs ou lettrés, du culte et des lois. C'est dans cette langue provençale, appelée aussi langue d'Oc, que chantèrent les Troubadours, auxquels le Dante a rendu un hommage si flatteur et si touchant, en insérant leurs principaux noms dans son divin poème, après avoir cherché des inspirations dans leur poésie, qu'il imita quelquefois en y ajoutant de nouveaux charmes.

On se représente généralement les Troubadours comme des chanteurs, amollis par les délices des cours et des châteaux, plus occupés de plaire, dans leurs chansons langoureuses, à quelque célèbre chatelaine du temps, qu'à se rendre les interprètes de la pensée populaire. Détrompons nous, Messieurs. Les Troubadours appartenaient souvent à cette race d'hommes fiers et belliqueux, aux pas-

sions fortes et vivaces, aux haines héréditaires, dont le courage bouillant n' était un peu adouci que par le culte rendu à la beauté. Hommes étranges d' un âge héroïque, commettant froidement le crime pour venger un outrage fait à leur écusson, maniant la lyre avec des mains teintes de sang, et, du haut de leurs donjons crénelés, chantant avec énergie, tantôt pour exciter à des guerres acharnées ou inviter à des fêtes les princes et les seigneurs féodaux, tantôt pour armer les populations de la Provence contre les agressions ambitieuses de Rome et des rois de l' Europe. Sans doute les Troubadours étaient aussi souvent d'obscurs vassaux, qui, animés par la nature musicale du midi et par leur langue harmonieuse et sonore, chantaient l' amour et les dames, et réveillaient l' enthousiasme attiédi des Barons, trop lents à partir pour la Croisade: mais les Troubadours furent toujours l' expression vivante de l' esprit national. Leur poésie, ainsi qu' on l' a spirituellement observé, a été la liberté de la presse des temps féodaux.

Arrivés au XIme siècle, il ne nous est pas permis de passer sous silence la grande révolution, qui changea le système de l' Europe, et fut, pour les nations chrétiennes, l'occasion du plus grand développement possible des courages et des esprits. C' est toujours, comme on sait, sous l' influence de grands évènements, et sous les auspices d' un génie transcendant, que se révèle et grandit le génie d' une nation. Le onzième siècle, sous ce rapport, peut être considéré comme l' âge héroïque des temps modernes: les Troubadours en sont les poètes épiques. Et où trouver un élément poétique plus puissant, plus fécond, que celui de ces expéditions orientales, entrepises à la voix de la religion, sous la bannière sainte du Christ? Comment la poésie n' aurait-elle pas obéi à l' enthousiasme universel de la chrétienneté, partant pour la conquê-

te de la Palestine, avec cet esprit aventureux et chevaleresque, avec cette foi ardente et naïve, qui ne sait point calculer les dangers, mais qui les brave et les surmonte? Puis quelle action ne devait pas exercer sur le génie occidental le contact électrique de l'Europe avec l' Asie, où florissait une civilisation si neuve, si tranchée, si étrangère aux moeurs chrétiennes; où régnait une poésie pleine d' images, et respirant, sous les voiles d' un merveilleux magique, ce parfum oriental qui enivre les sens! Mais tandis que l' Occident, abdiquant en quelque sorte sa nationalité, se précipite sur l' Orient, comme dans sa patrie naturelle, et qu' il tâche d' y consolider une domination, qui s' éteint avec l' enthousiasme qui l' a fondée; un second mouvement s' opère dans l' Europe, et y prépare les germes d' où sortira plus tard la société de nos jours. Dès le XI^me^ siècle, l' Europe latine n' est plus ce qu' elle était au temps de Charlemagne et de ses successeurs dégénérés. Les nombreux petits états, formés du démembrement de son empire, se sont constitués sur des bases tout à fait opposées. Le christianisme a bien sanctionné cet état politique préexistant dans le Nord, connu généralement sous le nom de Féodalité; mais le pouvoir ecclésiastique, au milieu de tant de constitutions féodales, manque d' unité, et par conséquent est dépourvu de cette force morale, qui agit sur les ames et les domine. Il est donc urgent de réunir les membres épars, et parfois dissidents, des ministres de la Foi. Tous fléchissent, depuis des siècles, sous le joug des formes multiples de la domination temporelle. Un de ces hommes rares, que la Providence fait naître à des temps marqués pour renouveler le monde, ceint la tiare, et forme aussitôt le hardi projet d' affranchir l' Eglise asservie et divisée. Il veut lui assurer une indépendance inviolable, au milieu de l' arbitraire qui afflige l' humanité au moyen-âge, en assujet-

tissant les différents ordres religieux à l' unité de doctrine, aux formules du même rituel, et à la volonté d'un chef unique qui dispose des sceptres et des consciences. Deux autres grands hommes, sortis de la Normandie, l'un roi, l' autre aventurier, secondent le changement de l' Europe, et forment, avec le premier, une espèce de Triumvirat conquérant et rénovateur, qui ne coûte pas moins de sang que celui de Rome païenne. Mais le bras héroïque de Robert-Guiscard ne réussit qu'à fonder une petite souveraineté, qui s' épuise bientôt dans un coin de la Calabre, et expire, on peut le dire, avec lui. Guillaume-le-Conquérant, après avoir subjugué le peuple de la Grande-Bretagne, et lui avoir imposé ses moeurs, sa langue, ses lois, n' obtient aussi qu' une souveraineté laborieuse qui finit par se perdre dans la nationalité anglaise. Mais Grégoire VII, quoique de son vivant il ait échoué dans l'accomplissement de son oeuvre, qu' il soit mort exilé, presque captif, Grégoire-le-Grand laisse après lui des idées dont le triomphe, bien que tardif, n'est que plus éclatant, parce que ces idées dominent sans violence, et s' adressent à ce que l' homme a de plus cher et de plus saint, à ses croyances. Ainsi son système achève ce qu' il a seulement entrepris : la puissance ecclésiastique s' étend sur toute l' Europe ; Rome devient de fait la cité intelligente parmi les cités barbares du Féodalisme; elle en est la capitale, la souveraine, et l' unité catholique marche à la conquête du monde civilisé !

C' est alors que la licence des Troubadours réclame des lois répressives. Pendant les guerres sanglantes du midi de la France, leur audace satirique attaqué toutes les puissances de l' État et de l' Eglise. Ils sont proscrits; et tandis que les petites principautés de la Provence et du Languedoc, annexées sans retour à la couronne, perdent leur individualité politique, la langue si suave, si

mélodique des Troubadours se transforme insensiblement, et disparait dans le patois provençal. Mais à côté de leur poésie, s'élevait une autre poésie, moins vive, moins ingénieuse, moins musicale. C'etait celle des Trouvères, de ces poètes qui écrivaient dans la langue Romane du Nord, formée des débris du Celtique, du Germain, et surtout du latin qui continuait à être toujours le langue du culte et des transactions sociales. C'est cette langue, Messieurs, appelée aussi langue d'Oil, qui, par ses améliorations successives, a formé la langue française que nous parlons aujourd'hui.

Quoique dans les Trouvères la finesse du récit tienne souvent la place du talent poétique, nous observerons cependant dans leurs contes et dans leurs fabliaux toute une Mythologie chevaleresque, et un nouvel élément poétique. L'analyse, pleine de charme, de leurs principaux écrits fixera quelque temps notre attention. Mais malheureusement nous n'aurons pas à commenter l'oeuvre unique d'un génie supérieur. Comme en Italie, du 13ème au 16ème siècle, nous ne trouverons pas un Dante. Ces phénomènes de l'intelligence humaine sont donnés au monde d'une main avare par la Providence : d'Homère à Dante on compte près de trois mille ans! Ainsi chez nous rien qui approche des créations de ce génie exceptionnel, ni même de l'élégance de Pétrarque; mais de petits poèmes historiques, chevaleresques, allégoriques; des chansons remplies de grace et pétillantes d'esprit. Thibaut, comte de Champagne et roi de Navarre, dès le 13e siècle, nous montrera une langue déjà française; un tour libre, hardi, facile; une heureuse imitation de la vivacité provençale. Charles d'Orléans, qui dut son génie poétique à vingt-cinq ans de prison; le bon chroniqueur de S.t Louis, Joinville, qui mérite d'être lu dans tous les temps; le singulier roman de la Rose; Froissard, chroniqueur naïf, mais plein de fi-

nesse; poète ingénieux de l'école des Troubadours par l'imagination, et de celle des Trouvères par la malice; Villon enfin qui, comme le dit Boileau,—« débrouilla l'art confus de nos vieux romanciers » ; tous ces poètes , tous ces prosateurs seront remplacés, dans le quinzième siècle, par une foule d'écrivains, qui ont fait succéder l' érudition à l'inspiration poétique et à la naïveté du récit. Dans ce siècle, qui dota l'Europe de l' imprimerie et le monde d' un nouveau continent, nous signalerons encore l' origine du théâtre en France, et nous tâcherons de vous faire assister, en vous en retraçant l' image, à une de ces pièces dramatiques, si célèbres sous le nom de *mystères*, de *farces* et de *soties*. Ce que nous aurons à remarquer surtout dans ces compositions diverses, ce sont des traits de cet esprit vif et moqueur, qui appartient à la nation française, et qui naquit, il n'en faut pas douter, avec le premier gaulois.

Le 16e siècle nous arrêtera plus long-temps. Il fut une époque critique, un siècle de transition, et je ne puis m' empêcher d' indiquer ici, en passant, l' analogie qu' il présente sous ce rapport avec le nôtre. Un esprit universel d' innovation s' était emparé de l' Europe. Ce fut d'abord contre le Catholicisme qu' il dirigea ses coups. La Réforme était née en Allemagne; Henri VIII la faisait monter sur le trône d' Angleterre; elle avait pénétré au coeur de la France, dont elle devint la pensée dominante. Il suffit, pour s' en convaincre, de jeter un coup d' oeil sur les principaux écrivains de cette époque: Henri Etienne, Pasquier, Rabelais, Marot, Montaigne, penchent tous pour la Réforme ou tournent au scepticisme. Il fallut la main puissante de François I, secondé par l' Eglise; il fallut plus tard des guerres, des massacres, pour arrêter cette tendance générale de l' esprit français, qui ne succomba que sous la volonté inflexible de Richelieu, et sous la force morale de Louis XIV.

Mais quand une fois le besoin d'innover s'est emparé fortement des ames, il envahit et transforme tout. Ce besoin se manifeste principalement dans les oeuvres de la pensée. Ainsi la poésie française fut entrainée dans ce mouvement de réforme qui agitait le XVI^{me} siècle. A Marot si spirituel, si fin, si naïf; à Marot dont le nom marque la première époque vraiment remarquable de notre littérature, et qui, comme le Tasse, expia de la prison et de l'exil l'irréparable tort d'avoir un coeur trop sensible; à Marot enfin, le plus aimable des causeurs, succédérent les réformatéurs infatigables qui voulurent parler grec et latin en français; c'est-à-dire transporter dans la langue française les richesses des idiomes anciens, dont ils étudiaient avec enthousiasme les chefs-d'oeuvre. Ronsard fut le plus parfait modèle de ce système classique, dont Dubellay formula les théories. Système étrange, où le besoin d'originalité ne conduisait qu'à une imitation servile et ridicule!

Chose remarquable! ce système n'eut aucune action sur la prose : il n'atteignit que la poésie, parce que la réforme fut l'oeuvre des savants. Jusqu'au XVII^{me} siècle, la prose se tint presque toujours en dehors de la science, et ne fut que l'expression de la pensée et des sentiments populaires. Vous voyez que les rôles étaient changés depuis les Troubadours, dont la poésie passionnée est l'image si fidèle de la vie féodale. C'est dans la prose du XVI^{me} siècle que l'esprit satirique de la nation se manifeste avec une énergie qui devient une puissance. Jamais peut-être il ne distilla une ironie plus amère et plus mordante que sous la plume de Rapin, de Gillot, de Le Roy, tous rédacteurs de l'immortelle *Satire Ménippée*, qui, par ses sarcasmes contre la ligue et les ligueurs, rendit à Henri IV autant de services que les Crillon et les Sully qui lui gagnaient des batailles.

Le théâtre eut aussi sa réforme. Dès le commence-

ment du siècle, les *Mystères* ont été frappés d'un arrêt de proscription. L'intérêt, qu'excitaient les discussions religieuses, faisait vivement sentir les inconvénients qui pouvaient résulter de ces représentations dramatiques. Les parlements et le clergé firent des réclamations auprès du Roi, qui défendit aux *Confrères de la Passion* (ainsi se nommaient les acteurs de ces compositions théâtrales) de traiter des sujets tirés des saintes écritures, de peur, ajoutait l'édit, de prêter à rire aux Calvinistes. Le croiriez-vous, Messieurs? En Angleterre, Henri VIII défendait ces mêmes sujets comme favorables au Papisme. les extrêmes se touchent! Empressons-nous de dire aussi que le bon sens et le goût plus épuré du public les repoussaient également. La Pléiade des auteurs dramatiques du temps fit alors un retour vers l'histoire profane, et l'on applaudit avec fureur la Cléopâtre de Jodelle, qui fut jouée pour la première fois à Reims, devant Henri II et toute sa cour. En même temps l'activité féconde de Hardy inonda la scène de sept à huit cents pièces, et, à la grande satisfaction des amateurs de l'antiquité classique,

On vit renaître Hector, Andromaque, Illion!

Malgré cet heureux changement, je vous en préviens d'avance, Messieurs, nous assisterons alors à la plus terrible anarchie qui ait affligé l'art dramatique. L'ère de sa gloire pour la France n'a pas encore commencé: Corneille n'est pas né!

Mais enfin cette époque, si féconde en bouleversements et en innovations, si tourmentée par la conscience d'un mieux possible sans pouvoir y atteindre, se termine au milieu du découragement, causé par les guerres civiles et les fléaux qui les accompagnent. Les vertus publiques et privées de Henri IV; l'influence Italienne et l'Espagnole

qui, sous l'égide de la paix, viennent se joinde à celles que nous avons indiquées plus haut; la politique intérieure de Richelieu; l'esprit théologique qui a presque entièrement disparu, dès les premières années du règne prestigieux de Louis XIV, pour laisser le champ libre à la passion des conquêtes et de la gloire; tout se réunit pour modifier et coordonner les éléments divers de ce brillant XVII[me] siècle, merveille de notre civilisation littéraire, objet d'admiration et d'imitation pour l'Europe entière. Là tout concourt et s'harmonise pour former un ensemble qui tient du prodige, et que l'histoire n'a pas deux fois enregistré avec autant d'éclat dans ses annales. La Royauté, qui a résolu le grand problème de l'unite monarchique, s'est environnée de bonne heure des trophées de la victoire et du cortège des beaux arts, puis rayonnante de noblesse et de beauté, s'est dressée au milieu du siècle, comme une idole digne de l'enceus de tous les mortels. Tout fléchit, tout se courbe devant elle: guerriers, courtisans, littérateurs. La gravité et la pureté du Christianisme, l'élégance, la politesse, la sociabilité française, la délicatesse et même l'èclat de la galanterie, ne font qu'ajouter à la splendeur du trône, tandis que toutes les intelligences en célèbrent la puissance et même les erreurs.

Malherbe parait, et la poésie française, obéissant à ses inspirations, reçoit une empreinte indèlébile. Corneille réforme la scène tragique, et lui donne dans le Cid une grandeur dont son propre génie s'effraie: pour sa gloire et pour la nôtre, il n'ose continuer avec cette audace qui a alarmé l'Académie et enthousiasmé le public français; ainsi l'honneur de fonder un système dramatique lui échappe, et Racine, plus heureux, en trace les règles et en fournit le modèle: mais il le porte à une perfection qui le rend inaccessible à l'imitation. Dans la Comédie, Molière reste

sans rival, et, écrasant sous le poids da sa supériorité tous ceux qui l'ont précédé et tous ceux qui l'ont suivi, montre pour la première fois sur la scène la philosophie du coeur humain. Dans l'éloquence Bossuet s'élève à une hauteur inconnue jusqu'à lui: il la transporte dans l'histoire, qu'il revêt d'un style inimitable par cela même qu'il est formulé sur sa vaste pensée. Fénélon, digne par ses vertus d'instruire les fils des Rois, enrichit les lettres d'un poème, qui mérite d'être à jamais le code suprême des peuples et des souverains. La philosophie n'est pas restée en arrière de la poésie et de l'éloquence. Dès le commencement du siècle, Descartes, par sa méthode, a imprimé une nouvelle direction aux études philosophiques, et sa métaphysique a eu une influence, qui n'est pas sans action même de nos jours.

Tous les autres genres littéraires, d'un ordre inférieur, sont traités avec un égal succés. Racan, Segrais se distinguent dans la poésie pastorale; La Fontaine se rend original en imitant, et demeure sans égal dans la fable; M.me de Sévigné, dans sa correspondance intime qu'elle adressait, sans le savoir, à la postérité, offre le plus parfait modèle du style épistolaire; tandis que le Cardinal de Retz, dans ses mémoires, soutient, la juste renommée que la littérature française s'était déjà acquise en ce genre.

Mais pourquoi continuerai-je cette énumération, Messieurs? vous connaissez tous les grands hommes qui ont illustré cette époque merveilleuse; vous savez leurs titres à l'immortalité. Pour la plupart prononcer leur nom, c'est proclamer leur gloire. Que dire en effet de ce génie effrayant, nommé Blaise Pascal, qui à douze ans avait inventé les mathématiques; à vingt-trois, démontré les phénomènes de la pesanteur de l'air; et à trente, parcouru le cercle de toutes les connaissances humaines? Messieurs, c'est un de ces hommes devant lesquels l'admiration doit se taire.

Cependant Louis XIV meurt, après avoir vu mourir tout son siècle : car, dit M.r Villemain, selon le précepte de Vespasien, Louis XIV a voulu rester debout jusqu' à la fin. Dès ce moment s' ouvre pour nous le siècle le plus mémorable de l' histoire, le dix-huitième, époque de décadence et d' empire, où le génie français remet tout en question, renie tout le passé, et s' entoure de ruines sans s' inquiéter de l' édifice à venir. Dix-huit siècles de saintes croyances expirent sous les attaques du délire philosophique, et la monarchie, placée naguère dans une région inaccessible d' où elle donnait le mot d' ordre à toutes les idées, voit usurper sa puissance par l' esprit littéraire, et s' écroule sous la hâche des révolutions. La littérature française, qui a tant emprunté aux littératures étrangères, leur rend alors avec usure ce qu' elle en a reçu. L' Europe, dominée par elle, s' ébranle sur ses bases antiques, et le changement du monde se prépare.

Mais attentifs à ne jamais franchir les limites que nous prescrit la nature de ce cours, nous n' étudierons le dix-huitième siècle que dans les lettres, dans les oeuvres de l' art et dans la pensée. Il est vrai que les lettres alors étaient tout; mais nous aurons soin de retrancher du tableau tout ce qui est proprement du ressort historique, ne perdant jamais de vue que mes auditeurs viennent chercher dans cette enceinte des instructions littéraires, et nullement des notions sur les événements politiques du peuple français.

Dans ce tableau de la littérature française au dix-huitième siècle, nous aurons à analyser les oeuvres de quelques hommes, aussi grands par leurs erreurs que par leur génie. Comme leurs noms sont dans toutes les bouches, et leurs écrits dans presque toutes les mains, je crois superflu d' en donner ici la table alphabétique. Nous les parcourrons tous avec prudence; nous les jugerons d' après

notre coeur; et j'espère que nos recherches studieuses ne seront pas sans fruit pour le triomphe de la vérité, de la raison et de la vertu.

Là, ma tâche sera remplie. Après une si longue excursion dans les âges passés, je prévois d'avance que mon courage et mes forces ne me permettront pas de vous introduire encore dans notre dix-neuvième siècle, dans ce labyrinthe d'idées qui se croisent, se heurtent en tous sens, et agitent aujourd'hui, comme une mer orageuse, les flots tumultueux du peuple où sont mes frères. Sortie à peine des embarras d'une des plus terribles commotions politiques dont l'histoire ait ensanglanté ses fastes, la France, Messieurs, se trouve encore entourée de ruines et de débris; car chez elle l'ancien édifice social a été renversé jusque dans ses fondements. Vous savez qu'elle cherche à le reconstruire sur de nouvelles bases: sa littérature doit naturellement se ressentir de la préoccupation que lui cause son pénible travail. Mais telle est la condition inévitable des choses humaines. Il est des bornes antiques, qui descendent si profondément dans le sol, qu'on ne peut les arracher qu'avec de violentes secousses. Le bien ne s'achète qu'au prix du mal. Jamais une grande vérité ne se manifeste dans le monde, sans qu'un millier d'erreurs n'y pénètrent à sa suite. Mais Dieu, qui préside aux destinées des nations, ne permet pas que ces tempêtes soient de longue durée. Peu à peu la vase impure, que la tourmente avait soulevée, retombe au fond de l'abîme, et le fleuve de la civilisation, plus large et plus fécond, reprend sa limpidité primitive.

VARIETÀ

ISTITUTO CACCIA.

Il dottor di medicina Antonio Caccia dopo aver viaggiato in diversi paesi di Europa e studiato attesamente in ciascuno i varii metodi d'insegnamento e di educazione, scelse di far tra noi sua dimora ed aprire un'istituto, il quale ritraendo da' migliori d' Oltremonti, fosse di più adattato a' nostri usi ed alle nostre maniere. Il nostro paese egli scelse perchè quì gli parve vedere più pronti gl' ingegni, più arditi gli spiriti, più acconci in somma a portare què' frutti che egli si promettea. Suo divisamento si fu di provvedere a tutti i gradi d' istruzione cominciando dalla elementare sino alla più alta. Particolarmente egli ebbe in mira l' istruzione generale, quella che si conviene ad ognuno, quale che sia lo stato e la professione che egli abbraccerà; e per la speziale poi quella a cui principalmente si volse fu l' industriale e commerciale, come quella di cui più ci ha difetto tra noi. Però egli provvide largamente all' insegnamento non pur delle lingue e della letteratura, ma delle scienze ancora, massime di quelle, che potendo essere per taluni una specialità, si riferiscono non di meno all' insegnamento generale: quindi oltre alle lingue antiche e alle principali moderne, tra cui le maggiori cure si ebbe

l' italiana, fu provveduto all' insegnamento dell' alta letteratura, della filosofia, delle scienze naturali, e finalmente delle istituzioni commerciali e di tutto quello che si riferisce alla mercatura. Nè solo l' istruzione, ma l' educazione morale e sociale degli alunni richiamò l' attenzione del Direttore, il quale perciò seriamente pensò all' insegnamento della morale cristiana, e della storia sacra, nè tralasciò quelli esercizi che servono di distrazione e di ornamento nella società, il ballo e la scherma, non che i più nobili studi del disegno e della musica. Sicchè il suo istituto promettea di offrire i mezzi d' una compiuta educazione e istruzione per la gioventù. Gli effetti poi hanno interamente corrisposto alle sue promesse ed all' altrui espettazione; perciocchè essendosi provveduto di eccellenti maestri, i risultamenti han mostrato col fatto nel breve giro di un' anno la bontà del suo metodo, la generosità delle sue intenzioni, e l' operosità delle sue cure.

Noi ci siam creduti nell' obbligo di render come di pubblica ragione il soddisfacimento universale per le nobili fatiche del Sig. Caccia, perciocchè crediamo nessun maggior premio potersi da' buoni aspettare che la stima e la lode giustamente meritata. E facciam voti che voglia sempre prosperamente progredire un' impresa che riguarda direttamente quello che ci ha di più importante nella società, l'istruzione e buona educazione de' giovani, a cui il Caccia con tanto zelo, con tanta costanza e dirò con tanta tenacità di proposito assiduamente è inteso.

S. G.

PROGRAMMA.

BIBLIOTECA SCOLASTICA PER L'INSEGNAMENTO DELLE BELLE LETTERE — PER CURA DI GABRIELE DE STEFANO.

Questa Biblioteca comprenderà le diverse instituzioni che compiono tutto l'insegnamento letterario, scritte da esso editore Gabriele de Stefano, ed una Scelta di classiche operette annotate dal medesimo sì per la dichiarazione dei più bei modi di lingua e sì per l'applicazione de' principii esposti nelle Instituzioni. Cosicchè essa verrà divisa in due Parti, l'una Didascalica, e l'altra Esemplare.

Quanto alla parte Didascalica, fin dal passato ottobre fu pubblicato il primo Volume delle INSTITUZIONI GRAMMATICALI per lo studio della lingua italiana, innanzi al quale è posto un ragionamento intorno allo stato di questa dottrina e al Metodo da noi seguito in tutto quello che abbiamo creduto doverci allontanare da' Grammatici che ci hanno fin qui preceduto. Esso contiene due Trattati, ORTOGRAFIA ed ETIMOLOGIA. Nell'altro Volume, prossimo a pubblicarsi, si comprendono altri quattro Trattati: SINTASSI, ORTOGRAFIA, COMPOSIZIONE e METROLOGIA. Dovendo queste Instituzioni servire per i giovanetti di più adulto ingegno, abbiamo altresì pubblicata una GRAMMATICHETTA, nella quale gli stessi sei trattati si comprendono con metodo ed ordine accomodato all'intendimento della più tenera età. Ed è prossimo a veder la luce un TRATTATO GRAMMATICALE della lingua latina col confronto dell'italiana, ove rannodando quello ch'è comune a tutte due le lingue è distintamente discorso delle teoriche e degli usi che alla latina sono particolari.

POESIA.

Nel V fascicolo di questo giornale abbiam parlato delle Canzoni del Prof. Baccio dal Borgo: ora avendone egli pubblicato un altro volumetto ad occasione della riunione triennale del 1842 in Pisa dell' Accademia delle Belle Arti, riporteremo qui alcuni brani di una di queste ultime come per dare un saggio dello stile e della maniera dell'autore.

O illustre Ausonia antica
Madre d' Itale genti,
E ch' io non scrivo e canto
Ancor di te, se al vanto
Mi elevo di far sacra a eterna istoria
Di Pisa mia la gloria?
Pisa è tua figlia, e come
Ella va lieta e altera
Del proprio nobil nome,
Così lieta tu dei
E altera farti, ovunque suoni il grido
Del gran nome di lei,
Primogenita tua sul Tosco lido
Ella ebbe regno, ai dì che il brando univa
Al figlio della Diva
Che le sponde latine a cercar venne
Su fuggitive antenne.

Ella con lui ti preparò l'impero
Che già tenesti sopra il mondo intiero:
Ella del pio Troiano
Reggea l'ardita mano,
Allor che pose a te sopra la chioma
Il lauro eterno di Quirino e Roma. etc.
Al Vadimon non vinta,
Forse fu sola tra l'Etrusche genti
Che a' Quiriti possenti
Iu libertà poteo tenersi avvinta.
La Romulea coorte
Ebbe compagna in fulminare a tergo
Per lustri e lustri il forte
Ligustico Apuan, finchè lo ascose
Entro lo speco del montano albergo.
Un'onta, è vero, è ver ch'ella pur corso
Aspro un affronto atroce
Nel tristo aquilonar nembo feroce,
Ma non al giogo il collo e il piede porse:
La ricopriano i mari
Dai Vandalici acciari.
Là del Ticin sul male ingombro lido
Nel dì fatal non venne
A iniquo piato, che 'l suo imper non tenne
Fermo al colpir del congiurato e fido
Brandito acciar lombardo,
Col sangue infamia a cancellar non tardo.
Solo d'allor traesti
Dai ceppi il braccio in che giacea mancipio,
Ausonia, e bella al grand'onor sorgesti
Di propria comun legge e municipio.
Ma di se stessa impero
Pisa ognor s'ebbe, e dominò reina
Del popol suo guerriero

Coi consigli e coi brandi
La Tirrena marina,
E il terren suo, ben anco a scontro fero
Di secoli nefandi
Non al cadere del tradito e inulto,
Itala offesa! Longobardo regno,
Pianse Pisa per se novello insulto
Nel tristo feodal regime indegno.
Fin da remota etade
Popolar libertade
Usi sanciva in lei. leggi e costumi.
Oh! che libero e solo
Quel popolo felice
Che a sua possa e pensier dichiara, indice
Autocratico dritto, e fa che imperi
La legge sol de' santi suoi voleri. etc.
Bonifacio e Matilda!
Dispiegaro ai lor dì pomposi e chiari
Di fortuna, e regal grandezza i fasti.
Cinti di pompa imperial sedero
In sue magioni, ma non v' ebber grido
Di potere e d' impero,
Erano a un popol fido
Di Regi augusta imago venerata,
Nel gran disegno di serbarsi integra
La fe' contratta, e illese
Le comuni concordie e le difese
Si riscambiàr così tra lor gli onori;
Le grazie ed i favori
Fur mutuo premio, e fur scambievol dono.
E se di guerra in suono
Di tuba marzial si udì lo squillo,
Pugnàr congiunti l' un l' altro vessillo. etc.
Con le vittrici prore

I mar Pisa percorse, e a lei tributo
Offriro i mari, alto elevando onore
Al valor suo temuto.
I regni invase e proclamò conquista.
Ove natia ferocia ora si asconde,
Ora dai chiusi aguati si diffonde,
E li equorei sentier turba e contrista.
Pingui adunò tesori
Di militar fortuna
Ai mertati favori.
Porsero a lei la destra e l'amistade
Dall' esterne contrade
Attoniti i Monarchi alti e possenti.
Con le straniere genti
Partì il terreno, e vi fissò dimora.
All' esiguo di Rodi e primo dritto
Legislatrice provida e sublime
Novelle forme impresse,
Che ordinatrici organiche e severe
Di marittimo gius, sursero a impero
Nel gran papiro espresse
Del regnatore Ibero.
Vincitrice guerriera
Coprì col manto suo di Cirno i figli:
Le Sarde rupi e il pian tolse alla fiera
Rabbia e furor dei Mussulmani artigli:
Qui trovò sede e regno,
Qui un popolo novello accolse in seno,
E d' usi e leggi il pose in miglior freno.
O feri iniqui mostri
Ugolini protervi,
Tal fu l' eccelsa Pisa invitta e forte
Libera e di se donna anche ai dì vostri.
E voi prole di lei, voi d' esser servi

Di sue leggi aver onta, ed a ritorte
Dannarla sol, perchè punìa delitti
In voi, figli malnati,
Di santa patria o matricidi ingrati?
Aspersi voi di cittadino sangue,
Catilini e Falieri! invidi voi!
D' un popolo di eroi
Erigervi in tiranni, e farlo esangue?
Voi, non perchè di chiare alme virtuti
Genio migliore v' incitasse a rei
D' equalità rifiuti,
Ma perchè sol ven fece indegno invito
Orgoglio vil di maggior censo avito?
Ma nel suolo de' prodi
Puon seme aver, non allignar le frodi!
Surse vendetta, e fulminò lo scempio
Ai traditori esempio.
Cuopriam d' un velo la scena ferale!
Sulle grandi ruine
Onde ancor Pisa sta di se superba,
In fra l' arena e l' erba
Sopra ogni sasso eterna istoria ha scritto
Al nome d' Ugolino infame editto.
Dal traditor crudel nacquero i rei
Giorni della sventura,
E furon morte a lei.
O bella Ausonia, questa tua gran figlia,
Questa dei màr reina,
Questa guerriera gloriosa e forte
Ond' ebbe oltraggio? Chi apprestò ritorte
Al suo collo, al suo piè? Chi in sua ruina
La spinse, e sol lasciolle immortal nome
Degli anni vincitore e dell' oblio?
Quel lauro sacro onde cingea le chiome. etc.

SULLE IDEE DELLO SPAZIO E DEL TEMPO.

I.

Se l' idea dello spazio puro si acquisti, come avvisa un moderno filosofo, per la via dell' esperienza, o meditando sui materiali che offre la sensazione.

Crede questo filosofo che la detta idea, comechè per lui empirica, sia non pertanto necessaria, e fa inutili sforzi, per provare empiricamente la sua necessità. E' rimonta al primo fatto, donde, per suo avviso, partir dee la filosofia. L'io percepisce sè e un di fuori che limita la sua esistenza, e questi due sentimenti del me, e di una cosa che lo limita si associano inseparabilmente. All' idea che ha lo spirito del corpo in cui risiede, si associa l' idea di una estensione solida e colorata che limita il proprio corpo, e poscia l' idea di una estensione priva di solidità e di colore; e queste associazioni partoriscono l' idea, o il fenomeno della estensione vôta. — Supponiamo, egli dice, che io sia eretto in posizione verticale sulla terra, sentirò una certa resistenza sotto i miei piedi solamente; ma non sentirò resistenza alcuna sul resto della superficie del corpo mio; perchè quantunque l' aria resista e graviti su di me, se non mi muovo, non sento punto la sua resistenza, nè stando in quiete av-

verto la sua pressione. Ond' è che considero il resto della superficie del mio corpo come limitato da una estensione contigua al di fuori, senza supporre in tale estensione resistenza alcuna. Cessi appresso l'impressione della luce, e son costretto a supporre una estensione non colorata contigua al me. Ora una estensione non solida nè colorata è appunto l'estensione vôta; ecco dunque spiegata la genesi dell' idea che abbiamo del vôto.

Immaginiamo inoltre, siegue egli a dire, ch' io mi muova, e scorra uno spazio eguale a quello che occupavano i miei piedi: lo spirito provando successivamente un sentimento di resistenza, prodottogli dal suolo, misurerà l'estensione corsa dai miei piedi; ma l'estensione vôta che terminava il mio corpo nella prima posizione, rieccitandosi nella mente, mi farà sembrare che, in movendomi, lasciato avessi una estensione eguale a quella del mio corpo, e riguarderò questa estensione vôta come immobile e penetrabile. Ripetendosi lo stesso fatto allorchè passo dalla seconda posizione ad una terza ec., mi sembrerà di muovermi in uno spazio vôto, e mi si offrirà il moto, come l'applicazione successiva del mobile alle differenti parti dello spazio infinito.

Ella è questa, secondo il nostro scrittore, l'origine dell' idea dello spazio puro, origine tutta empirica, dalla quale non mai potrà dedursi la necessità di tale idea. Nulla però di meno si studia egli di render ragione dell' *apparente* necessità di tale idea, distinguendo l'impossibilità d' intendere dall' impossibilità d' immaginare. — Deesi, per suo avviso, distinguere il legame che pone l'intelletto fra le nozioni, dal legame che, in virtù dell' associazione delle idee, vi pone l'immaginazione. L'opposto di un giudizio puro non è intelligibile, perchè se dalla nozione del soggetto si toglie quella del predicato che nè fa parte, si distrugge il soggetto. Non e così del

legame che mette tra le idee che si associano l'immaginazione. Dal perchè ci è impossibile di separare quelle cose che costantemente si sono riunite insieme, o il sentimento di una cosa dal fantasma di un' altra; non si deve conchiudere di non potere intendere l' opposto. Ella è questa la ragione dell' impossibilità che proviamo di immaginare il nostro corpo, senza una cosa che lo limita, o senza una estensione, la quale si è costantemente all'estensione del corpo stesso associata.

Ponendo poi mente all' origine delle idee di privazione, le quali non possono eccitarsi nello spirito senza le idee positive, ed osservando con l' anzidetto filosofo che le privazioni altro non sono che rapporti, i quali comechè reali per lo spirito, non esprimono nulla al di fuori, essendo i rapporti elementi puramente soggettivi delle nostre conoscenze; deesi finalmente conchiudere, che l' idea dell' estensione vôta si compone di due elementi: uno *oggettivo*, l' altro *soggettivo*. L' elemento oggettivo è l' idea dell' estensione che ci viene dalla sensazione, il soggettivo è la qualità di esser vôta, la quale è una idea di privazione o di rapporto. Fin quì il nostro filosofo.

Ma ecco alcune osservazioni contro l' esposta dottrina, le quali si rapportano all' origine della idea, ed alla necessità della stessa. Quanto all' origine dell' idea, osserviamo che il citato filosofo ci dà quella dello spazio relativo, non quella dello spazio assoluto. Per lui infatti l' estensione dei corpi è un' apparenza; imperocchè i nostri sensi, non potendo percepire il minimo sensibile, giunger non possono a vedere isolati i primi elementi dei corpi. Or essendo la sensazione semplice, nell' atto che il suo oggetto è un multiplice, dee seguirne che il modo come noi sentiamo il minimo sensibile, non è il modo di essere di questo multiplice; l' estensione è perciò un' apparenza, un nostro modo di vedere il multiplice. Se dunque, io conchiudo,

l' estensione de' corpi non è altro che un nostro modo di vedere il multiplice, è ella *soggettiva* non *oggettiva*. Tale è pure l' opinione di Leibnitz intorno alla estensione dei corpi, da cui deduce l' idea dello spazio relativo, che per questo filosofo alemanno altro non è se non se la coesistenza di più estensioni, o simultanee apparenze.

Si arroge a ciò, che proponendosi il nostro scrittore la quistione: se l' idea che abbiamo dell' estensione ce la faccia riguardare come una sostanza, o come un modo, risponde: *se per estensione s' intende il multiplice continuo, possiamo riguardare l' estensione, come una sostanza, o come il soggetto di tutti i cambiamenti, e di tutti i fenomeni che ci colpiscono nel mondo materiale, ma se per estensione s' intende la continuità, l' estensione può considerarsi allora come un modo del multiplice.* Or egli è facile di vedere che in questa risposta la voce *estensione* prendesi in un significato ben diverso dall' estensione dei corpi 1.° perchè l' estensione dei corpi non può essere il soggetto di tutti i cambiamenti, e di tutte le apparenze che ci colpiscono nel mondo materiale, essendo essa stessa variabile all' infinito: 2.° perchè la continuità è un modo dello spazio puro, ed alla estensione dei corpi ripugnante. Vi hanno in fatti, per suo avviso, nello stesso me due idee dell' estensione, essenzialmente diverse fra loro: l' una (semplice apparenza del multiplice) che si offre come mobile, divisibile, impenetrabile, finita; l' altra (in cui accadono tutti i cambiamenti, e fenomeni che ci colpiscono nel mondo materiale), la quale si presenta al me come immobile, indivisibile, penetrabite, illimitata. Or quale analogia tra queste due idee? Se hanno caratteri ripugnanti, come ricavar dalla prima, che è oggetto della sensazione, l' altra che serve di fondamento alla sensazione stessa, la quale è una di quelle vicendevolezze che accadono nella estensione vôta? Il

Leibnitz dall' estensione sensibile non potè ricavare altra idea, se non quella dello spazio relativo, e lasciò indecisa la quistione sulla natura dello spazio puro ed illimitato che chiamò spazio *immaginario*. Ora se per Leibnitz fu un impossibile ricavar l' idea dello spazio puro da ciò che la sensazione rivela nella estensione de' corpi; non lo sarà egli del pari per tutti coloro, che seguaci della filosofia sperimentale, si studiano di ricavare l' assoluto, e l' immenso da ciò che è vario e limitato?

Quanto poi alla necessità della idea, diciamo francamente, che egli è tentare un altro impossibile volerla dedurre dal principio psicologico dell' associazione delle idee. Aveva già detto il Condillac che l' idea dello spazio puro è un' idea astratta dall' estensione sensibile; ma il nostro autore, dichiarando poco soddisfacente l' opinione del francese filosofo, la quale non rende ragione della necessità della idea, tenta di spiegare empiricamente la necessità della stessa. Noi possiamo, e' dice al Condillac, concepire annientati tutti i corpi, ma non possiamo immaginare annientato lo spazio. Lo stesso è del tempo: supponendo annientate tutte le cose che si succedono nel tempo, non è possibile d' immaginare annientato il tempo. Oltre a ciò non si possono immaginare limiti nè allo spazio, nè al tempo: lo spazio immenso, il tempo infinito e senza principio sono due idee indelebili dal nostro spirito. Così il su lodato scrittore. Ma nella dura alternativa o di ammettere lo spazio soggettivo, per ispiegare la necessità dell' idea, o di ricorrere all' esperienza; la quale non può dare in risultamento che il variabile, il contingente; studiasi, benchè indarno, di render ragione della detta necessità col principio psicologico dell' associazione delle idee.

Egli infatti pretende che tale necessità derivi dallo associarsi che fa l' idea dell' estensione all' idea del pro-

prio corpo, il quale vien limitato incessantemente dalla estensione medesima. Ma qui si domanda: se questa estensione sia la solida e colorata, o quella da cui sonosi tolti la solidità, ed il colore? La prima non è, perchè la idea che ad essa corrisponde è, secondo il nostro autore stesso, un' idea *accidentale*, mentre l' idea dello spazio puro è di una cosa *essenziale* e *perenne*. Dunque per estensione che si associa all' idea del proprio corpo deesi intendere l' estensione vôta, la quale non è oggetto di sensazione; ora ciò è impossibile, perchè le sole idee sensibili sono quelle che si associano, come il nostro autore stesso contra lo Stewart sostiene; dunque la necessità della detta idea non può dedursi dal principio psicologico dell' associazione delle idee. Se non che, posto ancora che tale associazione fosse possibile, come considera egli la detta estensione: come *sostanza*, o come *qualità*? Non può considerarla come sostanza, perchè avrebbe bisogno della *categoria* di sostanza, per provare la necessità della idea dello spazio puro; non può considerarla come qualità, perchè l' idea dell' estensione che limiterebbe il proprio corpo, o sarebbe l' idea della continuità che ripugna all' estensione de' corpi, o sarebbe l' idea di privazione che nasce dall' essersi tolti dall' estensione sensibile il colore e la solidità, ed in tal caso, essendo la detta idea un' idea di rapporto, non potrà riferirsi a cosa veruna al di fuori. È dunque falso che la necessità dell' idea dello spazio puro dall' anzidetto principio psicologico derivi; nè può essa idea comporsi di due elementi uno *oggettivo*, l' altro *soggettivo*, dei quali il primo è l' estensione che ci viene dalla sensazione, l' altro la privazione della solidità, e del colore, o la qualità di esser vôta che per suo avviso è un' idea di rapporto.

La distinzione pertanto tra l' impossibilità d' intendere, e l' impossiailità d' immaginare, fatta a questo pro-

posito, è precaria e falsa; perciocchè un corpo che non sia nello spazio, non si può nè intendere nè immaginare.

II.

Se l'idea del tempo possa dedursi, come avvisa un moderno filosofo, dal principio di causalità.

Ammette questo scrittore una connessione reale, ed una connessione logica tra l'esistenze. Se non si ponesse, secondo lui, questa doppia connessione, non vi sarebbero verità primitive di esistenza, le quali con reale connessione devono essere legate tra loro. Or essendo il tempo uno de' modi co' quali si legano insieme gli oggetti che si percepiscono, e non avendovi altra connessione *reale* tra gli oggetti, se non quella che passa tra il soggetto e la modificazione, tra la cagione e l'effetto; egli è evidente che non altra relazione si può stabilire come fondamento oggettivo del tempo, se non se la relazione tra la cagione e l'effetto. Il tempo in conseguenza, fuori della causalità, non è nulla, e la distinzione comunemente adottata da' filosofi di *priorità di tempo*, e di *priorità di natura* è del tutto arbitraria; perocchè nel tempo non altra priorità deesi ammettere che la priorità di natura.

La rappresentazione infatti del tempo offresi al me come necessaria, e non vi sono che tre partiti a prendere intorno a questa necessaria rappresentazione del tempo: o ammettere un tempo distinto dalle cose che durano, o ammetterlo soggettivo, o finalmente riguardare nella serie de' successivi A come cagione di B, B come cagione di C ec. Il primo partito pone una durata distinta dalle cose che durano, ed una tal durata è assurda; il secondo

mena allo scetticismo ; il terzo in conseguenza è il solo partito cui può appigliarsi la sana filosofia.

Una durata distinta dalle cose che durano è un' assurdità. Sarebbe ella un essere , o un modo dell' essere? Se un essere, sarebbe dunque distinto dagli altri esseri ; se un modo dell' essere, apparterrebbe particolarmente all' essere di cui è modo: una durata perciò comune a tutte le cose esistenti , e da esse distinta è un' assurdità.

Un tempo soggettivo e non oggettivo tutte annienterebbe l' esistenze , perchè non avendovi nella realtà delle cose nè primo, nè secondo, nè terzo ec., le cose esistenti diverrebbero illusorie apparenze.

Non altro dunque rimane che il principio di causalità; e perchè la cagione, riguardo all' effetto, non ha altra priorità , se non quella di natura , deesi ne' successivi escludere la priorità di tempo , ed ammettere semplicemente la priorità di natura.

L' effetto in fatti è ciò che incomincia ad essere; ciò che incomincia ad essere è preceduto da qualche cosa; ciò che precede qualche cosa non è un tempo vôto di qualunque essere, perchè un tal tempo è una chimera; non è un essere che con anteriorità di tempo preceda l' effetto, perchè questo essere sarebbe in un istante antecedente a quello in cui è l' effetto , e gl' istanti di durata distinti dalle cose che durano sono fantasmi : non vi ha dunque altra priorità di una cosa rispetto ad un' altra , se non quella di natura , e questa consiste nella causalità. Ponendo in conseguenza la causalità come fondamento dell' oggettività del tempo , non si può dare altra priorità fuorchè quella di natura.

Ella è questa , al dire del nostro autore , una dimostrazione *apodittica* del principio di causalità : *ogni effetto aver dee una cagione*. Questo principio è *a priori*, e si può *a priori* dimostrare. Se gli si dice, che un' esisten-

za potrebbe esser preceduta da un'altra esistenza, senza dipenderne, risponde, che ciò non può essere, perchè allora supporrebbesi un tempo distinto dalle cose che durano, il che, secondo lui, è un'assurdo. Se si replica, ch'essendosi egli dichiarato seguace della filosofia sperimentale, avrebbe dovuto dall'esperienza dedurre il principio di causalità, ch'ei pone come fondamento dell'oggettività del tempo: sì perchè dall'esperienza ha derivato l'idea dello spazio puro, e sì perchè le due idee di spazio e di tempo, per l'analogia che hanno tra loro, sembra che aver non possano diversa origine; a tutto ciò ei si contenta dare in risposta: *che l'esperienza e l'induzione somministrar non possono verità di una universalità assoluta e necessaria, come è il principio di causalità, il quale è a priori, comechè le idee di cagione e di effetto vengano dal sentimento del me, che sente un fuor di se.*

Ma tutta l'esposta dottrina per le seguenti ragioni non regge.

1.° All'argomento con cui prova l'autore, che una durata distinta dalle cose che durano è un assurdo, si risponde, che la durata non è nè un essere, nè un modo dell'essere; ma è una rappresentazione *a priori*. Di tal natura è altresì la rappresentazione dello spazio puro, la quale, secondo il suo parere medesimo, non è nè un essere nè un modo dell'essere. Che anzi il principio stesso di causalità da lui ammesso come una nozione *a priori*, non è nè un essere nè un modo dell'essere; è una forma del pensiere, e le forme del pensiere non sono nè esseri, nè modi degli esseri.

2.° Non ammettendo egli altra priorità di tempo che la priorità di natura, o quella priorità che ha luogo nella cagione naturale dinamica, in cui l'effetto è simultaneo alla cagione, deve conchiuderne che questo mondo, considerato come un effetto dinamico, è eterno.

3.° Come sostenere, senza esser fatalista, che le operazioni della cagione efficiente libera si eseguono in un tempo che non altra priorità ammette, se non quella di natura?

4.° Come spiegare col principio di causalità la permanenza della sostanza?

5.° Per render ragione della simultaneità dell' esistenze tra loro indipendenti, ricorre l' autore ad un terzo agente, ed è questo il sole nel suo stato di moto, il quale da un luogo passa al luogo contiguo, da A, p. e. in B, ed in questa supposizione l' esistenza del sole nel luogo B è, secondo lui, un' effetto della sua esistenza in istato di moto nel luogo A, come pure l' esistenza del sole nel luogo C è un effetto della sua esistenza nel luogo B, ec.

Il perchè la linea corsa dal sole è, per suo avviso, una serie di effetti, in cui ciascuno è a vicenda cagione ed effetto. Riferendosi quindi a questa linea gli avvenimenti simultanei; è evidente che la loro simultaneità si spiega pure pel principio di causalità. Ma quì l' autore fa passaggio della cagione dinamica, in cui ha luogo la priorità di natura solamente, ad un' altra cagione empirica, nella quale non entra nè priorità di tempo, nè priorità di natura. In America si fà una guerra, mentre in Europa si conchiude un trattato di pace, e questi due avvenimenti accadono nello stesso tempo. Le cagioni dinamiche de' due avvenimenti sono gli uomini di America e que' di Europa. Or può egli dirsi altrettanto del sole che in istato di moto non altro segna, se non se un punto in cielo, nell' atto che i su mentovati fatti accadono?

E qui si osservi che Davide Hume, il quale sostiene che noi non abbiamo alcuna idea della cagione efficiente, definisce così la cagione fisica o la cagione natura-

le dinamica : *la cagione è un oggetto talmente seguito da un altro oggetto che la presenza del primo fa tosto pensare al secondo.* Or questa definizione viene disapprovata dal nostro scrittore, il quale in più luoghi delle sue opere ripete di avere egli l' idea della cagione efficiente. Se osserviamo, e' dice, due stelle vicine, in maniera che la nascita di una sull' orizzonte sia costantemente seguita dalla nascita dell' altra; chi mai dirà che il moto della prima sia la cagione del moto della seconda? A me sembra però ch' egli non colga nel segno. Nella definizione che dà Hume della cagione la presenza di un oggetto è talmente seguita da un altro oggetto, che la presenza del primo fa tosto pensare al secondo, nè sta in nostro potere di non pensare a quest' ultimo; ma nel moto delle due stelle che costantemente si sieguono, non possiamo forse pensare all' una, senza considerar l' altra. Se vedo la neve vicina al fuoco, penso tosto alla sua liquefazione; or questo caso non è egli forse diverso da quello delle due stelle vicine? È ben vero che Hume non vede altra connessione fra i naturali avvenimenti che la contingente, ma la congiunzione che tra questi ammette Hume non è quella che passa tra le due stelle vicine. A dir breve la definizione di Hume dà una certa idea della cagione naturale dinamica, o fisica; ma quella che presenta l' autore quando ricorre al moto del sole, per render ragione della simultaneità de' fatti di natura, considerando una parte dell' arco diurno corso dal sole, come una serie di effetti, in cui ciascuno a vicenda è cagione ed effetto; non si accorda punto nè con la definizione di Hume, nè con altra definizione qualunque che della cagione fisica siesi mai data in filosofia. Come ravvisare in questa serie di effetti quella priorità di natura che sola può stare col tempo, se il moto del sole non è la cagione dinamica de' fatti che simultaneamente accadono? Oltre a ciò non si

esporrebbe all' altrui derisione chi dicesse di aver partorito in una passeggiata una serie di effetti, per aver ripetuto in ogni parte dello spazio scorso da' suoi piedi la sua esistenza, la quale è stata a vicenda nella passeggiata intera cagione ed effetto?

6.° L'autore nella presente quistione fa continuo passaggio dalla cagione efficiente alla cagione dinamica, e ciò che più sorprende, dall' idea della cagione nel senso di Hume a quella nel senso di Kant.

7.° Per provare da ultimo la necessità della rappresentazione del tempo, ne rigetta egli la *soggettività* ammessa da Kant, e dice: l' Estetica di Kant nel dimostrare questa *soggettività* si appoggia principalmente sulla necessità di tale rappresentazione; ma è facile di far dipendere questa necessità dal principio psicologico dell' associazione delle idee, come fatto abbiamo per lo spazio. Non può l' io risalire al principio della sua esistenza intellettuale; e qualunque stato, a cui risale, ne suppone un' altro antecedente: ond' è che il sentimento attuale del me è necessariamente legato a quello dello stesso me in istati diversi, e ciò in forza della legge dell' associazione delle idee. L' io, concependo annientare le cose tutte, non può concepire annientato se stesso; in conseguenza legar deve al proprio essere l' idea di una serie antecedente di modificazioni. L' idea perciò del tempo è indelebile e necessaria. Noi però diciamo, che se l' io lega al proprio essere l' idea di una serie antecedente di modificazioni, e se qualunque stato a cui esso risale, ne suppone un' altro, e così all' infinito, come accade pensando al tempo; deve l' io mostrarsi nella coscienza, creato non già, ma eterno; imperocchè l' idea del tempo a lui si offre non che necessaria, senza principio ancora. Ora l' idea di una serie antecedente di modificazioni che per la legge dell' associazione si lega al me in istati diversi, è

sempre finita e infinita non mai, come attesta l'esperienza; dunque la legge dell'associazione delle idee, non ispiegando l'eternità del tempo, non ispiega nè anche la sua necessità. Nè vale qui ricorrere al legame che tra le nozioni pone l'intelligenza e quello che in virtù dell'associazione delle idee vi mette l'immaginazione, e far differenza tra l'impossibilità d'intendere e l'impossibilità d'immaginare, per render ragione della necessità del tempo, come lo stesso scrittore ha praticato per ispiegare la necessità dello spazio; imperocchè trattandosi di oggetti sensibili, se sono essi impossibili ad immaginare, sono impossibili del pari a intendersi. Nella esperienza l'impossibilità d'immaginare è una cosa stessa con l'impossibilità d'intendere, e sfiderei il più acuto filosofo a mostrarmi in un caso solo dell'esperienza il contrario. Di qui la necessità di que' giudizi che diconsi sintetici *a priori*.

Se non che avendo il nostro scrittore appoggiata la oggettività del tempo sul principio di causalità, principio necessario ed universale, avrebbe potuto, per mostrarsi almeno più conseguente, valersi del principio stesso per render ragione della sua necessità; ma il vezzo che egli ha di ricavar il necessario dal contingente, l'ha spinto, forse con grave scapito della scienza, verso l'empirico principio dell'associazione delle idee. Dissi, con grave scapito della scienza, perchè senza questa sua tendenza all'empirismo, guadagnerebbe non poco, pe' tanti mezzi ch' egli ha, la filosofia.

Ottavio Colecchi.

DELLA SCIENZA ASSOLUTA

DISCORSO I.

Dopo di esserci formati e preparati, per così dire, sotto gli occhi del pubblico, mercè d'una serie di pubblicazioni staccate, che scritte in tempi diversi manifestano la genesi psicologica de' nostri studi; noi ci siamo finalmente condotti a dare nei presenti discorsi, il riassunto di tutti i nostri lavori precedenti, e il termine ultimo a cui siamo giunti nello svolgimento progressivo della nostra intelligenza. Forse che un giorno potremmo eziandio andar più oltre, forse che il modo in che ora consideriamo la scienza potrebbe cangiare; nel campo de' possibili è lecito tutto supporre; ma possiamo confessare a noi stessi, che la forma sotto la quale esiste la verità nel sistema che andremo sponendo è la pienezza assoluta e concreta della verità, e noi abbiamo fede in essa, e tenteremo di riprodurla con tutta quella coscienza, e convizione che ne abbiamo. Se questa palese confessione di una ferma credenza nel sistema scientifico che si è abbracciato potesse offendere qualche orecchio delicato, e farla parere presunzione o pertinacia audace, non temeremmo di dire che senza questa fiducia nelle proprie idee, sarebbe assurdo presentarsi al cospetto del pubblico, e dirgli: ecco la verità. Sappiamo benissimo che i si-

stemi non sono che la conquista del tempo e delle lunghe generazioni, e che ci ha un orgoglio immenso nel credere d'aver finalmente raggiunto il vero, e posto termine al gran monumento della scienza. Ma sebbene nati d'un giorno, e vicini alla morte l'altro che seguita, noi siamo gli eredi felici dell' opera universale delle età, e lo spirito filosofico dopo aver percorso tutte le forme possibili della verità, per un lavoro di molte migliaia d'anni, può ora abbracciarla compiutamente, e farne una scienza, che possa veramente elevarsi al posto di scienza. Si è ben detto che i secoli eleveranno l'edificio, ma i secoli son passati, le fondamenta si son poste, tempo è di venirne dal crepuscolo del mattino al raggio che imbianca il cielo d'oriente, e che lascia vedere il tutto con forme chiare e determinate.

Ora per aprirci la via a ciò che saremo per dire, noi daremo per anticipazione alcune idee intorno alla filosofia moderna nella doppia intenzione di preparare per mezzo della critica l'intelligenza del sistema che verremo sponendo, e di far disparire certe opinioni rese abituali che sono d'ostacolo grandissimo alla vera conoscenza filosofica.

Non si può dubitare che la filosofia moderna, come è stato dimostrato sino all'ultima evidenza dallo Schelling, da meglio che dugent'anni in qua non ha elevato che teoriche e sistemi che hanno messo capo nello scetticismo il più assoluto intorno alla quistione dell'esteriorità degli obbietti, cioè a dire dell'esistenza reale del mondo esterno, nettamente separato e distinto da noi stessi e da' nostri pensieri. La sola differenza possibile che si possa rinvenire appo queste teoriche e questi sistemi, non istà che solamente nelle diverse forme dello scetticismo, racchiudendolo tutte più o meno esplicitamente, e si è ben detto, che dal Cartesio in poi la filosofia mo-

derna non ha più creduto all'esistenza del mondo esterno. Bisogna trovar le cagioni di una tal funestissima conseguenza, bisogna cercar di spiegare non di distruggere l'opinione volgare, che è nel fondo sempre realista, perchè sebbene dall'infanzia dello spirito filosofico siasi cominciato a dubitare della verità assoluta dell'esperienza sensibile, pure fino a che non si pervenne a dubitare dell'esistenza degli obbietti essi stessi, bisognò fare un passo immenso, ed uno più immenso ancora fino a che non fu loro ridata la vera sostanzialità obbiettiva, che non ha coscienza di se che nel subbietto.

Ma la sola cagione possibile è nel Cartesio, perchè fu egli il primo che gettò la filosofia moderna in una direzione scettica, dando alla coscienza com'elemento ed alla ragione come istrumento il potere di dimostrar tutto. Siccome in fisica egli avea detto, datemi la materia ed il moto, ed io vi creerò l'universo; così volle dire in filosofia, datemi la coscienza e il ragionamento, ed io vi rifarò l'uomo e tutto ciò ch'ei può conoscere. Audace pretensione che una volta messa su nel mondo filosofico, non poteva non invaderlo tutto, e che cangiando solo la coscienza nella sensibilità faceva sì che il Locke, e il Condillac fossero i discepoli fedeli del Cartesio. Chi potrebbe discredere ciò che lo studio della coscienza, o del me ha di certo? Ma l'analisi della facoltà dell'anima; o la conoscenza dell'istrumento che si vuole applicare all'esame dell'Universo, non e, e non può essere che il cominciamento della filosofia, e chi vi si restrigne, quasi come in campo limitato, ben potrebbe rassomigliarsi a un viaggiatore che giunto alle porte di una città, si persuadesse di averla tutta conosciuta, e si fermasse dal cammino. Spessissimo quando dall'alto, o, per ripetere le parole dello Schelling, piuttosto dal basso della scienza del me si pretende di costruire tutta la filosofia, ciò che

si rischia, è di non aver punto una filosofia. Di fatto che cosa altro voi fate, potremmo noi dire a quei filosofi, che trincerati nel campo della sola psicologia, ostinatamente vi si difendono, che cos' altro voi fate riducendovi alla conoscenza dell' istrumento, cioè a dire all' esame di una sola quistione, quella dell' intelligenza, se non fermarvi nell' esame del mezzo, senza raggiugnere il fine? Certo la vostra quistione è utilissima per rischiarare tutte le altre, ma non potrebbe punto rischiarare se stessa compiutamente, nè dominar tutto il resto. Osservate ciò che n' è proceduto nelle teoriche del Malebranche, del Berckley, e dell' Hume, e vedrete come dal principio alle conseguenze non ci ha che un passo.

Sì, il Malebranche, il Berckley, e l' Hume non sono che discepoli fedeli del Cartesio da questo lato considerati, a quella guisa, che sono stati il Locke, e il Condillac, sebbene più rigorosi, e più severi di questi. Conciossiachè siccome il Locke e il Condillac avevano, sempre tenendo dietro al loro padre comune, dedotto dalla sensazione e dalla riflessione, o dalla sensazione sola, tutte le verità, compresa quella dell' esistenza del mondo, sebbene non legittimamente, per contrario il Malebranche, il Berckley, e l' Hume adottando gli stessi principii, consentendo a tutte le conseguenze legittime, che da quelli procedeano, sono venuti a questa conclusione terribile, ma necessaria e ineluttabile, che la coscienza è un testimonio, non punto un giudice, che la sensazione è una modificazione interna dello spirito umano, e che perciò tutto che da essa procede non è che sogno fantastico, e chimera, compreso il mondo degli oggetti, che svanisce dinanzi allo sguardo della dialettica.

Vero è che alcuni tra essi, presi dallo sgomento di tanta annichilazione, cercano altrove un principio che fosse capace di riabilitare la natura; e il Malebranche

sopratutto, quando si fu addato che la logica non poteva niente dedurre relativamente all' esistenza esterna, e che il nulla era la conclusione terminativa di quei principii, come non sapeva discostarsene, così s' avvicinò a Dio stesso, e chiese alla sua autorità, alla rivelazione, la fede di quella credenza universale del genere umano all' esistenza del mondo esterno. Niente dissomigliante intorno a ciò dal Cartesio, che posciachè si fu stabilito nell' unità della coscienza come principio, ebbe ricorso eziandio alla veracità divina per dimostrare l' esistenza reale degli obbietti esterni, senza avvedersi che questa veracità non era, se non un dato della stessa coscienza, bisognevole anch' esso di legittimazione. Non fu così di Davide Hume; perciocchè niente cavando egli da' principii posti, e niente volendo ripetere da altri che quelli non fossero ch' egli aveva accettati, si gettò in una rassegnazione egoista, e tranquillamente rise della semplicità del comune degli uomini, che si ostina a credere verace l' esistenza di tutto ciò che vede e che tocca nel mondo che lo circonda. Meglio e più coraggiosamente tenne dietro al rigore della logica il Berckley, perciocchè negando l' esistenza degli obbietti esterni, per non trovarsi in contraddizione coll' opinione comune del genere umano, negò eziandio questa credenza universale, ed osò dire che gli uomini non l' hanno, e che mai l' hanno avuta, allontanandosi in ciò dalla sentenza di Davide Hume, che sosteneva l' errore esser legge necessaria ed eterna della nostra natura.

Qui non si fermarono le illusioni delle nuove filosofie che sorgevano; perchè avendo sempre la pretensione in sul loro primo cominciare, di por fine allo scetticismo universale della scienza, non facevano che sempre più rifermarlo, rendendolo in certo modo più logico, e più razionale. Causa potentissima n' era di continuo il princi-

pio Cartesiano, la cui autorità non ardiva di scuotersi, nè di modificarsi. Uno degli esempi più luminosi che ne offre la storia della filosofia è il sistema di Emmanuele Kant. Fedele seguitatore del principio della coscienza, egli non cerca che di mettere ad analisi la facoltà di conoscere, considerata come istrumento per andare agli obbietti. Ma l' uso di questo istrumento non lascia punto l' obbietto conosciuto quale esso è, perchè gl' impronta una forma che non è punto la sua. Ormai si sa che secondo il Kant, la materia fornita dall' intuizione sensibile è trasformata dal pensiero, e che ci ha sempre nelle nozioni che ne procedono un elemento subbiettivo, il quale toglie, per così dire, ogni obbiettività ed ogni esteriorità alle cose. Noi tenghiamo che questa sia stata l'ultima forma, ch' abbia rivestita lo scetticismo, e la più forte, e la più profonda. Essa non ha avuto antecedenti storici nell' antichità, ed è però che ha reso tanto chiaro e celebrato il nome del filosofo di Koenigsberg. Era mestieri d' un passo gigantesco per passare dallo scetticismo empirico dell' Hume, al razionale del Kant, non ci ha chi ne dubiti, ma infine la differenza non era che nella forma, perchè quanto al fondo possono dirsi identici, ed eziandio quanto al principio da cui partono.

Profondamente persuasi adunque della falsità del punto di vista de' nostri predecessori, abbiamo tentato di elevarci ad una posizione, diremo così, più favorevole, a un centro donde potesse dominarsi non solo la quistione psicologica, ma eziandio tutte le altre, che sono relative alle scienze speculative. Perciocchè non vediamo che un solo mezzo per uscire dallo scetticismo e trovar le esistenze esterne, e la nostra propria. Questo mezzo è di rimandar la coscienza e il ragionamento agli obbietti che loro sono propri; di ricercare i principii che stanno al governo della credenza universale, vederne in certa gui-

sa l'obbiettività e la sostanzialità, e render loro quella autorità, che più non avevano nelle precedenti filosofie. Insomma siccome la coscienza ed il ragionamento, soli dati da cui si sono finora prese le mosse nella filosofia moderna, non aveano messo capo che nella negazione di ogni esteriorità possibile, facendo svanire il mondo delle esistenze, e contrapponendosi all' universale credenza del genere umano, così noi ritenendo che questa credenza sia necessaria diremo solo che essa dipende da principii diversi, e per dir meglio da altri dati che non sono la coscienza e il ragionamento. Giova ripeterlo, la scienza non deve che raggiugnere la sostanza, di cui sono atti la coscienza e il ragionamento. Un tempo bisognava che queste determinazioni della sostanza spirituale avessero occupato tutto il dominio della scienza, avessero in certo modo scambiato gli accidenti per la cosa; questo era naturale nello svolgimento dell' idea filosofica attraverso la storia, e questo ci dà il nesso per passare ad un' altra parte del nostro discorso, quella cioè che deve esporre la veduta fondamentale, l' idea in che noi risguardiamo la scienza.

Ora lo Spirito umano è uno, identico a sè stesso in tutti i tempi, in tutti i luoghi, appo tutti gli uomini; può esservi varietà nelle sue determinazioni, ma l' essenza resta immutabile attraverso di tutte queste apparenti mutazioni. La scienza non rappresenta che l' essenza, ed è perciò che l' idea filosofica, o lo spirito filosofico non è che uno e sempre identico a sè stesso. Le variazioni apparenti della filosofia, non sono che tante determinazioni diverse della vera filosofia, quando veramente non siano lavori che non la risguardano punto, e che falsamente si danno per filosofici. La sua essenza non è, e non sarà che sempre la stessa, e fin da che apparve e venne riconosciuta nel mondo è restata invariabilmente la stessa.

Le mutazioni, e le trasformazioni continue non accennano che alla forma, che sarà variabile finchè non rivesta i caratteri del contenuto o dell' immutabile. Nella scienza ci ha per avventura qualche cosa di diverso dall' arte, perchè laddove questa deve, sotto tutti gli aspetti, tenere al variabile della forma, e non lasciar che s' identifichi coll'idea, l' altra per contrario deve elevar la forma all'idea, e giunger fino ad identificarla in essa. Perciò allora solo potrà dirsi che la filosofia avrà raggiunto l' ultimo suo termine, quando ci sarà equazione tra la forma e il contenuto. Certo che dopo due mila e alcuna cosa più anni, l' idea filosofica ha percorso tutte le forme possibili della verità, forme subordinate ed incompiute, e che ora pare cedano il luogo a forme superiori e più perfette. Sì, noi non temeremo di dirlo, siamo ormai giunti a tale, mercè i lavori moltiplicati dei secoli, che la verità può riprodursi con coscienza, e la filosofia elevarsi al grado di scienza che si dimostri per se stessa. Ma qual è il contenuto di queste forme, qual è lo scopo della scienza, a che deve essa elevarsi? Ecco un' altra quistione importantissima, alla quale cercheremo di rispondere perchè meglio si possa conoscere quale deve essere la missione sublime delle scienze speculative.

Si è sempre sostenuto che la filosofia non fosse che una cognizione perchè ogni scienza è cognizione di qualche cosa, e certo non potevasi dir niente di più vero, ma quando si è voluto sostenere che ogni cognizione fosse scienza, si è errato, perchè ci ha delle cognizioni passaggere, fuggevoli, che l' istante che seguita non sono più le stesse, e queste non costituiscono scienza, che uomini sappia. Se si percepisce, per esempio, un modo dato di esistenza degli obbietti che ci circondano per mezzo dei sensi, non si potrà certo dire che si ha una scienza di questa percezione, perchè tutte le cose che ci vengono vedu-

te per mezzo de' sensi, cangiano, almanco apparentemente, nella loro forma, nella loro posizione, nel colore, nella grandezza, e spesso sotto l' occhio stesso de' sensi, che le percepiscono. A ciò dunque non può punto fermarsi il pensiero, sentendo che la cognizione di questa materia divien variabile, incerta, ondeggiante, fino a che non si elevi almanco da sensazione ad idea. Noi abbiamo de' sensi che ci forniscono la variabilità di siffatte conoscenze, ed ognuno di essi è un istrumento per mezzo del quale lo spirito percepisce gli obbietti del mondo esterno; così l' odorato, la vista, l' udito, il gusto, il tatto, non sono che organi distinti, onde il soggetto pensante va alla cognizione di tutte le contingenze che accompagnano la percezione dell' esterno obbiettivo, recando ciascuno separatamente un dato ordine di conoscenze variabili. Ora questi organi, questi istrumenti, che dir si vogliano, non solo ci danno il variabile, ma un variabile ch'è relativo alla natura stessa dell' istrumento per mezzo del quale si percepisce. In guisa che si ha, per così dire, una doppia variabilità nelle conoscenze sensibili, quella che è propria della sensazione in generale, e l' altra che procede dalla diversità degli organi sensibili. È un fatto che un' obbietto qualunque non può apparirmi, risguardato dal lato della forma, che come un cerchio, un quadrato, un cubo ec., ma io comprendo che tutte queste forme possibili, che i miei sensi improntano agli obbietti esterni, non esistono assolutamente che nell' ideale delle matematiche. Tutto ciò mena a conchiudere che il fatto fornitoci dall' esperienza, sebbene fosse prima condizione di scienza, ciò non pertanto esso non costituisce scienza, perchè la scienza è costituita dalla conoscenza reale, e niente ci ha di reale nel mondo della sensibilità. La conoscenza sensibile non è ancora vero sapere; per divenir tale, essa ha un cammino lungo e dif-

ficile a percorrere, e che riferma la generazione stessa della scienza. L' innato bisogno adunque che ha l' uomo di conoscere e di sapere realmente le cose, e non le apparenze, fa sì che noi non ci fermiamo nella conoscenza sensibile, come quella che non ha niente di reale, di fisso, e d' immutabile.

Ma se il fatto delle variabilità che procedono dalle sensazioni non è scienza, che diremo della conoscenza delle leggi che governano tutte queste variabilità, o in altri termini, delle leggi che stanno a capo d' una serie di fenomeni variabili e passaggeri? Costituiscono esse ancora la scienza, o ci ha per avventura qualche cosa, oltre della cognizione delle leggi de' fenomeni sensibili? Certo che allora quando noi siamo nel campo delle leggi, non siamo più circoscritti ad una sola sensazione, ad un solo fenomeno, ma abbracciamo sotto di esse un insieme di fatti e di sensazioni, che vengono ricondotte e comprese sotto l' invariabilità della legge. La conoscenza adunque delle leggi che reggono il mondo fisico è già qualche cosa d' invariabile; invariabile almanco relativamente alle diverse categorie di fenomeni, al cui governo esse presiedono; ed è però che è per se stessa una conoscenza più avvanzata. Purtuttavia siccome l' invariabile d' una legge fisica non è che relativo al variabile de' fenomeni, così com' essi sono, seguita che non può dirsi ancora la sua cognizione una vera cognizione scientifica. Di fatto supponete che i fenomeni cangino, che questo universo si appalesi diversamente, ciò che non è punto contradittorio colla ragione umana, ed allora voi avrete distrutto eziandio l' invariabile della legge. Insomma si potrebbe solo dire, che fino a che questo universo esisterà, nel modo ch' esso esiste attualmente, la legge resterà invariabile; ma potendosi supporre il contrario, senza cadere in contradizione, si può tenere per indubitato, che l' invariabilità del-

la legge, non è un'invariabilità assoluta, sibbene relativa a questo dato ordine di apparenze, che ci vien fornito da' sensi. Se l'intelligenza non tendesse che a questa specie di conoscenze, e ne restasse appagata, noi potremmo dire che questo sarebbe l'ultimo termine della scienza, e lo scopo, ed il contenuto delle sue diverse forme. Pure accade il contrario, perchè l'intelligeuza non tende che all'invariabile assoluto e necessario, il quale non sia relativo a questa serie piuttosto che a quell'altra di fenomeni, ma assoluto e necessario in se, e per se, che non possa concepirsi che cangi secondo il punto di vista del nostro spirito, o secondo la natura de' nostri sensi, e che abbracci ogni realtà nel tempo e nello spazio. Allora solo ogni bisogno di conoscere e di sapere è sodisfatto, allora solo si può dir che la scienza abbia raggiunto l'ultimo suo termine, il contenuto supremo verso cui aspira, perchè non le è dato di poter immaginare niente al di là nell'ordine delle esistenze. Pervenuta fino a quest' altezza la scienza vede questo assoluto tradursi in principii, che rivestendo gli stessi caratteri del contenuto supremo da cui derivano, appariscono alla ragione non solo come esistenti, ma nell'impossibilità della non esistenza, e diventano per essa leggi assolute, universali, immutabili, e necessarie. Ivi si pon fine agli sforzi del pensiero umano, il quale aspirando continuatamente verso questo passo con un movimento irresistibile, una volta raggiunto vi si adagia con sicurezza, sentendosi di essere nella pienezza della verità concreta, nell'ideale stesso della scienza. Certo ch' egli non poteva pervenirvi, senza passare per tutti que' gradi intermedi costituiti dai fenomeni della sensibilità, e dalle leggi che a questi si riferiscono, e che rifermano altrettante forme subordinate della scienza, ma sostenere che in ciascuno di questi gradi intermedi avesse potuto lo spirito umano fermarsi,

perchè essi bastavano ad essi stessi, racchiudendo interiormente il loro principio d'esistenza, è un assurdo, non potendosi altrove rinvenire il principio d'ogni esistenza possibile, o reale, se non nel seno dell'idea assoluta. E non è forse l'assoluto solo che si spiega per se stesso, e che non dipende da nissun'altra cosa? Voglio ammettere che si possa essere d'un sistema, piuttosto che d'un altro, che si giudichi quest'assoluto non essere che la materia, o lo spirito, o Dio stesso; sempre sarà vero che finchè non si pervenga a questo principio primo che ha la sua ragione d'esistenza in se stesso e per se stesso, tutto il resto deve esser considerato come privo di questa ragione in se. Ora se noi troviamo che al fatto, o al fenomeno fornitoci dall'esperienza, si possa domandar la ragione della sua esistenza, che non si trova in esso, ma nella legge empirica che lo abbraccia, e se a questa stessa legge possiamo domandarla, non ne seguita che il principio ultimo è la verità assoluta, da cui tutto procede, e che il movimento della scienza non deve fermarsi che quando ha raggiunta essa verità?

Non però di meno se quest'assoluto dell'idea, questa sostanza, quest'esistenza universale, che è il fondo di tutte le cose, di tutti gli esseri; se quell'or uno ed identico degli Eleati, fosse tutto il vero, bisognerebbe dire prima che la scienza non dovesse occuparsi che d'una sostanza astratta, generale, priva di ogni subbiettività e di ogni personalità, e poi che la sola parte della scienza medesima non fosse che l'ontologia. Ma e perchè il vero non è costituito da quest'astrazione della sostanza solamente, secondo che diceva Benedetto Spinosa, e perchè la realità sta nella sostanza considerata eziandio come subbietto, persona, individuo, l'ontologia non è la sola parte della scienza, e questa non ha per iscopo l'astrazione della sostanza, ma la sostanza attiva e vivente de-

terminata come spirito. Si troverà sempre nella storia dell'intelletto umano una spezie di reazione contro quelle filosofie che hanno voluto distruggere, o fare assorbire le individualità nella sostanza assoluta, non per altro, che perchè la spezie intera si solleva contro chiunque osa torle la sua libertà e la sua personalità. Ma siccome la reazione non va che negli eccessi opposti, così è che allo Spinosa successe il Fichte, il quale spinto dal bisogno di riabilitar la persona, l'individuo, ch'erasi fatto assorbire dallo Spinosa nell'astrazione della sostanza, cadde nell'eccesso opposto, ponendo l'assoluto nel me o nell'individuo, e facendo sì che il solo pensiero umano fosse tutta la realtà, e il resto nell'ordine delle esistenze, non altro che semplici apparizioni, poste e create dal pensiero. Se il principio d'entrambi i sistemi si volesse conciliare, cioè se tolta la parte negativa che sta nell'opinione dello Spinosa o del Fichte, si venisse a questa conclusione che la sostanza vivente è l'essere che diviene subbietto, si avrebbe per avventura tutto il vero, ed una partizione della scienza sarebbe operata, cavandosi dalla sua stessa definizione. Conciossiachè se la sostanza che deve giungere alla cognizione di se come subbietto costituisce la scienza, ne seguita come legittima conseguenza che innanzi di pervenire a questa pienezza di cognizione, essa deve passare per molte gradazioni successive, molte metamorfosi, molte trasformazioni. Ora queste gradazioni e queste metamorfosi rifermano, per così dire, la storia della conoscenza scientifica, la genesi del sapere, e sebbene la storia della conoscenza scientifica fosse identica nel fondo colla conoscenza medesima ciò nondimeno resta distinta da essa per quella spezie di fenomenalità che l'accompagna, non essendo ancora nel concreto della sostanza, e perciò riferma una parte a se, nella riordinazione de' problemi della scienza, che dicesi fenomenologia.

La fenomenologia adunque costituisce la prima parte della scienza, ed è così detta, perchè non ci appresenta che le apparenze successive, e le manifestazioni dello spirito nell' elemento fenomenale dell' esperienza. Il suo scopo deve essere di condurre lo spirito ad un momento, in cui cessi l' opposizione tra il fenomeno e la sostanza, ed il sapere diventi identico coll' essere. Da questo aspetto risguardata la fenomenologia, essa non si può più confondere con ciò che finora si è adusati di chiamar psicologia, cioè quello studio della facoltà di conoscere, quella critica della conoscenza, come si è convenuto di dire dopo il Kant. Questo non è che uno studio inutile, uno studio illusorio, e conviene richiamar sopra di esso l'attenzione degli speculativi, perchè si potesse vedere come vien così trasformata la natura stessa della conoscenza. È diventato un dogma il dire, che prima di coglier l' obbietto della scienza, e la conoscenza reale, è necessario intendersi sulla natura della conoscenza stessa, considerata come istrumento per mezzo del quale c' impadroniamo, per così dire, dell' assoluto, e l' assoluto viene esaminato. Ma a questo modo la conoscenza è diventata qualche cosa di realmente esistente, un obbietto, che serve come un *medium* attraverso del quale ci arriva la luce della verità. Vedete a che può condurre una prevenzione sistematica, che si è fatto della conoscenza una realtà esistente, laddove essa non riposa che sopra l'accordo d'un subbiettivo con un obbiettivo, cioè a dire in una relazione che passa tra due cose esistenti il subbietto e l' obbietto. Eppure tutta la psicologia moderna non riposa che su questo equivoco relativamente alla conoscenza, e a tutte le quistioni che hanno per fine la sua natura, e la sua estensione. Il lavoro della fenomenologia per contrario non istà che nel presentare la serie delle trasformazioni che l' anima percorre, perchè dalla coscienza empirica essa ar-

rivi alla scienza vera ed assoluta, alla cognizione di se stessa come sostanza, e di ciò che è in se. Tutto il movimento della scienza non tende che verso questo termine necessario ed assoluto con un cammino irresistibile, cui niente altro che il raggiugnimento di questo scopo potrebbe sodisfare.

Tutti gli sforzi della vecchia psicologia per dimostrare che la fenomenologia, intesa nel senso superiormente esposto, non parte che da un' ipotesi, non valgono per avventura ad avvalorare i suoi diritti di legittimazione. Perciocchè se nel fatto essa non dice altro che questo, cioè che la serie delle trasformazioni dello spirito che costituisce la fenomenologia, suppone già che la scienza debbe andare a quest' identità del sapere e dell' essere, ciò che potrebbe non esser che un ipotesi, noi affermiamo che le ipotesi dal suo lato non sono punto minori, e che laddove crede partir dal fatto non parte che dall' ipotesi. Così non suppone forse la Psicologia come vere molte cose, che bisognerebbe tutto al più dimostrar come vere, e far la critica, per così dir, della critica? L' idea di conoscenza, la distinzione tra il soggetto e l' oggetto non sono delle supposizioni inammisibili, da chi pretende di non partir dalle ipotesi? Io per me tengo che val meglio cominciar l' opera immediatamente, e con una piena confidenza nello spirito, o anche da un' ipotesi se vuolsi che renda conto della pienezza assoluta dell'esistenza, che partir da un punto mediato, o da un' ipotesi, che nel fondo non può che gettarmi in uno scetticismo desolante. Concludiamo che la fenomenologia è la prima parte della scienza, e che da essa sola bisogna muovere, se si desidera d'aspirare ad una scienza assoluta.

Ma se la fenomenologia è la prima parte della scienza essa non è tutta la scienza, perciocchè non si arresta che alle semplici manifestazioni fenomeniche dello spirito

nell' elemento dell' esperienza immediata. Ma siccome la scienza deve elevarsi fino alla sostanza, così ci è d' uopo d' un' altra parte, che noi denominiamo logica, la quale muovendo precisamente dal punto in cui cessa la fenomenologia, deve aver per iscopo di dimostrar l'identità che passa tra l'essere e il conoscere, o tra la sostanza e la conoscenza. È da questa che comincia la filosofia speculativa, e la parte trascendente della scienza, che nella fenomenologia si restava contenta alla semplice apparizione empirica; ed è però che la logica deve elevarsi alla sua missione antica, a ciò ch' era la *dialettica* in Platone, la cognizione cioè dell' assoluto relativamente all' esistenze, e perchè poi da questo primo problema ontologico si potesse discendere all' ontologia propriamente detta, ch' è la terza parte della scienza, e che abbraccia le determinazioni particolari della sostanza, e dell' assoluto obbiettivo.

La fenomenologia adunque, la logica, e l' ontologia sono le tre parti che abbracciano tutta la scienza; la prima rappresentandoci per così dire la genesi della conoscenza, o la conoscenza fenomenica ed empirica, la seconda il momento in cui la conoscenza s' identifica colla sostanza, e l'ultima le diverse determinazioni di questa sostanza. Noi vorremmo che non si credesse, che ponendo noi il punto di partenza della scienza nella fenomenologia, questa costituisse il principio della scienza medesima — Mai no, perchè il punto di partenza non è il principio della scienza, quello cioè da cui si deriva per via di savie deduzioni tutto un sistema. Il principio è più alto, è a priori, è indimostrabile, laddove la fenomenologia non è nel fondo che una manifestazione, o meglio una storia delle manifestazioni apparenti del principio. In somma la fenomenologia non è la scienza, ma per così dire, i gradi inferiori della conoscenza, prima che arrivi ad esser conoscenza scientifica. Non però di meno siccome questa qui-

stione si lega intimamente coll' altra di determinare cioè se il metodo filosofico debba essere un metodo sperimentale, e d' osservazione, o viceversa un metodo razionale di deduzioni e dimostrazioni, così è che noi la serbiamo per il secondo de' nostri discorsi. Ci basti ora di poter annunziare che la filosofia debbe esser ricondotta a ciò che essa era nell' antichità, alle sue naturali attribuzioni, alla scienza generale delle esistenze, e che le accuse di soverchia ambizione che le vengono largite, riferma per avventura la sua grandezza, perchè la filosofia, secondo che diceva lo Schelling, è ciò che ci ha di più grande e di più ambizioso nell' intelligenza umana.

STEFANO CUSANI.

NOUVEAUX MÉLANGES PHILOSOPHIQUES, PAR TH. JOUFFROY PUBBLIÉS PER A. DAMIRON—PARIS 1842—I. VOL. IN 8.

> **Non è senza ragione che il primo che inventò un'arte qualunque superiore alle volgari nozioni de' sensi fu ammirato non solo per l' utilità della sua scoverta, ma anche per la sua scienza e perchè era agli altri superiore.**
>
> Aristot. *Met. l. 1.*

L' idea dell' epigrafe del nostro lavoro, sembra che sia quella di mostrare e la legittimità e l'importanza della scienza, e come le sue elaborazioni riscuotono l'ammirazione degli uomini non solo per l' utilità, che si può ritrarne, ma perchè sono la più forte dimostrazione della dignità, di cui il Creatore dotò la specie umana. In effetto ciocchè distingue l' uomo da tutto il creato, è la sua intelligenza, e l' azione che questa esercita sulla volontà. Vano sarebbe il nome di coscienza, se l' essere che su di essa si appoggia, non fosse fornito d' intelligenza, e se questa estranea fosse alle determinazioni della volontà. È naturale l' ammirazione per un uomo che applicando le sue facoltà a risolvere de' problemi, che sfuggono alle nozioni volgari dalle nude sensazioni originate, svela al comune quanto può coll' intelligenza scovrirsi, e come ogni verità, che diviene di pubblica ragione, conferma l' umana specie nel sentimento della sua nobile natura, che fa escogitare i metodi per conoscere la realtà delle cose, che sono a sua portata.

La storia de' fatti, come dell' idea considerata, e me-

ditata nel suo punto di vista il più alto, conferma questa verità, e la gloria che le nazioni danno a quelli che hanno coltivata l'intelligenza n'è la prova più certa. Ed è tale questa disposizione, che anche quando il corso de' tempi, ed altri ingegni o più forti, o più dal tempo favoriti risolvano in un altro modo le quistioni, resta loro la gloria di essere classificati in una sfera separata dal comune de' mortali, solo perchè esercitarono con perseveranza, benchè senza solido successo, le facoltà intellettuali. E questa costante disposizione, che si mostra presso le nazioni ove vi è una intellettuale coltura, produce ciocchè Aristotele dice, che l'ammirazione non sorge dall' utilità, ma dalla superiorità dell'essere, che può coordinare uno scientifico pensamento, anche quando ne fosse smentita la verità.

Un chiaro Filosofo prematuramente tolto alla scienza ha lasciato de' lavori inediti, che l'amicizia, come l' amore del sapere ha cominciato a rendere di pubblica ragione. Intendo parlare del Damiron che ha dato alla luce le nuove miscellanee del defunto suo amico e collega Jouffroy. Or di questo volume daremo conto, analizzando quello che è in esso di completo, enumerando semplicemente gli altri articoli.

L' indicato volume offre una breve e modesta notizia dell' editore sull' Autore, ove è più l'enumerazione delle sue opere inedite, che un giudizio, o un sunto delle sue dottrine. Contiene un lavoro dell' autore sull' organizzazione delle Scienze Filosofiche, il quale occupa gran parte del volume e forma un trattato completo, ch' era stato annunziato dal Jouffroy nella sua introduzione alla traduzione del Reid, e che doveva farne parte, benchè poi cambiasse pensiero: l' editore fedele al voto dell' autore l' ha pubblicato, e vi ha aggiunto una memoria sulla legittimità della differenza tra la Psicologia e la Fi-

siologia, due lezioni isolate sulla Filosofia antica storicamente considerata, una sulla simpatia, e diversi discorsi pronunziati in solennità accademiche, una memoria su i fatti, e pensieri su' sogni. Noi ci fermeremo al lavoro completo sull' organizzazione delle scienze filosofiche, e poggeremo la nostra analisi sulla soluzione delle tre seguenti quistioni, che ci sembra sieno adatte a far conoscere l' idea dell' Autore.

1.° Quali sono le condizioni necessarie per elevare un ordine d' idee alla dignità di scienza.

2.° Quando queste condizioni esistono una scienza è costituita, e perciò anche organizzata? quale è l' importanza del metodo nella costituzione, e nell' organizzazione della scienza? Che cosa costituisce la differenza tra questi due periodi?

3.° Le Scienze Filosofiche sono nel primo o nel secondo periodo, vale a dire son costituite ovvero organizzate? e se non lo sono, hanno le condizioni per giungervi? Qual' è la desiderata dell' organizzazione delle scienze filosofiche, è possibile e prossima la sua realizzazione?

I.

Per determinare più esattamente la scienza considerata nella sua costituzione, sembra necessario mostrare come l' Autore pone il problema. Dopo aver esposto come si formano le scienze e qual' è il carattere, che rivestono per essere tali; e' dice:

« Dunque la scienza umana identica per la sua natu-
» ra alla scienza assoluta, è ben lontana di essere ad es-
» sa eguale in estensione. Le nostre conoscenze non sono
» che de' frammenti della conoscenza universale. L' insie-
» me di ciocchè è ci sfugge: la nostra intelligenza non
» ha cognizione che di pensieri distaccati. »

Quindi le nostre facoltà non hanno una portata da farci conoscere la scienza nel suo senso assoluto, che corrisponde alla realtà del tutto, e però le nostre conoscenze sono limitate a qualche frammento isolato della scienza generale.

Qui sorge l'obiezione come delle idee parziali possono, mancando il nesso che le rannoda, costituire una scienza che suppone l'unità. L'Autore senza farsi l'obiezione vi risponde mostrando il cammino dell'umana intelligenze nelle scienze. Egli indica tre periodi : nel primo una unità vaga e oscura le caratterizza; nel secondo si procede ad una decomposizione degli elementi che per avere delle condizioni diverse dagli altri sono classificati come scienze peculiari ; e nel terzo periodo, si cerca per un movimento di ricomposizione di riannodare le diverse scienze, scovrirne le relazioni, e le affinità, e così ricostruire la loro unità, non più vaga, come quella del primo periodo, ma razionale, e che ha per fine di ricomporre la loro morale unità, piucchè la loro identità, poichè lasciando ad ognuno la sua propria natura, si mostra ciò che hanno di comune, in che concorrono di accordo, quali sono le differenze che la loro individualità costituiscono. Non possiamo dissimulare che siamo stati ben lusingati di trovare in sì chiaro Autore la sanzione a quanto dicemmo sull'istesso subbietto nel primo discorso della nostra Miscellanea.

Fissato il modo come le scienze si sviluppano, e le diverse evoluzioni che sieguono, l'Autore cerca di determinare con maggior precisione quando un ordine di fatti, e le idee che ne sorgono acquistano il carattere scientifico; e così egli si esprime:

« Una scienza esiste legittimamente ad una sola con-
» dizione, che il suo obbietto coincida con una divisione
» positiva e reale delle cose. L'unità di questa divisio-

» ne costituisce l'unità della scienza: la realtà dell' una
» fa la verità dell' altra. — Così ogni scienza aspira a
» circoscriversi in una di queste divisioni vere, e per
» conseguenza si propone per fine di comprendere, e fis-
» sare i limiti reali. Essa sente che la sua unità, e la
» sua varietà sono dipendenti da questa esatta coinciden-
» za. Questo però non rinviene essa nel primo momento,
» ed è ciò che fa che non riuscirà a costituirsi, ed orga-
» nizzarsi immediatamente, e che tutte in questo lavoro
» non sono all' istesso grado giunte ». E poi continua
come segue.

« In effetto una scienza è costituita quando è noto
» ciocchè caratterizza il carattere delle ricerche, che la
» compongono, e che da tutte le altre la distinguono in
» tutte le possibili ricerche. Allora si conosce ciocchè fa
» di tutte queste ricerche una sola scienza, e la distin-
» gue da tutte le altre; e in ultimo ciò che essa compren-
» de e ciò che non comprende. Si conosce in una parola
» l' unità, il carattere distintivo, e' i limiti di questa
» scienza, ed è per questi elementi tutti che una scien-
» za si considera come costituita ».

Ed indi nel riassumersi sul carattere della scienza,
e gli elementi di cui si forma, così egli dice:

« L' obbietto della scienza, il suo inquadramento, e
» il suo metodo, tali sono le tre cose, che l' intelligen-
» za è naturalmente condotta a domandare ad ogni scien-
» za nel momento in cui ne imprende lo studio ».

Or da tutto ciò si dee conchiudere

1.° Che la verità di una scienza è nell' essere l'espres-
sione della realtà delle cose.

2.° Che la nostra imperfezione non ci permette di
raggiungere la scienza e fermarla nel suo senso comple-
to, cioè nell' assoluto, ma possiamo conoscerne le parti
in una certa misura.

3.° Che una scienza è costituita quando ha determinato il suo obbietto, e l'ha circoscritto in limiti chiari che impediscono, che si possa con altre confondere.

4.° Che una scienza costituita non è però organizzata, che non può organizzarsi se non è costituita, ma può avere quest' ultima condizione, senza l' altra.

Se non ci siamo ingannati nel riassumere l' opinione dell' Autore potremmo osservare che egli siegue interamente la scuola scozzese della quale è stato un sì sapiente interprete, giacchè nega l' ontologia, la conoscenza dell' Essere, o l' assoluto agli sforzi dell' umana intelligenza. E noi notiamo questo punto di vista perchè egli nelle sue altre opere, e in quella stessa che analizziamo ha delle più vaste speranze, le quali esporremo più basso; sebbene non si possa dubitare che, integrando le dottrine del Jouffroy, in esse non trovasi quell' istessa confidenza, di cui le scuole Tedesche del 19.° secolo si sono afforzate poggiandosi su quella che dicono intuizione intellettuale e nemmeno quella speranza del Cousin di raggiungere l'istesso scopo degli Alemanni partendo dalla psicologia, e appoggiandosi al metodo induttivo per pervenirvi. Il nostro Autore ci sembra, come dicemmo, più vicino alla dottrina scozzese, la quale il suo più illustre rappresentante l'Hamilton ha opposta alle pretensioni dello Schelling, e del Cousin ne' suoi sapienti articoli; con questa differenza però, che lo scrittore scozzese crede impossibili assolutamente le pretensioni degli avversarii nel tempo che il nostro autore crede che la falsa direzione della organizzazione delle scienze filosofiche abbia reso impossibile ogni loro avanzamento; ma che se a quella succedesse una organizzazione solida, e ben fondata si potrebbe penetrare più alto, senza però che possa l' assoluto conoscersi nel suo senso completo. Questa divergenza tra l' Hamilton, e il Jouffroy svela per così dire la differenza

tra le dottrine filosofiche del secolo scorso, e quelle dell'attuale, mentre il primo siegue la scuola scozzese senza altra modificazione che la maggiore erudizione e la maggiore importanza data all'elemento logico che è quello per cui si avvicina più ai metodi, e alle tendenze filosofiche del secol nostro; nel tempo che il filosofo francese entra più pienamente in questo spirito. Ma fermiamoci un tratto a sviluppar meglio la nostra asserzione.

Il carattere che rivestì la Filosofia nel secolo scorso fu quello di sostituire più completamente, che in quello che il precedette, lo studio della psicologia a quello della metafisica, cioè preferire l'esame delle facoltà dell'uomo alla scienza dell'essere, e delle grandi quistioni metafisiche sull'essenza delle cose. Le tre grandi scuole del XVIII.° secolo, quella di Condillac, di Reid e di Kant, seguirono sotto un aspetto generale, ma con gradazioni svariate la medesima impulsione. In effetto la scuola di Condillac, riducendo tutte le idee a sensazioni trasformate, tendeva a fermare che le nostre conoscenze non potendo avere che quest'unica origine non possono raggiungere quelle che agitate nelle scuole anteriori non derivan dalle sensazioni. I cultori susseguenti di queste dottrine, come il Tracy, e i Fisiologisti spinsero le conseguenze al punto il più estremo, e negarono ogni principio spirituale, circoscrivendo agli attributi della materia tutto ciò che poteva rientrare nelle categorie di causa, e di sostanza, per cui nel primo periodo questa scuola dichiarò fuori o al di sopra della Filosofia le quistioni ontologiche; nel secondo ne negò l'esistenza, perchè compresa negli attributi della materia, e percepita dai nostri sensi.

La scuola di Reid considerò le quistioni ontologiche, come premature ad essere esaminate, se non si fermavano prima le psicologiche che essa non circoscrisse alle sensazioni pure. Questa scuola nel rimettere ad un perio-

do indeterminato l' esame delle quistioni metafisiche, e trattandole anche in un senso, che non rivestiva il carattere dogmatico, nè il rigore scientifico, volle con la moderazione che la caratterizzava dichiararle impossibili alla nostra conoscenza, senza però crudamente dirlo.

La scuola di Kant giunse per altra strada alla medesima conseguenza perchè dalla severa analisi della ragion pura dedusse che l' intendimento umano, essendo il verificatore delle sue operazioni, non offriva nessuna garantia, che le nostre idee fossero corrispondenti agli oggetti, che rappresentavano al di fuori di noi; per cui accettando l' ontologia, o scienza dell' essere, concluse, che noi non potevamo percepire, e conoscere la verità che in essa si contiene con la nostra ragion pura; e cercò in seguito ritrovare nella ragion pratica il mezzo d' iniziare l' uomo alle quistioni, che più l' interessano, e che di guida servir gli debbano per compiere il suo fine nell' ordine generale dell' universo.

Tal era lo stato della Filosofia alla fine del secolo scorso, e tutti i cultori di questa scienza si accostavano più o meno a queste tre scuole, meno il Genovesi, che senza ripudiare la scuola di Locke, si riaccostava al Leibniz per mezzo del Volf. Nel secol nostro dopo di essersi combattuta la scuola di Condillac nelle sue ultime illazioni, opponendole la scuola scozzese, e quella di Kant, si cercò nella Germania, ed in Francia di ricreare il problema ontologico. Gli illustri uomini che hanno ciò fatto in Germania hanno voluto giungervi per mezzo dell' intuizione, eliminando la Psicologia, e l' induzione. I Filosofi francesi hanno preteso potervi giungere per mezzo degli stessi mezzi che hanno rigettato gli Alemanni; gl' Italiani hanno più seguito questa strada, che quella da' Tedeschi presa.

Il Jouffroy più fedele alla scuola scozzese, che il Cou-

sin , ch' è stato più influito dalle Alemanne , non nega la difficoltà della scienza per pervenire alla cognizione delle verità ontologiche , sostiene che questo è lo scopo finale delle scienze filosofiche , accetta l'aggiornamento dei Filosofi scozzesi , ma sostiene , che dopo ch' essi hanno gettato una sì chiara luce sulle quistioni psicologiche è tempo ora di tentare il passaggio all' ontologia. Cerca egli però di esaminare se le scienze filosofiche sono costituite ed organizzate con tutte le condizioni, che danno una fondata speranza di potere col favore di un buon metodo penetrare nei reconditi misteri delle ontologiche quistioni , successivamente però e non di slancio , come gli Alemanni , che pretendono di giungervi per mezzo della intuizione. Per la qual cosa può dirsi che il nostro Autore è restato fedele alla scuola di Reid; con questa differenza sola , ch' egli crede ciocchè fa aggiornare le quistioni della prima Filosofia essere lo stato d' imperfetta organizzazione delle scienze filosofiche; mentre che il chiaro filosofo Hamilton , nega all' umana intelligenza la possibilità di conoscere l'assoluto , ultimo fine dell' Ontologia , poichè egli non considera l' assoluto che come un' idea negativa di attributi che noi percepiamo in tutti gli oggetti. In questo modo ci troviamo di avere il più brevemente che era possibile mostrato il posto che il nostro Autore occupa tra i diversi Filosofi , e in che la sua soluzione diverge , o si riavvicina alle altre scuole del secolo. Nè questo è per niente estraneo alla quistione che qui dobbiamo risolvere, imperciocchè la costituzione , e l' organizzazione della scienza si riannodano alla quistione importante , che ha sempre occupato la filosofia , e particolarmente negli ultimi tre secoli ; di determinare se con le nostre imperfette facoltà si può giungere alla cognizione dell' essenza, ovvero se dee lo spirito umano restringersi a quella degli attributi della sostanza. Per cui guardata da questo aspetto l' opera

del Jouffroy acquista un' alta importanza, e di molto interesse torna il farla conoscere, e il richiamar su di essa l'attenzione dei cultori delle scienze filosofiche. Premesse queste idee, ritornando ora alla quistione di veder ciò che costituisce una scienza, è necessario di far conoscere come il nostro autore considera l'elemento logico, e che importanza gli assegna nel costituire una scienza, il di cui principal obbietto, come dicemmo, è di determinare il fine, e fissarne i limiti, acciò non possa essere con le altre confuse. Ora l'elemento logico è necessario istrumento per giungere a questo scopo. e tale lo crede l'Autore, il quale così dice su questo subbietto.

« La Logica generale studiando l'umana intelligenza, » determina il metodo di ognuna delle parti, che la com- » pongono e il criterio della verità di ognuna delle cogni- » zioni di cui è capace. La Logica speciale di una scienza » con studiare la natura dell' obbietto speciale di questa » scienza, si appropria i risultamenti della logica generale » applicandoli all' obbietto speciale di questa scienza ».

Risulta dal passo citato, che la logica generale, o la legge generale dell' intendimento sono l'elemento principale che costituisce le scienza generale, mentre la scienza è ricerca, e non vi è mezzo di far ricerche, che per mezzo della logica; così la logica particolare, è necessaria ad ogni scienza peculiare per costituirla, mentre senza di questo istrumento non si può determinare l'obbietto, e circoscriverlo, e fermarne il metodo, cosa che non si fa facilmente, ma ha bisogno dell'opera lenta del tempo.

« I metodi di una scienza, giustamente dice l' auto- » re, come il suo oggetto, e i suoi limiti, è sempre in » un movimento ondulatorio, e resta per molto tempo im- » perfetto, e così traversa le forme vaghe, e le forme false, » prima di giungere a costituirsi in un modo vero e pre- » ciso, ma in fine vi giunge, e per i suoi stessi errori ».

Da tutto questo dunque sembra fermato potersi conchiudere che una scienza per considerarsi come tale e per costituirsi deve aver fissato il suo obbietto, determinato i suoi limiti, e fissato il metodo, che deve seguire nelle sue esplorazioni; per cui ha bisogno di applicare la logica generale ad un ordine di fatti e d'idee particolari, che si elevano alla dignità di scienza.

II.

Risoluta così la prima quistione viene ora la seconda, siccome più sopra l'abbiamo posta. E' trattasi di vedere se dopo che una scienza è costituita, può considerarsi come organizzata, vale a dire essere completa, non nella soluzione delle quistioni che costituiscono il suo avanzamento, ma in questo che le verità che ha ritrovate, ed esposte non siano più contrastate, e non ricevano una soluzione opposta, la quale ritardi il movimento scientifico con ricondurre la polemica a sostenere altre soluzioni, ed altro metodo, piuttosto che intraprendere nuove soluzioni, che la fanno progredire.

« Una scienza costituita, dice l'autore, non è perciò » organizzata, benchè non possa essere difinitivamente or- » ganizzata che quando è completamente costituita. Una » scienza non è organizzata, che a due condizioni: prima, » di avere una idea precisa e vera delle grandi divisioni » delle scienze conforme alla realtà, che il suo obbietto » riguardano, cioè delle quistioni, e delle ricerche prin- » cipali nelle quali essa si risolve; a condizione che abbia » un'idea vera, e precisa del metodo a seguire per que- » ste quistioni risolvere, e così giungere alla conoscenza » intiera del suo obbietto ».

Quindi l'autore deduce che si riconosce facilmente se una scienza manca di queste condizioni quando le parti

tutte della sfera che abbraccia, non sono ancora lumeggiate, o pure quando alla quistione di saper quali ne sono le parti, si risponde con delle divisioni, e delle classificazioni svariate, che si disputano il privilegio di essere le vere, e non possono esserle tutte all'istesso tempo. Finchè così il terreno di una scienza resta vago ed incompleto, il vero e difinitivo non è ancora ritrovato. Di più egli osserva, che poche sono le scienze che sieno giunte a render completi, e fissi i limiti nei quali debbono operare, ma che anche quando non si è raggiunto il punto preciso, la parte determinata può esser vera, benchè incompleta per rapporto all'insieme della scienza. Quale sia poi la parte determinata vedesi da questo segno che le soluzioni non sono più contrastate, e che le proposizioni che tendono a modificarle non negano la loro verità, ma solo tendono a renderle più generali, o più peculiari nelle applicazioni.

Si riconosce egualmente secondo l' Autore, che una scienza possiede la seconda condizione, quando più non disputa sull'ordine, che deve seguire nelle ricerche che abbraccia, nè sul metodo che deve ad ognuna applicare, nè sulle condizioni della loro verità. Per cui può conchiudersi, che una scienza è organizzata, quando questi tre elementi vi sono. Nè può se non a questi segni essere riconosciuto lo stato reale di una scienza, perchè finchè essi mancano questa mancanza dimostra che essa è ancora nel vago, e nel falso, e che l' intelligenza lavora tuttavia per costituire, ed organizzare in un modo difinitivo la scienza. Perocchè nelle scienze avviene che quando le tre indicate condizioni sono reali, tutte le conseguenze e le deduzioni trovansi di avere un valore e di essere eziandio reali. In effetto fate che il metodo di una scienza sia imperfetto, perchè incerto, tutte le conoscenze ottenute su questo metodo sono colpite dall' istessa incertezza. È im-

possibile di rivocare in dubbio la solidità e giustezza di queste vedute dell'autore. Non si può dubitare che ci sia una reale differenza tra una scienza organizzata ed una scienza costituita, e che ci abbia de' segni facili a riconoscere ove risiede questa differenza. Può senza dubbio dirsi, e l'Autore non ne disconviene, che la sua esposizione riguarda un'ideale di scientifica organizzazione, che non si è manifestata in realtà, forse in niuna scienza; ma bisognava bene occuparsi di questo ideale, sì perchè tutti gli sforzi dell'umana intelligenza lavorano a raggiungerlo, e sì perchè è questo il solo mezzo onde riconoscere, qual' è la parte della scienza che vi era giunta.

Luminoso e semplice ci parve questo punto di vista. In effetto la polemica scientifica verte sempre sull' obbietto, su i limiti, e sul metodo della scienza. Si prenda per esempio l' economia politica, malgrado che i lavori di Schmit l' hanno per così dire, profittando dei lavori anteriori, fissata con darle costituzione ed organizzazione, perchè ne ha formolato il metodo, fissato l'obbietto, e determinato i confini, pur nondimeno sussistono ancora le dispute attuali tra la scuola inglese e le altre su i limiti della scienza, e sull'obbietto: mentre i primi la restringono, gli altri l' allargano. I primi riducono l'obbietto alla produzione, che costituisce la ricchezza, gli altri alla sua distribuzione. Se si facesse un lavoro su tutte le scienze, meno l' esatte, si troverebbe più o meno la quistione dell' obbietto più fermata di quella dei limiti, e quella del metodo anche meno contrastata, particolarmente nelle scienze naturali. E certamente sarebbe questo un lavoro importante, ed utile, che si dovrebbe alle sagaci elaborazioni del Jouffroy.

Fissato quale differenza si scorge in una scienza semplicemente costituita, ed una organizzata, bisogna determinare la differenza tra questi due periodi, che la scienza percorre.

Abbiam veduto nel discutere la prima quistione che perchè una scienza fosse come costituita considerata, bisognava che fosse determinato l'oggetto, e fissati i limiti in cui era circoscritta, e stabilito il metodo che doveva seguire nelle sue ricerche; vedemmo nella seconda quistione, ciocchè costituiva l'organizzazione di una scienza, che non era lo stesso, che la sua costituzione, e lo ritrovammo particolarmente in questo che le verità principali fossero state risolute in un modo da non trovare in altre scuole delle soluzioni opposte, o almeno varie, ciocchè poteva bene accadere ad una scienza costituita, e non organizzata. Sembra dunque, che sempre che le verità prime di una scienza sono in discussione, benchè il suo obbietto è determinato, i suoi limiti indicati, e il suo metodo fissato, la scienza è costituita, ma non organizzata. Non bisogna però prendere alla lettera rigorosamente ciò che l'autore dice intorno a' caratteri della scienza organizzata, perchè in tal caso non potrebbero classificarsi come scienze, nè le morali, nè le naturali, ma solo l'esatte. Quando però si guarda sotto un aspetto più ampio questa classificazione si vede, che non vi è scienza come tale considerata, che non abbia un numero più o meno di verità riconosciute, ed accettate da tutte le scuole, che accettano la scienza, negate solo dalle scettiche, le quali sorgono da premesse opposte. Premesse queste idee generali, dobbiamo naturalmente passare a determinare se la filosofia è tra le prime, o s'è tra le seconde, se può giungere ad organizzarsi, e s'è vicino, o lontano che si possa realizzare questa speranza.

III.

Determinare se le Scienze Filosofiche sono costituite solo; o se sono pervenute ad organizzarsi, è lo scopo che ci proponiamo in quest' ultima quistione, ch'è quella che forma l' obbietto difinitivo del lavoro dell' Autore, mentre se provato fosse, che non avessero le scienze filosofiche raggiunto il punto, in cui una scienza è completa, si scovrirebbe perchè il loro avanzamento non corrisponde a quello delle altre scienze, e dopo questo primo dato fermato se ne potrebbe dedurre, s' è possibile, e s' è vicino metterle nel caso di progredire. « Se si domanda conto alla » filosofia, l' autore dice, di ciocchè essa ha fatto dacchè » esiste, essa potrà rispondere che ha rischiarato un nu- » mero di quistioni sempre crescente per la varietà e l' e- » stensione, e potrà aggiungere che ha dato vita e condotto » ad un punto più perfetto progressivamente i diversi si- » stemi, che aspirar possono all' onore di risolverli. Ma che » abbia risoluta una sola delle quistioni che ha rischiara- » te, che abbia talmente dimostrato un solo de' sistemi che » ha creato per risolverle, e talmente confutate le altre » soluzioni che una tra esse abbia difinitivamente trionfa- » to, e le altre sieno scomparse, o almeno che abbia forti- » ficato una di queste opinioni, e indebolite le altre, che » il dibattimento sia divenuto meno incerto tra esse di » quello che era, e che sperar si possa di vederlo prossi- » mamente determinato, ecco ciò che la filosofia non può » rispondere, perchè se lo dicesse obbligata sarebbe di tro- » vare degli esempi, o di trovarne almeno uno, e mo- » strare quella delle quistioni filosofiche, che sia difiniti- » vamente risoluta, come lo sono una gran serie di qui- » stioni fisiche e chimiche ».

Dopo questa esposizione l' autore si fa l' obbiezione

naturale che ne sorge, cioè come accade, che tanti potenti genî sono stati sterili a fecondare le quistioni che hanno proposte, al che con ragione risponde che ivi risiede il problema, nel quale sta l'avvenire della filosofia, perchè chi mai può imprendere a trattare quistioni, e dedicarsi a coltivare una scienza, di cui tanti grandi uomini hanno fatto il subbietto delle loro elaborazioni, consacrandovi la loro vita intiera? « Questa suprema quistio » ne, son sue parole, non ha che due possibili solu» zioni, i problemi essendo antichi, e i più illustri ge» nî essendosi consacrati a risolverli, nè il tempo, nè la » potenza son mancate per pervenirvi. Bisogna dunque ne» cessariamente che di due cose sia l'una, o che questi » problemi sono insolubili di loro natura, o che fin'ora » si è presa una falsa strada per risolverli ».

Certo non poteva posarsi più nettamente la quistione nè più chiaramente indicare che se questi problemi suscettibili di soluzione con le nostre facoltà, non sono stati ancora risoluti, dee questo dipendere dal modo impiegato per risolverli; cioè a dire, che è poco avanzata la Filosofia e perchè non è pervenuta a costituirsi, ed organizzarsi come scienza nel modo il più completo possibile.

L'Autore mostra come la prima soluzione, quella della insolubilità delle quistioni filosofiche, è stata accettata non solo da quei ch'erano dominati da un scetticismo generale su la legittimità delle scienze, ma anche da quelli che hanno negato alla filosofia quella stessa possibilità, che le scienze naturali avevano di risolvere dei problemi, però ammettevano che lo spirito umano con l'osservazione, e l'esperienza su i corpi poteva scovrirne gli attributi, e gli effetti, ciocchè era impossibile co' fenomeni morali, che non avevano queste condizioni. Da ciò risultava che il solo metodo che poteva dar valore scientifico ad una serie di fat-

ti non era punto applicabile alle scienze filosofiche : onde si rispondeva all'autore con il suo linguaggio istesso che le scienze filosofiche erano imperfettamente costituite, non potevano organizzarsi, non per difetto degli uomini, ma perchè la loro essenza rendeva impossibile che fossero organizzate, onde non potendo progredire, si aggiravano da secoli a discutere gli stessi problemi, senza darne una soluzione difinitiva. Due conseguenze possono risultare da ciò che allegano gli avversari della filosofia scientificamente considerata. La prima è lo scetticismo generale, che abbraccia lo spirito umano tutt' intiero. Quanto poi all'altra, alcuni partono dal principio, che le quistioni filosofiche sono superiori alle facoltà umane, e che non è dato ad un essere imperfetto e passaggiero di conoscere i suoi destini meno che per mezzo della religione, perchè può bensì credere, ma non penetrare i segreti della Providenza. Questa opinione non è l' istessa, di quella che è più generalmente professata dai cultori delle scienze naturali, i quali dicono che come non si scopre la verità, che per mezzo del metodo, e come non ve n'è che uno il quale non può essere applicato alle scienze filosofiche; così queste non possono scovrire una serie di verità dimostrate e rannodate: condizione sola ch' eleva alla dignità di scienza una serie di fatti, penetrandone le leggi e il modo del loro svolgimento. Onde è che la filosofia non è una scienza possibile.

A questa obbiezione l' autore risponde, che vi è un fatto costante, che smentisce questa inattitudine dell' umanità a risolvere le quistioni filosofiche, tanto più che non è naturale che la Providenza abbia dotato l' uomo di bisogni e di facoltà, e che non possono i primi per mezzo delle seconde in niun modo esser sodisfatti. E in vero sarebbe in disarmonia con le cause finali, che questo bisogno sia più irresistibilmente sentito, e queste facoltà più

largamente sviluppate negli individui che più onorano la natura umana, e che in ragione che un essere appartiene ad una sfera inferiore fino a quelle che sono considerate, come una degradazione della nobile natura dell' uomo, questo bisogno s'infievolisce, fino a scomparire quasi, e le facoltà s' inceppano talmente, da mettere sempre minor distanza tra l' uomo sì basso, disceso, e il bruto, che appartiene ad un altro ordine di esseri.

Ciò che maggiormente conferma questa illazione, si è che considerando le quistioni filosofiche si scorge che sono esse quelle che più interessano l' umanità, sulle quali il senso comune dell' umanità meno esita. In effetto che vi è di più importante per gli uomini, per esempio, che il sapere in che consiste la differenza tra il vero ed il falso, tra il bene ed il male, tra il brutto e il bello? Che cosa sono in cospetto di queste quistioni tutte quelle che si agitano sulle altre scienze? L'umanità potrebbe esistere un momento privata di lumi su queste quistioni? E qual pruova è più forte, che non sieno insolubili della confidenza, con la quale in tutti i giorni, e in tutte le circostanze, quei che più sanno fra gli uomini pronunziano negli affari della vita dei giudizi che implicano la soluzione di queste quistioni? Chi si dichiara incompetente fra il vero, ed il falso, il bene, ed il male, il bello, ed il brutto? Chi non agisce secondo queste soluzioni nelle cose che più gl' interessano? Dunque l' umanità non manca di lumi su queste quistioni, e veramente sarebbe assurdo che ne mancasse, perchè s' essi sono necessari al cammino delle cose nel mondo, che Iddio ha creato perchè esista, non sarebbe contradittorio, che dovendo esistere, mancasse delle condizioni indispensabili alla sua esistenza? Bisogna dunque conchiudere, che la scienza non ha ritrovato ancora la formola generale di questi giudizi, che il senso comune pronunzia istintivamente. Ma se essa può almeno oscuramente

scovrire il perchè di questi giudizi, e se ha una oscura intelligenza de' loro motivi bisogna che essi esistano, e s'esistono, dee esser possibile percepirli. Non è dunque verisimile che le quistioni filosofiche, tutte almeno siano realmente insolubili. Ma quale è mai la ragione perchè la scienza non le ha risolute? Dei grandi Filosofi come Socrate, Platone, Aristotele, Cartesio e Bacone hanno sostenuto, che queste quistioni erano suscettive di una soluzione, e che solo il metodo era vizioso, e tutti si sono dedicati a riformarlo; e s'è vero che niuno vi è pervenuto, e che de' tanti metodi proclamati per guarire il male, niuno l'ha guarito, è ciò una ragione per disperare? Per quanti secoli i problemi, che ispira lo spettacolo del mondo esterno, non sono stati, come i problemi filosofici, l'obbietto di sistemi, che come quei che sorgono per la filosofia, si disputavano le convinzioni senza rendersene padroni e rivenivansi in ogni epoca egualmente forti, ed egualmente impotenti? Questa lunga incertezza che sembrava immortale non è finita ai giorni di Bacone, e Galileo? E come è finita? perchè si è scoverto il vero metodo lungo tempo ricercato, traveduto, e praticato nella antichità da qualche raro genio, e nondimeno sconosciuto generalmente ed impotente a stabilirsi.

Esposta l'opinione dell'autore cercheremo ora rannodarla alla nostra quistione; il che ci obbligherà a discuterne eziandio delle altre, che dovremo risolvere preliminarmente. Può dirsi che il Jouffroy conchiude che le quistioni filosofiche sono suscettibili di una soluzione, e che se non l'hanno avuto finora, è per mancanza di un buon metodo, che le scienze naturali sono state soggette alle stesse vicende, ma quando infine hanno ritrovato il metodo, i problemi sono stati risoluti, e la loro soluzione accettata. Tre quistioni sorgono da queste idee:

1.ª Sono solubili tutte le quistioni filosofiche o alcune sole?

2.ª Risiede nel metodo tutto ciò ch'è necessario per considerare una scienza costituita e organizzata?

3.ª Il metodo che deve fare avanzare le scienze filosofiche è a ritrovarsi ancora, e deve sorgere dalla natura delle quistioni filosofiche, o non vi è altro a fare, che applicare il metodo di Bacone, e Galileo alle scienze filosofiche?

1.°

Il Jouffroy non ammette che tutte le quistioni delle scienze filosofiche possono essere con un buon metodo risolute; ma non dichiara nettamente quali sono quelle, che non possono essere risolute, perchè insolubili di loro natura. Non dichiarandosi egli su questo punto, dobbiamo ricercare quali possono essere nella sua opinione le quistioni che la scienza non potrà mai risolvere, ed anche azzardare d'indicare quali ci sembri che tal carattere rivestano. Il nostro autore nella sua introduzione a Reid, ha rimproverato alla scuola scozzese di mutilare la filosofia, con ridurla alla psicologia, ed escluderne la ontologia. Ai filosofi dell' antichità ha rimproverato nell' istesso Saggio non di aver abordato le quistioni ontologiche, ma di averlo fatto prematuramente, mentre dovevano far precedere l' esame delle facoltà, e del loro valore, pria di passare alle quistioni che riguardano l' essere, e l' essenza, e conchiudeva, che gli Scozzesi avevano reso un gran servizio alla filosofia, con determinare con esattezza la parte psicologica, e che se non volevano oltrepassare questi limiti, altri l' avrebbe fatto con maggior successo.

L' autore considera le quistioni ontologiche, non solo

come comprese nella filosofia, ma come quelle che sono l'obbietto della scienza, mentre le psicologiche non sono che l'introduzione, la preparazione delle prime. Resta a determinare quali sono quelle quistioni ontologiche, che visto la nostra imperfezione non possono esserci svelate da niun metodo, perchè sono insolubili di loro natura finchè restiamo sulla terra. In generale questa separazione non è fatta in un modo preciso da alcun filosofo. La scuola, che da' sensi faceva derivare tutte le idee, benchè negasse la ontologia, o la scienza dell'essere, pure in fatti la trattava, perchè sosteneva che questo essere era materiale, onde si trovava di aver risoluto i problemi ontologici, che sembrava avere esclusi dalle sue elaborazioni.

La scuola scozzese proclamando l'insufficienza dell'umanità a percepire le verità ontologiche ovvero, rimettendo la soluzione di queste quistioni ad un'epoca indeterminata, in cui lo spirito umano, e le sue facoltà fossero meglio conosciute, pur nondimeno tratta dell'uomo, del mondo e di Dio; subbietti che entrano nell'ontologia, quando particolarmente si considerano nelle loro relazioni, e nel nesso, che tra essi li lega. Le scuole tedesche posteriori a Kant rigettano la psicologia, come studio inutile per raggiungere lo scopo della filosofia, che nell'ontologia risiede. In effetto la scuola francese che proclama che lo studio de' fenomeni psicologici è il solo mezzo per risolvere i problemi ontologici, è stata attaccata dall'Hamilton, e dallo Schelling, come rappresentanti delle due scuole scozzese, e tedesca: il primo negando la possibilità di giungere all'ontologia, e l'altro di arrivarci dalla psicologia. Il Galluppi appoggia la opinione della scuola francese senza averla però copiata. Il Rosmini benchè combatta con rigore la scuola alemanna, non risparmia però la scozzese, e la classifica tra le nominali, per cui rigetta i lavori psicologici, come mez-

zo di giungere alla conoscenza dell'essere, conoscenza dalla quale deduce tutta la sua filosofia in un modo assai ingegnoso partendo dalla conoscenza stessa dell'essere che è una quistione ontologica. E facendo egli dell'essere una conoscenza oggettiva rigetta le categorie del Kant, ma non forse quelle di Aristotele. Gli altri autori che onorano l'Italia sieguono la linea, tracciata dalle scuole alle quali essi più si riaccostano. Vedemmo nell'articolo sul Rémusat, che questi ammetteva l'ontologia, come obbietto della filosofia, preceduta però dalla psicologia, ma non credeva, come il Jouffroy, che tutte le quistioni possano essere risolute; sebbene non determini nè meno le quistioni solubili dalle insolubili. Possiamo conchiudere che le sole scuole tedesche posteriori a Kant, sono quelle che hanno proclamato, che per mezzo della intuizione si percepisce l'assoluto, e quando a ciò si giunge ogni oscurità, ed ogni limite cessa, perchè chi conosce il tutto conosce le parti.

Semplici cultori non possiamo decidere quistioni, che hanno lasciate incomplete gli uomini i più fatti per risolverle, ma certo sentiamo come intima convizione, e non come dottrina dogmatica, che non siamo noi, esseri limitati e finiti, destinati sulla terra a penetrare nell'essenza delle cose. Le scienze le più avanzate, ci hanno date svariate conoscenze, ed esatte sulle leggi che regolano i corpi, e anche sull'ordine morale, benchè sieno meno esatte le ultime. Ma le leggi di queste leggi e la loro essenza ci è ancora velata, e ci sembra superiore alle facoltà che abbiamo. E questa opinione, se non andiamo errati, è quella della maggior parte delle scuole filosofiche.

2.

Vedemmo, secondo il nostro autore, che una scienza per essere costituita, doveva avere delle condizioni, che si riducevano a fissarne l'obbietto, ed a circoscriverne i limiti con precisione, e come tutte queste due condizioni non si possono ottenere che con la logica, perchè questo istrumento è il solo che possa determinare un subbietto e fissare i limiti, in cui la scienza si aggira. Quindi è chiaro come un metodo è necessario ad ogni scienza costituita. Ma una scienza costituita non è organizzata, perchè tale può chiamarsi solo quando le verità principali sono state risolute ed accettate da tutte le scuole; e la polemica verte sulla loro applicazione, e non sulla loro legittimità. Dunque la scienza costituita ha il metodo, giacchè senza metodo non potrebbe chiamarsi scienza, perchè non potrebbe occuparsi della ricerca di un' ordine di verità. Pure non è essa organizzata, e atteso che, come vedemmo, altre condizioni sono necessarie, per considerare una scienza costituita giunta alla sua organizzazione; dobbiamo dire che il metodo non è solo quello, che può fare considerare una scienza come difinitivamente costituita ed organizzata. L'autore considera il metodo come dipendente dalla netta e chiara circoscrizione della scienza, e dalle definizioni accettate, che sorgono dalla soluzione di certe quistioni primitive, che formar debbono il criterio della scienza. Le definizioni che seguono queste soluzioni accettate sono feconde, perchè non contrastate, laddove quelle che le precedono, rivestono un carattere di arbitrario, ed ipotetico che niun autore rispetta, anzi tutto al contrario vi oppongono altre definizioni. Ecco le proprie parole dell'autore: « Se la circoscrizione nella quale la scienza » deve aggirarsi è impossibile, il metodo lo diviene egual-

» mente, mentre il primo elemento del metodo è l' ordi-
» ne nel quale le quistioni devono essere posate per essere
» risolute. Ora quest' ordine non potrebbe essere determi-
» nato finchè la dipendenza delle quistioni non lo è, e
» questa dipendenza non potrebbe esserlo, finchè il nu-
» mero, e l' unità di queste quistioni sono ignoti. Da un' al-
» tro canto il secondo elemento del metodo di una scien-
» za è il metodo speciale che dev' essere applicato ad ogni
» quistione: ora la scoverta di questo metodo implica la
» conoscenza delle quistioni, che presuppone quello di cui
» si tratta; cognizione impossibile finchè l' oggetto della scien-
» za, e le sue circoscrizioni sono ignorate. »

Dal luogo del Jouffroy risulta la risposta alla nostra quistione in un senso negativo, cioè, che il metodo è dipendente dalla circoscrizione della scienza; onde quando si è fissato il modo come debbono essere poste, e risolute le quistioni si può determinare il metodo; la cui determinazione è perciò derivata e non primitiva. Ma si domanda all' autore se queste operazioni preliminari di fissare i limiti di una scienza, di stabilire l'ordine logico in cui le quistioni debbono essere risolute, sono delle operazioni intellettuali, che possono farsi senza una regola? Se si risponde che possono farsi senza regola, ne sorge il dubbio, se possono dar garantia della loro esattezza; se si risponde, che hanno bisogno di regole, ne risulta, che hanno bisogno di un metodo, perchè le regole sono l' essenza del metodo; per cui si potrebbe conchiudere, che per giungere a fissare il metodo ci vuole un metodo; cosa che sarebbe una petizione di principio. Come dunque si può risolvere questa contradizione? A noi sembra, che la risoluzione sta nella logica generale, ch' è necessaria per circoscrivere i limiti di una scienza, e stabilire l' ordine delle quistioni; operazioni tutte che non possono farsi, che inducendo, o deducendo (cioè a dire seguendo un me-

todo) con la logica particolare applicata ad una scienza peculiare. Perchè si comprende che quando si è determinata una scienza con queste preliminari operazioni, col metodo che ad essa è proprio, si possono far nuove scoverte nella sfera in cui è circoscritta; vale a dire con l'applicazione della logica generale ad una scienza peculiare. Tal ci sembra che risulti dai passi riportati dell'autore la finale conchiusione, che sembrava una petizione di principio, in modo che possiamo dire, la logica generale, precede le operazioni dalle quali sorge il metodo speciale di una scienza, il quale non può essere creato che dopo questi preliminari. Il perchè l'incatenamento delle verità non costituisce di per sè una scienza, nè la organizza senz' altri elementi, ma bisogna che la logica generale preceda come istrumento indispensabile per costituirla ed organizzare.

3.°

Nel trattare del lavoro filosofico del Rémusat in un'altro articolo c'incontrammo in certo modo in questa medesima quistione di determinare se, e perchè manca un buon metodo alle scienze filosofiche per progredire; ovvero se questo metodo è ritrovato ed è quello appunto dell'induzione del Bacone, e del Galileo che ha fatto fare tante scoverte alle scienze naturali, sicchè non resta che ad applicarlo alle scienze filosofiche, per farle progredire. Jouffroy nella sua bella prefazione al saggio di filosofia morale dello Stewart ha sostenuto questa tesi, ed ha di più accusato i cultori delle scienze naturali, di aver emessa una inesatta dottrina, quando hanno sostenuto che la filosofia, lo studio de' fenomeni della coscienza era inutile per far progredire le scienze, ch' essi coltivavano. Ecco le sue proprie parole.

» Noi troviamo talmente i fatti della coscienza impli-

» cati nella funzione di relazione, ch'è impossibile non
» solamente di concepire queste funzioni in un modo com-
» pleto, ma anche di formarsene un'idea, se non si tien
» conto di questi fatti. È facile ora comprendere, da qua-
» le necessità sono spinti i fisiologisti ad ammettere nel-
» la scienza i fenomeni della vita, benchè non cadano nè
» sotto lo scalpello, nè sotto il microscopio. Riducendo i
» fenomeni di relazione al loro elemento fisiologico, non
» avrebbero solo mutilato la nozione di questi fenomeni,
» ma caduti sarebbero nella più strana contradizione per-
» chè come negare la sensazione, quando si cerca in che
» modo si è prodotta? come negare l'idea delle cose ester-
» ne, quando si ricerca in qual modo ci è data? co-
» me in fine negare la volontà quando si va in traccia
» de' mezzi pei quali sono realizzati nella nostra organiz-
» zazione de' movimenti, il cui carattere speciale è di
» essere volontarî? Bisogna evidentemente di due cose l'una;
» o rinuuziare a studiare le funzioni di relazione, o ri-
» conoscere come fatti autentici, e incontrastabili la vo-
» lontà, la sensazione e la conoscenza ».

Dal luogo riportato chiaro si manifesta, che il Jouffroy accetta il metodo di Bacone, ma applicato ai fatti della coscienza, e a quelli di sensazione, e ne deduce che con questo metodo possono solo le scienze naturali essere complete e le filosofiche progredire. Questa opinione che è quella della scuola francese, viene a rigettare in un certo modo il metodo cartesiano, che non è, come tutti sanno, quello di Bacone; ma il Biran ha contrastato questa conchiusione sostenendo che il metodo di Bacone non basta per mezzo dell' induzione a costruire esso solo le scienze filosofiche. Ecco come egli dice nella Memoria su i rapporti del fisico col morale dell'uomo.

» Riconosciamo dunque, che tutto il seguito del pro-
» cesso fisico e logico d'osservazione e di generalizzazio-

» ne per utile che sia al perfezionamento delle scienze
» naturali, non fa di un passo avanzare nella ricerca, e
» nella vera conoscenza di causa. Ben al contrario la no-
» zione per la quale lo spirito, o il senso comune necessa-
» riamente concepiscono sempre l'esistenza di qualche cau-
» sa, o forza produttiva, che dà principio al fenomeno,
» si allontana, si rende oscura e si denatura sempre più
» pe' processi istessi, che tendono a dissimulare i suoi ti-
» toli, e il suo reale valore ».

Così un chiaro filosofo combatte il principio, che dalla generalità della scuola francese moderna è accettato, con negare che il metodo, che ha fatto progredire le scienze naturali, sia atto a far lo stesso per le filosofiche.

Ancora il Demaistre ha con più asprezza attaccato in un'opera speciale l'induzione Baconiana volendole togliere anche ciocchè se le è accordato generalmente: dobbiamo però far osservare che il Jouffroy nello scrivere la sua prefazione all'opera del filosofo scozzese, e nella polemica co' fisiologisti, restringeva il campo della filosofia alla psicologia; per cui si presenta l'obiezione, se nei susseguenti lavori, in cui acccetta le ontologiche quistioni come comprese nel dominio della filosofia, ritenga o pur no come bastante questo stesso metodo. Dall' opera di cui teniam parola non ci è sembrato che si possa questo chiaramente scorgere, tanto più che parlando egli dell' intuizione intellettuale con qualche estensione, resta indeciso se accetta questo mezzo impiegato dalle scuole moderne tedesche, come solo metodo per percepire l'assoluto, e combattere l'illazione di Kant sulla debolezza delle nozioni della coscienza, per dimostrare la realtà degli oggetti esterni.

Da tutte queste cose finora discorse possiamo finalmente conchiudere che per la quistione che ci occupa la scuola francese, il Galluppi, il de Grazia, sembrano

credere tutti, sebbene con qualche diversità, che il metodo esperimentale basti per avanzare le scienze filosofiche; ammettendo de' principî nell'intendimento, che verificano i fatti dati dall'esperienza. Il de Grazia sembra però che non ammetta questi principii e tutto faccia derivare dall'esperienza, ciocchè lo riaccosta alla scuola di Locke. Gli Alemanni al contrario tagliano il nodo gordiano, con domandare che si ammetta l'intuizione intellettuale senza dimostrazione perchè quando si saranno vedute tutte le deduzioni che dall'intuizione discendono i risultamenti stessi mostreranno che la scienza è completa, ed organizzata in modo da non potersi contrastare la legittimità del principio, che a questo era servito d'istrumento.

Or dopo tutte queste discussioni possiamo conchiudere, che non è punto accettato da tutte le più grandi scuole filosofiche del tempo, che il metodo Baconiano applicato alle scienze filosofiche possa costituirle, ed organizzarle in modo da non dubitarsi de' suoi futuri progressi, e il Buchez, e il Gioberti, e un'altro nome noto nelle ultime pubblicazioni filosofiche hanno tutti più o meno combattuta la scuola psicologica, e si sono piuttosto riaccostati alla scuola Alemanna, che alla Scozzese.

Riassumendo adunque le nostre tre quistioni incidentali, risulta.

1.° Che non sono determinate le quistioni insolubili assolutamente.

2.° Che il metodo non costituisce, nè organizza pienamente una scienza, ma vi è bisogno della logica generale per costituire, ed organizzarla.

3.° Che non è accettato come metodo sicuro ed unico quello di Bacone per organizzare difinitivamente le scienze filosofiche.

III.

Risolute queste quistioni ci è facil cosa ora la soluzione dell' ultima quistione, poichè da tutto ciò che abbiam detto, è ben chiaro, che le scienze filosofiche sono costituite, essendo che l' obbietto, i limiti e il metodo sono riconosciuti, se non con l' esattezza delle scienze esatte, almeno in modo approssimativo, come lo è per le scienze naturali, che non sono punto organizzate, secondo l' autore, se tali solamente quelle scienze possono dirsi in cui non trovansi quistioni primitive soggette a ricevere soluzioni diverse. Anzi possiamo aggiungere, che se il loro metodo di osservazione è accettato, vi è però del vago ancora nei limiti; in fatti se così non fosse non si avrebbero tante particolari divisioni nella scienza, il che di per se è bastante a dimostrare che la loro organizzazione non è fermata. Sarebbe interessante ma lungo e superiore alle nostre forze l' esaminare lo stato intiero dello scibile sotto l' aspetto, che il Jouffroy ha esposto nell' opera, di cui teniam parola.

Ma se le scienze filosofiche non sono ancora organizzate, può egli sperarsi che abbianlo a diventare fra breve? Sull' avvenire non vi sono che delle ipotesi a fare. Finora il metodo Baconiano, e il metodo alemanno della intuizione intellettuale sono stati impiegati da vaste intelligenze, e sebbene amendue abbiano rischiarate molte parti della scienza pure hanno lasciato tuttavia grandi problemi oscuri. Forse vi sarebbe un nuovo metodo risultante dal ravvicinamento e dalla composizione de' due precedenti? ma forse la quistione sta più in alto, trattandosi di vedere se l' uomo sulla terra, dove comincia la sua esistenza, e non la termina, può e deve conoscere la totalità dei suoi destini. Quì mi sembra che stia la quistio-

ne; punto di vista che non isfuggì all'autore come è chiaro da una ingenua confessione che egli fa nella terza parte del suo lavoro. Confessione che ispira interesse e ben meditata e grave lezione, la quale tende non a distruggere l'attività intellettuale, ma a circoscriverla, poichè se l'uomo privo di attività intellettuale è un essere che discende in una sfera inferiore, non dandole limiti, rinnova la favola di Fetonte.

Qui terminiamo questo imperfetto lavoro, che pone delle quistioni, più che risolverle, sebbene questo possa dirsi essere pure il carattere del libro che abbiamo esaminato. Se non che quando un uomo giustamente rinomato pone luminosamente delle quistioni, rende un gran servizio alla scienza e quando si pensa che quest'uomo ancora giovane finì la vita, sorge allora un doloroso pensiero, cioè che egli medesimo, se la morte non lo avesse prevenuto, l'avrebbe un giorno risolute; pensiero che veramente non può destarsi se non quando si è fatto una carriera così luminosa come quella del Jouffroy.

LUIGI BLANCH.

DEL PURISMO NELLA PITTURA

Di molte glorie s' incorona Italia. Ma la gloria di Italia vera, singolare, non comunicabile, che da tutte genti la disgrega, e le tribuisce fra tutte il primato, è la gloria delle arti, segnatamente della pittura. Nelle altre discipline avremo egualità, avremo similitudine di merito con le convicine nazioni, preminenza certa, autentica, non combattuta in nessuna. Coloro che fondano amore di patria nello entusiasmo che trasmoda, non nella ragione che osserva, corrugheranno la fronte nel leggere questa mia confessione: ma credo io che amore di verità debba antivenire amore di patria, e che la coscienza non debba sottostare alla nazionalità. Ma il primato nelle arti nobilissime che rendono sensibile la forma del bello, segnatamente nella pittura, e noi sentiamo di averlo, e tutti i popoli tramontani e tramarini confessano che lo abbiamo. Perocchè Lionardò, Michelangiolo, Raffaele, il Tiziano, il Coreggio di tanto sopravanzano il Wandick il Rubens il Rembrant il Poussin che sono lo apice della pittura germanica e della francesca, di quanto raggio di sole è superato da raggio di natura divina: e gli stranieri che di ogni lingua e costume convengono in Roma, per meditare ne' dipinti maravigliosi delle

vaticane logge, della cappella chigiana, della trasfigurazione, del giudicio, raffermano la opinione di questa italica preminenza. Ma la stoltizia di alcuni che le si danno figliuoli, e la inclemenza del destino perseguono Italia: questa gloria artistica che sino a jeri perdurava sotto le benigne influenze del nostro cielo, temono i buoni che sia per intenebrarsi a poco a poco.

Alcuni stranieri disperando non dico di aggiungere alla scuola italiana che nel cinquecento toccò le cime di ogni eccellenza, ma di derivare nelle loro tavole un raggio di quello ispiramento soprumano che a' dipinti della scuola italiana dona espressione di senso e di vita, cominciarono a pubblicare che la pittura aveva tralignato dalla purità de' contorni e dalla mezzanità degli artificii, che però faceva mestieri di ricondurla alla magrezza e severità che nelle tavole del quattrocento e del trecento si vede. Ciò non era vero: poichè quando la fazione aquilonare cominciò a spargere questa improntitudine di dottrine, vale a dire venti anni addietro o in quel torno, come protesta il Bianchini annalista accuratissimo delle pittoriche novità, già fiorivano da molto tempo il David, il Benvenuti, lo Appiani e segnatamente il Camuccini, i quali avevano temperata la lussuria, e sfrondato il rigoglio, e rammendato il soperchio de' settecentisti, e una schiera di valenti giovani in Roma, in Firenze, in Milano educavano alla eccellenza dell' arte. Crebbe mano mano il chiacchierio degli stranieri: quel tanto che prima con dubbietà di parole, con modestia di voce significavano ne' loro conventi, cominciarono a susurrare alla presenza de' nostri, a difendere, a validare: dicevano in quella beata semplicità del trecento e del quattrocento dimorare eccellenza di pittura, quello stile doversi ritrarre, que' dipintori avere aggiunto al fine dell' arte: graziavano la disputa e poche altre opere di Raffaele: affer-

mavano lui avere disorbitato in moltissime, i suoi contemporanei e discepoli in tutte. Alcuni italiani e forse que' medesimi che uso di acqua e di fuoco m' interdirebbero se io dicessi che non abbiamo una storia del nostro paese che per la verità del riferire, per la sapienza del coordinare pareggi quella del Leo, sorrisero alle nuove dottrine: sconfessarono la gloria incomparabile della pittura italiana che non origina da Simone, da frate Angelico dal Verocchio dal Perugino ma da Lionardo da Michelangiolo da Raffaele: v' ebbe, e si dice italiano, chi affermò che per l' onore e lo incremento delle arti meglio era se Michelangiolo non era, non si accorgendo che più vale un atteggiamento risentito e robusto di una figura del Bonarroti che tutte le numerate le pesate le misurate composizioni de' suoi seguitatori e compagni.

Queste sono le origini della setta che i novatori chiamano purismo: e già lo stesso Bianchini il concede, dicendo « non credo che questa schiera venisse al tutto della Germania »: la quale dimezzata e timida concessione equivale in bocca di uno avversario a compiuta e franca affermazione. Ma queste origini boreali dovevano ingenerare sospetto nelle italiane menti intorno alla improntitudine e corruttela di questa *scuola*: carità di patria non mi strania tanto da senno che mi porti a credere che agli ingegni de' nostri riluca ogni vero: anzi credo io che nel fatto delle scienze e delle economiche istituzioni i nostri abbiano apparata alcuna cosa dagli alemanni: ma nelle arti del disegno dalla Germania, come da qualunque altro paese, non possono venire a' nostri che corruttele. E corruttela è questa *scuola puristica*: poichè sì per difetto e sì per eccesso, tanto per privazione, quanto per ridondanza di qualità si corrompe la mezzanità nella quale dimora la perfezione di ogni arte: anzi è maggior corruttela il difettare che lo eccedere mercechè essendo più

facile risecare che sopraggiungere, chiunque crede, più facilmente si riduce alla mezzanità. Ma non maraviglio io già che gli alemanni abbiano procacciato di mettere in onore lo stile arido de' trecentisti: perocchè non abbisognando a ritrarre quello stile l'aura e lo spiramento del genio artistico che poco sorride agli alemanni (1), ma sì bastando la pazienza del contornare del finire dello accomodare che da natura sortirono grandissima, sperarono ove quello stile avessero seguitato, di aggiungere a perfezione di merito e forse di tenere il campo nella pittura. Maraviglierei che alcuni italiani avessero vagheggiato questo rinnovamento di antiquate dottrine, se non pensassi che forse costoro a siffatte opinioni si accostarono o perchè natura non alitava ne' loro petti l'aura soprumana del genio, o perchè desiderando che la munificenza de' signori alemanni allogasse loro qualche dipinto, procacciavano di conciliarsene la estimazione e la grazia col lodare una dottrina che di Alemagna era venuta: dunque o pochezza di ingegno li moveva o cupidità di guadagno.

E già mi avvedo di avere gittati alquanti germi che svolti e considerati a parte a parte potrebbero fornire, se non una definizione razionale, almeno una descrizione compiuta di quel tanto che purismo s'intitola. A me pare che purismo non sia propriamente una scuola, una ragione di pingere: perocchè il concetto di ragione e di scuola importa, o io m' inganno, che comprenda gli elementi e le regole necessarie alla soluzione de' problemi che propone una scienza, e al conseguimento del fine a cui riguarda. Ora il purismo nè comprende nè può comprendere gli elementi universi del bello pittorico: poichè dal-

(1) Nella venerazione per Torwaldsen io non cedo a nessuno: ma due o tre eccezioni non immutano il mio giudizio intorno alle qualità estetiche ed artistiche degli alemanni.

l'una parte purismo è la imitazione dello stile de' trecentisti, e dall'altra lo stile de' trecentisti è scemo di molte qualità, perchè la pittura era nel loro tempo sul nascere, su lo ingiovanire. Pertanto purismo significa uno stato dell'arte pittorica, vo' dire i primordii suoi, la sua adolescenza, i suoi primi conati alla perfezione, alla virilità.

Vengo alle note, a' caratteri del purismo, nella determinazione de' quali mi sarà guida lo esame delle molte opere de' trecentisti, e delle poche de' moderni seguaci loro che sono una riproduzione o più presto un latrocinio perpetuo di quelle. Tre sono gli elementi dell'arte pittorica, disegno composizione colorimento, e in tutti e tre difetta il purismo. Perocchè il disegno nelle sue opere non è un getto, ma sì uno accozzamento di membri: è condotto anzi elaborato con una diligenza che poco si lontana dalla timidità, con uno studio che rivela la stentata operazione dello artista. La composizione non è figliata dal genio, ma misurata dalla pazienza: le figure le attitudini le movenze loro non sono spontanee e naturali ma esquisite e quasimente accomodate: per non incorrere nello ammanierato e nel soperchio incorre il purismo nell'arido e nel freddo, somigliante ai poeti che non ebbero da natura quella soprumana facoltà che i greci chiamavano ϑεῖος o sia furore, come il più de' nostri cinquecentisti i quali paurosi di trascorrere e disorbitare numeravano i passi, e guardavano la terra, e sè stessi ormeggiavano, nè mai finivano di rammendare i loro componimenti, o come il Theobald dipinto dall'Hogarth che ritrovando il sacrario di sua mente disadorno ed ignudo di idee fruga nell'arte poetica del Bysse le rime le metafore le analogie. Ancora nei dipinti puristici la composizione è semplice in tanto che si può dire nulla o vicina del nulla, perocchè si riduce *il più spesso* allo stare,

allo atteggiarsi di due o tre figure. Alla quale afferma-zione mette suggello il dipingere che continuamente fan-no i puristi, immagini di celesti e sacre famiglie, e ma-donne o nella preghiera raccolte e però sole, o beate nel-la idea della divina maternità, e però col parvolo al pet-to o nelle braccia. Ed io intesi più volte valenti artisti e sceveri di pregiudicata opinione affermare che non è possibile, conforme a' principii del purismo, il dipinge-re una epopea storica o religiosa, una magnifica decora-zione di volta. No, se Michelangiolo seguitava lo stile del Gaddi e del Bonamico, noi non vedremmo quel mi-racolo della pittura, lo affresco incomparabile del giudi-cio universale, se Raffaele non si scostava dalle dottrine e dagli esempi del suo maestro, non parrebbe agli occhi nostri nella sua trasfigurazione la luce della divinità che parve a tre discepoli su per le cime del Tabor. Il colo-rimento presso i puristi tiene luogo di accidente o di mo-dalità: così poco vi badano: il Bernini diceva che sot-to la morbida e delicata pelle hanno sangue le nostre don-ne, latte la francesche: sotto la pelle delle figure qua-lunque siano de' dipinti puristici non so che sia, ma cer-to una maligna affezione di morbo: tanto sono povere di sangue, sparute, squallide, istecchite. Sconoscono la anatomia quantunque ausati siano a vedere tanta frequen-za di ossa di muscoli di giunture: sconoscono la prospet-tiva aerea: l'egregio libro del Pozzo, e il miglior libro della natura sono per loro suggellati da dentro e da fuo-ri: non vedono che le opere del trecento. Queste sono le note e i caratteri del purismo.

Ma poi che il Bianchini sperando di tirare alle sue parti coloro che poco s'indentrano nella sustanza de' ra-ziocinii, e sono i più, procacciò di scongiurare dalla *scuola puristica* alcune colpe che volgarmente le si dan-no, mi piace di esaminare in che modo abbia egli adem-

piuti gli ufficii di tutore e di padre. E prima accusano il purismo « di volere che la pittura adulta ritorni a bamboleggiare con Cimabue, che da quello o da simili imparì disegnare e dipingere ». Risponde il Bianchini che essendo per l'una parte da virile eccellenza decadute le arti del disegno in tanto che il mezzo stava in grado di fine, e più si guardava al diletto degli occhi che alla espressione della idea, e per l'altra rilucendo nelle opere del trecento la severa, semplice, evidente dimostrazione delle cose rappresentate, bisognava consigliare i giovani di studiare in Giotto e ne' suoi. Qui fa mestieri di sceverare accuratamente le quistioni: la prima è se quando cominciarono a correre per Italia le dottrine puristiche, le arti del disegno da virile eccellenza veramente erano decadute: e questo si trova falso, mercechè (e giova di raffermare quel tanto che descrivendo le origini del purismo divisai da principio) la scuola italiana per opera dello Appiani, del Benvenuti, del Camuccini e più avanti del Mengs già si ravvicinava a quella castità di contorni e modestia di artificii e verità di movenze in che dimora la eccellenza della pittura. La seconda è se nelle opere del trecento riluca veramente la severa, semplice, evidente dimostrazione della idea o sia del subietto della pittura. Afferma il Bianchini che i trecentisti aspirarono al fine con mezzi poco dilettevoli, ma pure efficaci: il che suona lo stesso che dire che i trecentisti o non aspirarono al fine, o al fine si accostarono meno di quello che si pensa il Bianchini e coloro che magnificano la gloria pittorica del trecento. Perocchè mezzi dilettevoli agli occhi non già della vulgare moltitudine ma sì dell'uomo culto e sennato, sono nella pittura quelli che vestono relazione col fine o sia con la espressione della idea: e così volendo affigurare su le tele una storia terribile e però comunicare all'animo de' riguardatori un senso di brivi-

do, una idea di terrore, il colorito scuro e gagliardo, i contorni aspri e sentiti, le movenze rubeste e selvagge saranno mezzi dilettevoli perchè vestono relazione col fine; dunque i mezzi della pittura, se non vestono relazione col fine, non sono dilettevoli: ma dalla convenienza e relazione col fine si genera la efficacia del mezzo: dunque efficace non è il mezzo se non è dilettevole, o sia la efficacia del mezzo che origina la verità, non può stare senza il bello dell' arte che origina la dilettazione: mercechè il vero e il bello si distinguono per operazione di mente non per natura di cosa. Pertanto se i trecentisti aspirarono al fine con mezzi alquanto spiacevoli, se poco curarono gli accidenti, come afferma il Bianchini, ne conseguita che la verità della idea, o sia la dimostrazione delle cose rappresentate non riluca nelle loro opere quanto pare alla infoscata mente de' lodatori. E questa conchiusione starebbe, quantunque noi le antiche dipinture ignorassimo; perocchè dalle concessioni del Bianchini la derivammo, non dall' esame delle antiche dipinture: nel resto vorremmo che egli si persuadesse che noi le conosciamo e le apprezziamo quanto apprezzare si deono i conati e le prove di coloro che avvivarono le arti del disegno, le nudricarono, le crebbero a giovinezza lasciando a' nipoti la gloria di condurle a stato di perfezione e di virilità. Nè intendo per che modo il Bianchini che alla eleganza del dettato unisce la proprietà de' vocaboli, intitoli accidenti i mezzi della pittura, vale a dire il disegno le ombre le proporzioni l' armonia delle tinte il rilievo de' piani: perocchè nella scienza degli esseri accidente si nomina quel tanto che soprarriva alla sustanza in modo che la sustanza possa perdurare senza quello, e nel fatto perduri. Per contrario le ombre il disegno le proporzioni l' armonia delle tinte il rilievo de' piani, incorporando con la loro efficacia la verità della idea, non

sono accidenti ma costitutivi della pittura. La terza quistione è se i giovani artisti debbono studiare in Giotto e ne' rimanenti di quella schiera. E prima egli è fuori ogni dubitazione che i trecentisti non insegnano « a dispensare le tinte, e disegnare l'ignudo, nè il giusto rilevare de' piani, nè verun' altro simile effetto », e che non resta a ricercare ne' loro dipinti che la semplice e vera espressione della idea. Ma questa espressione della idea o manca ne' loro dipinti, o da' puristi è magnificata soperchio: che cosa dunque da Giotto e da' suoi appareranno i giovani artisti? Afferma il Bianchini come « non potendo l'uomo quando per mancare quando per eccedere toccar punto di perfezione, si debba antiporre il minor difetto il quale si è di aspirare al fine con mezzi poco dilettevoli in se ma efficaci (il che nella opinione di lui fecero i trecentisti), anzichè abbandonarlo o trascurarlo per amore di mezzi inutili ma piacenti a chi gli usa » con che vorrebbe significare que' dipintori che con vocabolo espressivo degli smodati artificii furono nominati barocchi. Rispondo, i mezzi che usarono i barocchi, non essere inutili all' intutto: vi è ne' loro mezzi uno elemento, una particella, una dramma di inutilità, e dimora in quel contorno più sentito, in quella movenza che trascende, in quell' attitudine che trasmoda: ma vi è pure quel tanto che basta a costituire la utilità o sia la convenienza col fine; perocchè se voi menomate gli eccessi del contorno della attitudine della movenza, resta ne' loro dipinti quella mezzanità che basta per incorporare la idea. Che se i mezzi che usarono i barocchi, fossero inutili all' in tutto, come avrebbero con tanta varietà figurato il subbietto della pittura? Testa più vera di quella del Cristo mostrato alla plebe, opera miranda del Guercino, io non conosco: non sento evidenza più intima più significativa di quella che riluce nel seppellimento di Cri-

sto tavola egregia di Michelangiolo da Caravaggio: e pure il Caravaggio e il Guercino furono barocchi. Ma basti di costoro. Nel rimanente chi prestò la norma al Bianchini per misurare la potenza intellettiva dell' uomo? con che fondamento affermò che la umana generazione quando per mancare quando per eccedere non può toccar punto di perfezione? Michelangiolo, Raffaele, Lionardo, Bastiano, il Domenichino non toccarono la perfezione dell' arte pittorica? Forse è breviata la mano di Dio? o sono imbrigliate le operazioni della natura? o il santuario degli ingegni è popolato in tanto che a verun' altro non resti nè corona nè seggio? che se l' uomo può attingere a perfezione in un' arte, se Michelangiolo, Raffaele, Bastiano, Lionardo, Domenichino, i mezzi al fine coordinando, o sia i contorni le ombre le tinte il rilievo dei piani conciliando con la verità della idea, toccarono le più rilevate cime della perfezione pittorica; crediamo che i giovani artisti non debbano studiare in Giotto e ne' rimanenti di quella schiera, che difettarono, nè nel Caravaggio, nel Rosa e negli altri che trasmodarono, ma sì ne' cinquecentisti che tennero la mezzanità. Nè intesi mai che i giovanetti per apparare il latino idioma e stampar nella mente la idea del bello dovessero voltare i brandelli che restano delle comedie di Pacuvio, e de' metrici anuali di Ennio, in cui la semplicità della forma soperchia ogni buona qualità, o vero la Tebaide di Stazio e la Farsalia di Lucano in cui le molte virtù sono oppressate dalla superbia dello stile, ma sì che dovessero meditare ne' poemi di Virgilio e nelle odi di Orazio in cui e lo idioma latino veste forme più significative e più caste, e il bello del sentimento e del pensiero, come in propria sede, dimora. E quando per legge non mutabile di destino fosse definito che niun' altro de' nostri attingesse alla perfezione della pittura, ciò non pertanto i gio-

vani dovrebbero avere innanzi gli occhi i più esquisiti modelli di essa, perchè avendo per siffatto modo indiritte le mire dell' animo a nobilissimo segno, se non arrivassero a perfezione, almeno da essa di breve intervallo si lontanerebbero. Per contrario se i giovani studieranno nelle opere de' trecentisti, quella magrezza di stile e timidità di disegno informerà la loro operazione in tanto che non moveranno passo nello aringo dell' arte, nè mai diverranno a vigorìa di tinte, a varietà di movenze, idealità di bello, ma sempre si staranno faticosi e squallidi copiatori de' trecentisti, tutto a simile di coloro che nel fatto del bellissimo idioma nostro puristi si dicono, i quali appresa una volta dalle vite degli anacoreti e da' trattati del Cavalca la proprietà de' vocaboli e la modestia de' tropi, quivi si restano, e studiosissimi oltre ogni fede delle parole delle giaciture de' nessi mai non acquistano il nerbo della favella. Nè dovrei fare una difficile inchiesta per ritrovare esempi particolari che a questa affermazione mettessero il suggello: ma non voglio antivenire il giudizio della posterità. Vorrei solo che i puristi avessero sempre innanzi gli occhi quel tanto che del divino Sanzio riferisce il Vasari mediocre dipintore, ma storico fedele e giudicatore sottile della pittura, nelle cui opere si trovano, per sentenza del Gamba, svolti i principii teoretici e pratici delle arti. « A Raffaello, egli dice, fu col tempo di grandissimo disaiuto e fatica quella maniera che egli prese di Pietro quando era giovinetto, la quale prese agevolmente per essere minuta, secca e di poco disegno; perciocchè non potendosela dimenticare fu cagione che con molta difficultà imparò la bellezza degl' ignudi e il modo degli scorti dal cartone che fece Michelangiolo Bonarotti per la sala del consiglio di Fiorenza ». Degnassero i puristi leggere alquanto meglio la storia, e studiare in questo luogo di Giorgio e cavarne le

convenevoli conchiusioni! Nel rimanente bisogna che i giovani ne' primordii della professione pittorica studino nelle statue della antichità che sono celestiale modello di perfezione come l'Apollo di Belvedere, il Laocoonte, la Venere, la Niobe, il gladiatore combattente, e quelle vagheggino assiduamente, e quelle accuratamente disegnino. Accolta per siffatto modo e impressa nell'animo la idea del bello, allora quando trapasseranno a studiare nel vero, emenderanno facilmente le disorbitanze e i difetti della natura: perocchè mobili sono i modelli di carne viva, e coi moti le distanze si mutano e col mutamento delle distanze si varia la configurazione de' contorni, e delle ombre; e poi il bello si trova sparso e slegato ne' membri di vari corpi, ma non riunito e composto ne' membri di un solo; il perchè è impresa difficile formarne senza lo studio delle scolture greche il concepimento e la idea. Dipoi studino nelle opere di Raffaele per ausarsi alla purità del disegno, e alla grazia delle figure, in quelle del Tiziano per apparare l'armonia delle tinte, in quelle del Correggio per conoscere lo effetto che dagli scorci e dalle ombre si deriva. Ma quando deono disegnare e comporre un subbietto, nulla scultura de' greci, nulla tavola de' dipintori cinquecentisti abbiano innanzi gli occhi: nella stessa loro immaginativa ritrovino il concetto dell'opera, seguano la ispirazione, non servano alla scuola; nè la mente prenderà gabbo nel concetto, nella composizione dell'opera; chè le sarà guida e direttrice, comechè non vi pensi, quella idea di bello naturale ed artistico che negli antichi e ne' moderni esemplari si abituò a vagheggiare. Ed è stoltizia grandissima il dire che i giovani artisti debbano studiare prima in Giotto in Simone e nei rimanenti, poi nel divino Sanzio, perchè ai dipinti di quelli si può sopraggiungere alcuna cosa, nulla a' dipinti di questo. Ma che è, di grazia, questa co-

sa che dicono potersi sopraggiungere alle opere de' trecentisti ? la evidenza il colorito il chiaroscuro ? Ma come i giovani potranno sopraggiungere cosiffatte virtù se mai non studiarono la verità ne' monumenti figurati e ne' modelli di carne viva , se mai non esaminarono le tavole de' cinquecentisti che sono maestri solenni del colorare e dell' ombreggiare ? forse la composizione ? ma chiunque per grazia di cielo tiene genio e giudicio che sono la facoltà quello del ritrovare , questo del coordinare i ritrovamenti , comporrà il subbietto della pittura senza guardare alla semplicità che si vede nelle composizioni del trecento , o alla evidenza drammatica che in quelle del cinquecento riluce : quantunque lo irrepugnabile argomento de' fatti dimostra che i puristi non sopraggiungono alcuna cosa alle opere del trecento , sia che non abbiano dramma di genio , sia che lo studio di que' dipinti ammorti a poco a poco ogni favilla di genio. Ma tempo è di venire al secondo capitolo delle accuse , ciò è dire « che i puristi copiano la natura miseramente e continuamente con ogni difetto ». Quel tanto che discorre il Bianchini , intorno al dovere i giovani fedelmente ritrarre le fattezze del corpo , e però metterlesi tutte in mente e accuratamente distinguere le età le indoli le condizioni , nè dilegua l' accusa , nè fu mai subbietto di controversia fra' seguitatori del trecento , e que' del cinquecento : il perchè vanamente allega l' autorità di Lionardo di Raffaele di Michelangiolo la favella de' quali come le opere non compresero mai le fredde e peritose anime de' puristi. Chiarirò dunque e aggraverò la incolpazione. Tre sono gli stili delle arti figurative : il primo ritrae gli umani corpi su la natura difettosa , quale si trova , e disorbitante e infimo è detto : il secondo sfiorando con modo e misura il bello ideale , affigura gli eroi , e questo mezzano s' intitola : il terzo che chiamano sublime , spaziando nel-

le regioni del bello ideale, rappresenta la divinità: e così i greci non ignorando che l'angolo faciale tanto più si allarga, quanto più la potenza intellettiva è sviluppata, per modo che nell'etiope e nel mongollo misura 70, nel circasso 80 gradi, diedero alla fronte delle scolpite divinità tale una prominenza che questo angolo misurasse sovente i 95, talora i 100 gradi a fine di significare la sublimità della intelligenza divina: egli è questa una osservazione del Camper (1) confermata dal Wiseman (2) con la disamina delle teste comechè sfigurate de' marmi elgini, e di quelle di Giove che sono nel museo vaticano. Ma non bastano i tre stili a ritrarre i mirandi subbietti che la fede cristiana ministra alle arti: perocchè trovandosi nella persona di Cristo unite la natura divina e la umana, a figurarlo condegnamente bisogna vagheggiare una idea che sia temperata del secondo stile e del terzo, con diversa misura, conforme alle geste e permutazioni di sua vita, in modo che ritragga l'essere di Dio e l'essere di uomo: e poichè la vergine trapassa a gran pezza gli eroi di nostra fede, e come genitrice di Dio si vicina alla divinità in tanto che le note che per natura competono a Cristo, a lei tribuite sono per grazia, bisogna che le fattezze di lei trascendano la misura comune dell'essere umano, e tocchino quasimente il divino. Il perchè figurare Cristo e la vergine è impresa difficile ancora a que' pochi che intendono la favella arcana del genio: ed è divulgatissimo il fatto di Lionardo che avendo nel suo cenacolo figurate splendidamente le teste degli apostoli, imperfetta lasciò quella del Redentore, temen-

(1) Dissert. phys. sur le differences reelles que presentent les traits du visage chez les hommes de different pays.

(2) Twelve lectures on the connexion between science and revealed religion etc. third lecture.

do di non ritrovare nella sua immaginativa una idea che rispondesse alla avvenevole maestà di Dio, che per il velo della carne traluceva, e informava i gesti le parole il sembiante. Ma queste dottrine che nella ragione e negli esempi si fondano, ignora o sprezza il purismo: rade volte emenda e sfiora, spesso nè emenda nè sfiora la natura, ma disorbitante com' è o difettosa così la ritrae: nelle sue tavole non si trova gradazione, non mischianza di stili: lo spiramento del genio, la espressione dei volti, la poesia del disegno, la idealità del bello non vi traluce: sono di una stessa indole l'eroe e il paltoniere, il signore e i suggetti; le sue vergini son donne e null'altro, atteggiate di modestia, a divozione composte, ma nè maestevoli nè belle: mercecchè lo scarno, il magro, lo istecchito non sappiamo sotto quale parte di cielo sia tenuto qualità di bellezza o significazione di maestà.

È la terza incolpazione che « i puristi abbiano in odio gli artifizii dell' ombreggiare e tutto ciò che s' intende sotto nome di massa e di chiaroscuro ». Risponde il Bianchini « che i puristi esortano a coltivare nella immaginativa le cose vedute in quell' aspetto che piacquero più a ciascuno e tali riprodurle secondo la propria indole e forza »: e sopraggiunge « parli colle ombre chi bene apprende la luce, parli colle tinte chi più s' accorge del colore, parli col disegno chi meglio pensa alle forme ». Ma queste cose si dicono per iscongiurare dalla scuola puristica la odiosità: perocchè nel fatto i puristi non parlano nè con le ombre nè con le tinte, e poco ancora col disegno, e chiunque questo giudicio nostro tenesse originato da passione, non da verità, esamini a parte a parte i dipinti che da' tesori della scuola puristica vennero a luce.

Segue la quarta incolpazione cioè che i puristi abbiano in dispregio Michelangiolo, Correggio, e dopo la di-

sputa fino il medesimo Raffaele; al che risponde il Bianchini che eglino ammirano nelle ultime dipinture di Raffaele ciò che è difficile, e in questa parte le antepongono alle prime, ma più li tocca la efficace e modesta semplicità della disputa: di Michelangiolo, del Correggio ragionano allo stesso modo ». Ma se nelle ultime dipinture di Raffaele si vede una temperata finezza di artificii come nella disputa, se il subbietto delle ultime dipinture è a gran pezza più mirando e difficile che il subbietto della disputa; perchè i puristi mettono questo dipinto in cima di ogni altro? Dicono per la efficacia e semplicità della idea. So ancor io che nella disputa è maggiore la semplicità: il richiedevano le condizioni del subbietto: si trattava di figurare vescovi e dottori venerabili per dottrina per canutezza per ministerio in atto di statuire il dogma ineffabile del sacramento: combattevano con le allegazioni del Vangelo, con l'autorità de' concilii, con lo insegnamento de' padri, non armata mano, con la ragione persuasiva, non con la forza meccanica: dunque nel disegno e nella composizione delle figure doveva spandersi un'aura di quiete: ogni menoma disorbitanza negli atti sconveniva alla dignità del luogo, alla gravità de' personaggi. Ma ciò che prova? a fine di giudicare della preminenza si deono paragonare i dipinti in quelle virtù che sono comuni, come a dire nel disegno nella espressione nel coloramento, non in quelle che nè sono nè possono essere comuni, come nel costitutivo e negli accidenti della composizione che s'informa dalla diversità de' subbietti: certo nello incendio di Borgo, nella scuola di Atene, nel miracolo di Bolsena, nella trasfigurazione non doveva posare quella semplicità che nella disputa si vede. Resta a chiarire in quali opere la composizione sia più adeguata alle native qualità del subbietto se nella disputa o nelle ultime: nelle ultime pare

a noi e parve agli antenati nostri, nella disputa e nelle altre prime pare al Bianchini e a' compagni suoi: nè da questo sogno che blandisce la loro fantasia, noi li vorremo sturbare. Riguardo alla efficacia o sia alla evidente dimostrazione delle cose rappresentate, non so dire di quanto le ultime opere del Sanzio trascendano le prime: ma certo vi corre una distânza misurabile col sentimento, non significabile con la favella. Che verità nell'angiolo che sprigiona s. Pietro, e ne' tre lumi diversi di fiaccola di luna di splendore sopramondano? che evidenza nello eterno padre che comunica, come per trastullo, il moto alla luna e al sole? idea attinta alla Bibbia ove si dice che egli scherza nell'universo. Voi vedete i due globi già luminosi e raggianti l'uno di luce congenita e propria, l'altro di estrinseca e riflessa seguire la impressione delle divine mani, e già muoversi, gia descrivere la curva. Della trasfigurazione dirò quel tanto che Sallustio disse delle mercature degli armamenti della potenza di Cartagine: meglio è tacerne che dirne poco. Una disputa, comechè sia compiuta e miranda opera, se Raffaele non la colorava, l'avremmo potuta avere da qualche altro dipintore: una trasfigurazione, se egli non la colorava, da nessuno, credo io, l'avremmo potuto avere. Ma che pro da questi raziocinii? giovane era Raffaele allora quando si smorbò, conforme alla evidente locuzione del Vasari, e si levò da dosso quella maniera del Perugino: ma lo esquisito sentimento del bello che per grazia di cielo egli teneva, già era perfezionato dallo studio dell' antichità figurata, e nell' apice della grandezza posava il suo genio: mercechè il genio artistico e lo scientifico nelle modalità del loro sviluppamento si differenziano: questo originato dalla forza intellettiva più invecchia l'uomo, e più cresce, quello figliato dalla immaginativa, più invecchia l'uomo, e più decade. Adunque se il divino Raffaele ri-

nunciò alla maniera del Perugino, comecchè avessela migliorata molto per disegno, colorito, invenzione, a fine di insignorirsi di quello stile che fu detto la sua terza maniera, bisogna dire che egli estimasse in questa dimorare la perfezione dell' arte. Aggiungete che piena di difficoltà in tutte le parti era questa maniera: il perchè « divenuto quasi di maestro nuovo discepolo, e' si sforzò con incredibile studio di fare, essendo già uomo, in pochi mesi quello che avrebbe avuto bisogno in quella tenera età che meglio apprende ogni cosa »: nuovo argomento per conchiudere che Raffaele pensava nella sua terza maniera stare il sommo dell' arte.

È la quinta incolpazione « di non volere distinguere i tempi e i luoghi con quella diversità di vestiri e di architettare che altri franceescamente disse costumi ». Risponde il Bianchini « di non avere udito verun purista che vieti il seguir nelle vesti e nelle architetture l' uso dei tempi e de' luoghi di cui si tratti una storia ». Il credo, almeno in parte: poichè ne' dipinti degli alemanni il più de' quali professa le dottrine puristiche, vedo osservata accuratamente la differenza de' tempi e de' luoghi: e se alcuni di questa *scuola* non curano le diversità de' vestiri e dello architettare, egli è questo un difetto comune a qualche dipintore che tiene alla maniera del cinquecento, a qualche altro che non si scevera a bastante dagli smodati artificii del settecento, e al più da' padri e maestri così della italica come della tramarina pittura. Così ne' dipinti della passione niuno degli antichi vestì il prefetto della Giudea in quelle fogge che a cittadino e magistrato di Roma si convenivano, ma sì alla ebraica o alla persiana, come se Pilato nel tòrre il reggimento di quella terra avesse mutato le romane con le orientali vesti, egli che da luogo cospicuo esponeva le imagini e gli emblemi della paterna superstizione, non curando le opi-

nioni de' giudei che da ogni scoltura e dipinto aborrivavano. Davide Teniers diè le fogge del secento al padre del prodigo: e questa menda fu copiata da un dipintore, non mi sovviene se nostro o straniero che per siffatto modo non ritrovò primo una inconvenienza artistica, che pure era la unica gloria a cui potesse aspirare. Del Barbieri e del Caliari mi passo: essi trascesero ogni modo e misura. Ma que' dipintori erano, almeno in parte, escusàbili: l' antichità figurata sia storica sia mitologica, le permutazioni dell' arte militare, le diverse fogge dei Siri e degli Egizii alla cui storia si annoda e come a dire s' incarna il vecchio testamento e tutt' altro che riguarda le diversità de' vestiri e dello architettare, poco si conoscevano. Ma in tanta luce di erudizione che irraggia il moderno tempo, in tanta dovizia di mezzi conducevoli a procacciarsi conoscenze particolari e fondate, escusabili non sono quegli artisti che non guardano alla differenza de' tempi e de' luoghi. Nè comprendo come il Bianchini chiami affettazione servile e fanciullesca pompa questa imitazione de' tempi e de' luoghi: se egli fosse uno inerudito compositor di parole, direi che le ignorate cose bestemmia, e cesserebbe la maraviglia: ma poichè apprezzo io più di quello che egli si pensa, lo ingegno e il dettato suo, dirò che quelle inconvenevoli parole mi accertano del quanto sia difficile conciliare la passione e il giudicio. Nè avrei creduto mai che alcuno nel moderno tempo vagheggiasse la rozza semplicità de' trecentisti e li escusasse del porre, che facevano in vista scherani e soldati del loro tempo nella presura di Cristo, dicendo che ciò facevano perchè la idea di scherani e di soldati era segnata nella memoria del popolo con quel solo vestimento e quello bisognava a destarla. Anche nella memoria del nostro popolo la idea di carnefice è segnata con quel solo vestimento che indossa maestro Battista. Dunque a

significare i Bruti dannati nella testa, o la Bolena tradotta al patibolo il dipintore dovrà figurare maestro Battista, non il manigoldo britanno, non il littore romano. Ma queste sono stoltizie: ufficio della pittura, insegna l' Huarde, insegnano le ragioni dell' arte, è di condurre la nostra immaginativa a' tempi a cui il subbietto della tavola si riferisce: il perchè le acconciature, i vestiri, le architetture, le fattezze, le fogge deono spirare la indole e come a dire il colorito del tempo del clima del luogo. — Più altre cose sono nella scrittura del Bianchini che a me e a parecchi altri suonano ingrate: ma comechè aliene dalla quistione primaria, non le toccherò col discorso.

Dissi delle origini, delle permutazioni, della forma costitutiva del purismo: mostrai che le incolpazioni date volgarmente ai puristi perdurano ancora, nè valse a scongiurarle da loro la splendida difesa del Bianchini: brandii l' arme della ragione, non dello scherno e della satira, la quale solo nella provocazione brandisco, comechè sento di tenere dalla natura la triste potenza dello schernire e del satireggiare. Sentenziai, è vero, intorno agli alemanni: dissi che il sentimento del bello e il genio artistico presso di loro rade volte si trova, nè credo aver detto villania. La natura non dispensa i suoi doni universi, non ischiude le universe scaturigini della gloria a tutte le tribù della terra, a chi l'una, a chi l' altra, di forma che ciascuna gente abbisogni delle convicine e ancora delle lontane e dal commercio di tutte origini l' armonia della umana generazione — Se gli alemanni rade volte sortirono il genio artistico e il sentimento del bello, per contrario toccò loro in retaggio la potenza del ricordare, la pazienza dello speculare, la profondità dello ingegno, la vigorìa della imaginativa, che figliano i matematici i filologi i poeti, e un Herder, uno Schiller, un Euler,

un Leibnitz soprabbastano a vestire di gloria una nazione.

Nemico del cerretanesimo letterario in virtù del quale la più parte de' moderni sofisti si conciliò fama tanto durabile quanto i bassi loro artificii, io voglio che chiunque legge questo mio scritto, sappia che io artista non sono, come, per giudicio di un certo Arrivabene, artista esercitatissimo è colui che si magnifica difenditore della *scuola puristica*. Studiai nella storia della pittura italiana, usai alle officine, a' conventi degli artisti, udii sovente disputare di arti, beato mi sentii nella verità, più beato nella idealità del bello: nulla più: nel rimanente fui più presto interprete che oratore, e vestii della mia povera favella le opinioni di parecchi artisti che erano ancora le mie.

Credo di non aver falsato il concetto della *scuola puristica*, di non aver giudicato la opinione di uno per solo un detto di un altro: pure il diranno i puristi; non importa: così dissero in ogni tempo a' loro avversarii i partigiani di ogni nuova dottrina filosofica o religiosa: voi non c' intendete: ma in tanto variavano le loro opinioni per modo che dal comune sentire poco si lontanassero. Così fece il purismo: cinque o sei anni a dietro si sarebbe vergognato di quella mitezza di parole e modestia di idee che il Bianchini significò nella sua scrittura (1).

(1) Da principio io aveva pensato di confortare questo mio scritto con alquante firme di artisti: ma poi ripensando che una dottrina antica, irrepugnabile, comune alla università degli artisti qual'è quella che si professa in questo scritto, per se stessa si raccomanda e si adorna, stimai consiglio migliore il passarmi di queste firme.

PAOLO MAZIO.

POESIA.

LICIDA

MONODIA DI G. MILTON RECATA IN VERSI ITALIANI
DA MICHELE LEONI.

Ancora, o lauri, o mirti, o sempre verdi
Ellere, a sverre i vostri acerbi frutti (1),
E con man discortese a sparger vengo
Le non dall' anno maturate frondi.
Reo fato e cagion cara ed infelice
L' ordin mi astringe a disturbar de' tempi:
Chè Licida perìa: perìa sul primo
Fior della vita: ei, che l' ugual non ebbe.
Qual fia mai che d' onor Licida frodi,
Lui medesmo testor di dolci rime? (2)
Non su l' ondoso suo letto di morte
Sia tratto senza pianto, e non su i piani
Del solitario mar lo aggiri il vento
Senza mercè d' armoniosa nota.

Voi dunque, o Suore della sacra fonte,
Che sotto il trono dell' Olimpio sgorga,

Incominciate. Alto vibrate il plettro,
Nè ragion vana la bell' opra indugi.
Al mio sepolcro sia così cortese
Di fortunato carme un' altra Musa,
E in passar lo sogguardi; e pace preghi
Alla mia polve. Chè l' istesso colle
Ambo nutriva: al fonte e alla fresc' ombra
Si guidava per noi la greggia istessa.

Anzi che del mattino il roseo volto
Sorridesse alle selve, io seco ai paschi
Guidai l' armento, e notai seco l' ora
Che il bruno scarabeo fa udir suo corno:
Quando già in mar la vespertina stella
Giù per l' arco dell' etere era scesa,
Alla rugiada, che fa pingue il gregge,
Seco io stesso indugiai. Canzone agreste
Ei meco intanto su la molle avena
Tessendo giva: e i Satiri danzanti,
Ed i Fauni capripedi gli orecchi
Porgean intenti: e nel giulivo canto
Non più la grave età sentia Dameta (3).

Ed or (ahi mutamento!), or se' partito;
Partito, sì, per non tornar più mai.
Te piangono i pastori, e le deserte
Grotte, vestite di silvestre timo:
Te i boschi e l' eco: te l' errante vite.
Non più l' umil nocciuolo e il glauco salce
Piegar godranno al tuo cantar le fronde.
Come il bruco alla rosa, o acerbo è il verme
Allo spoppato gregge, o il gelo ai fiori
Quando pria lo spinalbo al Sol si mostra,

Così, o diletto Licida, tua morte
Giunse all' orecchio de' pastori acerba.

Dov' eri, o Coro delle Ninfe agresti (4),
Quando sul capo a Licida la fiera
Onda si chiuse? Su le aèrie rupi
Certo non già, dove la sacra polve
Giace de' Bardi tuoi: non su l' erbosa
Vetta di Mòna eccelsa, o su le piagge
'Ve il Deva con le arcane acque trascorre (5).
Oimè! deliro. Vana, ancor presente,
Stata sarìa tua man. Qual mai la Musa,
La Musa istessa, che ad Orfeo diè il giorno,
Porger potea sostegno alla canora
Prole, cui tutta lamentò natura,
Allor che, alto muggendo, il rapid' Ebro (6)
Precipitosamente ai Lesbii lidi
Lui con la faccia insanguinata spinse?

Che giova, oimè! con amorosa cura
Compir gli uffici del pastor negletti,
E vivo e pieno alla non grata Musa
Drizzar l' ingegno? Ricrearsi all' ombra
Con Amarilli, incoronar Neera,
Saria forse il miglior? Fama (l' estrema
Infermità di generosa mente)
All' aspra vita e ai faticosi studî
Lo spirto, inteso alle grandi opre, indura.
Poi, quando il premio spera, e in improvvise
Vampe scagliarsi estima, l' odiosa
Force repente si frappon di Cloto,
E il sottil filo della vita tronca.
Ma la lode non già (con alta voce

Apollo ripigliò). Non è la Fama
Pianta che cresca su mortal terreno,
Nè in fulgide sembianze a noi si mostra,
Nè ha stanza fra il rumor: ma vive, e ai puri
Occhi si estolle e al testimon di Giove,
Che tutto libra : e quando alfin quei l'opre
Estima de' mortali, allor tu in cielo
Il premio aspetta del mertato grido. —

O fonte di Aretusa*, o nobil fiume
Incoronato di vocali canne,
Mincio, che dolce scorri, d' alto modo
Fu la voce che udii. Ma or torna umile
Al mesto canto la silvestre Musa,
E all'araldo del mar (7) l'orecchio porge,
Che di Nettuno la ragion difende.
Ai flutti ei chiese ed ai sinistri venti,
E ad ogni turbo, che dall' alte, alpine
Gole con le frementi ale prorompe,
Qual rea fortuna in sè il pastore avvolse.
A ciascuno era nova. In queste voci
Allora il savio Ippotade (8) rispose :
Fuor della sua prigion vento non mosse;
Era l' aria tranquilla e piano il mare;
Balli tessean e Pànope (9) e le suore.
Fu il maledetto legno che, contesto
Nell' ecclisse del Sole, il sacro capo
Sommerse del buon Licida nell' onde.

Con blando fiume, venerando sire,
Venne Camo (10) dipoi, d' irsuto manto
Vestito il fianco, e d'una benda cinto
Di carice la fronte. Oscure forme

Si distinguean in quella: ed era il lembo
Simile al fior che sangue e lai fuor mostra (11).
Ahi! chi 'l pegno miglior, disse, m' ha tolto?
Il timoniero, che governa il legno
Di Galidea sul lago, ultimo venne,
Ed ultimo partì. Due ponderose
Chiavi stringea di gemino metallo
(Ad aprir destinata, è d' oro l' una:
L' altra, di ferro, con gran forza chiude),
Scotendo allora la mitrata fronte,
Severo favellò: ben per te lieve
Stata saria, giovin pastor, mia cura,
Se quei non era, cui l' amor del ventre
Caccia con fraude a desertar l' ovile.
Solo alle feste de' tondenti ei gode
Gir con rapace mano, e lungi a forza
Il convitato e degno ospite trarne.
Cieca progenie, che conosce a pena
Come la verga pastoral si regge,
O che a buon mandriano arte si addica!
Discorde suon dalla stridente avena
Ozîando ella sveglia, e in voto carme
Affatica la voce: e scarno intanto
Per fame il gregge, sol di vento s' empie,
E per la nebbia, che corrotta aspira,
Strana concepe e putrida contage,
Onde il reo morbo le rovine allarga.
Nè inerte è il lupo: chè ogni dì con dente
Insidîoso fa l' ovil più mesto.
Ma una vindice scure di gran pondo,
Là su l' entrata è posta, una fiata
Pronta a colpir, per non colpir più mai.

Ritorna, o Alfeo: già la tremenda voce
Si dileguò, che tue bell' acque oppresse.
Ritorna, o dolce siciliana Musa,
E suscita la valle, e di ligustri
Fa che s' orni e di fior di color mille.
E tu, piaggia, d' amiche ombre cortese,
Dove soave il vento spira, e schietti
Volge il ruscello i mormoranti umori,
E rado avvien che astro màligno guati,
Ogni tuo variopinto occhio qua reca,
Che su la zolla erbosa la gemmante
Rugiada bee. Con tutti i fior d' Aprile
Imporpora il terren: fa' che sorrida
La primoletta che deserta more,
E il candido garofano, e lo smorto
Gelsomino, ed il pallido verbasco,
Che mesto piega la pensosa fronte,
E la rosa odorifera muscosa,
E la chiomata madreselva, e sparsa
Di selce a più color la panacèa,
E la vìola fiammeggiante, e ogni altro
Fior che a melanconìa caro si mostri.
Suoi pregi tutti l' amaranto spieghi:
E di lacrime il calice ricolmi
Il dasfodillo, e sovra il coronato
Fèretro del buon Licida le spanda:
Breve quìete in un' imagin vana
Riconforti così l' animo infermo.
Ovunque or la tua spoglia, oimè, sia tratta,
O sul mar risonante, oltre le fredde
Ebridi procellose (12), ove tu forse
Sotto le soverchianti acque gli abissi
E i mostri spii del cavernoso mondo (13),

O, tolto ai nostri voti, in pace dorma
'Ve la favola pone di Bellero
Il fin dell'orbe (14), e del munito monte
Di Bajona alla rocca ed a Namanco
Si distende la vista, al patrio lido,
Angelo, or guarda, e di pietà ti struggi.
E voi, delfini, alla materna terra
Omai rendete il giovane infelice (15).

Tergete dunque, o voi, pastori, il pianto.
Benchè sommerso ne' marini gorghi,
Licida non morì. Dell'acque in grembo
Scende così l'astro d'amor: poi vivo
Il rugiadoso capo ancor fuor mostra.
Il volto allor di novi rai circonda,
E al mattutino ciel fiammeggia in fronte.
Scorto da lui, che sovra i mari incede,
Alto così Licida ascese, dove
Per altri boschi e rivoli con puro
Nettare lava la limosa chioma (16),
E la soave melodìa de' regni
Dell'amor, della gioia, al cor tramanda.
Lui ogni Santo nell'eletta schiera
Col canto accoglie, che i beati Spirti
Fa lassù gloriosi, ed in eterno
Su gli occhi suoi le lacrime rasciuga.
Te or più non piangon, Licida, i pastori.
A guiderdon tu qui Genio del lido
In avvenir sarai: stella benigna
Tu a lui che tenti il periglioso flutto.

Mentre ascendea placida l'alba, all'elci
Così 'l rozzo pastor cantava e ai rivi;

E varii sensi per soave modo
Riconfortando, con pensosa mente
L'alta emular tentò dorica Musa (17).
E tutti il Sol già scorsi i monti, il capo
Ascoso avea nell'onde. Alfin quei surse,
Vestì l'azzurro manto: e la dimane
D'altre selve andò in traccia e d'altri paschi.

NOTE.

(*) Giovanni Milton lamenta qui la morte del prelato Eduardo King, vescovo elfinese, suo compagno di collegio ed amico, il quale nel condursi per nave in Irlanda andò naufrago il 10 d'Agosto 1637, mentre che gli correano appena venticinque anni. Milton ne aveva allora ventinove.

(**) Egloga d'un solo cantore.

(***) Di questo distinto mio concittadino diedi già un breve cenno biografico, allorchè pubblicai nel 1836 il bellissimo *Inno* di Thomson *al Creatore*, colla di lui versione in esametri latini e colla italiana del cav. Leoni, nell'occasione che il nob. sig. Ab. Luigi Sagramoso, nipote al conte Pietro degli Emilj, celebrava la sua prima Messa (*l'Editore*).

(1) Allude all'età immatura del defunto Amico.

(2) . . . . . . *neget quis carmina Gallo?*

Virg. *Ecl.* X, 3.

E pare che Milton, ancor più avanti, abbia molto avuto l'occhio all'Egloga sovraindicata, ove Marone compiange gli amori infelici di Gallo.

(3) Sotto il nome di Dameta è forse da intendere il dott. Guglielmo Chappel, prima tutore dei due Amici a Cambridge, poi vescovo di Cork e Ross in Irlanda.

(4) E qui pure Milton imitò Virgilio (*Ecl.* X, 9), come Virgilio aveva imitato Teocrito (*Idyl.* I, 66):

Quae nemora, aut qui vos saltus habuere, puellae
Naiades, indigno cum Gallus amore periret?
Nam neque Parnassi vobis juga, nam neque Pindi
Ulla moram fecere, neque Aonie Aganippe.

(5) Môna è l'odiorna isola di Anglesey: Deva o Dee, un fiume d'Inghilterra.

(6) Fiume di Tracia.

(7) Tritone.

(8) Eolo, figlio d'Ippota.

(9) Ninfa del mare.

(10) Cam, fiume presso Cambridge, dove King e Milton furono educati.

(11) Il giacinto.

(12) Isole occidentali della Scozia.

(13) *Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.*

VIRG. *Aen. VI, 729.*

(14) Si crede che Milton avesse qui in veduta un promontorio di Cornovaglia, oggi detto *Land's Ende (Finis Terrae)*, e già da Diodoro Siculo *Belerium Promontorium*, forse da Bellero, gigante di quella Contea. Su cotesto promontorio era una torre di guardia posta in faccia alla Gallizia nella Spagna, e quindi ancora a Bajona. Vedi *Orosio.*

(15) Qui il Poeta ricordò forse quel luogo di Pausania, ove dice che un delfino raccolse il corpo di Palemone, e lo depose su la spiaggia di Corinto, dove fu deificato. *Attic.*

(16) *Qui rore puro Castatiae lavit*
Crines solutos.

HOR. *Od. III,* IV, 61.

(17) Intende Teocrito, il quale scrisse in dialetto dorico.

DUE POESIE DI TENNYSON

AMORE E MORTE

LIBERA VERSIONE DALL'INGLESE.

SONETTO.

Spirando Amore in un giardin l'olezzo
Di freschi fior ne' dì di primavera,
In un ermo sentier, d'un tasso al rezzo,
Mirò starsi la Morte atra e severa,

La qual tai voci gli parlò di sprezzo:
A che ne vieni ove la Morte impera?
E que' fuggendo via pien di ribrezzo:
Ben io lo veggo, ripetè all'altera.

Siccome questa pianta è rischiarata
Dal Sole, e il suolo intorno intorno adombra,
Così da un'altra luce irradìata

È pur la Vita, e tu l'ombra ne sei;
Ma un dì tal pianta più non fia nè l'ombra,
E il tutto penderà dai cenni miei.

UN QUADRO

VERSIONE DALL' INGLESE.

Due bambolin di due vicin villaggi
Insiem giocando in un fiorito campo —
Due pellegrin venuti ad un banchetto —
Due amanti a bassa voce in un pometo
Ragionando — due cor fusi in un solo
Con auree gioie — due sepolcri eretti
Del tempio accanto alla cinerea torre,
Di verdi erbe coverti, incoronati
Di fiorellin, e ognor di pioggia aspersi —
Due fanciulletti in una sol capanna
Nati e cresciuti — tale ah! tal si volge
Da un' ora all' altra nostra vita in giro.

G. del Re.

LE PROSE E POESIE LIRICHE DI DANTE ALLIGHIERI PRIMA EDIZIONE ILLUSTRATA CON NOTE DIVERSE PER CURA DEL DOTTORE ALESSANDRO TORRI.

La recente Legge che garantisce anche fra noi la proprietà letteraria, incoraggiando le tipografiche intraprese, ci ha facilitato le intelligenze col Dott. Alessandro Torri per la stampa delle *Prose e Poesie liriche di Dante*, nella illustrazione delle quali egli si occupò da qualche anno, ed impiega tuttora le sue cure.

Dietro pertanto gli accordi con esso lui stabiliti si darà mano alla edizione delle suddette *Prose e Poesie* entro il prossimo mese di Agosto, incominciando dal libro della *Vita Nuova*.

Il *Giornale pisano de' Letterati*, fasc. di Maggio e Giugno 1839, e successivamente la *Rivista Europea* di Milano ed altri Giornali d'Italia hanno già dato un' idea del modo col quale il sig. Torri ha condotto il suo lavoro, onde rendere alla miglior desiderabile lezione gli scritti subalterni del sommo Allighieri. Quindi è, che in quanto a noi giudichiamo inutile di entrare in discorso su questo particolare, restringendoci solo a dire che, pel riscontro diligente di tutte le precedenti edizioni e di alcuni codici inediti delle varie Prose, avendo egli raccolte varianti importantissime, segnatamente pel *Convito*, le cui lacune si è potuto in più d' un passo riempiere, ne risultò intero e lucido il senso, dove finora erane disperata l' intelligen-

za; e che inoltre con tali aiuti venne in altri luoghi rettificata o migliorata la men sana lezione.

Possiamo però dal canto nostro assicurare, che si porrà tutto l'impegno onde la stampa sia eseguita colla maggiore accuratezza, e riesca non priva dell'eleganza che oggidì si brama nelle stampe; come dal lato della correzione ci ripromettiamo ogni possibile esattezza, mediante l'assistenza che verrà prestata anche dall'Editore medesimo.

Noi non dubitiamo della favorevole accoglienza e del buon esito di questo letterario intraprendimento, riflettendo che il fervore che ora generalmente si pone negli studii di Dante non solo presso di noi, ma pur anche dalle estere nazioni, avendosene un recente saggio assai pregevole nella *Storia della Vita* di Lui con molto amore e con pari dottrina dettata dal cav. Artaud di Parigi, farà con premura ricercare le anzidette sue *Opere Minori* presentate con un corredo d'illustrazioni che in addietro non ebbero, e che ne renderanno più facile e gradita la lettura.

La pubblicazione di questo nostro Annunzio ha segnatamente lo scopo di metterci in misura da poter corrispondere a tutte la inchieste che ci verranno dirette, disposti come siamo a praticare bensì le più discrete agevolezze ai nostri commettenti, ma di non eccedere i limiti entro cui dee tenersi un'onesta speculazione; giacchè attese le nuove discipline legislative non è più da temersi la riprovevole concorrenza ruinosa d'un tempo.

Senza dunque ripetere ciò che fu già estesamente esposto nei divulgati manifesti, e particolarmente nel citato *Giornale de' Letterati* intorno alla proposta edizione delle *Prose e Rime Dantesche*, ed alle relative condizioni, a noi basterà dare qui appresso il sunto di queste ultime.

Pisa Luglio 1841:

Fratelli Nistri.

PATTI DELL' ASSOCIAZIONI.

L'edizione avrà luogo non diversamente da ciò che fu stabilito nel primitivo Manifesto, quanto alle Prose, *alle quali aggiungendosi anche le* Rime, *sarà essa divisa in cinque parti o volumi in forma di 8.° come segue:*

Vol. I. — Vita Nuova.
Vol. II. — Convito.
Vol. III. — Monarchia, *testo latino e traduzione antica tratta da codice tuttora inedito.*
Vol. IV. — Volgare Elocuzione, *testo latino e traduzione, riscontrato il primo con due antichi codici.*
Vol. V.— Poesie liriche.

Ogni opera sarà preceduta da Prefazione *apposita, e corredata d'* Appendice *di scritti relativi,* Indici *delle materie ec.*

Il prezzo della stampa è fissato in ragione di centesimi 20, ovvero soldi 5 toscani (cent. 16 italiani) per ogni foglio di 16 pagine in carattere denominato cicero compatto *pel testo, e per le note in* mignonne: *la carta sarà quella detta de' Classici di prima sorte a macchina; e alcune copie se ne tireranno in carta distinta di doppio valore, comprese non più di 6 in carta colorita: la spesa della legatura e condotta dei volumi resterà a carico de' signori Acquirenti che vorranno onorare della loro firma la presente associazione, la quale rimane tuttora aperta in Pisa presso i Fratelli Nistri, e nelle altre città presso i principali libraj.*

AVVERTIMENTO.

Di questa raccolta si è già pubblicato in Livorno il 1.° vol. per cura del sig. Alessandro Torri.

NUM. IX. — GENNAIO 1843.

L'EUROPA E L'ORIENTE

CONSIDERATI SOTTO L'ASPETTO POLITICO E MILITARE ALL'EPOCA NOSTRA.

Ciocchè deve accelerare le conquiste della cristiana civiltà è la sua immensa superiorità di potenza; essa è tale, che una delle nostre nazioni marittime distruggerebbe essa sola tutte le flotte riunite delle altre famiglie dell'Oriente. Nè siamo meno superiori su la terra; non solo la popolazione cristiana è la più numerosa, ma è la sola, che ha probabilità di aumento; noi abbiamo dal canto del numero una superiorità, che crescerà di molto nel corso dei tempi. Da per tutto ove i nostri eserciti sono stati messi in contatto con quelli delle nazioni Braminiche, o Musulmane noi abbiamo mostrato una incontrastata superiorità molto più importante di quella del numero, quella dall'abilità della disciplina, dell'arme e del genio strategico.

JOUFFROY MÉLANGES.

Le parole che mettemmo in testa di questo lavoro facilitano lo svolgimento delle idee che debbono precedere ciocchè ci proponiamo di trattare. In effetto volendo mostrare le condizioni svariate, che imprimono una fisonomia sì diversa alle contrade dell'Europa e dell'Oriente, non abbiamo che a dar maggior sviluppo a quanto nell'epigrafe è indicato; mentre ivi risiede non solo la natura delle istituzioni, de' costumi, delle credenze, e però della forza delle due regioni, ma di più si determina la sorte dell'una, e quella dell'altra.

Gl' importanti avvenimenti, che si svolgono sotto i nostri occhi giornalmente, e che avranno una influenza sull' avvenire della civiltà ci spinsero a trattare questo argomento. L' epigrafe dà come un fatto la superiorità dell' Europa sull' oriente, e noi accettando questa verità, crediamo necessario indicare che la causa di questa superiorità tiene alla diversa civiltà dell' Europa, e dell' oriente, e non solo nel nostro tempo ma negli antichi ancora. Un grave storico contemporaneo ha detto nelle sue celebrate lezioni che per civiltà intendesi il perfezionamento dell' individuo sotto l' aspetto intellettuale e morale, onde deduceva che tutta l' imperfezione degli stati inciviliti non solo dipende dall' esser poco avanzati in queste vie, ma dalla disarmonia tra i due lati della civiltà, per cui spesso lo sviluppo degl' individui è avanzato, ma non essendolo lo stato, la società non trae tutto il partito che può dal sapere disseminato negl' individui, nè vi è mezzo di metterlo in azione. O viceversa, lo stato avanzato della società non trova negl' individui quelle qualità che sono necessarie, perchè siano realizzate le idee, che nello stato dominano. Dobbiamo dunque esaminare l' oriente, e l' occidente sotto questo aspetto, che ci farà scovrire dal carattere della civiltà, la causa della superiorità di questo su quello.

Per procedere con ordine, noi ci faremo le seguenti quistioni — La civiltà orientale può essere considerata in un modo generale? Qual' è questo modo? ed è comune a tutti gli stati, e a tutt' i tempi? La civiltà orientale in che grado favorisce lo sviluppo degl' individui, e quello dello stato, e vi è disarmonia tra essi? Il cammino istorico di quelle nazioni offre qualche circostanza, che dimostra il carattere della sua civiltà? Ripeteremo poi queste istesse quistioni per l' Europa.

I.° Il carattere di una civiltà non può essere meglio desunto che dall' influenza che hanno avuto su di essa gli

avvenimenti più importanti, come sono appunto le conquiste, per cui lumeggiare l'azione che queste importanti crisi hanno esercitato su i popoli orientali è rispondere alla prima parte della quistione, e mostrar il carattere generale, e comune di tutt' i popoli di quelle contrade, malgrado la diversità ne' gradi di civiltà, al quale son pervenuti. Il che non possiamo meglio fare, che riportando il passo luminoso del Guizot in una lezione destinata a far la storia del terzo stato in Francia, ed a mostrare quali cagioni l'avevano elevato, e fatto sorgere da una conquista, al qual proposito egli esaminava ove non era avvenuto lo stesso, benchè la condizione primitiva della conquista vi fosse.

« In niun luogo ritroverete una classe della società, « che partendo da un' infima posizione, debole, dispre« giata, quasi che impercettibile, s' innalza con un mo« vimento costante, e con un indefesso lavoro acquista for« za da epoca in epoca, invade ed assorbe successivamen« te tuttociò che lo circonda, potere, ricchezza, lumi, « influenza, e diviene in fine talmente dominante, che « si può dire che è il paese stesso: più di una volta « nella storia del mondo l'esterne apparenze dello stato « sociale sono state le stesse di quelle dell' epoca, che ci « occupa, ma sono delle pure apparenze. Io vado a met« tere sotto i vostri occhi quattro, o cinque delle più « grandi nazioni dell' Asia, e vedrete ch' esse non offro« no nulla di simile al fatto, che vi ho segnalato in que« sto momento. Nelle Indie per esempio l' invasione stra« niera, il passaggio, e lo stabilimento delle diverse raz« ze sul suolo stesso, si sono con frequenza rinnovate; ma « che cosa n' è risultato? La permanenza delle caste non « è stata punto attinta, la società è restata divisa in ca« ste diverse quasi immobili, niuna invasione di una ca« sta su di un' altra, niuna abolizione generale di que« sto reggimento per mezzo del trionfo di una delle ca-

« ste. Dopo l'Indie prendiamo la China. Ivi anche la
« storia mostra molte analoghe conquiste a quella della
« moderna Europa fatte dai Germani. Sovente dei barbari
« vincitori si sono stabiliti in mezzo di un popolo di vinti;
« ma che cosa n'è risultato? I vinti hanno presso a poco
« assorbito i vincitori, e l'immobilità è stato il carattere
« del paese. Guardate i Turchi, e la loro storia nell'Asia
« occidentale, la separazione de' vincitori e de' vinti è re-
« stata invincibile. Non è stato nel potere di niuna classe
« della società, di niun avvenimento della storia l'abo-
« lire questo primo effetto della conquista; lo stato del-
« l'Asia minore, e la porzione dell' Europa, che i Tur-
« chi hanno invasa, è oggidì quasi come dopo che l'in-
« vasione fu effettuata. In Persia degli avvenimenti a-
« naloghi si sono succeduti, delle razze varie si sono
« combattute e mischiate, e tuttociò non ha dato al-
« tro effetto, che creare un' anarchia vasta, e insormon-
« tabile, che dura da secoli, senza che lo stato del pae-
« se cambî, senza che vi sia niun movimento, niun pro-
« gresso, senza che discerner si possa lo sviluppo di una
« civiltà ».

Tutto questo dimostra, 1.° che malgrado le vicende, che più mutano lo stato della società, l'oriente ha conservato un carattere costante d'immobilità nell'ordine sociale; 2.° che questo fatto non è stato alterato dalla differenza di civiltà degl'Indiani, e de' Chinesi comparati ai Turchi, ed ai Persiani. E questo che è avvenuto in Asia si è riprodotto con la stessa fisonomia in Africa; come ne fa fede l'antico Egitto, e le popolazioni Africane sul mediterraneo; per cui possiamo conchiudere, che nelle istituzioni dei popoli dell'oriente vi è una forza, da deprimere lo sviluppo individuale. Ora l'effetto naturale di questa depressione dell'individualità è quello di mettere ostacolo ad ogni avanzamento di civiltà, mentre la ragione e la storia mostrano che questo fenomeno non si

opera, che con lo sviluppo degl' individui, che finiscono per iniziare il resto nella società. Onde è naturale, che ciò accada dove niun mezzo si offre all' individuale sviluppo necessario a quello della società. Il che ci servirà a spiegar le lotte de' popoli d' oriente cogli europei, ch' erano diretti dal principio opposto, e le diverse condizioni sociali, e le sorti diverse di questi popoli. Per ora relativamente alla prima quistione possiamo conchiudere:

1.° Che la civiltà orientale esaminata nella sua essenza mostra, che presso tutte le nazioni che abitano quella regione, la diversità dei gradi d' incivilimento non ne altera il carattere generale.

2.° Che costantemente essa manifesta una tendenza a deprimere lo sviluppamento individuale e sottomettere tutti alla direzione generale, che lo stato imprime.

3.° Che questa organizzazione che sembra atta a dar maggior vigore alla società non produce questo effetto, ma il contrario, perchè con deprimere lo sviluppo dell' individualità non solo rompe ogni armonia con quello dello stato, ma questo si trova più debole, e subisce l'effetto della debolezza, alla quale ha ridotto gl' individui.

4.° Che la storia dell' oriente dimostra l' inferiorità di queste nazioni rispetto alle occidentali, nè questa storia riveste quei caratteri svariati, che determinano nell'occidente i diversi periodi della storia, mentre non vi si trova quella differenza radicale tra l' antica storia, quella del medio Evo e la moderna, come si manifesta nell' occidente, e se l'introduzione del cristianismo ha rimutato da capo a fondo il carattere della civiltà occidentale, l' islamismo non ha prodotto l' istesso effetto in oriente, perchè era fondato sugli stessi principî delle antiche religioni orientali.

II.° Tutto quello che finora abbiam detto ci ha facilitato la soluzione della seconda quistione. In effetto la

civiltà occidentale in Grecia e in Roma, malgrado le differenze locali han di comune lo sviluppo dell'individualità, e quello della società, per mezzo del progresso degl'individui, offrendo loro una più razionale e unisona direzione atta a tirar partito dalle loro facoltà, ed accrescere le loro forze con una impulsione più uniforme. Quindi quella proporzione, quell'armonia, che lo storico citato considera come il segno di un'avanzata civiltà, mostrasi ugualmente presso i Greci e i Romani, sebbene con qualche differenza. I primi diedero maggior libertà allo sviluppo individuale, talchè ne avvenne una disproporzione con quello dello stato, e perirono per le fazioni che li lacerarono, rendendo facile la straniera dominazione; mentre presso i Romani lo sviluppo individuale era forse troppo sottomesso a quello dello stato, e in effetto durò più, decadde e perì per l'indebolimento di esso. Ma non si deve tralasciare di osservare che nell'azione, che questi popoli esercitarono sulle nazioni orientali, o sulle razze, che occupavano il centro dell'Europa, come la Celtica, essi tendevano ad assimilarle all'occidentale civiltà, e strapparle dalle orientali tradizioni, che oscurate, dominavano presso i Celti, e presso altri popoli, e ne arrestavano ogni progresso all'incivilimento. In effetto, se si vuol riassumere il risultamento voluto, tentato, e in parte raggiunto dalle conquiste d'Alessandro, e della dominazione romana, può dirsi ch'era quello di far passare i vinti dalla civiltà orientale, o dalla barbarie, all'occidentale, e perfettibile civiltà. In fatti che cosa era l'Egitto sotto i Tolomei, e le Gallie, e la penisola Iberica sotto la romana dominazione? Altro non erano che la trasformazione della civiltà di quei popoli, ch'entrati erano nel seno della occidentale civiltà; i di cui avanzi lottarono contro i barbari invasori nel medio Evo, e qualche orientale tradizione, che si era intromessa in uno degli elementi più importanti della nuo-

va civiltà; ma che si infievolì con la rinnovazione della civiltà occidentale, e la fine del medio Evo. E se si osserva la storia, apparisce che il solo periodo in cui l' oriente su l'occidente predominò, quello delle conquiste degli Arabi, e de' Turchi, della lunga dominazione de' primi in Ispagna, e delle conquiste dei secondi, che distrussero l' impero d' oriente, ultimo rappresentante della civiltà greca, e romana, fu il prodotto del travaglio, in cui erano le società in occidente, che tentavano di uscire dai legami, che le istituzioni del medio Evo produssero. E ciò avvenne quando le tradizioni dell' antica civiltà modificate dalla salutare azione del cristianismo, trionfarono delle barbare consuetudini. La storia mostra che la superiorità dell'occidente si svolse senza positiva soluzione di continuità. Ma a che causa questo gran fatto sociale si rannoda? Ecco dove sta la soluzione della seconda quistione, soluzione che possiamo così riassumere.

1.° Il limite posto nella società che sorgeva al medio Evo tra i poteri spirituali, e temporali tendeva a stabilire quell' equilibrio tra lo sviluppo dell' individuilità, e quello della società.

2.° Nel medio Evo l' invasione barbara, e l' effetto che produsse sulle più salutari dottrine paralizzò lo svolgimento dell' individualità, e l' organizzazione dello stato.

3.° In ragione, che la civiltà riprese la sua influenza, l' individuo e la società si svilupparono in un' armonica proporzione non completa senza dubbio, ma tale da poter riprendere quella superiorità su gli orientali, che si era in quell' intervallo perduta.

4.° La storia dell' Europa dal 15mo secolo in poi è stata una lenta, successiva, ma costante tendenza dell' occidente a contenere l' oriente, ed a penetrare in quelle regioni, e dominarle. Queste due epoche sono espresse l' una dalla battaglia di Lepanto, e dalla liberazione di Vienna,

che rigettò i Turchi nella difensiva, e l'altra dalle conquiste della Russia su i Turchi, e i Persiani; dalla dominazione degl'Inglesi nell'Indie, e in ultimo dalla distruzione dei barbareschi con l'occupazione d'Algieri.

5. Così si è veduto riprendere dall'occidente con tutti i vantaggi, che i progressi della civiltà gli hanno fornito, quella superiorità che nell'antichità i Greci, e i Romani avevano esercitato sì pienamente sull'oriente.

Premesse queste cose possiamo ora procedere oltre senza ostacoli, poichè quando c'imbatteremo in fatti che paiono straordinarii, si vedrà come essi sono spiegati dai differenti caratteri delle diverse civiltà.

Per procedere con un metodo che ristringa la discussione, rinchiuderemo in due quistioni i fatti, da cui vogliamo ritrarre le conseguenze, che formano lo scopo di questo lavoro.

1.° Determinare le cause dei successi degl'Inglesi nell'Afghanistan, e nella China, notandone le diversità.

2.° Determinare perchè i Russi nel Caucaso, e i Francesi nell'Algeria, hanno incontrato delle difficoltà, che possono far dubitare della superiorità degli europei sulle popolazioni orientali.

I.

L'Afganistan o regno del Cabul, nome della capitale, era poco noto, quando il viaggio prezioso di Hlviston, e l'ultimo dell'illustre Bournes hanno dato una più chiara idea della sua posizione, della politica costituzione, del carattere de' suoi abitanti e dell'importanza che ha geograficamente, essendo un posto, che poteva essere di ostacolo, o di mezzo ad una invasione della Russia nelle possessioni Inglesi dell'India.

Il Cap. Jardot nella sua stimata opera sulle rivoluzioni dell'Asia media dice che delle fazioni, e guerre interne,

fecero decadere la potenza dell' Afganistan, e il sovrano del Pend ne conquistò una parte, onde che non poteva quegli sostenere l' importante posizione del suo stato, in modo da tener la bilancia tra l' Inghilterra, e la Russia. Ecco le sue parole.

« È facile dopo questo racconto di giudicare la po-« litica, e le misure adottate dal governatore generale « dell' Indie inglesi, e dell' Inghilterra, ad occasione del-« l' assedio di Herat fatto dalle truppe Persiane. Il sovrano « del Daboluost Mohammed sia ad istigazione della Rus-« sia, sia per premunirsi de' tentativi bellicosi dei suoi « fratelli, e di ottenere un appoggio contro le invasioni « de' Sikh, si è riunito al sovrano della Persia nella sua « spedizione al 1838, contro Herat, ed ha dato il con-« siglio di far marciare sull' Indo le truppe persiane di « concerto con le proprie. Le sue forze particolari non mon-« tano al di là di 9 mila uomini di cavalleria, due mila « fanti, qualche truppa di milizia, e 14 pezzi d' arti-« glieria. Il sovrano di Herat Kameran prima dei suoi « recenti successi, era in un certo modo sotto la dipen-« denza della Persia, e non aveva molta forza. Ora può « con la sua rendita considerevole mantenere un corpo « permanente di truppe regolare di 4 a 5 mila uomini « e secondato dagli Usbek, e da altre tribù, può cre-« dersi in forza tale per conquistare il trono del Caboul, « e ristabilire la monarchia del suo padre Makmmeud; « pur nondimeno egli non si appoggia su niuna impor-« tante alleanza politica, mentre non potrebbe contare su « i Russi alleati dei Persiani, che sono i suoi mortali ne-« mici. L' Inghilterra non ha perduto tempo ad interve-« nire in mezzo a questa conflagrazione. Un trattato è « stato conchiuso dal governatore generale delle sue pos-« sessioni nelle Indie, con il sovrano di Lahor, e lo Sac-« Suhya della famiglia dei Dourani per ristabilirla sul « trono del Kaboul. Le disposizioni di questo principe ispi-

« rato dalla riconoscenza sono tutte favorevoli alla politica
« degl' Inglesi. Il suo ristabilimento sul trono costituirebbe
« una barriera solida per il loro impero, e bilancerebbe
« in un certo modo la perdita della loro influenza in Per-
« sia, assicurandoli contro tutte le conseguenze della morte
« del sovrano di Lahore. Il governo Inglese si trova dunque
« alla testa di una lega, che annunzia altamente la pre-
« tensione di entrare nell'Afghanistan con i Sikho suoi au-
« siliari, e rimettere sul trono del Cabul il suo legittimo
« principe. Il governo Inglese non mette negligenza alcu-
« na per riuscire ne' suoi progetti, e fa sorvegliare con cu-
« ra i movimenti del Nepoul, ad oggetto d' impedire alle
« truppe, che occupano le strette di questi monti, d' inva-
« dere l'impero Britannico. L' eventualità di una guerra
« in queste lontane contrade si rende ogni giorno proba-
« bile tra la potenza Russa, e la dominazione inglese
« nell' Indie. In questa lotta di cui sarebbe temerario voler
« determinare l'epoca gli Afghan, e i Sikhs combatteranno
« certamente nei campi opposti: la diversità della religio-
« ne, gli odî accumulati da lunghe, e sanguinose guerre
« armeranno per lungo tempo questi due popoli l'uno con-
« tro l'altro.

Ora esaminiamo un tratto il risultato della loro celebre spedizione. Nel 1839 il generale Kaene con circa 30,000 uomini di truppe della corona, e della Compagnia, forniti di molte migliaia di cammelli dopo traversato l' Indo e il passaggio dell' Imalaya, che niuno esercito europeo avea mai passato, e le catene secondarie, per giungere a Cabul; dopo aver provato la severità del clima, che produsse sulle truppe indiane tali perdite da risvegliar l' idea del 29° bullettino del grande esercito in decembre 1812; occupò Cabul, insegui e fece prigioniero Dostmahemmed, che si rese, e fu inviato nell' Indie, ed il pretendente che avea accompagnato l'esercito, Scha Suhya, fu ristabilito sul trono, che aveva altra volta occupato.

Il general Helphston succeduto a Kaene consolidò la dominazione del principe dagl' Inglesi ristabilito. Ma col tempo cominciarono le difficoltà e l'esercitó Inglese dovette dividersi, per sottomettere il paese lacerato da una terribile anarchia. Allora meno concentrati, ne imponevano meno agl' indigeni, e più disseminati facevano sentire il loro peso sulle popolazioni più lontane dalla capitale. Questo secondo periodo è il critico nelle invasioni di un esercito organizzato in paese barbaro, ove l'asperità de' siti, e l'energia degli abitanti offre de' gran mezzi di resistenza, quando l'esercito afflitto dalle perdite, disgustato dalle pene, da' pericoli e dalle privazioni, che accompagnano la piccola guerra, perde quella confidenza, che hanno le truppe quando sono riunite, la quale sorge dalla convinzione, che non vi è numero che possa vincere un corpo di truppe disciplinato. Ma in ragione che le masse si suddividono, l'importanza dell'ordine s'infievolisce, e quando si risolve in combattimenti individuali, la superiorità tattica e strategica scomparisce; l'appoggio, che le diverse armi si prestano tra di loro diventa inutile in luoghi dove due di esse, la cavalleria, e l'artiglieria, sono quasi inutilizzate, e l'infanteria dovendo combattere alla spicciolata, perde anche la sua superiorità. Allora l'energia individuale degl'indigeni favorita dal sito, dal clima, dal terreno, dall'ausilio della popolazione che non combatte, ma offre i mezzi di sussistenza, e notizie, riprende il di sopra sull'esercito, e il terrore, che la sua concentrazione aveva ispirato, si dilegua, e i piccioli e continui successi degl' indigeni rilevano il loro coraggio, mentre gli avversari si demoralizzano perchè cominciano a dubitare della loro invincibilità. Questo fu l'andamento degli avvenimenti nell' Afghanistan dal 1839 al 1841 ove dopo che una insurrezione generale dei partigiani dall'antico sovrano deposto, che sembra ch'era più accetto alla totalità degli abitanti, eb-

he fatto soffrire delle perdite parziali; ma forti agl' inglesi; questi concentraronsi a Kaboul per cercare di ristabilire le loro comunicazioni con alcune brigate distaccate, e con le loro possessioni nell' Indie. L' insurrezione poi scoppiò nella capitale, il plenipotenziario Inglese, e l' illustre Burnes, furono vittime della perfidia degl' indigeni, e i capi Inglesi privi di sussistenza fecero una convenzione per evacuare il paese, là quale fu violata dagl' indigeni da cui vennero attaccati nelle gole dei contro-forti dell' Imalaia, e furono dopo gloriosa resistenza trucidati, o fatti prigionieri. Qualche brigata conservò Talaband, ed altri posti necessari a contenere gli indigeni, ed a servire di base ad una nuova invasione divenuta necessaria per l' onore non delle armi inglesi, ma della forza morale necessaria per imperare in quelle contrade. Il sovrano ristabilito fu trucidato, un parente del deposto prese l' impero ma l' anarchia continuò, e quando gli Afganiti vollero che i loro operassero offensivamente, gl' Inglesi ripresero la loro superiorità militare, e dopo brillante difesa conservarono Fallabad, ed altri punti sulla frontiera. Degli avvenimenti così gravi, coincidendo col cambiamento del ministero inglese, fecero che si fosse dibattuta la quistione dell' utilità di una spedizione, che aveva costato 350 milioni di franchi, ed ed aveva avuto una sì triste fine. Opponeva il ministero caduto che la Russia era disposta a fare una spedizione nelle Indie per terra, e che ciò le era non solo possibile, ma facile se trovava ausilio nelle nazioni intermedie, come la Persia ed il Cabul, e che per la sicurezza delle possessioni indiane, bisognava evitare che la guerra cominciasse sull' Indo; per cui bisognava avere come barriere il Lahore, e il Cabul, essendo la Persia sotto l' influenza dei loro avversari; onde la spedizione era stata indispensabile. Se poi aveva avuto un altro esito, questo era l' effetto degli errori dei generali, e

non del gabinetto che l'aveva immaginata, e fatta eseguire. Gli avversari del ministero d'allora, e i partigiani dell'attuale oppugnavano questi ragionamenti, con opporsi l'incontestabile autorità di Lord Wellington, che aveva altamente disapprovata l'invasione del Kaboul, e che credeva che passare l'Indo era entrare in una sfera indeterminata d'operazione, che rompeva ogni equilibrio tra lo spazio ad occupare le truppe, e le risorse finanziere, che potevano essere impiegate senza sforzo, e che di più legava l'Inghilterra per sostenere la compagnia, a tutta la politica de' principi Asiatici, che non potevano più abbandonarsi, quando si era una volta partecipato alle loro querele. Il che mostrava, che Lord Wellington non credeva nè facile, nè prossima l'invasione Russa nell'Indie, e credeva, che vi era più vantaggio a difendere l'Indo, che ad occupare per una male intesa previdenza degli spazi vasti, e difficili, ed imporre alle popolazioni principî impopolari. Su queste basi si è fatta la seconda spedizione nel Kaboul, riuscita anche meglio della prima per le migliori precauzioni ispirate dall'esperienza. La proclamazione poi del Governatore delle Indie differisce da quella del suo antecessore, perchè dichiara, che non intende nè d'imporre un sovranno al paese, nè conservarvi truppa, ma evacuarlo dopo averlo punito della violazione della capitolazione, e ripresi i prigionieri. Quindi la critica del sistema anteriore. Le forze impiegate in questa seconda spedizione sono state di circa 27 mila uomini. Il risultamento è, che per sottomettere e poi abbandonare uno stato, che non può mantenere più di 12 mila uomini, che può portare al doppio, sono stati necessari 30 mila uomini, e dopo molte perdite gravi sofferte, si cerca evitarne altre, con evacuarlo prima, che la stagione divenga rigida. Questo risultamento lo chiameremo alla memoria dei nostri lettori, nella conchiusio-

ne quando paragoneremo questa spedizione con quella della China, di cui andiamo a discorrere.

Il Jardot fa una descrizione della China, considerata nelle sue risorse, e nei suoi metodi, e conclude, che malgrado le forme della civiltà, le scienze e le arti coltivate, un esercito di più d'un milione, opere pubbliche utili e maestose, un'organizzazione governativa razionale ignota ai popoli orientali, con cui le forme amministrative paiono incompatibili, pure questa società, che passa i 300 milioni di uomini riuniti sotto lo stesso potere ricca di metodi e di forme, non presenta niuna apparenza di vitalità e vigore, e cita egli a tal proposito il seguente giudizio di Herder. « Ritenute da leggi, e isti-
« tuzioni così meschine che immutabili, la musica, l'a-
« stronomia, la poesia, la letteratura e l'arte militare
« sono nella China, ciocchè erano nei secoli anteriori.
« L'impero nel suo insieme può essere considerato, co-
« me una mummia imbalsamata involta nella seta, e ca-
« ricata di geroglifici ».

Premesso ciò, vediamo ora le operazioni militari delle tre campagne del 40, 41 e 42 che hanno avuto termine con il trattato di pace di Nankin stipulato tra l'Inghilterra, e la China in agosto 42. Senza entrare in discussione sulla legittimità della guerra, ce ne riferiamo alle tre lettere del console Barot inserite nella Rivista de'due mondi, ove è chiaro che l'Inghilterra per i suoi interessi indiani, aveva bisogno del commercio dell'oppio con la China, e che quel governo non voleva permettere, perchè credeva fatale alla sua popolazione, e che il governo Chinese avendo commesso delle violenze contro gli agenti Inglesi, ha fornito all'Inghilterra un pretesto plausibile, e fondato per fargli la guerra. La prima campagna incominciata con mezzi limitati in forze marittime, e terrestri, si è ridotta al blocco, all'occupazione del-

l' isola di Chusan, ove la nullità de' mezzi difensivi della China si è mostrata chiara. Questa prima campagna non è stata che una riconoscenza.

Le perdite degl' Inglesi per le malattie a Chusan, e il terrore de' Chinesi nel veder le superiorità de' mezzi militari degl' Inglesi su i loro, ha fatto fare dei trattati, che rotti hanno portato l' occupazione di una parte della città di Canton dagl' Inglesi, ove questi hanno acquistato maggior pruova della facilità, con la quale potevano battere i Chinesi: una convenzione per l'evacuazione di Canton, e una contribuzione pagata agl' Inglesi hanno terminata la seconda campagna. Dove altre città erano state occupate dagl' Inglesi, rimontando i fiumi con poca perdita, e poche truppe, come Ningpo, si è operato con più vigore per terminare la guerra: dieci mila uomini, e 90 legni di guerra hanno aperta la campagna del 42, rimontando il fiume Blu, largo e profondo da portare non solo i vapori, ma anche vascelli di linea, mentre nell' interno rimontando il corso di questo gran fiume si proteggeano i dieci mila uomini sbarcati, che operavano per terra. Un ultimo combattimento poi ha deciso della guerra, mentre una città antemurale di Nankin, seconda capitale dell' impero difesa con vigore da 5 mila Tartari della guardia, che hanno perduto il quinto delle loro forze, non hanno potuto resistere al vigoroso assalto dato da una brigata inglese, sostenuta da qualche legno a vapore. Allora le autorità Chinesi annunziarono aver poteri per trattare, e il Sovrano di uno stato, che ha un milione di soldati, dichiarò non poter resistere agli europei, perchè 5 mila de' suoi erano stati battuti, e 200 Inglesi erano stati soli ammazzati in questo conflitto. Questo proclama dell' Imperatore del celeste impero è il più eloquente commentario all' opinione del Jardot, e della sentenza dell' Herder, ed il trattato che ne fu conchiuso è

considerato come il più importante avvenimento per il commercio europeo.

Senza discutere se vi è, o no esagerazione in queste previsioni, tanto per il loro valore, quanto per il tempo in cui si verificheranno, ed anche calcolando, che potrebbe esser causa d' una crisi commerciale, coll' alimentare delle speranze, che sono forse premature, non resta meno però dimostrata la superiorità della civiltà occidentale sull'orientale, e l' azione sempre crescente, che la prima esercita sulla seconda. Quindi possiamo intendere perchè una nazione potente incivilita ed organizzata, è stata forzata alla pace, e l' ha segnata con condizioni opposte alle massime, che la regolano da tempi immemorabili, per impotenza di resistere a forze sì minime, che sembra favoloso il risultamento. La condizione unica per la quale si possono ottenere dei grandi successi con forze sì disproporzionate si è che l' esercito che invade, per piccolo che sia, trovi ausilio negli abitanti. Or questa condizione mancava perchè i Chinesi sono giunti a trucidare le loro famiglie, e suicidarsi piuttosto, che subire anche la momentanea dominazione straniera. Il che prova che non manca il coraggio anzi giunge al martirio; i generali non vogliono sopravvivere alla disfatta, e muoiono come Romani. Come avviene dunque che delle forze, le quali non bastano ad assediare una piazza di second' ordine in Europa, hanno sottomessa la China? E come mai questi mezzi triplicati non hanno dato che successi passaggieri, mischiati a rovesci terribili, in una piccola contrada la quale fu evacuata lasciandosi in sua balia di farsi governare da chi volea, mentre la spedizione fu fatta per imporle un sovrano? Ove è la causa di questa diversità di risultamenti? L'evacuazione di quella contrada, e il modo barbaro, col quale è stata eseguita, come riconoscono i giornali inglesi, dà per effetto che l'Inghilterra ha perduto 30 mila

uomini, e 400 milioni, per far accadere ciocchè temeva al 1839, cioè di rendere quelle popolazioni amiche della Russia, perchè giustamente irritate contro di essa. Il passo dell'Herder, e le riflessioni del Jardot solo possono spiegare un tal fenomeno, cioè che è precisamente la civiltà chinese, che offrendo con la navigazione interna un mezzo potente alle forze navali Britanniche ha dato loro quella superiorità, che le contrade barbare del Kaboul non offrivano, ove l'asperità del suolo, e l'energia della barbarie negli abitanti offriva ostacoli superiori ai mezzi di cui la China disponeva. Possiamo dunque dire che la civiltà orientale, come non tende allo svolgimento delle forze individuali, anzi le paralizza, così snerva, piucchè non fortifica la forza dello stato, il cui ordinamento è tutto meccanico per l'imperfezione della civiltà in cui è poca armonia tra lo sviluppo individuale, e quello dello stato, il quale assorbe, e non facilita il primo; oltre che è imperfetta una civiltà che non applica i suoi metodi alla guerra per difendersi; per cui questa discrepanza, che costituisce la inferiorità della civiltà orientale in faccia all'occidentale, che ha una più grande armonia nei suoi elementi, fa che nell'oriente i barbari abbiano vantaggio per difendersi su gl'inciviliti; e se Alesandro trovava negli Sciti maggior difficoltà, che nei Persiani, questo spiega che l'Afaghanistan abbia offerto agl'Inglesi più difficoltà, che la China, malgrado la disproporzione dei due stati, come delle forze contro essi impiegate. Tutto questo nella seconda quistione troverà una più ampia dimostrazione.

II.

Il chiaro Beaujour nel suo viaggio militare nell' Impero Ottomano, così si esprime sulla frontiera del Caucaso. « Il Caucaso è una catena di monti, che si
« prolunga come un bastione dal Mar nero sino al Ca-
« spio, e che diventa piramidale al monte El-bourous,
« ed al monte Kasbeg, intorno al quale tutti gli altri
« sembrano raggrupparsi. Questa catena quasi di 200 le-
« ghe in linea retta offre una massa così estesa, e più
« elevata che le Alpi, mentre si stima l' El-bourous di
« un' altezza di 5425 metri al di sopra del livello del
« mare. La sua cresta informe, svariata, e bizzarra, si
« mostra ora in cono, ora in piramide, e qualche volta
« sembra sì regolarmente scannellata dai ghiacci, e dalle
« nevi che si prenderebbe da lontano per un muro guer-
« nito di feritoie. Ciocchè sembra spiegare la favola di
« Prometeo, che gli Dei vi avevano legato con delle pun-
« te di diamanti per punirlo di aver derubato il fuoco al
« cielo. Le sommità le più elevate sono granitiche, ma i
« loro fianchi sono ricoperti di schisti, e il più sovente
« declinano in vallate, e promontorii di argilla. Il ca-
« rattere calcario non si manifesta che nel littorale, e ra-
« ramente si discovre in massa nelle alte vallate. I pen-
« dii sono molto tormentosi nel Nord, nell' Ovest, e nel-
« l' Est, ma sono meno bruschi, e più inclinati verso il
« Sud, ove si ribassano verso i due mari, come gli sca-
« lini di un anfiteatro. Il Caucaso è una delle regioni le
« più svariate del globo. Il suo fronte è coronato da ne-
« vi eterne, nel mentre che i suoi fianchi sono coverti di
« alberi, e di pascoli, ma più particolarmente nel fianco
« meridionale si sviluppa tutto il lusso della sua vegeta-
« zione. Nei fianchi settentrionali scorrono il Kouban, e il
« Terek: sul versante meridionale il Phase, e il Kour: que-

« sti fiumi presentano su i due fianchi due linee, che so-
« no come due vasti fossati interposti fra l'Europa, e
« l'Asia ».

Tutte le valli che traversano questa gran catena di monti, che separa l'Europa dall'Asia sono abitate da bellicose popolazioni della più bella razza di uomini, benchè non di origine comune, i quali malgrado il passaggio di tante nazioni sul loro suolo, hanno conservato i loro usi, e la loro energia, e montano con dati incerti al di là di due milioni d'anime, ma in uno stato sociale, ove il sesto della popolazione può essere adoperato nelle militari fazioni, perchè niuna occupazione dispensa dal servizio militare temporaneo, e l'età acconcia a questo stato si prolunga in una età più avanzata, ciocchè rende false le proporzioni riconosciute in Europa tra la totalità della popolazione, e la porzione che può prendere parte alle guerriere fazioni. Ecco quanto il Fonton nella sua storia delle guerre dell' Asia minore riferisce su i costumi, e lo stato sociale di quelle popolazioni.

« Benchè di diversa origine, di idioma, di costu-
« mi e di forme sociali diverse, i montanari del Cauca-
« so hanno delle rassomiglianze generali, che si ripro-
« ducono tra essi con impercettibili gradazioni. L'amore
« dell'indipendenza, qualità innata agli abitanti di quel-
« le alte regioni, oltrepassa il suo ultimo limite, e de-
« genera in una feroce passione per l'individuale licen-
« za senz'alcun freno, confidenti come sono nella pro-
« pria forza per conservarsi, ed abusarne contro gli al-
« tri. Da ciò nasce lo spirito di rapina, quella propen-
« sione al brigantaggio, che ha condotto poscia alla com-
« pleta servitù de' vinti, e quel commercio di schiavi,
« che fu la loro principale industria da lungo tempo. Noi
« ci serviamo espressamente di questo vocabolo, giacchè
« il timore delle rappresaglie, naturale conseguenza delle
« geste dovute alla violenza, produsse l'onore del fur-

« to, e dell'inganno. Mettere a sacco ogni individuo osti-
« le ad una tribù era un atto eroico; far lo stesso alle
« amiche tribù, ed anche ai vicini, ma con molta scal-
« trezza da tenerlo per lungo tempo nascosto, onde po-
« scia farsi gloria dell'impunità, era considerato quale
« azione anche più onorevole ».

A questo quadro l'autore aggiunge quello delle virtù che hanno quei popoli, come la bravura, l'ospitalità, l'attaccamento ai legami di parentela, o di clientela.

Esposta la configurazione geografica di quelle contrade, e lo spirito che anima quelle popolazioni, i sentimenti che le dominano, e che loro facilitano la difesa del proprio suolo, s'intende la difficoltà di sottometterle; per cui vi è un numero di uomini di stato in Russia, che crede piucchè un errore, una calamità l'essersi estesi nella Giorgia, ed essersi così condannati ad una guerra costante per sottomettere le popolazioni, che turbano le comunicazioni tra la Russia e le sue possessioni, oltre il Caucaso. Ma quando una potenza è nel movimento di espansione è difficile che si arresti in questa via, prima che non s'incontrino quei gravi ostacoli, che seguono la decadenza di una nazione. In effetto se si osserva il modo come i Romani hanno operato le loro conquiste, quelle degl'Inglesi nell'Indie, e quelle dei Russi nel Caucaso, si troveranno molte analogie nel profittare delle discordie tra i diversi principi, che reggevano quelli stati, soccorrendo or l'uno, or l'altro e facendoli divenire prima alleati, poi tributarî, e in ultimo incorporandoli per cessione, o per riunione all'impero. In effetto Pietro il Grande comprese che dominare il Caspio, era aprire alla Russia il commercio di tutte queste coste, e ristabilire a suo profitto l'antica strada dell'India, quando non si trovava più ostacolo nella Persia sommessa, o alleata. Tutt'i sovrani che succedettero a Pietro fecero tesoro delle sue vedute, e nelle moltiplici guer-

re con la Turchia, fecero delle diversioni nel Caucaso, lo passarono, influirono su quegli stati, e in ultimo nel 1800 Giorgio XIII sovrano della Giorgia rilasciò morendo i suoi dritti all' imperatore Alessandro, che li accettò, onde divenne necessario assicurare la comunicazione con la Russia che dominava direttamente, o indirettamente queste popolazioni guerriere, che in quelle valli abitavano. Due sistemi vi erano, uno difensivo che si limitava a guardare le comunicazioni con i Cosacchi stabiliti, come colonie militari sul Kuban, e sul Terek, e di guardare la strada di Uledi Caucaso, che mena in Giorgia a traverso le montagne, e non cercare di dominare queste nel loro interno. Questo sistema seguitò fino alla pace di Adrianopoli, nè esigeva de' grandi mezzi militari; ma quando per la pace di Adrianopoli la Turchia cedette dei dritti su quelle popolazioni, la Russia fondandosi su i trattati volle sottometterle, e governare. Esse resistettero, e resistono con più o meno attività e successo da 12 anni, e la Russia che tiene 100 mila uomini dall' imboccatura della Volga a quella del Kuban, ne ha destinato 40 mila per sottomettere le popolazioni, che abitano tra il Kuban, e il Terek nei contraforti del Caucaso. Le perdite annuali pare che siano fuori ogni proporzione nel Versante settentrionale per la guerra e per le difficoltà locali, e nel meridionale che è sommesso e tranquillo per la perfidia del clima, che dolce nel fatto, è micidiale nelle sue conseguenze. E malgrado che i Russi perdano soldati, e i Circassi vedano popolazioni intiere distrutte, la forza morale è passata dalla parte delle popolazioni, perchè hanno avuto dei successi su delle truppe sì brave, sì solide e sì disciplinate, le quali benchè non hanno smentito la loro brillante riputazione sul campo di battaglia, hanno perduto quella confidenza nella loro invincibilità, e la loro forza morale si è diminuita dopo dodici campagne infruttuose. E in effetto ora dicono che l' offensiva ces-

si, e si riprenda il sistema difensivo, che si seguiva prima del 30.

Passiamo ora all' Algeria. Sallustio parlando dell' Africa, dice « essa è limitata nell' occidente dallo stret-
« to che separa il nostro mare dall'Oceano, e verso l' o-
« riente da una vasta pianura, che sensibilmente si ab-
« bassa, e che gli abitanti del paese chiamano *Catha-*
« *bthmon*. Il mare è tempestoso, e senza approdi si-
« curi, il territorio è fertile in grano, e in pascoli,
« ma gli alberi non vi riescono punto; l' acqua delle
« pioggie, come quelle delle sorgenti vi mancano egual-
« mente. Gli uomini sono sani, agili e sopportano fa-
« cilmente la fatica; la più parte non muoiono che di vec-
« chiaia, meno quei, che le armi, o gli animali feroci
« fanno perire, mentre ve ne sono molti di questa spe-
« cie. Per ciò che riguarda i primi abitanti dell' Africa,
« e di quei che vi sopravvennero in seguito, e del modo,
« come si sono mischiati gli uni con gli altri, benchè
« tra noi abbiamo una opinione ben diversa da quella che
« le persone del paese hanno su tal subbietto; pure bre-
« vemente dirò quello che mi hanno spiegato da qualche
« libro punico, che si diceva venire dal re Hiempsal.
« L' Africa fu da principio occupata dai Getuli, e Libii,
« popoli barbari, che si nutrivano delle carni delle be-
« stie selvagge e facevano pascolare i loro armenti. Sen-
« za costumi, senza leggi, e capi, non erano sottomessi
« a niun governo; sempre in moto, ed erranti alla ven-
« tura, la notte determinava il luogo del loro riposo.
« Ma Ercole essendo morto in Ispagna, come lo pensano
» gli Africani, la perdita del capo, e le moltiplici preten-
« sioni di quei che al comando aspiravano ben presto
« il suo esercito dispersero composto di varie nazioni. I
« Medi, i Persiani, e gli Armeni che vi erano, presero
« posizione a canto del nostro mare. I Persiani nondime-
« no all' Oceano si accostarono, e del corpo dei loro ba-

« stimenti fecero delle specie di capanne, perchè il suo-
« lo non forniva dei materiali, e non poteva tirarse-
« ne, nè per compra, nè per cambio. L'estensione del
« mare, e l' ignoranza reciproca della lingua impediro-
« no ogni comunicazione. Insensibilmente mischiarono a
« sè i Getuli, per mezzo de' matrimoni; e perchè avea-
« no esplorato contrade diverse, e sovente mutato di luo-
« go, si chiamarono Numidi. Del resto le abitazioni dei
« Numidi, che si denominano Mapalia, sono anche og-
« gidì per la loro forma molto simili alla carena di un
« bastimento. Quanto ai Medi, ed agli Armeni si for-
« tificarono essendosi associati i Libii più prossimi al
« mare d' Africa, a differenza de' Getuli, ch' erano più
« vicini alla linea della Zona Torrida. I primi ebbero
« presto delle città, perchè non erano dalla Spagna se-
« parati che dallo stretto, e vi avevano stabilito un
« commercio, il loro nome si alterò insensibilmente dai
« Libii, e nel loro barbaro linguaggio li nominarono Mauri
« in vece di Medi. In quanto ai Persiani, essi ben pre-
« sto furono potenti, e dopo che preso ebbero il nome
« di Numidi, si erano talmente moltiplicati, che i più
« giovani dai loro padri si separarono, e si stabilirono in
« questa contrada vicino a Cartagine, che si denominò
« Numidia. In seguito gli uni, e gli altri prestandosi mu-
« tui soccorsi sottomisero i vicini per la forza delle armi
« e per il terrore ed acquistarono molta riputazione, e
« gloria; ma principalmente quei che si erano verso il
« nostro mare avanzati, perchè i Libii erano meno guer-
« rieri che i Getuli: in fine quasi tutta la parte inferiore
« dell' Africa passò sotto il potere dei Numidi, e tutti
« i popoli vinti furono incorporati nel popolo vincitore,
« e ne presero il nome ».

E dopo aver parlato dello stabilimento delle colonie Fenicie sulla costa del mediterraneo, e degli spazi che dividono l' Egitto dal resto dell' Africa, così dice:

« Il resto è in potere de' Numidi sino alla Mau-
« ritania, ch' è la più vicina alla Spagna. Si sa che al
« disopra de' Numidi vi sono dei Getuli, di cui una
« parte abita sotto le capanne, e gli altri meno inciviliti
« sono sempre erranti: questi sono gli Etiopi, e in se-
« guito vengono le regioni dal sole bruciate ».

Abbiam preso la descrizione dell' Africa da un antico storico perchè malgrado il tempo, e la varietà degli avvenimenti, che hanno sottomesso la regione dell' Africa sul mediterraneo alla dominazione Romana, alla Vandala, a quella dell' impero d' oriente, agli Arabi, a' Turchi, e oggidì ai Francesi; la situazione del paese, il carattere de' popoli, e perciò le difficoltà locali, che sorgono da questi due elementi sono oggidì, come lo erano all' epoca di cui tratta Sallustio.

Non è certo una storia della conquista, e delle operazioni militari, che in 12 anni si sono eseguite dai Francesi nell' Algeria, che noi tesseremo ma considereremo solo i mezzi impiegati, gli ostacoli incontrati e i risultamenti da essi ottenuti.

Non è necessario esporre le cause della spedizione contro Algieri, la riuscita di essa con 30 mila uomini, i motivi che si ebbe di conservarla, le vicende che avvennero in Francia, che poco influirono su quegli avvenimenti, le diverse opinioni, i rapporti numerosi fatti dalle commissioni e dagl' individui inviati in que' luoghi, i quali tutti convennero della difficoltà di un solido stabilimento, poichè la colonizzazione era lenta, e costosa per le difficoltà del paese, e per il carattere degli abitanti, benchè tutti conchiudessero che bisognava conservarlo, all' infuora di alcuno che dicea esser più conveniente abbandonare una posizione che costava somme immense, e perdita annuale di uomini, il che diminuiva l' influenza della Francia in Europa; nè esser vero che fosse quella una buona scuola di guerra, perchè quel genere di combattere contro nemici

che presentavano una molle resistenza nelle azioni, avvezzava le truppe a facili successi con poche perdite, per cui quando si sarebbero trovate in presenza delle truppe solide, e disciplinate dell'Europa, non si troverebbero preparate a quella resistenza ferma, e quei ritorni offensivi, ch' erano ignoti nelle guerre di Africa, e che dovevano influire moralmente sulle truppe sorprese da tanta resistenza. Due sistemi sursero da questa polemica. 1.º L'occupazione ristretta alle coste, ed alle città poste sul mare. 2.º La dominazione del paese per proteggere una colonizzazione, che poteva nel seguito dare uno sbocco alla popolazione che si aumentava da poter difendersi con poche truppe ausiliarie del governo. Quest' ultimo sistema è stato adottato, e dopo le due spedizioni di Mascara, e di Costantina, si sono occupati spazi vasti, e una spedizione cominciata con 36 mila uomini, ne impiega 75 mila, anzi l' attuale governatore generale ne domanda 80 mila per qualche tempo, cosa che avanza lo stabilimento, protegge la colonizzazione, e atterrisce le popolazioni co' grandi mezzi, che la Francia adopera. Questo sistema è riuscito in parte, ma l' opera non è avanzata, e se le rendite della Colonia sono accresciute, non è che il consumo del soldo di un esercito, che avrebbe prodotto lo stesso effetto in Francia (1), se fosse restato in piedi, o avrebbe diminuito le spese, se fosse stato in parte riformato. Ma nell' insieme il risultamento è minore di quello che i Francesi hanno ottenuto altrove, quando con la metà delle forze, senza soccorsi, si sono mantenuti quattro anni in Egitto, e dopo aver combattuto non solo gl' indigeni, ma

(1) Dopo aver scritto questo articolo abbiamo avuto conoscenza della risposta del General Duvivier all' opuscolo del general Boujou, e siamo stati lusingati di trovare l'istesse nostre opinioni nel primo de' due autori, tanto sulla quistione della colonizzazione, che sulle difficoltà che hanno incontrato i Romani, e i Vandali per il loro stabilimento nel Nord dell' Africa.

l' esercito ottomano, non han lasciato il paese se non dopo che all' esercito ottomano si è aggiunto un inglese più numeroso del loro, e dopo che una spedizione dall' Indie è venuta in ausilio a sbarcare sul mar Rosso; e non ostante tutto ciò ricondussero in Francia più di 15 mila uomini, vale a dire, la metà quasi dell' esercito spedizionario. Questo fenomeno deve avere le sue cause indipendenti dal genio di Napoleone, che non restò che un anno in Egitto. Nelle condizioni locali stà la spiegazione della differenza dei risultamenti.

La configurazione dell' Algeria circoscritta dalla catena del piccolo Atlante, separata dal suo versante settentrionale dalla catena del grande Atlante, e dall' inospitale deserto di Sara, offre un ostacolo costante per sottomettere quelle popolazioni che trovano un ricovero ne' monti, e che conservano lo stato sociale da Sallustio descritto, perchè gli Arabi sono quello ch' erano i Numidi, e i Kabili, quello che erano i Getuli. Quindi nè i Cartaginesi, benchè la loro metropoli fosse in Africa, nè i Romani che al tempo di Tiberio, come dice Tacito, già da quattro secoli ivi stabiliti combattevano Tacfarinata, nè i luogotenenti dei Kalifi, nè i Turchi, ebbero mai solida dominazione su queste popolazioni, a cui si limitavano d' imporre delle contribuzioni e punirle con delle colonne mobili, chiamate Razia in Africa, e che nemiche, o alleate, o mercenarie, erano sempre un imbarazzo; perchè servivano d' ausilio al primo nemico, che si presentava, come lo fu Massinissa che facilitò la caduta di Cartagine. Ora la posizione de' Francesi anche migliorata resta radicalmente la stessa perchè lo stato sociale di quelle popolazioni non è mutato e si vorrebbe perciò la loro conversione al cristianismo. Ora è un fatto o che l' ismalismo si è propagato fra que' popoli, perchè non ne contrariava, ma fortificava, ed ordinava le idee, i sentimenti, i costumi, mentre il cristianismo combatte tutte

le loro tendenze, e si propone una rinnovazione completa degli uomini, e della società, per cui dalla storia si rileva che gli sforzi sublimi della propaganda hanno potuto convertire delle popolazioni selvagge, che non avevano una religione ordinata con misteri, dogmi, storia e sasacerdozio, ma mai in massa popolazioni, come le Musulmane, le Bramíniche, e le Budiste, che avevano queste annunciate condizioni. Per cui l' Algeria costò molto, e non è da credere che si può trarre qualche vantaggio dalla popolazione, ma solo si può rigettarla nel deserto, o distruggerla e rimpiazzarla con degli europei. Rivenendo alle difficoltà che s' incontrano nelle due contrade del Caucaso, e dell' Algeria in cui le popolazioni a sommettere non sorpassano tre milioni, per modo che le migliori truppe del mondo, i Russi e i Francesi impiegandovi forze quadruple di quelle impiegate, per far guerra alla China, non possono raggiungere il loro fine, è chiaro che ciò nasce del sistema di Civiltà Orientale: dove lo stato è più avanzato l' individuo lo è meno, la sua vitalità diminuisce, il suo sviluppo è arrestato, la sua indipendenza è compressa, ed al contrario dove l' azione dello stato si sente meno, l'individuo si svolge con più spontaneità, ed è più atto a sopportare le lotte, in cui il vigore individuale è più importante che le regole dell' arte. In effetto in uno scontro individuale un Arabo sarà superiore ad un cavaliere europeo, e forse ne combatterà due con successo, come accadeva in Egitto con i Mamalucchi, ma uno squadrone di 100 cavalli Europei non temeva il doppio di orientali; perchè l' ordine per avere efficacia ha bisogno di un certo numero, senza del quale è impossibile trar partito dagli artificii della tattica. Ora i Russi nel Caucaso e i Francesi nell' Algeria sarebbero felici se i loro avversarii volessero riunire le loro forze per poter essi con forze inferiori dare delle battaglie, come a Kakul al 1769, ad Eliopoli al 1800; mentre ora debbono combattere in

terreni, ove l'artiglieria giunge difficilmente, la cavalleria ha poca azione, e l'infanteria non può sempre conservare l'ordine ed è obbligata a sciogliersi in bersaglieri; il che ristabilisce l'equilibrio a favore degl'indigeni, che si ritirano quando sono battuti, per cui la vittoria è senza profitto.

Ci sembra di aver così mostrate le cause dello strano fenomeno, che prendemmo ad esaminare, e che questi ultimi avvenimenti mostrano, che le forze debbono crescere in ragione che le popolazioni sono più barbare, e i risultati sono nel senso inverso della proporzione delle forze; massimi nella China, mediocri nell' Afghanistan, sterili nel Caucaso, e presso a poco nell' Algeria. Tale spettacolo non è nuovo per chi medita la storia de' tempi antichi. La civiltà Greca, che dava vasto sviluppo all' individualità, respinse i Persiani, e conquistò l'oriente sotto Alessandro, i di cui stati non erano superiori in popolazione a quelli del Re di Grecia attuale, il quale niuno pensa che voglia conquistare l'Asia. I Romani fra cui era più armonia tra lo sviluppo individuale, e quello dello stato, sottomisero con più pena le popolazioni barbare dell' Europa come le Celtiche, l'Illiriche, e le Italiche, che le Asiatiche, e l' Egitto. Quando lo stato fu indebolito nel suo ordinamento, l'individualità germanica riprese il di sopra su i Romani. I Parti erano stati in Asia i nemici più temuti, e che ispiravano a Cesare l'ambizione di sottometterli; voto che Traiano accolse, ed eseguì con pena, e poca solidità, e l'impero persiano rifatto con i Parti fece tremare quello d'oriente; Valentiniano, e Giuliano ne furono vittime. I Saraceni svolgendo l'individualità ed organizzandola lottarono con l'Europa, e respinsero le crociate, perchè in Europa lo stato non era organizzato, e lo sviluppamento dell' individualità si arrestava alle classi elevate. Ma da che questo equilibrio si è ristabilito, i

successi dell' Europa sull' oriente crescono ogni giorno, e con più stento, ove la civiltà orientale non è avanzata. Ciocchè mostra che in Europa i popoli i più inciviliti sono quelli che meglio fanno la guerra in oriente, come i Persiani vincevano i Medi, e i Tartari i Chinesi, perchè come dice il Guizot, la civiltà sta nella proporzione tra lo sviluppo dell' individuo, e il progresso dell' ordimento dello stato, pensiero comprovato dagli avvenimenti contemporanei, i quali mostrano colla storia che una idea ben concepita non tarda a mostrarsi ne' fatti.

Luigi Blanch.

STORIA DELLA FILOSOFIA

DEL BARONE PASQUALE GALLUPPI — VOL. 1.° FASC. 1.° 2.°
NAPOLI DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BARONE.

Prima d'imprendere a dar ragguaglio al pubblico di un'opera così importante quale è la storia della filosofia del barone Pasquale Galluppi, noi ci crediamo in obbligo di premettere alcune nozioni generali che siano sufficienti a rivelare una teorica dall'alto della quale solamente possiamo giudicarla. Perciocchè s'egli è vero che la storia della filosofia, come noi abbiamo affermato in uno de' fascicoli precedenti, non è se non l'idea stessa, e lo spirito dell'umanità, non quale si rivela nelle sue istituzioni, nelle arti, nelle legislazioni, ma sibbene nell'asilo inviolabile del pensiero puro, del pensiero in se; deve esser vero eziandio che essa non è una raccolta vana di opinioni, nata per soddisfare la curiosità di alcuni uomini, ma viceversa, secondo che diceva l'Herder, la catena sacra della tradizione, che opera in massa, con leggi necessarie, e non a caso nè isolatamente. Intesa in questo senso solamente, la storia della filosofia può degnamente pretendere al più alto interesse, perocchè essa non rappresenta che l'idea filosofica pervenuta alla sua più alta espressione nella scienza, in cui quel pensiero che si celava in tutte le branche dell'attività umana, vien, per così dire, studiato a nudo, e guardato da faccia a fac-

cia. Così noi cercammo di rappresentarci l'immagine d'uno stato ideale, a cui bisognava che si fosse elevata la storia della filosofia, e che sebbene non ancora potesse dirsi ch' essa avesse raggiunto, purtuttavia non era da tener come chimerico, perocchè l'intelligenza umana non aspira che a realizzarlo di continuo, ed i suoi sforzi pruovano abbastanza che possa e debba realizzarsi. Questo stato ideale, questo disegno eterno, questo tipo immutabile e vero, di cui l' intelligenza umana ha il sentimento, e che è il vero scopo, e la vera legge del movimento fatale della spezie, e della storia in generale, è eziandio d' ogni scienza possibile, perchè una scienza non esiste, che a condizione di esso, ed è solo allora ch' essa avrà acquistato un' idea chiara e precisa di questo disegno che potrà meglio e più celeremente andare al suo scopo, e far ragione delle condizioni in che trovasi.

Non però di meno quest' ideale della storia della filosofia suppone per avventura l'ideale della scienza stessa della filosofia, perocchè viceversa come potrebbesi determinare il disegno eterno, il tipo immutabile e vero della storia d' una scienza qualunque, senza aver determinato quello della scienza medesima, e come potrebbesi determinare l' ideale della scienza, se prima non si è rifermato il suo obbietto, e la riordinazione de' problemi, e il metodo da risolverli, ciò che importa niente meno che dare una perfetta e compiuta definizione logica della scienza? Innanzi adunque di cercar noi quale sia la definizione della filosofia, dobbiamo occuparci d' investigare s' egli è vero, secondo l' opinione dello scetticismo, ch' essa non abbia ancora determinato il suo obbietto, o, secondo l' opinione d' alcuni dommatici, che il suo obbietto non sia sempre uno ed identico, ma cangi col cangiar delle epoche, nel progressivo svolgimento dell' umanità.

Comineiamo dalla prima opinione e vediamo se può rifermarsi, che questa scienza così antica, e così alta nella

storia dell' umanità, e la cui destinazione sembra d'essere stata sempre, da due mila anni in qua, quella di attirare a se, quasi per una spezie d' incanto, le maggiori intelligenze che abbiano onorato, e che onorino la spezie, possa non ancora aver determinato il suo obbietto. Certo che le ragioni sulle quali si fonda lo scetticismo non sono cavate d' altronde che dallo spettacolo che rappresenta la filosofia e la sua storia agli occhi dell' intelligenza volgare, allo studio leggero dei suoi grandi periodi; quei periodi cioè che rilucono ne' vasti annali del genere umano; perchè non è apparso sempre di veder altro, che un' immobilità eterna della incertezza della scienza; incertezza che nè il tempo nè la potenza dell' ingegno, accumulata da tante generazioni, hanno potuto fare isvanire, o almeno cangiare da quella, in cui fu gettata nei primi giorni della sua storia. Di qua si è conchiuso, che se si domandasse alla filosofia ciò ch' essa ha fatto da che venne a stabilirsi nel mondo, non potrebbe rispondere altro per avventura, che d' aver messo in campo un numero ognor crescente di problemi, ma non mai d' averli potuti risolvere sia qualunque la perfezione de' sistemi ch' essa ha adottati per poter pervenire a questo scopo; e di quì ancora che la natura di questi problemi era insolubile, e che l'obbietto della scienza non era determinato. Forte di queste conclusioni, cavate da un falso punto di vista, ond' erasi traguardata la storia della scienza, lo scetticismo non ha esitato punto di dichiarare, perchè doveva aversi per indubitato che la scienza non ancora avea stabilito nettamente quale fosse il suo obbietto. Sempre si è tenuto, egli asserisce, che il nome d' una scienza qualunque si definisce per mezzo dell' idea della scienza medesima, ed a vicenda una scienza si definisce per mezzo del suo obbietto. Ora se si troverà che non solo coloro che parlano vagamente di filosofia, ma eziandio quegli uomini eletti che si elevano al di sopra dell' intelligenza comune delle masse, e

che diconsi filosofi, difficilmente sapranno rispondere alla domanda; qual'è l'obbietto della filosofia? dovrassi conchiudere di necessità che questo obbietto, o manca del tutto alla scienza, o è per avventura così oscuro, ch'ogni filosofo l'intende a suo modo, e per ciò non ancora ben rifermato e stabilito nella scienza. Aprite, seguiterà lo Scettico, la storia della filosofia, e voi non potrete non vedere, che le cento definizioni diverse e spesso contradittorie della scienza ch'essa vi presenterà, dovranno assolutamente menarvi al risultamento da noi posto, che un obbietto chiaro, netto, e preciso, non si è ancora assegnato alla filosofia.

Tale è lo spettacolo che ci mette dinanzi agli occhi lo Scetticismo. Ma potremo noi accettare simili conseguenze? Potremmo tranquillamente rassegnarci a quest'ignoranza fatale del genere umano? A che ne avrebbe la provvidenza dotati di questo lume superiore della ragione, che incessantemente ci richiama verso la scienza, se la scienza stessa fosse a noi interdetta? Nò che lo Scetticismo non può distruggere le più care speranze dell'umanità, ed il genio filosofico, per così dire, che aspira di continuo a credere solubili lé quistioni che sono di maggior interesse per gli uomini, testifica contro le sue illazioni. E d'onde muove di vero, questa pretensione di voler negare all'intelligenza umana il potere di costruire la scienza, se non da due fatti poco studiati e leggermente, ed anche meno compresi? La storia della filosofia da un lato, e l'obbietto della filosofia dall'altro costituiscono il campo di battaglia di tutta questa congerie di sofismi, che vorrebbe gettare l'intelligenza nell'apatia, e farle perdere per fino il sentimento della sua nobile natura. Ma nè la storia dalla filosofia, nè la filosofia stessa e il suo obbietto è stata ben compresa dallo Scetticismo, perocchè viceversa in luogo di veder nella prima non altro che un'immobilità eterna dell'incertezza della scienza, ed una frapposizione di quistioni

ognor crescenti e sempre insolute, avrebbe visto ch' essa non è altro se non la storia d'una scienza, la quale s' impadronisce del pensiero dell' umanità, al momento della sua più alta espressione, quando cioè uscito dai confini dell' arte, della religione, e delle istituzioni sociali, rientra nell' asilo inviolabile del pensiero in se. Questo pensiero puro, questo pensiero in se, che rappresenta l' idea filosofica dell' umanità, è dunque ad un tempo l' oggetto della filosofia, e della sua storia, donde nasce l' identità delle due scienze, identità che fa sì che tutti i sistemi riuniti dalla storia, siccome non sono altro che diversi aspetti, diverse determinazioni dell' idea filosofica, così non debbono esser considerati come opposti e contraddittori tra di loro, ma per contrario come identici nel fondo. In questo senso, io dicevo altrove, bisogna intendere il vero ecclétismo, e la massima che niente non è perduto nella storia della filosofia, e che ogni sistema ha la sua parte di vero; perchè ogni sistema ha il suo principio, e questo principio non è che una determinazione dell' idea, un momento della sua evoluzione, l' errore è nella credenza esclusiva al principio, sostenendosi che sia l' attualità di tutta l' idea, e però capace di comprendere e spiegar tutto, laddove questo non appartiene che a tutte le determinazioni del pensiero, o al sistema universale.

Ora lo spettacolo vero che rappresenta la storia della filosofia studiata profondamente è ben diverso da quello ch' essa rappresentava agli occhi dello Scetticismo. Qui non ci ha dubbio, non ci ha immobilità eterna dell' incertezza della scienza, quì la filosofia ha il suo obbietto determinato, ch' è il pensiero in se, l' idea, l' assoluto; qui le apparenti contradizioni intorno alle definizioni che si son date della scienza si dileguano; io m' inganno, esse scompariscono del tutto. Perciocchè s' è vero che una definizione non è che il risultamento d' un sistema, così come i sistemi sono identici nel fondo, debbono essere eziandio le definizioni, serbando

solo la diversità della credenza esclusiva al principio. A non prender esempio che dalla definizione, quasi generalmente accettata nell'antichità, della filosofia, cioè ch'essa era non altro che la scienza dell'universale, dell'immutabile, di tutto ciò ch'è, e da quella quasi generalmente ricevuta presso i moderni, cioè che essa sia non altro che la scienza del pensiero, si potrà di leggieri veder dall'altezza, in cui noi ci siam posti ciò che ci ha d'identico tra esse. E prima, non ci si gridi contro perchè abbiamo sotto la prima raccolta quasi tutta l'antichità, e sotto l'altra l'era moderna, perchè si troverà sempre vera la posizione del fatto, allorchè si vorrà tener conto delle somiglianze, e non delle differenze nella storia dello svolgimento intellettivo dell'umanità. Ciò posto non può disconoscersi che la definizione degli antichi si faceva per mezzo dell'ontologia, quella de' moderni viceversa si fa per mezzo della Psicologia. Elevatevi ora all'altezza nella quale noi abbiamo considerata e la storia della scienza, e la scienza medesima, e voi troverete che l'ontologia, e la Psicologia non sono che due determinazioni, o aspetti diversi dell'idea filosofica, in quanto che l'una considera l'obbietto in se, e per se, l'altra questo obbietto che divien subbietto. Tanto è ciò vero, che anche presso quelle filosofie moderne, che meno hanno avuto in animo nella loro indole psicologica di toccar l'ontologia, come la Scozzese sopra tutte, pure che lo sappiano, o che l'ignorino, sempre sonosi incontrate ne' problemi trascendenti, e non hanno potuto non affrontarne la soluzione. Sicchè l'opinione di coloro che vorrebbero quasi istabilire una soluzione di continuità tra la filosofia antica, e la moderna, può dirsi non esser nata che da una concezione troppo stretta, e da una falsa idea, ch'essi hannosi formata della scienza. Concezione che se si fosse fatta nel senso largo, e comprensivo da noi superiormente esposto, si sarebbe scorto che la storia della scienza, non è stata che sempre una,

cioè la storia d' un solo pensiero, e d' un solo obbietto. Di fatto quando si volesse riassumere la storia della filosofia, considerata l'idea filosofica in queste due determinazioni dell'obbietto in se, e per se, e dell' obbietto che divien subbietto, si troverebbe che essa sta tutt' intera in questi quattro nomi Gotama, autore della filosofia Niaya, e Aristotile, Spinosa, ed Hegel. Ciò che in Gotama non era che assorbito nella sostanza assoluta, vero tipo del Panteismo Indiano, cioè il multiplo, il relativo, il finito, l' individuo, che veniva sfornito d' ogni realtà, in Aristotile per contrario acquistava importanza, ed importanza grandissima, perchè la vera realtà non esisteva nell' astrazione della sostanza, ma nella sua attuazione; ch'era quanto dire nelle sue determinazioni specifiche e individuali. E ciò che nello Spinosa rifermavasi come unica realtà, cioè l' astrazione pura della sostanza, veniva eziandio modificato dall' Hegel, rifermando che la vera realtà della sostanza sta nelle sue evoluzioni, cioè nel determinarsi come spirito, e come subbietto.

Riassumendo adunque, noi diciamo, che quando lo Scetticismo crede di trionfare per la diversità infinita de' sistemi, e delle definizioni, come distruggitrice d' ogni unità nella scienza, crede di trionfar falsamente; perchè la diversità è così poco opposta all' unità che essa n' è per così dire la vita, rassomigliandosi molto al nulla dell' esistenza un' unità morta, e vuota in certa guisa d'azione e di movimento. Ma se crolla l'opinione dello Scetticismo, quanto a più forte ragione non deve crollare l'opinione di que' dommatici, che tengono, che la filosofia cangi continuamente il suo obbietto, secondo le epoche della vita dell' umanità? Da questi supponesi che la filosofia non sia, e non debba essere altra cosa che la scienza della vita, e però siccome la vita non è che una successiva variazione di sensazioni, di sentimenti, d' idee, ne seguita che l' obbietto di quella cangi, col cangiar di

questi. Nò che la filosofia non è la scienza della vita; il suo obbietto non è che uno, immutabile, eterno, capace solo di costituirla come scienza. E non sarebbe il più ridicolo degli assurdi veramente, supporre che potesse esserci scienza, quando l'obbietto sul quale si versa oggi, non sarà lo stesso di quello sul quale verserà domani? Inutili pretensioni che si dibattono in un piano inferiore, mentre che la scienza collocata più in alto procede con un cammino irresistibile verso l'eternità del suo scopo.

Ora se noi abbiamo rifermato che l'idea filosofica non è se non il pensiero stesso, e lo spirito d'un popolo non quale si rileva nelle sue istituzioni, nelle arti, ma sibbene nell'asilo inviolabile del pensiero puro, del pensiero in se, ne seguita come necessaria conseguenza che la filosofia come scienza non comincia ad esistere che quando l'idea è pervenuta a questo suo ultimo termine, a questa sua espressione la più elevata che si possa immaginare. Applichiamo tutta questa teorica al metodo che il Galluppi ha voluto tenere nella sua storia della filosofia, cerchiamo di dichiarare il senso in che ha inteso la scienza, e la sua storia, ed avremo compiuto tutto ciò che ci eravamo proposti di fare in questo primo articolo cavandolo dalla sua prefazione, che laddove l'opera si acceleri nelle sue pubblicazioni, faremo che sia seguitato da altri, che trattino del corpo della sua storia.

Fedele adunque al modo in cui ha concepita la scienza in tutte le voluminose opere che ha finora pubblicate, questo chiarissimo ingegno, sostiene che la filosofia non debba altrimenti definirsi che come la scienza del pensiero. Ciò posto, egli osserva, ed è un fatto storico notissimo, che la scienza del pensiero non cominciò che con Socrate in germe, e che precedentemente le filosofie non si erano occupate che dell'origine e della generazione dell'universo; errore, secondo lui, che fece sì che quei problemi che doveansi trattar prima, vennero trattati dopo „

in un periodo di tempo posteriore. Di qui cava che la storia della filosofia non può trattarsi *a priori*, ma deve dedursi dall' osservazione dei fatti, perchè altrimenti avremmo dovuto trovar prima i problemi relativi alla scienza del pensiero, e poi quelli relativi all' universo. Noi potremmo benissimo osservar qui ch' è una legge dello svolgimento dello spirito umano, che i problemi trascendenti, o l'Ontologia debbano prima occuparlo, e che la Psicologia vien sempre dopo; conseguentemente non è un errore dello spirito umano, se ciò è addivenuto, ma una sua necessità. Ma applicando ciò che noi abbiamo superiormente detto, cioè che la storia della filosofia è identica colla scienza, troveremo che il primo mezzo di trattar la storia della filosofia è il metodo *a priori*, il quale non deve ch' esser verificato dall' esperienza. Lasciando stare che per mezzo dell' osservazione empirica, noi non potremmo mai giungere a determinare una scuola, un periodo, un' epoca, perchè ci è bisogno sempre per determinare queste diverse stazioni del pensiero filosofico, se potessimo così dire, di un' elemento *a priori*; osserviamo di fatto che siccome la filosofia non istudia che il pensiero puro, l' idea, nelle leggi della sua evoluzione, e nella totalità degli atti delle sue determinazioni, e la storia per contrario la realizzazione a traverso dello spazio, e del tempo, di questi stessi atti, che costituiscono i sistemi, solo dopo la cognizione piena ed assoluta della prima, si può comprendere, e si può effettuar l' altra. Or la cognizione della filosofia, così come noi l' intendiamo, significa una cognizione ideale della sua storia, quindi contiene in se la storia *a priori*, però non devesi abbandonare questo procedimento, quante volte si ha in animo di tessere la storia compiuta della scienza, e affidarsi ciecamente al solo procedimento empirico.

Già da questi preliminari si può ben comprendere quale è il modo in che sarà effettuata la storia del Gal-

luppi; noi professiamo la più alta stima per questa nostra gloria vivente, ma diciamo che quando si hanno delle prevenzioni sistematiche radicate intorno allo scopo della scienza, e si vuol questa risguardare dal basso della psicologia, non si può punto trattar scientificamente la sua storia; avremo ragione di scorgerlo nel processo di questa nostra analisi, ritorniamo ora al nostro autore. Con somma sagacità egli osserva, che bisogna distinguere tre spezie di pensiero, che si manifestano nell' umanità, *il pensiero umano*, detto ancora *senso comune*, *il pensiero scientifico*, e *il pensiero filosofico*; e che la storia della filosofia non deve cominciar che da quest' ultimo, perocchè esso solo è del dominio della filosofia. Diciamo con somma sagacità, perchè sebbene uno sia nel fondo il pensiero umano, ciò non di meno egli ha diversi momenti di manifestazione, e per arrivare ad idea filosofica, bisogna che attraversi le arti, le istituzioni, e pervenga a contemplarsi da faccia a faccia, nel pensiero in se. Giunto a quest' altezza egli dà cominciamento alla scienza ed alla sua storia, ma tutti i suoi momenti subordinati, non entrano a far parte della storia della filosofia, essendo come tanti elementi eterogenei che si vorrebbero introdurre nel suo seno. È questa la parte più ragionevole dell' introduzione del Galluppi, e da questo punto di vista, imprende a far la critica di quei filosofi che hanno diversamente concepita la storia della filosofia, ed hanno fatto ascendere il suo cominciamento al primo momento della manifestazione del pensiero. Pur tuttavia in questa parte dove parrebbe, che noi non dovessimo trovar niente ad osservare, troviamo che il nostro autore forse non ha ben dichiarato che cosa ei vuole intendere per *pensiero scientifico*, quando asserisce, ch' egli comprende in questa forma di pensiero eziandio il pensiero dell' artista. La forma del pensiero scientifico, riferendosi, per avventura, a tutte quelle scienze subordinate che si oc-

cupano della natura, e dello spazio, non già nel punto di vista trascendente dal quale se ne occupa la filosofia, non può, e non deve comprendere il pensiero dell' artista, come non può, e non deve comprendere il pensiero religioso; questi appartengono ad una forma anteriore, alla forma scientifica, e sarebbe non riconoscer l' essenza dell' arte, quando si volesse identificar colla forma del pensiero scientifico, considerato eziandio come distinto dal pensiero filosofico.

L' ultima parte della prefazione è quella, che deve più richiamare la nostra attenzione, perchè è in essa che si rivelano tutte le conseguenze logiche, a cui doveva esser condotto il nostro autore, dalla sua definizione ristretta della scienza, relativamente al modo, come dovea esser trattata la sua storia. Ricordiamo da prima che la filosofia non è altro, secondo lui, che la scienza del pensiero, e ricordiamo eziandio, che sebbene noi avessimo detto che questa definizione, ch' è quella generalmente accettata ne' tempi moderni, abbracciasse un' aspetto dell' idea, pure non era tutta l' idea, e quindi conservava un lato negativo, prendendosi come la pienezza assoluta dell' idea medesima. Il nostro autore adunque falsa la definizione, e quindi vien falsato eziandio lo scopo della scienza, restringendosi al solo studio della psicologia e delle facoltà dell'anima, e falserà per conseguenza anche la storia; perciocchè come volete che s'abbia a trovar la scienza del pensiero nell' oriente, o nei primi periodi della filosofia Greca, quando il pensiero subbiettivo non costituivasi punto com' obbietto di ricerche, ma lo spirito umano era predominato, e direi quasi assorbito, ne' problemi trascendenti? Io, per me, tengo, e non temo di dirlo, che se non si vuol tornare a risguardar la scienza da un punto di vista ontologico, è difficile, anzi impossibile poterne tessere la storia.

Queste non sono tutte le conseguenze che possono

trarsi dalla filosofia, considerata come la scienza del pensiero, quando si vuole trattar la sua storia; perciocchè siccome l'uomo e il mondo non entrano a far parte della scienza del pensiero, così tutti quei sistemi che non sonosi occupati che di questi due obbietti, debbono essere esclusi dal dominio della storia. Nè altrimenti per avventura pensa il nostro autore, ed in ciò dobbiam dire ch' egli è stato rigoroso logico. Ma avendo poi visto che il pensiero suppone l'esistenza dell'uomo, e l'uomo quella del mondo, come teatro nel quale vive, e si svolge, e che molte quistioni sonosi in ogni tempo elevate intorno all' eternità dell' uno e dell' altro, o al cominciamento ch' essi avessero potuto avere, ed alla causa di questo cominciamento; così ha pensato di premettere alla sua storia due libri, in cui tutte le opinioni degli antichi debbono essere esaminate intorno agli enunciati problemi, facendoli servire quasi come d' introduzione alla storia, e denominando questa parte del suo lavoro *Archeologia filosofica*. Noi non ancora abbiamo sott'occhio il corpo della sua storia, perocchè i fascicoli di cui teniamo parola non comprendono che quest'Archeologia, ma argomentiamo che debba accadere delle due cose l'una, o che il Galluppi abbia da saltar a piè pari tutta l' antichità, non occupandosene altrimenti che nella sua archeologia, o che abbia da ripetere nel corpo della storia tutto ciò che dice ora nell' Archeologia medesima. Conciossiachè l' antichità tutta, a non voler cominciare che da Talete, non si è per avventura occupata d'altre quistioni che del mondo e dell' uomo, considerati entrambi questi due obbietti da un punto di vista trascendente, ed ontologico. E non dico solo l' antichità, ma fino al quintodecimo, e sedicesimo secolo, la filosofia non ha ventilato che questi problemi; ne facciano testimonianza le opere del Telesio, e del Bruno. Laonde a voler essere conseguente egli non dovrebbe comprender la storia della filosofia che nel solo

periodo Cartesiano, che si distenda fino al Kant inclusivamente.

Queste poche considerazioni abbiamo voluto raccogliere e distendere sulla carta, perchè servissero di preliminare ad altre analisi, che noi ci apparecchiamo di fare intorno ad un' opera, che non potrà non occupare il mondo filosofico.

Stefano Cusani.

FASTI DUUMVIRALI ED ANNALI DELLA COLONIA DI POMPEI DI RAIMONDO GUARINI, SOCIO ORDINARIO DELL'ACCADEMIE ERCOLANESE.— NAPOLI, STAMPERIA DELLA SOCIETA' FILOMATICA 1842.

Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem Cogitat.
Horat. Art. poet.

La cura che prendiamo di quanto ci avanza delle cose degli antichi, diciferando e comentando i brani della loro letteratura; il diletto onde siamo compresi vedendo sotto gli occhi nostri degli obbietti appartenenti alla vita di essi; il rimpiangere che facciamo la parte più sana di quello che il loro ingegno produsse; dimostrano in noi men che una semplice curiosità, il bisogno di unire le proprie idee a quelle delle remote generazioni, il far comparazione tra la loro e la nostra vita. Il perchè ritornati i buoni studi in Italia, nacque una classe d' uomini dediti massimamente alla investigazione di tali cose; la quale con il progresso dell' intelligenza di mano in mano andò avanzando nella critica, sino a ritrovarsi al tempo d'oggi competente affatto ne' suoi giudizi.

In Napoli dove la filologia fu sempre da nobilissimi ingegni trattata, sin da parecchi anni Raimondo Guari-

ni prese ad interpetrare ed illustrare le cose de' Romani antichi, uomo che riunendo ad un' acutezza poco comune la coscienza della loro lingua (come ne fa indubitata fede ciò che à scritto in latino idioma) sembra destinato a sostenere un edifizio tra noi presso che vicino a rovinare.

Quanto ai suoi comentari, lasciando stare quelli che richieggono un' accurata disamina da farsi a miglior tempo per le molte e preziose osservazioni che contengono, ricordiamo una dissertazione *de dedicatione sub ascia* (1), nella quale levandosi contro il celebre Mazzocchi ed altri moltissimi che si reputavano a gran ventura seguitarne le traccie, con incontrastabili argomentazioni restituì al suo vero significato la formola sudetta; così aprendosi tra gli archeologi la via ad un posto onorevole per lui e per i suoi concittadini.

Dipoi progredendo ne' suoi studi si elevò a considerare le città e le colonie, come fece nel suo libro intorno alle *Ricerche sull' antica città di Eclano*; e nell'altro dell' *Illustrazione dell' antica campagna Taurasina*. Quest' ultimo è uno de' più importanti che mai siensi veduti in cotal genere; perciocchè non solo risorgono per esso dalle ceneri due colonie di Liguri, Bebiani e Corneliani, onde dagli antichi scrittori si fa menzione, e vengono allogate nella loro sede, nel Sannio Irpino; ma vi si trova un filo per entrare in ricerche di simil fatta, atteso le peregrine osservazioni sull' indole de' municipi, coloni, prefetture, etc., ed una *sintassi colonica*, dove togliendo a Frontino la nota di oscuro con troppa facilità appuntatagli, acconciamente dichiara i principali vocaboli usati da esso, discorre de' limiti e de' termini (che per lui sono cose diverse), di molte formole agrarie, spargendo assai lume sopra una materia tanto tenebrosa per noi.

Ma i suoi lavori doveano forse arrestarsi al cospetto

(1) Coment. VIII.

d'una città, la quale, quel medesimo corso di cose che la distrusse per i suoi abitatori, à non pertanto in buona parte conservato per i moderni? che offre il meraviglioso spettacolo di veder tra noi pervenuti a costumi così diversi, il luogo medesimo dove gli antichi si tennero; dove ciascuna pietra, ciascun dipinto, il minimo obbietto infine rivela il modo come pensavano, il bello che concepivano, la vita che viveano gli antichi, fatto che non si ravvisa nelle altre loro città, l'aspetto delle quali non che cangiarono, distrussero affatto le inondazioni de' barbari ne' tempi di mezzo? Come può leggersi in tutte le sue opere, incessantemente attese a diciferare i vari monumenti che di tempo in tempo venivano alla luce, sino a che facendosi ordinatamente dal particolare al generale, prima vagheggiò, poscia effettuò il pensiero di recare in uno le sparse membra d'un corpo alle quali i fisici sconvolgimenti avean tolto e per sempre la loro naturale armonia. Ma per qual modo rinvenire il punto d'onde muovere per giugnere a questa unità? forse proporre in un quadro quanto gli altri aveano discorso circa i templi le strade l'anfiteatro le case le dipinture le stoviglie le statue i bronzi di Pompei? Come ricondur tali cose ad un tutto senza darsi briga di coloro che fatte le aveano? Non metteva meglio indagare la loro origine, la costituzione politica sotto la quale vivevano, l'ordine de' diversi magistrati, la loro serie cronologica, le diverse notizie risguardanti le famiglie di quelle colonie? La storia civile di essa non dovea per avventura andare innanzi a quella delle arti, come troviamo essere occorso delle altre nazioni? Ardito pensiero, com'egli stesso il riconosce; ma felice quanto al punto di partenza; lavoro essenzialmente storico non meno per le conseguenze che intorno a Pompei si ricavano, che per la certa conoscenza di varie instituzioni della madre-patria Roma, le quali nella colonia come ad uno specchio vanno a riflettersi.

Nel 1837 fu dato il primo esperimento d'un libro così importante; che ora nuovamente messo a stampa trovasi non solo emendato in molti luoghi, come naturalmente doveva intervenire per la scarsezza de' monumenti sino ad allora comparsi, ma per la notizia di quei posteriormente venuti alla luce, allargato per modo che di leggieri possa in tratto di tempo essere condotto a quella perfezione che può offrire la materia. Per la qual cosa l'autore, ragionando dell' *oggetto dell' opera*, a fine di mostrare quanto le nuove scoperte abbian conferito a mutar la faccia del suo primo lavoro, tocca particolarmente di talune sigle O. V. F., comparse ultimamente per esteso, *oramus*, *ut faciatis*, quando per lo innanzi mai così non s'incontrarono, ed anzi spesso avviluppate in semplice monogramma. Egli non più suppone, come avea nell'edizione anteriore (1), che i titoletti raccomandati alle mura delle case pompeiane, fossero delle raccomandazioni fatte da taluno per implorare il favore de' magistrati, in caso di bisogno, cosa che meglio andava fatta in privato; ma è di avviso che di essi altri contengano delle petizioni di magistrati, da tutti o da private persone fatte in favore di alcuno, altri racchiudano sensi di applauso e di riconoscenza, per essersi fatto luogo a quelle petizioni. Le quali ci rendono accorti che a questo tempo i magistrati non più si provvedevano per suffragio del popolo; e però si presenta al nostro sguardo un punto luminoso e di grandissimo momento per la storia, che nel medesimo tempo assicura l'epoca di questi affissi, riportandoli ai tempi di Tiberio che primo tra' Cesari recò al niente l'autorita de' comizi, e mostra come i diritti cittadini non meno nelle colonie che in Roma erano divenuti de' semplici desiderî; simulacro di antica libertà che malamente crederebbesi conservato per gli abitanti

(1) §. 4.

d' una colonia, e non eziandio per quelli di Roma, i cui ordinamenti servivano di modello a tutte le parti dell' impero.

I fasti duumvirali di Pompei sono divisi in tre parti. Nella prima è detto di taluni titoli oschi, di parecchi magistrati pompeiani, della deduzione della colonia etc.; nella seconda si espone la serie de' duumviri dall'anno 680 di Roma sino all' 827; nella terza da ultimo si discorre della rifazione del tempio d' Iside e parecchi altri monumenti sacri morali scherzevoli, etc.

(Parte prima). Qual è l'origine di Pompei? è un oppido che deriva dagli Oschi; lo pruovano senza contrasto i pochi monumenti scritti nella loro lingua colà rinvenuti; quelli che si leggono in latino appartengono al tempo che la lingua de' Romani propriamente detta vi si sparse generalmente. Sono riportati diversi de' primi monumenti, dalla lettura de' quali e dalla traduzione fatta dall' autore medesimo, si può agevolmente ravvisare che i Romani nelle inscrizioni avessero avuto a modello quelle degli Oschi; e si ricavano non poche notizie risguardanti certe famiglie di Pompei, e diverse opere pubbliche condotte da riguardevoli componenti di esso.

Si è creduto acconcio di fare alquante osservazioni intorno ai *Ministri*, ai *Ministri di Augusto*, ai *Ministri della Fortuna Augusta*, ai *Duumviri* e agli *Edili*, prima d' andar oltre; e questo perchè il leggitore nella lettura di ciò che siegue, trovisi illuminato in certi punti, dove il dubbio lo avrebbe arrestato, la soluzione di esso sarebbe tornata inopportuna. Però si nota non essere alcuna differenza dall' uno all' altro degli edili, e che quella fatta nella precedente edizione, d' un edile *maggiore* e uno *minore*, viene smentita da più accurata interpetrazione di vari monumenti. Si avverte come de' *Ministri* in generale si fa parola sino all' anno 729 di Roma, e 25 dell' era volgare, due anni dopo che Ottavio tolse il nome

di Augusto; che i *Ministri* di *Augusto* differenti da' cultori di Augusto, de' quali ultimi discorre Tacito (1), sono contemporanei ai Duumviri sagri; e la loro instituzione nacque con quella del culto pubblico da rendersi ad Augusto; che i *Ministri* della *Fortuna Augusta* vennero ordinati con la dedicazione dell' *Ede* della *Fortuna Augusta*. Si ritorna sopra una quistione mossa già una volta, se fossero cioè altro i Duumviri sacri dagli Edili, o la medesima cosa, come ad alquanti è piaciuto avvisare; e dopo di aver toccato della loro differenza, l' autore, riassumendo quanto su tal proposito avea ragionato altrove (2), la riferma con osservare che i duumviri sacri erano eletti dagli Edili, ciò che raccoglie da un' inscrizione.

Chi à dedotta e quando la colonia di Pompei? Silla. Egli ascese alla dittatura l' anno di Roma 674; la ritenne per poco tempo, avendovi rinunziato innanzi che trapassasse nel 676; la deduzione per conseguente dovette aver luogo nell' anno 675, quando era dittatore.

Quando e quali furono i primi duumviri pompeiani? poichè per la legge Aquilia richiedevasi il lasso di cinque anni per ordinare la colonia e conciliare i riguardi de' novelli coloni e de' municipi antichi, cosa che andava fatta a discrezione di taluni personaggi di autorità quasi propretoria o proconsolare, denominati dal loro numero, senza che in quel tempo fussero instituiti magistrati particolari pe' coloni; è chiaro che Pompei avesse obbedito ai primi duumviri tra l'anno 680 e il 681. Con C. Quinzio Valgio e M. Porcio si apre il duumvirato; ciò risulta da due inscrizioni, l' una che leggesi nel teatro coverto di Pompei, l' altra nell' anfiteatro; ed in questo rincontro si nota come il teatro coverto fosse edificato nel primo anno del duumvirato, opera coloniare, a differenza del *teatro*

(1) Annal. lib. 1, § 73.
(2) Comm. VI, pag. 84 e seg.

ipetro e dell' anfiteatro, innalzati antecedentemente alla deduzione sillana; chiudendosi così il grosso volume aperto alla disputa insorta per vedere se il *Colosseo* fosse oppur no anteriore al detto anfiteatro, quando per altro era facile marcare essere stato il primo dedicato nell' ottantunesimo dell' era volgare, due anni dopo la distruzione di Pompei.

(Parte seconda). La serie cronologica de' duumviri muove dall' anno 680 di Roma sino all' 827; quelli de' quali si fa motto sono indubitati, ma l' epoca del loro magistrato non è sempre egualmente certa, e però l' autore nel proporne la lista distingue con due CC. i duumviri aiutati da date consolari, usando una sola C. per contrassegnare gli altri, per i quali anche non senza ragioni si adduce un tempo determinato. Con forti argomentazioni pone C. Quinzio Valgio, M. Porcio, entrambi di seguito duumviri per cinque volte; M. Porcio per la sesta di unita a Sestilio. Indi seguitano quattordici duumviri, certi in quanto la loro esistenza si trae da' monumenti; ma gli anni ne' quali cadauno di essi esercitò il suo magistrato non si potendo con sicurezza stabilire, è da credere che probabilmente fussero anteriori ad Augusto, e lo sono certamente a Tiberio, sul riflesso che in loro riguardo non s' incontrano quelle raccomandazioni, che accade frequentemente leggere sulle mura di Pompei, circa i duumviri che ricadono sotto il tempo di questo imperadore. Dall' anno 700 a 738 esiste una laguna, la quale forse potrà riempiersi venendo a luce nuovi monumenti; ma per contrario il rimanente de' duumviri è pressochè senza interruzione.

Sotto il duumvirato di M. Melsonio e P. Rogio Varo (anno 740 741), si presentano la prima volta dopo 14 anni dacchè Ottavio avea preso il nome di Augusto, le controverse iniziali D. V. V. S. P. P., che sono per l' autore *Duumvir. Vot. Aug. sac. pub. procurandis*, le

quali a questa maniera intese in pari tempo fermano l'institutione de' duumviri sagri, e assegnano ai duumviri civili sotto i quali si fa menzione di essi, l'epoca di Augusto. Dipoi (morto Augusto durante il duumvirato di C. Atullio Celere e Flacco, 766 e 767), la quantità de' titoletti di raccomandazione, ai quali abbiamo accennato dalla prima, che s' incontrano, ci vanno accertando de' tempi di Tiberio, a cominciare dal duumvirato di T. Claudio Vero, e Paquio Proculo (anno 767 e 768) sino al 790 (duumvirato di M. Artorio e L. Vesanio Hipseo) che morì Tiberio; e gli stessi titoletti fanno fede eziandio del tempo posteriore a Tiberio, essendone l'uso rimasto. Seguita l'ordine de' duumviri sino all' anno 828, rimanendo scoverto l'ultimo anno di esso; essendochè Pompei scomparve fra l'anno 829 e 830 di Roma (78 e 79 dell' era volgare) e l'ultimo duumviro del quale si à notizia è probabilmente M. Epidio Sabino, il quale come dall'esame di certe inscrizioni si argomenta, fu destinato ad eseguire gli ordini presi da Suedio Clemente (1) stato spedito in Pompei da Vespasiano per rivendicare in benefizio del pubblico i luoghi usurpati da' particolari (2).

Le petizioni che sono affisse su le mura di Pompei, àn conferito massimamente alla scoperta della miglior parte de' duumviri pompeiani, ed è da supporre che quelle che non sortivano il loro effetto, andassero cancellate. Veruna di tali petizioni leggesi fatta per la quinquennalità; chè siccome i quinquennali erano magistrati ordinati al censo, così non era permesso che delle loro nominazioni il popolo si brigasse.

Oltre un albo duumvirale su cui come cardine può volgere la storia civile di Pompei, la seconda parte contiene molte osservazioni di sommo rilievo quanto ai ma-

(1) Ved. Fast. Duumv. pag. 155, 156.
(2) Tacit. Hist. lib. 1.

gistrati pompeiani ed alle loro vicende, molte notizie attenenti alla genealogia delle principali famiglie di Pompei, alle opere pubbliche o private condotte da esse; diversi ragguagli sul conto di varie corporazioni ordinate nella colonia. Così leggendo il Guarini nelle inscrizioni di Pompei alcuni duumviri aver continuato il loro magistrato per più anni, a togliere ogni maraviglia, destramente ricorda un luogo di Tacito in tal rincontro (1): *Id quoque morum Tiberii fuit, continuare imperia, ac plerosque ad finem vitae iisdem exercitibus, aut jurisdictionibus habere.* Pervenuto al duumvirato di Q. Postumio Modesto e C. Vibio secondo (anno 802, 803), rinvenendo in un sagro monumento gli Edili al luogo de' duumviri sagri, ne avverte la cagione in ciò che sotto la dominazione di Caligola e di Claudio essendosi andato di mano in mano attenuando il culto di Augusto, mancò eziandio l'instituzione de' duumviri sagri, ritornando le cerimonie religiose agli Edili, che furono originariamente una maniera di magistrati sagri (2). E tra le svariate cose discorse de' luoghi pubblici crediamo doversi sopra ogni altro riguardare a quanto concerne la riapertura dell'anfiteatro pompeiano, chiuso per comando del senato in pena d'un tumulto levato tra' Campani co' Lucerini, ed i Pompeiani, nel quale parecchi de' primi furono morti. Avvenimento che dette luogo all'ordinazione d'un prefetto che *ex lege Petronia* provvedesse che i servi non fussero esposti da' loro padroni all'arena, ciò che stato era sempre sorgente di disordini negli spettacoli (3). Ancora in altri luoghi si toccano cose legali; come, a cagion d'esempio, un'importante distinzione tra due formale *obstruere luminibus* ed *ob-*

(1) Annal. lib. 1, § 80.
(2) Ved. Fast. Duumv. pag. 124.
(3) Ved. Fast. pag. 146 e seg.

struere lumina, obbietto d' un comentario particolare (1); dell' ultima delle quali ragiona ne' Fasti ad occasione del terzo duumvirato di M. Olconio Rufo, che liberò la curia da una servitù di prospetto esercitata dal *Collegio* della *Venere Cornelia*, comperando il diritto di levare un muro sinò al tetto di quello per 3000 sesterzi.

(Terza parte). Nella terza ed ultima parte sono riunite delle inscrizioni che riguardano diversi obbietti; perocchè l' autore si è proposto di fare entrare ne' fasti quanto nel senso epigrafico si attiene alla colonia di Pompei. E crediamo aversi principalmente a considerare un marmo dal quale si ha che N. Pupidio Celsino rifece a sue spese il tempio d' Iside, originariamente innalzato da Velio Adiranio Osco; marmo celebre per una polemica insorta tra di noi sull' interpetrazione della cifra SEXS, in esso scolpita; che stata malamente intesa ha fatto supporre ad alcuno che un fanciullo ad anni sei avesse riedificato un tempio. Opinione che il Guarini con una sua dissertazione già confutò altra volta.

Non dobbiamo ultimamente tacere d' un' importante inscrizione, la quale appartiene ai tempi di Claudio, come si rileva dal digamma eolico che vi si legge, aggiunto dall' imperadore all' alfabeto romano; da essa ricavasi essere anche a Claudio, come fu di Cesare e di Augusto, passato per la mente il pensiero di voler ritornare in Troia la sede dell' Impero; pensiero che poscia si dileguò, dopo di essersi consultati a tale uopo i libri sibillini, e risposto doversi stare ai patti fermati tra' Romani, Latini e Troiani sull' unità della sede dell' Impero in Roma; ed essere altrimenti rovinato l' Impero (2).

Disinteressato e con semplicità condotto è il lavoro

(1) Coment. III.
(2) Ved. pag. 168 e seg.

che abbiamo secondo la nostra possibilità esaminato; cosa che in tanto ritorna in pregio dell'autore, in quanto meno è in uso presso coloro i quali trattano simili argomenti. E molto è nel fatto da commendare il costume di rivenire facilmente dalla propria opinione, quando le circostanze la mostrino erronea, com'è proprio di chi unicamente lavora per giugnere al vero; e come sembra abbia fatto generosamente il Guarini in tutte le sue opere, ed in ispezialtà in un suo libriccino, non à guari dato alle stampe, dove prende a piè fermo a confutare quanto avea detto altra volta (2). Abborre altresì da quella erudizione di cui potrebbesi, leggendo certi scrittori, dire con Orazio:

Omne supervacuum pleno depectore manat,

e però non solo si è rimaso dal ripetere le cose altrui, ma quando è occorso rifermare il suo con autorità, lo à fatto con discernimento e sobrietà. Giudichi poi chi vuole e come gli aggrada de'*Fasti Duumvirali*; essi nondimanco avranno un'importanza che non si potrà smentire; quella val dire di aver dato l'embrione della storia civile d'una colonia, la cui ammirazione non potrà mai cessare; e coloro ai quali si appartiene il giudizio, potranno considerare se quanto abbiamo riputato notare in elogio di questo libro, anzi sia proceduto da nostra prevenzione verso il suo autore, che dalla lettura di esso unicamente.

FEDERICO BURSOTTI.

(1) *In Coment. suam F. auctoris excursus criticus.*

VITICHINDO — CANTICA DI STEFANO FRASCA
GENOVA MDCCCXLI.

Questo poemetto che si apre coll'oscura mitologia del nord, e chiudesi col cristianesimo, è niente meno che la conversione de' Sassoni alla fede. Quello però che in esso è notabile si è l'opposizione tra i nomi e le cose, perchè quelli vi vorrebbero trasportare tra le nebbiose foreste di Sassonia, tra il feroce percuotere delle spade barbare, tra gli arcani misteri della mitologia del settentrione; ma gli uomini? ma le cose? ma i costumi, i caratteri? tutto questo vi tiene attaccato ad una regione che non è nè il nord nè il sud, tra spade che non sono nè barbare nè civili. Or questo naturalmente richiama una quistione importantissima, cioè fino a qual punto dee la poesia attenersi alla realtà nella descrizione di costumi lontanissimi da' contemporanei. Se voi vi attenete strettamente alla realtà, voi passate pericolo di non interessar punto uomini, i quali con quella realtà non hanno alcuna simpatia, che non possono prendervi veruno interesse, nè intenderla. Al contrario se pensate di trasformare interamente que' costumi e avvicinarli interamente a noi, ed allora falserete la realtà e fallirete interamente al vostro scopo, poichè in vece di presentarci gli uomini che promettete, ci darete lo spettacolo di mostrarci ciò che appartiene ad un tempo e ad una società nasco-

sto sotto un nome che ricorda altri tempi ed altra società, come appunto è avvenuto generalmente a' tragici francesi, pe' quali tutti i semidei della mitologia greca, e gli eroi romani son cortegiani cavalieri della corte di Luigi. Per la qual cosa non si può risolvere *a priori* dalla critica la proposta quistione perciocchè dee esser la potenza della mente dell' artista quella che ha da saper trasportare i suoi eroi in un punto, da cui possano insieme apparire uomini de' loro tempi, e interessare quelli a cui son presentati; ha da essere Shakspeare che ritrae Coriolano, Giulio Cesare e il popolo romano, e sa, facendoli essere altamente romani, farli interessare il popolo inglese; ha da essere Ariosto, che agli aerei e fantastici personaggi del suo poema sa comunicar la vita e la realtà da farli comparire uomini veri e reali. Al contrario il Tasso per troppo idealizzare i suoi li ha privati sovente d' ogni realtà e d'ogni vita; chi direbbe che quelli eroi sono Italiani o Francesi o Tedeschi? anzi chi direbbe che sono uomini, più presto che aerei fantasmi i quali si aggirano in una regione aerea lontana da tutta la realtà? È in questo appunto che sta tutta la superiorità dell' Ariosto sul Tasso, perciocchè quanto all' altezza, e dirò di più, quanto alla profondità e alla poesia dell' ispirazione, il cantore della Gerusalemme si lascia di gran lunga indietro quello dell' Orlando.

E il Vitichindo? Veramente gli eroi del Vitichindo m' imbarazzano un poco a giudicarli, poichè non si può dire che sieno i barbari adoratori di Odino domati da Carlomagno, non si può dire che sieno uomini moderni con que' nomi antichi, neppure si può dire che il poeta per averli voluto troppo idealizzare, troppo sollevare, li abbia ridotti ad essere de' splendidi fantasmi — *il s' en faut beaucoup* — che cosa adunque sono? degli esseri annullati, distrutti, a cui non è rimasto che il puro nome; un *flatus vocis*, direbb un nominalista scolastico;

in somma sono come certi corpi bruciati dal foco, i quali conservano talvolta l'intera figura, ma come gli andate a toccare trovate che son cenere che vien manco sotto le dita, e si disperde col soffio.

Vitichindo, condottiero de' Sassoni, nella lotta della sua nazione contro i Franchi, negli ultimi tempi della guerra solea riparare nella Dania o nella Svezia la state, quando i Franchi teneano ordinatamente il campo, per assalirli poi l'inverno. In fatti Vitichindo accolto insieme co' suoi nelle torri di Kiopinga da Sveno signore de' Dani, aspetta un banditore che, avvicinandosi la stagione propizia, avea egli spedito alle diverse Tribù per incitarle alla guerra contro di Carlomagno. Giunge finalmente il messo, e annunzia che tutte le tribù Sassoni son pronte a riunirsi sotto di lui per assalir Carlo, e che il luogo della riunione sarà Teresburgo. Fuori di sè per la gioia, a questo nuova accorre Vitichindo alle stanze della moglie, Olivia, e della figlia, Maclina, ad annunziare che l'altro giorno e' partirà co' suoi alla volta della terra natale per mettersi a capo dell' alta impresa a cui tutta apparecchiavasi la sua nazione. Chi può dire qual fosse a tal novella la gioia di Olivia? la quale inconsolabile della morte del figliuolo Arovildo stato ucciso in una imboscata tesa da' Franchi a' Sassoni ne' colli di Verdeno, non nutriva altro desiderio, non vagheggiava altra idea che quella di sentirlo vendicato, e sperava che in questa nuova guerra potrebbe esser compiuto il suo voto, onde avea eziandio promesso a chi avrebbe vendicato il figlio, la mano di Maclina, la quale amava disperatamente Aroldo, valoroso guerriero anch' egli, e che impaziente dell' ozio, avea lasciato gli alberghi di Kiopinga ed erasene andato ove era il campo de' Franchi, sperando di potere uccider Carlo e così ottener da Olivia la mano della figliuola. Intanto spunta il sole dell' altro giorno; Sveno ha raccolto a banchetto la sera precedente i guerrieri che devono par-

tire, i quali sonosi vicendevolmente incoraggiati ed accesi; gli augurii son favorevoli, il momento della partenza è venuto; Maclina, augure, sacerdotessa ed indovina, secondo l' uso di que' popoli, parte insieme col padre, aspettata da' guerrieri congregati a Teresburgo. Già la flotta viaggia il Baltico, e Vitichindo e Maclina vanno volgendo nella mente i cari sogni della gloria, della libertà e dell' amore, ma una potente tempesta viene d'improvviso a interrompere la felice navigazione, ed è gran cosa se dopo gravi stenti e pericoli possono riparare nell' isola di Moone, donde rifattisi di forze poterono di nuovo partire alla volta della terra natale. Giungono al fine; ma in luogo dell' aspettata gioia e della speranza della vittoria trovano da per tutto il lutto e lo spavento. Al giorno stabilito i guerrieri si eran trovati tutti a Teresburgo, e già da tre dì aspettavano l' arrivo di Vitichindo e di Maclina che il naufragio facea indugiare; assaliti da' Franchi furon colti così com' erano all' improvviso e rotti e posti in fuga. Intanto arriva Vitichindo, sa dell' accaduto e senza perdersi di animo fa chiamare tutti a concilio e si pone valorosamente a oste appiè d' un monte. Se non che crudeli ansie combattono internamente la forte anima di Vitichindo. Disprezzatore di tutto che non fosse il valore e l' ardimento non avea egli giammai creduto ad alcuna divinità, erasi fatto giuoco della religione de' suoi e dell' altrui; ma ora a tanti disastri, a tante speranze, a tante illusioni che vedea sparirsi, egli cominciava a sentire come il segreto presentimento d' una forza superiore alla sua che l' agitava a suo modo senza che egli potesse a quella sottrarsi.

. . . . . e perchè spesso
Quando per li magnanimi ardimenti
Uom non arriva ad afferrar quel bene
Che in cima a' suoi pensieri alto gli ride,

Egli ravvisa, fra il suo cor che brama
E il ben che gli s'invola una possanza
Levarsi che lo abbatte e lo confonde:
Così quel forte de' sinistri eventi
Le cagioni segrete interrogando,
Vedea da lunge qual da nube oscura
Rivelarsi un' Eterno . . . . .

Ma chi sarà questo Eterno che Vitichindo comincia a sospettare?

. . . . . Egli non nacque
Nella terra di Scizia e non soggiorna
Sul ventoso Asagarde: occiduo sole
Non gli numera i giorni e d' ogni terra
È più vasto il suo regno . . : E s' egli Odino
Fosse, qual' ira incontro a' suoi lo accese,
Incontro a quelli che gli fan d' offerte
Ricchi gli altari e che le sue vittorie
Soli van memorando? oh quante volte
Non voll' io rinnegar la mia segreta
Intelligenza e innanzi a lui cadendo,
Adorarlo! E lo volli e nol potei,
E arrossii di me stesso! Odin non regge
I destini del mondo e non somiglia
All' Eterno ch' io sento: occiduo sole
Numera i giorni suoi . . .

Chi è dunque questo Eterno? è forse il Dio che adora Carlo? ma . . . non può il Duca Sassone ancora persuadersene,

. . . . . ed incerto lo spirito anelo
Di Vitichindo si perdea nell' alta
Solitudin del dubbio e del dolore.

Un bel giorno al vallo esteriore del campo Sassone giunge un messaggero di Carlo, a nome Libuino, accompagnato da un guerriero che sebbene in mutate vesti è riconosciuto dalle scolte e fatto entrare nel campo. Il messo ed il guerriero vanno difilato alla tenda di Vitichindo, dove trovano sola la bella figliuola del capitano a cui la doglia

De' falliti presagi era siccome
Coltello che dilata ed inacerba
Un' aperta ferita . . . . .

Or chi è questo guerriero che giunge dall' oste di Carlo? Ben lo riconosce l' amorosa fanciulla: è Aroldo, è quegli in cui ella ha posto tutta la sua speranza, quegli che ella solo disperatamente ama. Che era avvenuto adunque di costui nel campo francese? Sentite come e' medesimo lo racconta a Maclina.

. . . . . Nelle mie tristi venture
A te sola anelò l'anima mia,
E sovrana mercè d' ogni fatica
L' amor tuo mi ridea. — Sulle sopite
Membra di Carlo il brando mio sospeso
Già calava omicida, e del notturno
Aere fosco il protettor silenzio
Mi promettea che rivederti, e teco
Viver giorni beati ancor potrei,
Ma forte un lampo d' improvvisa luce
Mi schiarò l' intelletto, e l' indecora
Spada gittai che sopra un' uom cadeva
Come il ferro d' un vil tacito scende
E i tuoi miti pensieri e i saggi avvisi
Di costui che tu vedi a me dappresso
Ripensai: — perocchè nel dì che avea

Quella notte precorsa, erano i Franchi
A lui dintorno, ed io fra lor celato
Come infame ladrone: ed e' parlava
L'amor di tutti, e la virtù più bella
De' generosi, perdonar l' offesa
E abbracciar l' offensore: e quando all' armi
(Dicea) ne chiami della patria terra
La cara voce, gli onorati brandi
Sulle teste nemiche agiti l' ira
Della battaglia, ma il pugnal secreto
Che la vendetta insidiando affila
Da noi sia lunge. — Io dispregiai gli accenti
D' un' uom di Francia: ma solenni e forti
Nel cor profondo risonar gl' intesi
Allor che sul nemico addormentato
Io calava la morte. Or ch' io ritorno
Puro le man di sangue, empio destino
M' allontana da te ; ma l' olocausto
Del mio patir consumerò nel pianto :
E forse ... il Dio che i mesti ama e ricrea
Avrà pietà del mio deluso amore,
O men trista farà questa deserta
Mia vita almeno: del mio lutto è santa,
E da lui la cagione . . .

In somma Aroldo in vece di uccider Carlo tornava al campo Sassone fatto cristiano ed egli stesso racconta in qual modo.

. . . Dal padiglion di Carlo
Uscito appena io m'avviai solingo
Verso un lato del campo, in cui di vepri
Era un' alto boschetto ov' io celarmi
Soleva : un franco lanciator mi scorse
Aggirarmi notturno e seco tolti

Sette compagni, m' accerchiò. Richiesto
Non risposi: m' avrìa detto inimico
La Normanna favella: invan la fuga
Tentai dapprima, e' mi fur sopra: il brando
Mi difese, e nel sangue e nella polve
Tre ne gittai; ma solo incontro a molti
Sorvegnenti e ferito io mal poteva
Regger la pugna: l' ultimo invocai
Disperato ardimento, e fra la turba
Mi schiusi un varco, e alla remota parte
Ove sorgea di Libuin la tenda
Giunsi affannato. A lui tutto m' apersi,
E in lui sperai; nè indarno: e' mi nascose
A' perseguenti miei nemici, e molto
Mi fe tesoro del saper che insegna
Come Iddio s' ami e al Ciel s' arrivi, e quando
Messaggero di Carlo a voi ne venne
M' ebbe compagno e guida, e per le amiche
Tenebre uscii con esso a' disiati
Liberi campi, e il padiglion raggiunsi
Diletto del mio cor. . . .

Libuino è un messo di Carlo che viene a proporre la pace a' Normanni a patto che abbraccino la religione cristiana. Quando la prima volta egli parla nel campo proponendo di rinunziare alla religione di Odino, si levano d' ogni parte contro di lui minacciose grida, e sarebbe stato senza dubbio ucciso se Vitichindo non si fosse opposto. Il quale impone al messaggero che innanzi di predicare la religione di Cristo a' Normanni ne mostri a lui i misteri e i dogmi, e quindi sciolto il concilio si ritorna con Libuino nella sua tenda, il quale gli spiega le tradizioni e le dottrine cristiane. Le condizioni sono accettate, Vitichindo abbraccia la fede cristiana, e rinunzia alla sua, aduna i suoi a concilio, dichiara loro tutto

lora l' eroe merita veramente questo nome, l' umanità farà il suo corso, vincerà chi dee, ma la poesia è salva poichè la forza morale ha avuto il suo sviluppo, l' individuo si è protestato a nome della poesia; trionfi chi dee:

Victrix causa Diis, placuit sed victa Catoni;

allora è Prometeo precipitato dal Caucaso, è Leonida che cade alle Termopili. Ma pensate ora chi è Vitichindo e che cosa egli fa. Si arma per difendere sè ed i suoi, la patria e la religione, la causa Sassone contro la Franca; ha un'esercito pronto, gli animi accesi contro l' inimico, ardenti per lui, e l' eroe quando Carlo gli manda ad offerir la pace, l'accetta alle condizioni che gli propone il nemico. E quali mai si erano queste condizioni? niente meno che quelle di rinunziare alla sua patria, alle sue tradizioni ed alla sua civiltà. E quasi fosse poco che l' eroe in vece di operar da eroe, cede e rinunzia a tutto, che è quanto dire non è più eroe, l'autore si piace di mostrarcelo quando

. . . Volto a Carlo che sull' alto siede
Scanno reale, imperator lo chiama
Del popolo normanno . . .

Vitichindo se fosse stato sconfitto combattendo non avrebbe mai potuto essere protagonista d' un poema: prima perchè la sua sconfitta non avrebbe avuto niente di straordinario e di eroico; non sono trecento eroi che consacrano la loro vita alla patria, cenano tranquillamente, promettono di risalutarsi l' altro giorno nella reggia di Plutone, e vanno intrepidi a combattere contro uno sterminato esercito, da cui non era dubbio che dovessero essera oppressi; qui è un' esercito regolare che si batte contro un' altro, la vittoria e la sconfitta sono dubbie, e

quando si è avuta quella o questa, è una vittoria o una sconfitta come ogni altra. Sarà poetica questa rotta, sarà poetica la perdita di Vitichindo? Se poi Vitichindo facesse meno che essere sconfitto, ma con le armi in mano, senza battersi cede e riconosce l'inimico, chi avviserà allora di far di costui il protagonista d'un poema? Un protagonista che non combatte, che ha paura, che si sottomette, che rinunzia alla sua per abbracciar la civiltà che gli viene imposta!

Di più l'autore sembra per modo predominato da questa idea di cercar la poesia nella paura e nella viltà che ce ne ha un altro esempio enorme nel suo poema. Aroldo ama perdutamente Maclina, e da lei con pari ardore è riamato. Or si dice al giovane amante, ed al guerriero Normanno, o voi rinunziate per sempre alla mano di Maclina, ovvero uccidete chi a tradimento le ha ucciso il fratello, chi è suo nemico, chi è vostro nemico, nemico della vostra patria, de' vostri Dei, del nome della vostra nazione che egli vuol domare e render sua; se questo farete, se tornerete vindice dell'infame tradimento, allora Maclina sarà vostra. Il prode guerriero parte, è già nel campo de' Franchi, molto ha dovuto stentare, molto ha dovuto indugiare, ma è giunto in fine a penetrar segretamente nella tenda di Carlo, l'ora desiderata è sonata. È notte, tutto è silenzio, Carlo dorme, un colpo solo e se' giunto alla meta de' lunghi desiderii. Ma Aroldo trema. Che indugi o valoroso guerriero Normanno? non sai che la vita che ora pende dal tuo braccio è la vita d'un Franco? di colui che vuol distruggere te e i tuoi fratelli e i tuoi Dei? Non ricordi il premio promesso al tuo colpo? forse che il tuo ferro non si è ancora tinto del sangue francese? forse è questa la prima volta che un capo franco trema sotto la tua spada? — Ma tant'è; Aroldo più che pensar tutto questo

pensa che e' commette un tradimento, ripone il ferro, si fa cristiano, e poi torna da Maclina non già vittorioso per farla sua, ma per convertirla alla nova fede, sicuro di non poterla sposare. Senza dubbio se giudicate moralmente Aroldo egli avrà fatto bene, ma di coloro che operano bene a questo modo è impossibile che la poesia s' impadronisca per farne soggetti di poemi. Non sarebbe stato ridicolo Muzio Scevola se nella tenda di Porsena avesse pensato che il tradimento è un' immoralità e si fosse ritirato? Non è ridicolo che Aroldo lo pensi nella tenda di Carlo, non è incredibile che abbia scrupolo di ucciderlo un giovane guerriero Normanno, a cui per dippiù è promessa come premio di quel colpo la mano di colei che egli adora?

Passo ora alla forma esterna. La parte di bene che è nel poemetto del Prasca è certamente la dizione e il verso. La fabbrica e l'armonia del verso è propriamente buona, e sebbene non si possa dire vibrato e conciso, non è certo per questo stemperato, o abbondante, solito difetto a cui suol condurre facilmente il verso sciolto. Quello del Prasca può rassomigliarsi al verso del Monti, almeno è in questo che se ne può trovar l'antecedente, e come a dire il tipo. Se ci ha difetto veramente da osservarsi è l'andar troppo regolare e monotono; qualche volta si desidererebbe un altro ritmo che interrompesse l' ordinario, il che si ha a dire eziandio de' concetti, poichè tal volta se ne desidera uno che faccia dissonanza dagli altri, e che abbia dell' ardimento anche a scapito della regolarità e della purità, perchè davvero si può dire che l'autore rifiuti di cercare il bene un pò nascosto per paura d' incontrarsi nel male; le immagini poche e sicure, le espressioni e i concetti sempre proprii e corretti, ma giammai alti o almeno tali che mostrino di volerlo essere; anzi si vede che l' autore non ha cercato di trovarli per

paura di avere a far male. Que' luoghi che ho riportato più sopra spero che bastino a giustificar questo giudizio, ora riporterò alcune ottave, che sono un vaticinio di Maclina quando fa il sacrificio per la partenza. Di queste si può ripetere il medesimo che ho detto degli sciolti, ma non si può negare che sieno buone e forse superiori a quelli.

Salve, precipitosa Elba natale,
Salve, del mio Brokeno eretta fronte
Coronata di selva trionfale,
Lieta per l'onda de la sacra fonte!
Irmisulo ed Aslauga aprono l'ale
Sul nimboso Aquilone agili e pronte;
Odin li manda ad agitar la guerra
Sovra i tiranni de la nostra terra.

Dal merigge lontano ove risplende
Più vivo il raggio dell'eterno Sole,
Ove al deserto le mobili tende
L'Africano vagante affidar suole,
D'abito varie, di sembiante orrende,
Barbare di costumi, e di parole,
Tutte dell'Austro le tribù disperse
Contro i nostri nemici Odin converse.

Carlo! immenso di guerra il tuon si spande
Sul ventoso Pirene! odi la tromba;
Là non pugna d'amore e di vivande,
Ma la gloria apparecchiasi o la tomba.
Signor de' forti glorioso e grande
Qual nova tema sovra il cor ti piomba?
Carlo, è spenta la lena o l'ala è stanca
De la vittoriosa aquila franca?

L' aquila è stanca nè gli ardenti vanni
Più dall' Emsa all' Odèro ella discioglie,
Ma paga nelle frodi e negl' inganni
Sui verdènici piani il vol raccoglie.
Là sugli inermi eroi guida i tiranni
A saziar le scellerate voglie,
E nel sangue pompeggia e si rivolve
Dei traditi che mordono la polve.

Ma il sangue de' traditi alla raccolta
Del grifagno volante ala s' apprese,
E come in saldi vincoli raccolta
All' arduo volo inutile la rese.
Or sorgi, aquila, sorgi, e un' altra volta
Vanta le antiche e le novelle offese:
Lavati all' onda de la Mosa e prova
Se a purgarti del sangue ella ti giova!

Popoli di Sassonia! a noi concede
Odin sulla temuta aquila il vanto
E a te, d' Ermanno glorioso erede,
Dona il vessillo inviolato e santo.
Va, combatti, trionfa. Odin ti chiede
De' fanti il sangue e delle spose il pianto.
Fulmini la tua spada in fin che tutto
Vada il regno de' Franchi arso e distrutto!

Stenditi, o nebbia del paterno cielo,
Sulle brune convalli, e agli occhi intenti
Dei tiranni che vegghiano, il tuo velo
Copra il destarsi dell' oppresse genti! . . .
Sciogli, o sole, dai monti il denso gelo,
Movan d' acque rigonfi i miei torrenti,
E confuso erri col rumor dell' onde
Il suon dell' armi che la nebbia asconde!

E come ferve della terra in seno
Impetuosa fiamma, e repentina
Si disserra, si slancia e va ripieno
Ogni cosa di lutto e di ruina,
E si spande pel vasto aer sereno
Delle tempeste l'armonia divina,
E le fiere nei cupi antri raccolte
Son dalle fiammeggianti onde sepolte;

Così, sciolte le nebbie, al dì crescente
Nella vallea di Teresburgo un grido
Rimbomba dall'occaso all'oriente,
Nè il commosso ocean che batte il lido
Ha voce più sdegnosa o più possente;
E salendo, volando alto, sul nido
D'una rea gente del mio sangue aspersa
Il furore d'un popolo si versa.

O Freja, tu, che nelle note sante
M'hai dimostri gli eventi alti e felici,
Inchina, inchina l'immortal sembiante
De'tuoi figli sull'armi, e benedici!
Per te sorgano al tuo popolo errante
Non velate le stelle e i venti amici
E la gloria e l'amor sulle natali
Rive dinanzi a lui battano l'ali! . . .

Ma il raggiante Valhalla apresi e scende
Il maggior degli Dei sull'ara eterna;
E seco è la Divina: e in lei risplende
L'amor che le gentili alme governa,
Come allor che d'Odin venne alle tende
Uscita appena dall'onda paterna:
Ultimo e torvo Atro s'avvanza e mira
Se l'ostia è pronta sull'accesa pira.

Dimenticavo di dire che in fine del volumetto si leggono alcune romanze, e dagli sciolti dello stesso autore intitolati le Catacombe, di cui non dirò altro se non che hanno i medesimi difetti e i medesimi pregi; raro è trovar qualche cosa che sia al di sopra della correzione e della regolarità, sì quella però che questa non mancano mai. Pure la troppa lindura, il troppo temere di violar le regole, non dee qualche volta sentire un pò troppo la rettorica e la scuola?

S. G.

PRIME POESIE DI GIULIO CARCANO — MILANO MDCCCXLI.

Se ad occasione di questo libro noi pure prendessimo a gridare, come taluni spesso sogliono fare, che il Carcano è un genio (chi non è genio oggi?), che i suoi versi son venuti a restaurar la gloria della poesia italiana, a crescere gli onori del suo parnaso, ad aggiungere un altro alloro alla sua corona, certamente inganneremmo noi medesimi, l' autore e il pubblico; o a dir meglio, non inganneremmo nessuno. Perciocchè a noi medesimi non potremmo impedire di sentir la nostra opinione; all' autore non possiamo supporre, senza tema d' insultarlo, che potremmo di leggieri fargli credere esser lui Ariosto o Tasso; ed al pubblico chi è che può imporne? chi può ingannarlo? Tuttavia se restringiamo la lode, si può bene darne all' autore quella parte che giustamente gliene è dovuta; poichè è questo il caso che la critica, ancora che si fosse anticipatamente proposta d' essere indulgente, si troverebbe poi d' averlo potuto essere senza menzogna.

Aprendo il libro del Carcano troviamo versi d' ogni metro, originali e traduzioni, i quali quando si pensa che sono le prime poesie dell' autore, non si può non riconoscervi de' pregi, che potrebbero a più alta perfezione esser condotti.

In generale regna in essi una grande spontaneità, ed una certa natural freschezza, la quale si divide egualmen-

te fra l'espressione e il concetto e comunica ad entrambi una graziosa leggiadria. La maniera dell'autore naturalmente posata e tranquilla invano vi farebbe cercare nelle sue pagine uno slancio, un concetto ardito o manco regolare, e il lettore si può di leggieri accorgere di essere in un campo, in cui se non ha speranza d'incontrarsi in nuove e straordinarie bellezze, non ha neppure a temere d'imbattersi in irregolarità e stranezze.

Generalmente dove basta la gentilezza del sentire e l'affetto, l'autore riesce meglio che dove bisognerebbe fosse alcuna cosa più che gentilezza e affetto. È perciò che i versi della prima specie li trovo d'ordinario superiori a quelli in cui il soggetto sollevandosi, richiederebbe che insieme si sollevasse il verso e il concetto. Così non paionmi tra le migliori composizioni la cantica sopra Dante, e le tre canzoni a Petrarca. Non che la fabbrica del verso non sia generalmente buona, e l'andare del concetto parimente regolare, ma è che in sostanza per parlar di Dante, per rivolgersi a Petrarca non basta che il concetto sia regolare e buono il numero del verso. Veramente io consiglierei all'autore di non allontanarsi dalla poesia delicata e affettuosa e non cercare altra specie di allori. Già non sono le più tenere passioni e i più delicati affetti una delle più intime e potenti molle del cuore umano, non sono esse la voce più eloquente che risuona ne' nostri petti e che sovente fa tacere tutte le altre? Non dee tenersi paga la poesia a saper toccare queste corde, a saper penetrare in questi delicati, ma profondi misteri? e il poeta che riesce a sapere ben rendere e ben descrivere questi soavi accordi non dovrà contentarsene e lasciar di cercare altri allori?

Sono ancora alcune traduzioni tra' versi del Carcano l'une dall'inglese, e l'altre dal latino. La prima è un frammento del Re Lear di Shakspeare, propriamente la seconda e quarta scena del terzo atto, e l'altra sono i treni

di Geremia voltati in ottava rima. È uno de' luoghi comuni della critica l'allegare la difficoltà delle traduzioni, e l'impossibilità di rendere in un' altra lingua tutte le bellezze di un originale. Generalmente può dirsi che quando trattasi di autori venuti ad una grande eccellenza è impossibile che la traduzione possa mai valere l'originale, e i più celebri traduttori non possono dirsi tali se non perchè meglio han saputo lottare colle difficoltà e meglio superarle. Di chi può dirsi che sia giunto ad oscurare, o almeno a far cosa che possa valere l'originale? Davanzati, Voss, Schleiermacher può dirsi che valgono Tacito, Virgilio, Platone? Or questo appunto avviene a' traduttori di Shakspeare; tutto quello che loro può chiedersi è di combattere più che è possibile cogli ostacoli, i quali veramente in grandissimo numero trovansi nel poeta inglese. In italiano non ce ne ha che due traduzioni l'una in verso del Leoni, l'altra del Rusconi in prosa. Della prima è inutile parlare, e il silenzio e l'oscurità in cui giace bastano a far prova del suo merito. Quella dal Rusconi ha levato più rumore, forse perchè in prosa è più facile di nascondere le sconcezze, e quelle che si mostrano vengono perdonate più di leggieri. Veramente a paragonarla con quella del Leoni, la traduzione del Rusconi merita la preferenza; ma indipendentemente da quel paragone, che non è poi molto onorevole per un traduttore di Shakspeare, non si può dissimulare che delle bellezze dell' originale in quella traduzione non è più alcun vestigio, oltre all' infedeltà, che la rende spesso più presto parafrasi che traduzione, per modo che talvolta sarebbesi tentato di credere che egli abbia lavorato più tosto su qualche versione francese che sul testo. Ci ha poi un'altra osservazione a fare. Shakspeare alterna il verso con la prosa, perocchè si serve del primo dove il concetto è più poetico, la passione più calda, il movimento più concitato, e dove per contra-

rio il pensiero procede manco poeticamente, ricorre alla prosa. Laonde una traduzione di Shakspeare interamente in versi ci obbliga a dire in poesia ciò che quegli ha espresso in prosa; il che è ridicolo; e una traduzione tutta in prosa è tenuta a dire nel linguaggio comune ciò che il testo dice in poesia; il che se è più perdonabile senza dubbio, non si può negare però che distrugge per tal modo gran parte dell' effetto dell' originale. In questo frammento di traduzione il Carcano è stato in ciò più fedele al suo autore alternando il verso con la prosa. La difficoltà certamente è maggiore, ma egli ha saputo affrontarla, e noi possiamo francamente affermare che se avessimo tradotto tutto intero il dramma, sarebbe la sua la miglior traduzione, tanto più che eziandio nel verso tiensi molto fedele all' autore, e spesso molto più che il Rusconi stesso, tutto che questi traduca in prosa. Non sarà inutile di porre qui insieme un brano della traduzione del Rusconi e del Carcani.

Traduzione del Rusconi.

Lear. Soffia, vento e dispiega la tua rabbia. Uragani, cateratte e tempeste, versate tutti i vostri tormenti sulla terra: seppellite sotto le acque la cima delle nostre torri e de' nostri palagi: sulfurei lampi, rapidi come il pensiero, forieri del fulmine che fende le querce, incenerite i miei bianchi capelli: orrendo tuono, che tutto empi di terrore, annulla questo mondo, rompi tutti i modelli della natura, disperdi tutti i germi che fanno l' uomo ingrato!

Buffone. O zio, dell' acqua pura in una casa meglio sarebbe, che quest' acqua di cielo fuori della porta. Buon zio, va a chiedere la benedizione delle tue figlie: questa è una notte che non ha pietà nè de' savii nè de' pazzi.

Lear. Tempesta, vuota i tuoi fianchi, versa i tuoi

torrenti di pioggia e di fuoco: venti, tuoni, bufere, voi non siete miei figli; furiosi elementi, io non vi accuserò d'ingratitudine. A voi un regno non diedi; di voi padre non sono; alcuna obbedienza voi non mi dovete. Esercitate dunque su di me a vostra posta tutta la furia della vostra ira crudele: eccomi a voi sottomesso, povero e debile vecchio, oppresso dal peso delle infermità e del dispresso! Nullameno io ho dritto di chiamarvi vili ministri, voi che vi unite a figlie perverse, e mi dichiarate guerra dall'alto de' cieli; voi che prendete di mira ne' vostri orribili combattimenti questa testa caduca e coperta di bianchi capelli. Oh! Oh! indegno! . . . indegno!!!

Traduzione del Carcano.

Lear. . . . . Soffiate, o venti,
E vi si squarcin nel furor le gote!
Soffiate! infuriate! . . . Diversatevi,
Cateratte, bufere! infin che d'acque
Rigurgiti ogni torre e sien sommerse
Le guglie anch'esse! e voi, sulfuree vampe,
Ratte come il pensiero, annunziatrici
Del tuono orrendo che le querce abbatte,
Lambite voi la canuta mia testa!
Fulmine, scotitor dell'universo,
Schiaccia tu questo grave orbe terreno,
Frangi ogni stampo di natura; e tutti,
Tutti in un punto solo i germi struggi
Onde tanti quaggiù nascono ingrati.

Il Matto. O zio! è meglio sopportare inutili ciance cortigiane in una casa asciutta, che questa dirotta piova fuor della porta. — Buon zio! rientra, e vanne a chieder ricetto alle tue figliuole. Questa è una notte che non ha pietà nè del savio nè del matto.

Lear. Ululà dalle viscere, o tempestà,
Sgorgate, o fochi! Scroscia, o pioggia! Voi
O venti, o tuoni, o folgori, o procelle,
Voi mie figlie non siete! Io non v'accuso
Di crudeltade; a voi non cessi il regno;
O tremendi elementi, a voi non posi
Di figli il nome; obbedienza nulla
A me vi lega ... Or via, chi vi trattiene?
Tutto sopra di me, tutto l'orrendo
Vostro talento disfogate; io sono
Vostro servo, e qui stommi, io, dispregiato
Povero, infermo, abbandonato vecchio ...
Ma no, no! voi pur siete empi ministri,
Però che uniste le vostre battaglie,
Generate nel cupo etra tonante
Al furor di due figlie incontro a' miei
Bianchi, antichi capegli ... Orrenda cosa!

È osservabile che dove il Rasconi si attiene più alla traduzione letterale, il fa a scapito del vero concetto; laddove il Carcani, quando il tradurre letteralmente non renderebbe bene l'idea dell'autore, si allontana dalla parola per esprimer meglio l'idea, sebbene non sappiamo approvare certi riempitivi inutili a cui talvolta ricorre, come è il verso *Generate nel cupo etra tonante* per ispiegare, *l' high-engender'd*, dove bastava solamente dire *generate nell' etra*.

La traduzione di Geremia in ottava rima ha ancor essa generalmente il pregio della fedeltà e dell' eleganza, e soprattutto mi sembra felice il numero e il giro dell' ottava. Ne riporterò tre solamente paragonandole un tratto con una traduzione del March. di Montrone venuta fuori, sono già alcuni anni qui in Napoli; che è d'una maniera affatto diversa.

Traduzione del Carcano.

Oh come siede solitaria e muta
La cittade di popolo sì altera!
A vedova simile è divenuta
E delle genti la regina ell' era;
Già donna di provincie, ed or caduta
Sotto la dura servitù straniera;
Piange, ned altro fuor che pianger puote
E le lagrime ha sempre in su le gote.

Fra' suoi cari non ha la sconsolata
Chi le tempri il dolore ond' è sì oppressa;
Tutti gli amici suoi l' han dispregiata,
E nemici levarsi incontro ad essa.
Giuda esulò, la patria abbandonata,
Per l' aspra servitude in cui fu messa.
Non trovò pace nell' estrania terra,
E il nemico alle strette ognor la serra.

Di Sionne le vie piangendo vanno,
Che più non è chi ascenda al tempio santo
Distrutte al suolo le sue porte stanno
E i sacerdoti suoi passano in pianto;
Le sue vergini squallide d' affanno,
Ed il suo cor dall' amarezza affranto;
Sovra il capo di lei l' oste s' asside,
E tutti i suoi tesor conta e divide.

Traduzione del Montrone.

Come mai fra solinghe ombre tacenti
La città siede popolosa e bella?
Vedova la signora de le genti,
La donna di provincie è fatta ancella?
Sta tutta notte in pianti ed in lamenti;
E di lagrime bagna la mascella,
De' suoi cari non è chi la consoli:
Gli amici stessi le minaccian duoli.

Spento andò Giuda, perchè oppresso e afflitto
D'ogni maniera di crudel servaggio.
A le genti vicine e' fe' tragitto,
Nè riposo trovò, ma scorno e oltraggio.
Misero e d'ogni speme derelitto
A suo scampo tentò nuovo viaggio,
Ma d'ogni parte i suoi persecutori
Strinserlo, ed aggravar d'onte maggiori.

Piangono di Sion le vie deserte,
Perchè niun più accorre a le sue feste.
Atterrite le porte arse e scoverte:
I sacerdoti colle guance meste;
Le verginelle di squallor coperte,
Ed ella d'amarezza e duol si veste.
Ha sul capo i nemici; e ben costoro
Si feron di sue spoglie ampio tesoro.

L'ottava del Montrone rassomiglia più all'antica ottava italiana, e la sua maniera è più robusta e concisa; quella del Carcani ha de' caratteri affatto opposti, il che talvolta l'obbliga ad allontanarsi alquanto dal testo: ne addurrò degli esempi. Nella prima ottava, dove il testo ha:

Plorans ploravit in nocte, et lacrymae ejus in maxillis ejus: il Carcani traduce:

> Pianse, ned altro fuor che pianger puote,
> E le lagrime ha sempre in su le gote:

è evidente che il primo verso, all' infuora del *pianse*, non è nell' originale; e il Montrone con più fedeltà ha voltato:

> Sta tutta notte in pianti ed in lamento,
> E di lagrime bagnar la mascella.

Nella terza ottava, non è certamente bello il dire *che le vie di Sionne vanno piangendo*; e la parola *solemnitatem* del testo è meglio renduta dal Montrone dicendo, le *sue feste*, che dal Carcani il quale traduce *il tempio santo*. Similmente nella fine della stessa ottava il testo ha: *Facti sunt hostes ejus in capite, inimici ejus locupletati sunt*: il Carcani volta così:

> Sopra il capo di lei l'oste s'asside,
> E tutti i suoi tesori conta e divide;

ma il Montrone traduce con più concisione e fedeltà al testo:

> Ha sul capo i nimici: e ben costoro
> Si feron di sue spoglie ampio tesoro.

Non aggiungeremo altri esempi a questi; ma non vogliamo tacere che alcuna volta anche il Montrone si allarga in parole, come dove dice:

> Ma d'ogni parte i suoi persecutori
> Strinserlo ed aggravar d'onte maggiori.

Il testo ha: *nec invenit requiem; omnes persecutores ejus apprehenderunt eam inter angustias:*
il che è senza dubbio meglio tradotto dal Carcano, dicendo:

Non trovò pace nell' estrania terra,
E il nemico alle strette ognor la serra.

Siamo scesi a questi particolari per mostrare con quanta diligenza abbiamo scorso il libro del Carcano il quale, massimamente quando si pensa che è una raccolta di *prime poesie* è certo promettitore di maggiori cose. Noi abbiam cercato d'indicarne il male e il bene, mostrare i difetti che avrebbe da cansare, i germi che dovrebbe alimentare, e abbiam creduto così di soddisfare all' obbligo della critica. Poichè teniamo che unico dovere di questa si è d' avere un principio fisso, una norma inflessibile secondo la quale giudicare proclamando con egual franchezza il male e il bene, senza piegarsi ad alcun rispetto, senza cedere ad alcun riguardo, senza bandire il diritto universale di tutti a fare e a criticare, poichè se vi ha repubblica che dovrebbe esserlo meno è quella delle lettere, e si può generalmente affermare che i *Levellers* letterarii hanno nociuto alla letteratura più che le pedantesche persecuzioni de' più arcigni e intolleranti aristarchi.

S. G.

DIALOGHETTO

FILOLOGO ED ECONOMISTA.

Ec. Oh che voi siate il ben venuto. Da quando in qua ci tornaste?

Fil. Son pochi giorni.

Ec. E donde, s' è lecito?

Fil. Di Firenze si può dire. Livorno m' ebbe poche ore. Di là sopra uno di questi battelli che dal vapor son mossi, e che non usano vela nè remo, a Napoli me ne tornai.

Ec. Gran cosa questo vapore! Per esso la faccia del mondo è mutata. Ora, poichè ci tornaste testè di Toscana, e di simili studi vi dilettate, non si potrebb' egli insieme fermare la tanto dibattuta quistion della lingua, sì che ci fosse speranza che più non se ne avesse a parlare? Perciocchè io non ci vedo altro modo che si possa trarre profitto dalla nostra conversazione.

Fil. Fermare la quistion della lingua! Piano un poco. Oh, son elleno le quistioni di lingua di sì lieve momento, che possa l' uomo fermarle così su due piedi?

Ec. O su due o su quattro. Vedete come siete fatti voi altri *linguisti*! Tutti a un modo. Quando vi si chiede una teorica, voi subito ve la cavate fuori con una frase. O su due o su quattro, vi replico.

Già parlando con un *linguista*, io credo di avere a parlare con un animale a due piedi. Via, non andate in collera per questo scherzo innocente. Non vi sdegnate ch' io v' abbia dato dell' animale. Dante, il vostro Dante (di cui spero che sieno finiti i comenti) non si lascia egli dir da Francesca:

O animal grazioso e benigno?

Sta a vedere che voi ci preparate un nuovo comento della Divina Commedia!

Fil. Gran disgrazia un nuovo comento della Divina Commedia, della quale nòn s' è potuto scoprire ancora l' arcano artificio!

Ec. Gran disgrazia, sicuro. Chè, mi fate celia? Un altro comento, dopo i tanti che ne abbiamo! Ditemi, in vostra fede, il primo primo Comento della Divina Commedia. Il Boccaccio? — Signor no. — Jacopo, figliuol di Dante? — Neppure. Io credo che anche prima di Dante ci nascessero i suoi comentatori, i quali per disgrazia nostra non abbiano a finire che col finimondo. Che fosse piaciuto al cielo che l' ultimo fosse stato quello del Signor Tommaseo. L' Alcorano non ha avuto tanti comentatori. Codesti studi, a dirvela, sono un vero *nonvalore*, per usare il linguaggio proprio e rispettabile della scienza che indegnamente professo. Sono economista filosofo, anzi *socialista*, per dirla come dícono gl' inglesi. Owen, Fourier, Saint-Simon sono i miei autori. Per me Fulton sta sopra ad Omero. L' economica, ecco la vera scienza. Vado in cerca di fatti, e fatti economici. Quando trovo un fatto economico mi piovono dagli occhi dolci lagrime per la tenerezza, e me lo abbraccio, e me lo stringo al seno, come se fosse un mio fratel carnale. Produzione e consumazione non altro immàgino, non

altro desidero che produzione e consumazione. Ditemi, non fo bene?

Fil. Fate benissimo.

Ec. Che volete? Ciascuno ha i suoi gusti. Lo ha detto Virgilio, quel Virgilio che scrisse un poema sulla *industria agricola*, e del quale ho letto le opere tradotte dall' abate Delille. La lingua francese è lingua più filosofica, e per me il latino, fate conto, è come il greco, il greco come l' ebraico.

Fil. Vossignoria potrebbe giungere a questo modo di progressione fino alla lingua primitiva d' Adamo.

Ec. Adamo! Avrete letto, m'immagino, il libro d'Adamo Smith, *della ricchezza delle nazioni*? Che libro dilettevole!

Fil. Dilettevole!

Ec. Così potessi leggerlo nell'originale inglese, come Riccardo, Malthus! Che opinione avete della popolazione?

Fil. Di qual popolazione, di grazia?

Ec. Uh, poveretto me! Con chi mi son rintoppato! Digiuno di buoni studi, a voi manca conoscere le più belle quistioni di nostra scienza; come sarebbe a mo' d'esempio anche l' altra del *pauperismo*, specialmente in Inghilterra.

Fil. Volete dire della povertà. Che diamine affastellate voi mai? Mi pare finalmente d' avervi inteso, la Dio mercè. Volete da me sapere che opinione io m' abbia sulla popolazione, o intorno alla popolazione, e se il grande accrescimento di questa sia da reputare un bene o un male alle città; non è vero?

Ec. Certo sì, ma quante parole!

Fil. Oh bella! Non parlano le persone forse per fars' intendere?

Ec. Per questo parlano.

Fil. Or ben dunque?

Ec. Pedanterie. In questo secolo positivo, in tanta luce, in tanta affluenza di nuove idee, come tenere un giovine inchiodato per venti anni sopra al suo banco, per imparare che? per imparare a fare un periodo! Abbiam tanta fretta. Ci vuole altro che imparare a fare il periodo!

Fil. Dite *a tentare il periodo*, che direte meglio. In Italia non s'è ancora fatto il periodo.

Ec. Mancomale! Mettete il capo fuori della finestra, e che vedete? anzi che non vedete? Battelli a vapore; mulini a vapore, filatoi a vapore. I canali, gl'ingegni, il correre delle pubbliche rendite, l'industria, l'agricoltura, il commercio. —

Fil. Direi meglio *il traffico.*

Ec. Il malanno che vi colga. Lasciatemi parlare. L'industria, l'agricoltura, il commercio, ecco le occupazioni degli spiriti nobili e generosi.

Fil. Vero. Ma, di grazia, in tanto secolo di vapore, non si potrebbe anch'egli introdurre la letteratura a vapore?

Ec. Che domanda sciocca! scusatemi. Se si potrebbe? Già col dagherotipo facciam manco della pittura. E poi, per dire una bella poesia, non si dice oggi: che poesia vaporosa? Con che è chiara la tendenza

Del fortunato secolo, in cui siamo,

che vuole il vapore anche in poesia. Con tutto ciò, vi prego a lasciar la poesia.

Fil. L'ho lasciata da un pezzo. Io non ero nato a'versi, io.

Ec. Sentite un mio consiglio.

Fil. Qual altro?

Ec. Lasciate anche la prosa.

Fil. Bellissima! e allor che ci resta?

Ec. Ci restano i numeri.

Fil. Per questo diceva Pitagora che il mondo era composto di numeri?

Ec. Per questo. Pitagora la sapea lunga. Venite da me ad apprendere l'economica. Ho in serbo una definizione d'oro del *Capitale*. Non l'ho detta ancora a nessuno per timore che non me la rubino; ma a voi la dirò.

Fil. Obbligatissimo. Se avessi il tempo.

Ec. Vi sbrigo subito. In 4 lezioni vi do per ispiegato il fatto economico, quale risulta dalla storia de' vari popoli, antichi e moderni, non esclusa la China e l'Afganistan, su cui tiene oggi gli occhi aperti l'Europa. Che non abbiate il tempo d' udire 4 lezioni!

Fil. Tutta cotesta roba in 4 lezioni! Dite da senno?

Ec. Del migliore ch' io m' abbia.

Fil. E che libro spiegate?

Ec. Nessuno.

Fil. Come nessuno?

Ec. Che bisogno ci ha di libri? Basta pensare.

Fil. Per verità credevo che i libri fossero necessari per istudiare, ma iniziato da voi ne' misteri della scienza (che altri direbbe ignoranza) confesso e abbiuro i miei errori. Punto libri, mettiamoli da banda, non ne parliamo. Bene, scriverò le vostre lezioni.

Ec. Neppure. Voi a farla proprio a posta non ne indovinate una stamane. Udite me. Siccome in che lingua esciranno scritte le mie lezioni, è un punto grave, un punto che non ho bene ancora fermato nell' animo, e da una parte mi tira l' amore della mia patria carissima per iscriverle in italiano, e dall' altra la ragion filosofica per iscriverle in francese; così stando ancora in fra due, non voglio che alcuno de' miei scolari le scriva.

Fil. Uomo maraviglioso! Verrò ad udirvi, se non fosse per altro, per vedere come si fa ad insegnare una disciplina da chi non ha bene ancora fermato nell' animo in che lingua la debba trattare.

Ec. Voi, figliuolo, di troppe cose vi maravigliate, e il savio di nulla non si maraviglia.

Fil. Temo che all' udirvi parlar dalla cattedra non abbia a maravigliarmi anche di più. Del rimanente, a giudizio d'Aristotile, dalla maraviglia nasce la scienza, ed Iride è figliuola di Taumante da Θαυμάζειν greco che tanto in quella lingua suona, quanto nella nostra: maravigliare; e nell' Iride è la più alta scienza raffigurata.

Ec. Che tradimenti sono questi? Come c' entra qua cotesto greco? Or non vi diss' io che di greco non sapea nè di latino? A che questa erudizione importuna? A che più citazioni? Non v' ho io convertito alla scienza? Non vi confessaste testè vinto alle mie ragioni?

Fil. Or via non vi scaldate. Gli scienziati non si scaldano mai.

Ec. Non dubitate, purchè in eterno non citiate più Dante nè Omero, e vi diate tutto agli studi fondati nel gran principio di Geremia Bentham, l' utilità!

Fil. Ditemi, cotesti studi fanno l' uomo felice?

Ec. Fannolo ricco, ragazzo mio, e però gli danno i mezzi ad esser felice. Vi par poco?

Fil. Molto mi pare. Ma la vostra è scienza di mezzi. Vorrei, m'insegnaste la grande scienza de' fini.

Ec. Coteste astruserie scolastiche lasciatele, figliuolo, a'metafisici: altra razza di gente inutile. Ma l'ora è tarda, e io ho perduto con voi di molto tempo. Ho da andare alla Borsa de'Cambii, alla gran corte de' Conti, e alla Camera de' notai, non ch' altro. Volete con me accompagnarvi?

Fil. Tengo via opposta.

Ec. Intendo il motto. È da vedere qual sia la migliore. Ma di ciò altra volta ragioneremo.

Fil. A me molto piacerà ripigliare il nostro ragionamen-

to, quando che sia. Ho talune difficoltà da proporvi che voi solo, sapientissimo! mi potete risolvere intorno a' veri fini morali della vostra scienza; dopo di che vi prometto di porgermi docile a' vostri insegnamenti. Ancora vorrei mi spiegaste (quando ne avrete l' agio, s' intende) come l' economica è tutta la scienza: cosa che asserir vi piacque senza provare. Intanto vommene alla Biblioteca agli Studi a cercarvi il comento d' Eustazio sopra un luogo d'Omero. Addio, Economista.

Ec. Filologo, addio.

X.

DECEMBRE

— Mutat terra vices —
ORAZ. L. 4.

STANZE

Dei monti biancheggiar veggo le cime,
Spogliarsi i rami del fronzuto ammanto,
E le campagne in pria sì belle e opime,
Par che invitano l' uomo anch' esse al pianto;
Mentre che il contadin con meste rime
Deplora il casolar dal turbo affranto;
Mentre, che irrigidito il poverello
Invidia al ricco il suo gemmato ostello.

Al Zeffiro gentil di primavera,
Quando pudica germogliò la rosa,
E della state alla lucente sera,
Ora diletta all' anima pensosa,
E alla stagion che a noi fu dispensiera
De' gravidi racemi; or la nevosa
Stagion succede, e'l nembo, e la pruina
Mostran che l' anno a morte s' avvicina:

Ogni anno che sen va dimmi, o mortale,
Non ti riempie di terror la mente?
Quale del tempo contro il ferreo strale
Quale oppor tu saprai scudo possente?
Se ad ogni batter delle sue grandi ale,
Vedi splendere il sol meno fulgente,
Miserabile argilla ah! perchè mai
Alzi la testa e insuperbendo vai?

Se questa idea nell' anima del forte
Balenasse talvolta, io non vedrei
Del debol farsi sì cruda la sorte
Da viver giorni travagliati, e rei;
Nè tratto l' innocente a iniqua morte,
Nè d'oppressa virtù la voce udrei,
Suonar del ricco nelle altere soglie,
Fatta trastullo a sue nefande voglie.

D' Agrippina il figliuol, quei che di Roma
Fece il terren di sangue imporporato,
Quando per contentar la sua non doma
Sete di sangue, al popol trambasciato
Diè spettacol di fiamme; ei colla chioma
Cinta d' allor, con inno armonizzato
Al suon di lira, sopra eccelso loco
Di tal vista crudel faceasi gioco

Oh! udito avesse allor l' ebbro Nerone
La voce onde a morir venne costretto,
(Come l' udì ne' campi di Faone
Quando volse il pugnal contro il suo petto)
Non avrebbe egli riso, e a lui cagione
Stato il fuoco saria d' ira, e dispetto,
Più che di Galba le frementi squadre,
Più che la morte dell' istessa madre.

Ma la notte s'avanza, di riposo
Agli stanchi mortali apportatrice;
Infuria il turbo, e 'l fiume impetuoso
La valle par che inondi, e la pendice:
Vedo il chiaror del lampo, e 'l fragoroso
Odo rombo del tuon che l'ira ultrice
Di Dio, ricorda a quei che in fronte ha scritto
Col sangue del fratello il suo delitto.

Al ricco intanto gli arabi profumi,
Ed il fuoco ristretto in ferrea, e breve
Arca, e 'l chiaror di mille ardenti lumi
La brumale stagion fanno men greve,
A lui non cal se il verno agghiadi i fiumi;
— Chè quell'onda purissima non beve —
Purchè il dolce liquor stilli del Reno
Nelle sue tazze, egli è felice appieno.

Che se l'ange talor molesta cura,
Vien tratto in cocchio da destrier Brittanni
Fra il popolo plaudente alla sventura
Dell'Afro capitano, o ai dolci inganni
Dell'accorta Rosina, o nella scura
Selva di Norma ai disperati affanni;
E o ciancia, e ghignia, o s'addormenta, o 'l desta
Solo del plauso popular la festa.

Così che la canora eletta scena,
E delle danze la muta bellezza,
E 'l gorgheggio dell'Itala sirena,
Per diletti più vani egli disprezza;
Già la noia lo preme, e già si mena
Ove più ferve dell'amor l'ebbrezza,
Ove bella ventura è l'esser vinto
Da due sguardi mendaci e un cuore infinto.

Or vedi la volubile donzella,
Cui l'ampia schiera dei garzon sospira,
La persona adattar leggiadra, e snella,
Alla danza che vola, e che s'aggira,
E con nodo tenace unito a quella
Il lezioso giovane rimira,
E al suon di Teutonica armonia
Fugge il ballo lascivo, e par follia.

Eppur quel ballo sì fugace, e strano
Alla vita dell'uom si rassomiglia;
Ogni spirto quaggiù preme un insano
Desio, che di goder lo riconsiglia:
E chi l'arte contempla, e chi la mano
Educa al brando, e chi le dotte ciglia
Nei tenebrosi vortici affatica
Della nuova sapienza, e dell'antica.

E siccome in quei giri, or vanno lenti,
Ora celeri, ed or fermano il piede
Gli esperti danzator, finchè silenti
Fansi i musici accordi, e allor sen riede
Al suo loco ciascun, così le menti
Vaghe d'alfin posaré in ardua sede,
Errano insino all'ultima partita
Da questa danza che si chiama vita.

Or prima or poi dell'uomo il fral s'asconde
Nella magione dell'eterna pace,
Ma se quell'armonia che si diffonde
Sulle cose create, anch'essa tace
Allor confuso il ciel sen va con l'onde,
Ottenebrata la diurna face,
Muti son gli astri, le montagne scosse
E alla voce di Dio sorge il caosse.

Ma dove ahimè la fantasia trascorse?
Ascolto un grido, è il grido del dolore,
È il grido di colui che geme, e forse
Vinto dal freddo in su la via sen muore.
Invan la destra intirizzito ei porse,
Chiedendo un pane in nome del Signore
— Ahi! che il destin del povero è l'oblio —
— Ahi! che l'oro pel ricco è il solo Iddio.

Ma il povero è sublime: allor che il peso
Della miseria non lo fa codardo,
Allora che dal vulgo vilipeso
Innalza al cielo colla prece il guardo,
Nè cede, il cor da pravo affetto acceso,
Al mondo lusinghevole e bugiardo;
E più che l'ira della morte, ei teme
La trepida del vizio ingorda speme.

Questa è virtude, chè virtù non suona
Altro che pugna; e come fra guerrieri
Chi fugge dal pugnar mai la corona
A gloria sacra, di ottener non speri;
Così colui che facil s'abbandona
Ove lo tragge il turbin de' piaceri,
Lo sguardo indagator del mondo illude
Con larva che somiglia alla virtude.

Piangi, o mendico? il guardo affisa al cielo
Guai se fondi nell'uom la tua speranza,
Forse di mani il tenebroso velo,
Che degli astri nascose a noi la danza,
Verrà discinto; e liquefatto il gelo
Per l'immensa del sole ignea possanza,
E ridente di luce la collina,
Vedrai reflessa nella tua marina.

Che se la piova, e 'l gelo al nuovo giorno
Anco guerra faran, sicchè la prole,
E la sposa pudica, a te d' intorno
Rannicchiata vedrai cercando il sole;
Mentre che fra le nubi fa ritorno
Nel mar, del dì l' apportatrice mole,
Le sii tu di conforto coll' esempio,
Nel soffrir, poscia la guida al tempio.

Giunti colà, quell' umile abituro,
Che scelse a cuna dell' Eterno il figlio,
Quando il vinse pietà dell' uom, che impuro
Di Satanna vivea sotto all' artiglio,
Addita a lei, forse dell' antro scuro
La vista, il pianto asciugherà sul ciglio;
Di pazienza a l' egra famigliuola
Fia Betlemme la divina scuola.

Che soffii Borea su' deserti campi,
Che dei monti biancheggino l' alture,
S' ascondano del sol gli eterei lampi,
S' addensin sul mendico le sventure;
Purchè d' intatta speme il cuore avvampi,
Non avranno i miei sogni ombre, e paure,
Nè gemerò col gemito del vento —
Anco nel verno io mi avrò contento.

Ch' anzi ricorda al mio pensier l' inverno
La morte, e questa all' infinita idea
Mi conduce dell' essere superno
Ove ogni alma trafitta alfin si bea;
Se così fia, quel misero governo
Che di noi fece la stagion più rea
Non maledir, se l' anima conduce
In se romita, all' increata luce.

Tito Satriano-Laviano.

LO STABAT DI G. ROSSINI

CANTATO DA UNA ELETTA SCHIERA DI DILETTANTI LA SERA DEL 3 APRILE 1843 NELLA GRAN GALLERIA DEL PALAZZO DELLA INTENDENZA IN BARI.

O divina Armonia, or ti ravviso!
Sei tu, che dalle sfere un dì scendevi
Tutta raggiante di soave riso.

La veste bianca più che intatte nevi,
Oro le chiome, il guardo acceso foco,
L' arpa dai Serafin temprata avevi.

Ammollian quelle note a poco a poco
Siccome cera i duri umani petti;
Are e templi sorgeano in ogni loco.

Messaggiera così di pii affetti
Tornavi al cielo: ma la stolta mente
Poscia ti fea ministra di diletti.

Non eri allora tu: tuo nome mente,
E tue forme costei, che su' mortali
S' arroga magistero prepotente.

Invereconda sulle scene, l' ali
Mette alla fantasia, che nell' ebrezza
Inconscia beve la cagion de' mali.

Onde il vergine fior della bellezza,
Pria che si schiuda, muore; ed allo sposo
Reca in dote i rimorsi e la mestezza:

Chè nell' intatto sen il core è roso.
Ma al pesarese Genio, che d' omaggi
E plausi è stanco, e pur tacea sdegnoso;

Tu, casta Diva, vaga de' tuoi raggi
Ti mostri alfin, quale amorosa stella
Che lieta per le vie del ciel viaggi.

Ei s' innamora, ed inspirato in quella
Nova fiamma, t' aggiugne, e tragge in terra
Te un' altra volta, e la sua gloria abbella.

Dall' arpa d' oro melodia disserra,
Cui sposa il duol sublime della Madre,
Che riscattonne all' infernale guerra.

Esulta, o Italia; intessi alle leggiadre
Fronde, ch' ornan le tempia al tuo figliuolo,
Questa, ed al paragon l' altre fien adre.

Ahi! che alla storia del pietoso duolo
A piagnere ne sforza, e dolce è il pianto:
Dimentichi di noi, ne porta a volo

Sul Golgota, ove sta del legno a canto
La mesta Donna con l' asciutta gota,
Che lagrime non ha per duol cotanto.

Col represso respiro e l' alma immota
Preghiam con lui al *Fonte dell' Amore*:
E mentre nella prece sì devota

Quasi ne inciela per mestizia il core,
Ei di repente *acceso ed infiammato*
Ne scuote qual di folgore stridore.

E poi spira nel seno odor beato
Di Paradiso, cui l' alma desia,
Poscia che nella polve ha il vel lasciato!

O benedetti voi, e chi v' apria,
O Donzelle e Garzoni, il bel pensiero
D' intuonar la solenne melodia!

Sgorga dal cor a voi l' affetto vero
Della pietà; chè a contraffare i mimi
Non modulate il verso menzognero.

Io trasportato dai pensier sublimi,
Cosa terrena più non veggio in vui,
Ma spiriti gentili; e par m' estimi
Già fatto in parte altr' uom da quel, che fui.

Giulio Petroni.

NUM. X. — FEBBRAIO 1843.

SULLO STUDIO DELLA SCIENZA ECONOMICA NELLE CONDIZIONI DELL'INCIVILIMENTO, PROGRAMMA AL CORSO DELLE LEZIONI DI ECONOMIA E COMMERCIO NELLA R. UNIVERSITA' DEGLI STUDJ DI CATANIA DEL PROFESSORE PLACIDO DE LUCA.

> La civilisation est appelée à couvrir d'une protection commune, comme fait le soleil, le riche et le pauvre, le fort et le faible, l'habitant des villes et celui des campagnes. L'économie politique doit indiquer à la civilisation les mesures à prendre pour étendre chaque jour davantage le bienfait de cette protection.
>
> Blanqui, *Hist. de l'Écon. pol.* chap. 46 in fin., vol. 2 pag. 382.

Signori,

Nissun altro, al salir di una cattedra, sarà stato mai compreso dalle difficoltà del peso addossato, quanto son io questo giorno. Mi sgomenta lo incarico stesso del pubblico insegnamento; mi sgomenta anche più la special natura dello insegnamento affidatomi.

A dir vero, mi sarebbe stato di gran conforto, di guida e d'incoraggiamento il nobile esempio che mi lasciava il chiarissimo mio predecessore se, disgraziatamen-

te per me da questo verso, le condizioni della scienza, che dovrà formare l'oggetto delle mie cure, non fossero in qualche modo cangiate. Ogni paragone è pericoloso per chi giunge nuovo in un campo di azione con colui che l'ha lasciato con onore: tanto più per me, che il merito eminente di chi prima di me occupò questa cattedra, mette in chiaro la mia insufficienza.

Se poi fommi a riguardar voi, giovani valorosi, che mi onorerete della presenza e della indulgenza vostra nel corso delle lezioni, io leggo in voi, su' vostri visi, animati dal desio d' imparare e di progredire, un tal sentimento che non fa restarvi del tutto tranquilli. Dalle due primarie città del nostro regno, dove è a supporre con fondamento che lo stato di questa scienza sia conforme agli ultimi progressi compiuti nel rimanente della più culta Europa, si è intesa risonare una voce, che ha dovuto principalmente ferir le vostre orecchie, richiamar la vostra attenzione, una voce di scandalo certamente, gridando che il nuovo professore di Economia e commercio di Catania avrebbe mal corrisposto a' bisogni attuali della scienza, che son pur quelli della società. Educato alle idee del colbertismo, hanno detto, ei cerca, sotto la apparenze del principio di libertà commerciale, velare le massime dello intero vincolismo (1). Ma siami permesso il dirlo sin d'ora, come spero provarvelo a tempo ed a luogo: in verità questi signori o non mi han compreso, o son pur essi scrittori di mala fede.

Non m' illudo quindi sulla mia posizione; è difficile, direi anche rischiosa. Ciò non pertanto non io son uomo a voltar faccia alle difficoltà ed ai pericoli. Se mi colpiscono, io pur li conosco; e tanto più fanmi raddoppiare gli sforzi per vincerli.

(1) V. il fasc. 2.°

Ma questi miei sforzi resterebbero infruttuosi, ove non fossero secondati da' vostri, o Signori, che mi sarete compagni in questo studio. Imperciocchè, dovendo noi stessi ed insieme aprirci una strada novella, è nostro ufficio il tracciarci un cammino. E certo non sarem dappoco se vi riusciremo, molto più quando da lontano vi ha chi malignamente ci guardi, pronto a ridersi di noi se per poco perdessimo lena, o torcessimo dalla diritta via e ci smarrissimo.

Ah che mi vengono in bocca le parole con cui esordiva le sue lezioni di Economia sociale, son pochi anni, un gran professore all' università di Malines!

« Noi apriamo la carriera, diceva egli a' suoi sco-
« lari, ov' entriamo insieme; e i nostri doveri son tanto
« più rigorosi, il nostro incarico è tanto più grande, che
« non abbiamo nè tradizioni a consultare, nè esempî a
« seguire. Siamo senza predecessori, e siamo chiamati a
« dare quel che ci manca a coloro che verran dopo di
« noi. La nostra posizione è dunque tutta di eccezione,
« e non m' inganno su' pericoli che presenta ».

E tale a un di presso è la nostra, o Signori. Deesi cominciare dallo stabilire il campo della nostra scienza, tuttavia controverso, assegnarne i limiti, fissarne lo scopo; rinvenire ove manchi e supplire, nel modo più sodisfacente che si può, questi mancamenti, per far sì che adempia il voto dell' universale, il voto della umanità. Bisogna, per augurarsi un qualche successo, profittare dei lavori e delle opere di tanti scrittori, giovarsi della esperienza di tanti secoli, e non lasciarsene accecare. Bisogna insomma dimenticare il passato, e metterlo a profitto. Havvi in questa impresa, che forse altri taccerebbe di ardimentosa, havvi una responsabilità, io lo confesso, che mi spaventa.

Aprite in effetti tutti i libri, che trattano di questo

subbietto, quelli soprattutto che si propongono d' insegnarlo; leggete i più recenti: e tutti vi condurranno ad una conchiusione, che la scienza economica è tuttora instabile e non ben determinata, che la è in molti capi manchevole, che fin la stessa denominazione n' è incerta e varia, e la più comune, la più adottata dagli scrittori, quella cioè di *Economia politica* n' è forse anche la più impropria.

Sin da quando cominciò la scienza ad essere ridotta ad un metodo sistematico e complessivo per l' opera di un sopreminente ingegno, di Smith, proponevasi la ricerca delle cagioni tutte che influiscono ad accrescere la ricchezza delle nazioni. Cominciavasi dal definire questa come l' abbondanza delle cose utili e necessarie alla soddisfazione dei bisogni dell' uomo; se ne determinavano i motori, se n' esaminavano le sorgenti, e si finiva col calcolarne in massa la moltiplicazione e l' aumento. E per verità questa parte della nostra scienza fu ben esaurita; furono trovate le fonti di quest' abbondanza; sviluppate le cagioni che facevano prosperarla; combattuti gli errori, gl' intoppi, i pregiudizî che vi si opponevano. Circoscritta entro questi limiti la scienza, può dirsi aver conseguito lo scopo di sua destinazione; può dirsi anche di più, può dirsi aver trionfato. Ma il suo destino era mai questo solo? era questa la sola prova che l' era serbata? questo solo il suo trionfo?

Mai no, Signori. Si andava in cerca della cosa, e si dimenticava poi l' uomo cui dovea servire la cosa. S' intendeva a creare, ad accumular ricchezza; ma non si badava in mani di chi, di quali classi de' consociati si fosse cumulata. Pensavasi a' modi come moltiplicar le dovizie, i prodotti, le masse degli oggetti proprî a soddisfare i bisogni dell' uomo in generale, ma non pensavasi a vedere se tutti gli uomini venissero a parteciparne, chi

più chi meno. No Signori; crearonsi le ricchezze, ma non i mezzi per farne partecipe l'universalità. Ecco dov' è mancata, possiam dire, la scienza; così che possa conchiudersi, che volendo troppo ravvicinarvisi, ha sorpassato, ma non raggiunto lo scopo.

Chi potrà dirvi, anche adombrando, quali ne siano state le conseguenze? Vorrei condurvi meco col pensiero a contemplare non i paesi sui quali il sole versa più largo i suoi torrenti di purissima luce, e dove però la umana industria sin dalla più rimota antichità cominciò a fecondarne i terreni; ma quelle meste contrade settentrionali su cui si stende un cielo intenebrato da perpetue brume; dove di tempo in tempo i raggi del sole rischiarano ma non vivificano; dove le terra infeconda si dilata in deserte pianure, o in paludose lande si stempera nella perpetua infiltrazione di acque stagnanti, o si ammanta di nere foreste, o poggia in nudi scogli e in minacciosi macigni, contro cui rompe il bufo del vento e il fiotto di un mare tempestoso, mugghiante e senza limiti; quelle meste contrade, un dì luoghi di orrore e di spavento, divenute ora stanza adatta alle arti, alla industria, ad ogni maniera di trovati, frutto della moderna civiltà, e però il focolare di ogni commercio. Vi condurrei allo spettacolo del tutto nuovo e stupendo di un meccanismo, che non senza ragione fu chiamato *infernale*; là vedreste trarre dalle viscere della terra la materia che gli dà vita, e che sopra strisce ferrate vola egli stesso a trasportare con altre mercatanzie nelle città e ne' porti, per dar movimento ad altri congegni che le preparano in produzioni le più gentili e le più raffinate della moda, e che colla celerità del vento vanno a comunicare pei mari questi tesori ad altre lontanissime regioni.

Grande Iddio! i popoli che si dan tanta pena e durano tanta fatica, che corrono di quà e di là per ravvi-

dinarsi e contraccambiare i prodotti di loro industria, saran forse nel disegno di costruire una nuova Babele, ove gli uni non intenderanno più gli altri? per apprestarsi gli strumenti di morte, o sibbene per abbracciarsi nel patto di una pace durevole, sullo scanno della abbondanza, colla idea di un soccorso e di una fratellanza scambievoli?

Sono stati a dir vero portentosi i benefizî di questa scienza; ma sono stati pure assai più funesti i mali di che aggravò la sorte degl' infelici. Se dall' un canto si videro agglomerar le ricchezze, abbondare i comodi, gli agi, il lusso; dall' altro lato e presso il maggior numere (il che vuolsi ben notare) le privazioni, i bisogni, la miseria, la fame si videro crescere del pari: imperciocchè senza il paragone di uno stato altrui migliore, sentesi meno la incomodità ed il malessere del proprio. Orribile contrasto delle moderne società! i magazzini riboccano, e molti si muoiono d'inedia! possono assomigliarsi costoro a' figli della cattività, innanzi a cui abbondava il pane, e mancavan le mani che lor lo rompessero.

Non è guari tempo che la voce di taluni scrittori, di cui le viscere si commovevano alla vista delle miserie che affliggono il maggior numero, si levò ad impugnare le dottrine dell' aumento della ricchezza, senza l'aumento corrispettivo della prosperità generale. L' illustre Sismondi, colpito dalla grande opulenza e dalla estrema miseria di cui era stato egli stesso testimone in Inghilterra, dove i principî di Smith e de' suoi seguaci erano stati più in voga e vie più seguiti, si diè a rintracciare le cagioni di quest' anomalia, e le trovò nella costituzione stessa della industria, che non rispondeva a' bisogni generali de' lavoranti, di coloro che alla formazione de' prodotti aveano avuto gran parte. « Ho voluto provare, dice l' elo-« quente scrittore, che l' aumento della produzione non « è un bene se non in quanto è accompagnata da un con-

« sumo corrispondente; che al tempo stesso l'economia su « tutt' i mezzi di produrre non è un vantaggio sociale, « se non in quanto ciascuno di coloro che contribuiscono « a produrre, continui a ritrarre dalla produzione una « rendita uguale a quella che avea prima che una sì fatta « economia fosse stata introdotta ».

A questi solenni rimproveri altri se ne sono uniti di altri amici della umanità; e sin da questo momento la scienza ha cominciato a dirizzare ad altra meta la sua mira, e mettersi nella giusta via: da meramente *obbiettiva* che era è divenuta pur *subbiettiva*. E se pria si occupava principalmente della *produzione* della ricchezza, contentandosi di cennar solo come naturalmente si distribuisse, la *distribuzione* oggi è divenuta la parte più interessante della scienza economica; ne forma essa lo scopo più nobile, come l'oggetto più caro delle meditazioni e delle cure degli economisti moderni (1).

(1) Non possiamo accordarci col signor Stefano Cusani che riduce la scienza economica alla sola produzione, laddove dice: « L'Economia politica, la quale ha per fine la soddisfazione dei « bisogni dell'uomo, ch'è quanto a dire *la conquista che l'es-* « *sere intelligente e attivo fa della materia inerte*, è una scien- « za di ragionamento ecc. ». *Dell' Econ. pol. considerata nel suo principio* ec. Museo di lett. e filos. anno 1, n. 1. Nap. 1841, pag. 41.

Perfettamente di accordo che la scienza economica si proponga la soddisfazione de' bisogni dell'uomo, e che però sia una scienza di ragionamento, che che altri ne dica in contrario; ma non possiamo uniformarci all'altra sentenza che ne restringe lo scopo alla conquista che l'essere intelligente e attivo fa della materia inerte. Questa sarebbe solamente una parte della scienza, la *produzione*, e propriamente la parte tecnologica della produzione; non abbraccerebbe certo la *distribuzione*, che va compresa bensì nella prima idea della *soddisfazione de' bisogni dell'uomo*,

Così riguardata la scienza economica non è più la scienza della ricchezza, la *crematistica*, per servirmi della tecnica espressione adoperata dalla nuova scuola con animo di screditare l'antica. Intesa a procacciare la maggiore prosperità possibile al maggior numero possibile degli uomini associati, se non a tutti numericamente, debb'essa prima di ogni altro volgere a questi lo sguardo e l'attenzione; esaminare con quali condizioni trovansi riuniti in società, a quale oggetto vi convivono, avvegnachè sia di lor natura e necessità lo starvi. Il che secondo noi si riduce alla conservazione, al progressivo sviluppo ed al miglioramento dei dritti loro e de' loro mezzi di sussistenza.

È questo in brieve il grande oggetto della filosofia sociale; che però a nostro intendimento va divisa in due grandi sezioni, la *giuridica* che riguarda la conservazione, lo sviluppo ed il miglioramento de' dritti; la *economica* che la conservazione, lo sviluppo ed il miglioramento riguarda de' mezzi di sussistenza de' consociati tutti presi insieme. Come gli uomini coesistano e sussistano in società, come possano meglio coesistervi e sussistervi, finchè rispondano alla legge providenziale di lor destinazione; ecco in breve tutta la scienza sociale.

Son pochi anni che uno de' principali interpetri della scienza moderna facevasi a dimandare: « È giunto il « momento di riunire per lo mezzo di una potente sin« tesi, tutte le scienze morali e politiche in una sola, e « di fondare un'alta scienza sociale, come si potrebbe, « per la fusione in un sol tutto delle diverse scienze na-

in quanto che questa necessariamente suppone il crear de' prodotti e il distribuirsi. Il sullodato scrittore, nel tradurre la prima idea nella seconda, a nostro credere, par che l'abbia dimezzata.

« turali, fondare una scienza generale della natura? Noi « ne dubitiamo (1) ». Così diceva egli dalla sua cattedra di Parigi. — Perchè no? rispondiamo a nostra volta, con tutto il rispetto dovuto all' insigne pubblicista italiano, e con la rispettosa riconoscenza che gli debbo pur io ch' ebbi la fortuna di profittare de' suoi insegnamenti.

La filosofia del secolo passato, spinta a rintracciare le diramazioni tutte dell' umano sapere, dovea con severa analisi segregare l' una scienza dall' altra, secondo lo scopo immediato e particolare che si proponea, perchè ne avesse potuto raccogliere di ognuna gli elementi costitutivi. Sotto la influenza di questa logica analitica fu rinvenuta ed elevata la scienza della ricchezza delle nazioni, facendo precedere la osservazione de' fatti alla disamina de' fatti medesimi; e però si ebbe cura di separarla e di distinguerla dalle altre scienze germane, riguardanti tutte l' uomo in società. Ma oggidì, ereditando noi le osservazioni de' nostri predecessori, e mettendo a profitto le minute investigazioni da esso loro compiute, siam chiamati per avventura a ben altra missione; quella cioè di riordinare secondo le relazioni di simiglianza, e non di differenza, tutte le singole parti dell' umano sapere.

« Veramente noi seguitiamo a giovarci infinitamen« te, così prosiegue il valente professore dell' altra spon« da del mare, della lunga e perseverante analisi del se« colo che a questo nostro vivente finì, e ne facciamo di « vantaggio, ma non per esserne assorbiti, sibbene per « metter capo alla sintesi ch' è l' unità a cui aspira inces« santemente l'umana ragione. In somma venuti anche noi « a rappresentar la nostra parte nel teatro della scien« za, e chiamati a por mano, siccome le precedenti ge« nerazioni, al grande edifizio delle umane conoscenze, pa-

(1) Rossi, *Cours*, leçon 2.

« re che nostro scopo debba essere il ricostruire, riunen-
« do quei materiali che ci sono stati tramandati ed ag-
« giunger la sintesi alla analisi. Quest' è l' indole de' tem-
« pi che viviamo, e nasce da ciò il bisogno che si ha di
« riguardar le scienze tutte ne' loro punti di contatto, e
« non delle differenze, secondo che si faceva nel secolo
« passato (1) ».

Meravigliosa coincidenza! Così praticando lo ingegno umano segue lo stesso andamento che tien l' uomo nel discoprire sconosciute regioni, e nello insegnarne poi ad altri la strada. Ei procede per esplorazione ed a tentoni, finchè non giunga alla meta propostasi. Sarebbe poi veramente dissennato se per ritornarvi o per additarne ad altri la via, quella non indicasse che sarebbe la più corta e la più sicura. E così dalla analisi ei passa alla sintesi.

È questo dunque il faticoso servigio che prestar dobbiamo alla scienza, ridurla ad una sintesi quanto più si può complessiva ed elevata al tempo stesso. Amalgamando le scienze che riguardano lo stato sociale dell' uomo, e che finora sonosi considerate disparatamente, spesso anche con danno, l' una dall' altra, e riunendole come le linee di una piramide, alla cui cima stesse una idea suprema, un principio fecondo di verità e di conseguenze per tutte; non avremo per avventura riordinate queste scienze, che finor sonosi impropriamente chiamate *morali e politiche*, in una sintesi possente, secondo che accennava, diffidando della riuscita, lo egregio professor di Parigi? — Ma non per questo ci vorremo augurare di riuscirvi noi; ma saran lodevoli i nostri sforzi se giungeranno a cooperarvi: nelle dure e difficili imprese anche il tentare è qualche cosa.

(1) Cusani, loc. cit. pag. 39.

Ci sia consentito intanto il ripigliare le nostre idee per far meglio rilucere la nuova sintesi che osiamo noi per la prima volta introdurre in questa diramazione di scienze.

La filosofia sociale si propone la ricerca delle condizioni, colle quali gli uomini possano coesistere e sussistere insieme. All'idea di *coesistenza* va annessa la idea giuridica del diritto, a quella di *sussistenza* la idea economica di prosperità. Risultamento della prima è l'ordine, della seconda il benessere; e però forma base dell' una la giustizia, dell' altra l' equità. Si avverta però che la seconda suppone la prima; non vi ha prosperità possibile, non vi ha ricchezza, per servirmi della volgare espressione, che possa svilupparsi in alcun modo, senza il concorso di una forza protettrice; od in altre parole, senza uno stato di sicurezza. Per tal modo nella scienza sociale la parte che diciam noi giuridica rappresenta l' elemento della sicurezza; e la economica quello della prosperità; ma tal che l' una sia condizione indispensabile dell' altra.

Mi basti per ora l' aver cennato queste idee che forse avrò il tempo di sviluppar meglio in altra congiuntura; avviciniamoci un poco più al nostro assunto, circoscrivendolo per ora alla parte propriamente economica della scienza sociale. Or considerati gli uomini nelle moderne società, in riguardo alla lor sussistenza, a' nostri sguardi presentansi divisi in due grandi scompartimenti, avendo un anello a tramezzo di congiungimento. Gli uni a diritta che hanno abbastanza, chi più chi meno, e taluni anche soverchio, di che provvedere a' bisogni proprî, gli altri a sinistra che ne mancano chi più chi meno. Così gli uni formano quello che noi chiamiamo *stato positivo economico* di una nazione, e gli altri lo *stato economico negativo*. I primi suddividonsi in tre classi co-

me i secondi, con ordine sempre decrescente; e sono quest' esse.

STATO ECONOMICO POSITIVO

Gli opulenti, i ricchi gli agiati;	ch' equivalgono allo stato in cui trovansi di	opulenza, ricchezza, agiatezza.

STATO ECONOMICO NEGATIVO

Gl' indigenti, i poveri, i miserabili;	che corrispondono allo stato in cui trovansi più o meno di	indigenza, povertà, miseria.

Ma tra le prime tre classi dello stato economico positivo e le altre tre del negativo ve ne ha un' altra intermedia, che sta tra gli agiati e gl' indigenti; una classe che facendo continui sforzi per elevarsi alla condizione de' primi, è minacciata da mille pericoli che la comprimono nella infelice sorte de' secondi, co' quali confina più e sta più in contatto. — Figlia pur essa del moderno incivilimento, della libertà del lavoro, è stata astretta a risvegliare un' antica denominazione, ed adottarla nel linguaggio moderno delle nazioni in un significato, che la contrassegni co' suoi caratteri distintivi. Questa classe è quella de' *proletarî*.

Il *proletario*, per antinomia a *proprietario*, è chi nulla possiede tranne la prole, ma che ritrae abbastanza dal suo lavoro per sostenersi in uno stato che non può dirsi certo del bisogno. Ma siccome sonovi due specie di proprietà, la immobiliare e la mobiliare, così a rigore non potrebbero annoverarsi tra' proletarî se non quelli soli che sarebbero privi d' ogni possidenza mobiliare. Ma chi

è tra' lavoranti che non abbia e qualche piccola riserba per l'avvenire, e qualche mobiglia o supellettile, e qualche utensile o strumento del suo mestiere?

Questa classe adunque forma una specie di stato economico intermedio tra il positivo ed il negativo. Afferrandosi con l'una mano alla classe superiore, adoperandosi tutta per intromettervisi, suol riuscirvi se le circostanze le son felici; rimane stazionaria, o spesso anche discende all'inferiore, se le sono avverse.

Ecco dunque le sette classi in cui dividiamo, economicamente considerata, la popolazione di un paese; le quali tutte giova ripetere coll' ordine ascendente, cioè: 1° i miserabili, 2° i poveri, 3° gl' indigenti, 4° i proletarî, 5° gli agiati, 6° i ricchi, 7° gli opulenti.

Or se la scienza economica si propone di far partecipare tutti, per quanto è possibile, alla sussistenza, proporzionata sempre a' mezzi rispettivi naturali ed artifiziali di ognuno, il problema economico-sociale si ridurrebbe mai in una posizione anche normale, a fare scomparire lo stato negativo? Non già questa equazione non potrà mai avverarsi; la scienza nol può, non lo potrà mai.

Ma se questo fine non è possibile a conseguirsi, dobbiamo certo proporci di attenuare, quanto più fia possibile, gli elementi dello stato negativo, ed allargar quelli del positivo. Questo è l'ampio e doveroso ufficio della nostra scienza, la quale vuol essere ordinata ad indicare e facilitare alle classi inferiori i mezzi di ascendere alle superiori, col comunicar loro un movimento e collo spingerle a salire da un canto; e dall' altro col muover le superiori classi ad aprir le braccia alle inferiori, ad accoglierle in lor seno col riunirne ed amalgamarne gl' interessi in una solidarietà tale, che il miglioramento degli uni lo sia certo per tutti, e non torni a danno degli

altri. E così fattamente devesi la scienza proporre di fare scomparire gli estremi che si odiano e si ripugnano, che non si potranno giammai conciliare ed unire in uno stato di ben coordinata società, vogliam dire l' opulenza e la miseria.

No, non è certo negli alti disegni della Provvidenza, o Signori, questa discrepanza ributtante, questa troppo iniqua ripartizione di beni e di fortune, che osserviamo disgraziatamente tuttora in alcuni Stati del mondo incivilito; così che a fianco di un palazzo, dove sontuosamente alloggia un magnate, gli avanzi della cui tavola basterebbero a nutrire intere famiglie, alberghi in una specie di covile un onesto ma sventurato padre che, non ostante tutti gli sforzi che adoperi, dacchè spunta l' aurora fin dopo che il sole si è involato a' suoi sguardi, non trovi pane abbastanza per isfamare quelle innocenti creature che una legge quanto si voglia giusta divenuta poi dura, gli addossa il peso di allevare. Nulla si dica del modo di vestirli, di garentirli dal freddo, dal rigor delle stagioni, dagl' insulti e dal disprezzo altrui, dalla nudità.

E se questo non è ne' disegni della Provvidenza, non lo debb'essere neppure nell' intendimento di una scienza che recasi ad obbligo il ricercare i mezzi come provvedere alla sussistenza de' consociati, al lor miglioramento economico, al lor benessere, alla prosperità loro.

La scienza quindi economica, per adempiere lo scopo cui tien dirizzata la mira, per rendersi degna del nostro culto, debb' essere desiderosa del bene dell' umana intera stirpe, debb' essere eminentemente *umanitaria*.

Amici dell' altrui sventura, consolatevi pure con me; ci è ormai concesso il concepire migliori speranze, il riprometterci un migliore avvenire. E se tutt' ora ci è dato il piangere su questi mali, su questi inconvenienti che

sono inseparabili dal passaggio che si fa d'antiche a novelle istituzioni, noi vogliamo con fondamento augurarci che i nostri posteri asciugheran queste lagrime. Nè se ne incolpi del tutto la scienza sociale; che se fino adesso non ha badato tanto a scandagliare le piaghe che affliggono le classi meno fortunose e più numerevoli della società, è avvenuto perchè la sua attenzione restava principalmente assorbita dagli ostacoli ancor più sensibili che si opponevano allo sviluppo della prosperità generale; è stato ancora perchè pria di tutto dovea le sue cure allo stato positivo economico, alla produzione ed all'aumento della ricchezza. Siam noi per avventura chiamati a compiere questo secondo dovere della scienza, a migliorare lo stato negativo, a farlo partecipare d'una più equa ripartizione delle sostanze; e fortunati vorremmo chiamarci, se co' novelli nostri sforzi potremo in qualche modo giovare a questo più nobile scopo di nostri studî (1).

(1) L'idea economica, o della sussistenza sociale, dovea svolgersi gradatamente; e secondo noi in tre gradi diversi che vengono a formare tre periodi storici della scienza. La prima ricerca ch'ebbe a richiamare l'attenzione de' filosofi economisti fu quella di rinvenire la cagion efficiente della sussistenza sociale. — L'uomo in società donde vive? donde trae sussistenza? od in altri termini, qual'è la causa produttrice della ricchezza sociale? — Questa prima investigazione creò il sistema mercantile e quello de' fisiocrati. La scienza però non si mostrò paga da questa prima ricerca; imperciocchè, oltre che non rimaneva chiara la risposta a tale prima dimanda, si voleva in secondo luogo sapere, come la ricchezza una volta prodotta si andasse ripartendo fra gli uomini. Venne Smith a predicare che il lavoro dell'uomo siccome dall'un canto era la prima cagione di ogni ricchezza, così dall'altro era il titolo a parteciparne. Questo forma il secondo stadio della scienza, che chiamasi l'*industrialismo*. Oggi non si contenta la scienza di saper donde provenga la richezza, e come

Al più alto grado di ricchezza sociale riunir la più eguale ripartizione per tutte le classi della società, sarebbe certamente l' ideale del benessere che meglio possa desiderarsi. Come non sedurre un così fatto ideale gli animi più generosi che fansi a consultare i lor voti, i desiderî da' loro cuori, anzichè le possibilità reali?

Questi voti, manifestatisi di tempo in tempo anche nell' antichità, sono stati or novellamente innalzati a sistemi da novatori, o da riformatori politici moderni. Ma toltane la parte che dimostra il bisogno sempre più stringente di una più equa distribuzione de' prodotti del lavoro; toltane qualche idea felice da mettersi a profitto nelle nuove basi distributive; e toltone in fine lo zelo e l' amore che questi immaginarî livellatori han sentito e ispirato per le altrui privazioni e sofferenze, i lor sistemi sono stati abbattuti sul nascere per la stessa incoerenza che conteneano; non ne resta che appena la storia.

La disuguaglianza delle fortune è una condizione necessaria, indispensabile dell' incremento della ricchezza comune. Togliete la certezza che si ha di godersi i frutti della propria industria, della propria economia, de' pro-

si ripartisca: vuol prendere ingerenza più attiva in questa ripartizione, vedutane la disuguaglianza iniqua e sproporzionata; e vuole e richiede che si trovi il modo di una più equa distribuzione. Questo terzo periodo della scienza è appunto quello in cui ci troviamo; ed è chiamato *socialismo* in quanto che a queste filantropiche vedute di equa distribuzione l' han condotta gli scrittori dopo il Say, che l' hanno elevata all' ampiezza delle vedute sociali.

Quindi non ci s' incolpi da taluno che noi dividiamo i due primi scopi dell' Economia, la produzione e la distribuzione, col giustificare che questo fu e doveva essere il progressivo sviluppamento dell' idea economica; convenendo che oggidì tutti e due gli scopi non formino che un solo, la prosperità sociale.

prî capitali, dei proprî averi; togliete lo stimolo che sprona a durar fatica, il desio che ha l' uomo di migliorare la propria condizione, ed avrete distrutta ogni possibilità di creare ricchezza, disseccato ogni germe di produzione.

Quanto più studiansi le leggi dell' umana natura e quelle dell'ordinamento sociale, tanto più si riconosce per certo, che i progressi della comune prosperità non si ottengono se non solo per via di una gradazione nelle individuali situazioni; ciascuno migliora la propria condizione partecipando a questo miglioramento generale, quantunque inegualmente gli uni rispetto agli altri, e a proporzioni diverse.

Supponendo di fatti per un momento la seducente chimera della perfetta uguaglianza, il livello non ne sarebbe sconcertato e guasto immantinente? Gli uni si eleverebbero tosto per la superiorità del loro ingegno, per la maggior attività, per l'ordine e la considerazione; gli altri all' incontro degraderebbero per negligenza, per imperizia, per le passioni. Gli uni per l' economia verrebbero in dovizia, gli altri per la dissipazione e l' abuso in povertà. Queste contrarie direzioni, prolungandosi di giorno in giorno, non porterebbero coll' andar del tempo i contrasti e le discrepanze più sensibili tra le diverse posizioni individuali?

La disuguaglianza de' ranghi e delle fortune è dunque la condizione inevitabile e salutare al tempo stesso della libertà del travaglio, ch' è la sorgente di ogni prosperità, la base del moderno incivilimento. Appartiene poi alla scienza economico-sociale il discoprire quando l' ineguaglianza, lungi di servire alla produzione della ricchezza, la contrasta; lungi di essere il risultamento ed il premio del lavoro, è cagione di favore per taluni, di miseria e d' impoverimento per tutti.

« Somiglianti alle montagne che servono di sostegni « e di serbatoi alle pianure e alle vallate, le sommità « sociali debbono in tutto esser tutelari e benefiche; in« nalzandosi si ravvicinano al cielo per riceverne e ver« sarne l'emanazioni: non compiono il lor destino se non « in quanto che aggiungono l'elevazione morale all'ascen« dente della fortuna »: così il sublime Degérando (1).

Noi non verremo quindi, per distribuir meglio la ricchezza, e farne partecipare quelli che attualmente può dirsi non ne godono, predicando nè la divisione uguale per tutti, nè l'attentato all'altrui proprietà, nè la legge agraria in somma; cessi Iddio siffatti turbamenti! Lasceremo alla foga degli utopisti cotali mezzi, ed altri qualunque diretti, di ripartizione.

Il problema di una migliore distribuzione dei prodotti dell'industria si annoda, almeno come oggi viene espresso dagli attuali pensatori, a quello dell'*associazione*. Ma sta qui appunto la difficoltà, a ridurre a giusti termini, io direi, il patto di questa associazione, in modo che gli interessi attualmente opposti de' produttori e dei consumatori, de' fabbricanti e de' commercianti, degl' intraprenditori e de' lavoratori si compongano e si consolidino. Havvi pure nel fondo, e come l' han visto i più grandi economisti, havvi nell' ultimo e mediato risultamento questa solidarietà di perigli e di vantaggi tra' consociati tutti; ma non ve ne ha disgraziatamente altrettanto nell' immediato contatto delle forze, nelle prossime lor coincidenze; spesso collidonsi, sono in urto e si rompono a guerra.

Fatto strano e pur degno di meditazione! La cagione stessa che ha prodotto la ricchezza delle società moderne, la libertà del travaglio, è stata sorgente primaria

(1) *De la Bienfaisance publ.* 1 par., liv. 2, chap. 1, art. 3.

de' mali a cui uno stringente bisogno ci chiama a portare rimedio. Chè in tutti i tempi, in tutte le nazioni, la pubblica tranquillità non è stata mai così da presso minacciata e sconvolta, l' ordine che, come abbiam detto, forma l' oggetto più caro della filosofia sociale giuridica, e che l' economica suppone, non è stato mai così violentemente sturbato ed infranto, se non se quando si è levata la voce e si sono alzate le braccia per domandar parte alla sussistenza. « In tutte le rivoluzioni, così Blanqui, « non vi sono stati che due partiti a fronte; quello della « gente che vuol vivere del suo lavoro, e quello della « gente che vuol vivere del travaglio altrui. Non si di« sputa il potere se non per riposarsi in questa regione « di beatitudine, dove il partito vinto non lascia giam« mai dormire tranquillamente i vincitori. *Patrizi e ple« bei*, *schiavi ed affrancati*, *guelfi e ghibellini*, *rose « rosse e rose bianche*, *cavalieri e teste rotonde*, *liberali « e servili*, non sono che varietà della stessa specie. È « sempre la quistione del benessere che li divide, cia« scuno volendo, se oso servirmi di una espressione vol« gare, tirar la coperta a sè a rischio di lasciare scoper« to il suo vicino (1) ».

Diceva io dunque che vi ha uno stringente bisogno di rimediare a questi mali, a queste discrepanze dello stato negativo e positivo economico delle nazioni, per non lasciar esposta la società al continuo periglio di una bufera che la minaccia. Ma questi mali da noi accennati a qual cagione li attribuiscono gli economisti? quali rimedî hanno proposto? — Ascoltate come ragionava il nuovo professore di Parigi, oggi è appunto un anno, nel suo discorso proemiale pronunziato dalla cat-

(1) Op. cit. *Introd.* pag. 10.

tedra, su cui è venuto a sedere dopo Say e Rossi (1).

« La concorrenza illimitata, ch' è l' unica base del-
« l' industria e che rende gl' intraprenditori nemici gli
« uni degli altri, li obbliga sotto pena di fallimento,
« vale a dire di morte industriale, ad aumentare senza
« fine la fatica dell' operaio riducendo d' altrettanto la
« retribuzione dell' unità del lavoro, che in linguaggio
« industriale chiamasi il prezzo della manifattura. Essa
« costringe l' operaio a riguardare il suo vicino come un
« rivale che gli contrasta il pane. Sembra che il genio
« della guerra, respinto dal buon senso delle nazioni e
« de' governi, abbia cercato di acconciarsi nell' industria
« un ultimo asilo, e che vi sia provvisoriamente riuscito.

« Ciò che vi ha dippiù ammirevole nelle macchine,
« ciò che deve rendere la estensione e i progressi della
« meccanica cari a chiunque ama i suoi simili, si è che
« la destinazione delle macchine è di sostituir l' uomo e
« di produrre in sua vece, affinchè egli abbia maggiori
« prodotti con minori sforzi, maggiore godimento con
« minor pena, e che ogni uomo cessando di essere schiac-
« ciato dalla materia, possa partecipare qualche poco ai
« piaceri dell' intelligenza e coltivar sè stesso, nel men-
« tre che gli elementi faticheranno per lui. Eppure! nel-
« la costituzione attuale dell' industria, sotto la legge del-
« la concorrenza illimitata, si giunge all' effetto contra-
« rio ... Ecco dove si perviene allor che imprendesi un
« viaggio senza avere per bussola un principio morale (2).

(1) Questo discorso fu pronunziato il dì 29 aprile 1841.— Ved. il *Journal des débats* in tal giorno.

(2) Qui crediamo necessario l' avvertire che s'indica qual cagione della ingiusta disuguaglianza di fortune non la libera universal concorrenza atteggiata con tutte le sue condizioni necessa-

« Ma se nel disordinamento attuale dell' industria e
« particolarmente delle manifatture, così prosiegue il
« grande economista, la sorte dell' operaio è penosa,
« quella del capo non lo è meno. Il capo va sommesso
« alla stessa instabilità; corre de' rischi non esattamente
« simili, ma analoghi. Se non è l'orribile fame che sta
« minacciante alla sua porta, è il vampiro che l' elo-
« quenza di Mirabeau fece un giorno comparire alla tri-
« buna, e che fece fremere di orrore tutta la Francia;
« è l' ignominioso fallimento. Per convincervene, riguar-
« date attorno a voi; contate le grandi esistenze mani-
« fatturiere o commerciali, e dimandate quante vene sia-

rie, ma quella libera universal concorrenza che trovasi nelle attuali società in cui queste condizioni disgraziatamente non si rinvengono. La libera universale concorrenza, diremo col linguaggio di Romagnosi, suppone nel suo concetto l'equo ordinamento de' poteri economici, e la tutela ed il sussidio delle funzioni: e siccome queste condizioni mancano nelle attuali società, in chi più e in chi meno, giacchè non è ancor noto come meglio dovrebbero essere atteggiati i poteri economici per giungere allo scopo dell' economia, nè vi ha alcun governo così illuminato e così amorevole del bene de' cittadini che sussidiasse, tutelasse le funzioni economiche in quello ampio modo che dovrebbesi, quindi vera una libera universal concorrenza non può essere in molte delle attuali società. Abbiamo dunque una sregolata libera concorrenza, la quale per lo più suol cagionare patimenti e disastri. — Leggasi l' articolo sulla *libera universal concorrenza nell' ordine sociale delle ricchezze* di Romagnosi (Art. di Econ. pol.) dove questo valoroso pubblicista, esaminando un luogo di Sismondi (*Nuovi principi* ecc.), mostra che i danni dell' attuale società debbano attribuirsi, non alla libera universal concorrenza, ma allo sbrigliato potere delle funzioni economiche; e conchiude l'articolo dicendo, che il Sismondi l'abbia attribuito a quest' ultimo, come si deduce d' alcuni passi dell' opera; e che in questo caso la sua sentenza è vera, solida e pur troppo dimostrata.

« no che datano da trent' anni , o quante ne restino in
« piedi di quelle , di cui lo splendore allucinava la ge-
« nerazione anteriore alla nostra.

« Nella costituzione attuale dell' industria non vi ha
« una dimane assicurata ; questa è la sorte comune del-
« l' operaio e del padrone, con la sola differenza che pel
« padrone l' indomani è alla distanza di un anno o di
« sei mesi , mentrechè per l' operaio è ad una settimana
« od a ventiquattr' ore. Or la più preziosa delle ricchez-
« ze è la certezza dell' indomani. È come uno di quei
« talismani delle leggende orientali , di cui la perdita
« cambia agli occhi di colui che n' è spogliato l' aspetto
« della natura intera , tutto sino al colore della vegeta-
« zione e allo splendore del sole. L' uomo a cui vien ra-
« pita è attendato in società , non vi è stanziato. Senza
« l' indomani non vi ha focolare domestico ; non vi ha
« famiglia nè buoni costumi. Per l' uomo che non ha di-
« mani la intelligenza è un dono funesto , e la facoltà di
« prevedere una tortura.

« Evidentemente è questa una situazione violenta ,
« contraria alle leggi dell'ordine universale , al voto del-
« la civiltà , alla missione dell' uomo sulla terra , e mi
« preme a farlo notare , alla natura intima dell'industria
« che ama la sicurezza.

« Se questa si prolungasse , il mantenimento della
« società medesima sarebbe impossibile ; imperciocchè qual
« probabilità di fermezza può offrire un ordinamento so-
« ciale, dove l'esistenza materiale di un numero immen-
« so di uomini ha la più estrema instabilità ? Su qual
« avvenire riposare, laddove una grande quantità di cit-
« tadini non ha alcuna guarentigia per lo dimani il più
« immediato ?

« E poi ci fa stupore che il suolo tremi sotto a' no-
« stri passi ? ...

« L'unica uscita da questo laberinto, poco esplorato
« ancora, e dove non possiamo inoltrarci che a tentoni,
« conduce all'associazione intima degl' interessi rivali,
« che oggidì si guardano di un occhio geloso, quello de'
« capitalisti e quello degl'industriali di ogni ordine, quel-
« lo de' borghesi e quello degli operai. Si ristaurerebbe la
« concordia nell' industria e della società coll'aiuto di un
« ordinamento intelligente delle forze che oggidì si fanno
« la guerra; l'ordine rinascerebbe sotto gli auspicî di
« una eguaglianza organica, che sola avrà la virtù di
« porre un fine all'eguaglianza anarchica. Questa è la via
« in cui bisogna entrare.

« Questa impresa glorificherà l' incivilimento. Mi
« affretto a dirlo frattanto; non può affatto all' economia
« politica sola esser dato il compirla. La scienza econo-
« mica è chiamata a contribuirvi per una buona parte;
« ma soprattutto è una opera morale. Per condurla a
« buon termine bisogna più degli sforzi della economia
« politica, più ancora del buon volere e della saggezza
« di un governo. Questo novello ordine, di cui tutta la
« gente ha bisogno, non potrà rassodarsi che allor quan-
« do vi sarà in tutti i punti un *sentimento di unione*
« *permanente*, non per demolire, ma per edificare ».

Fin qui il signor Michele Chevalier; fermandosi a solo cennar la necessità di un principio morale e di un sentimento generale e permanente di unione, base del nuovo ordinamento economico, senza additar quale potrebbe essere. Tenterem noi di tracciarne qui solo una idea?

Il gran problema così difficile, che che altri ne dica, il quale consiste, come io cennava altra volta, a conciliar l' interesse della società con quello dell' individuo, e su cui riposa la stabilità dell'ordine sociale, tornerà sempre in campo, finchè la nuova filosofia che ha convinto di egoismo e di avidità quella del passato secolo, non

verrà a convertire i cuori delle masse, a cangiar le inclinazioni de' popoli. Finchè gli uomini si lasceranno muovere dallo esclusivo proprio interesse individuale, finchè non riconosceranno altro principio motore delle loro azioni, finchè non si persuaderanno che al di sopra di questo rispettivo vantaggio personale, un altro ve ne ha di un ordine quanto più elevato, altrettanto più obbligatorio e più proficuo per tutti: in somma; finchè non si sommetterà spontaneamente l'utile proprio all'utilità di tutti, non si giungerà mai a dare una soluzione compiuta del problema come sopra proposto, ed in conseguenza non si troverà mai la base del nuovo patto di associazione.

E a dir vero, se ognuno di noi si facesse a considerare che lo sviluppo delle facoltà proprie intrinseche ed estrinseche avviene solo per la duplice azione cooperativa dell' individuo e della società; che il proprio bene è inerente a quello degli altri consociati e ne dipende in modo che non possa ottenersi l'uno con detrimento dell'altro; sarà facile il convincerci che ciascuno ha il dovere di sommettere e di subordinare l'interesse proprio a quello della società; di sacrificare l'uno spontaneamente ove possa venire in collisione ed in urto coll'altro.

Questo sacrifizio momentaneo dell' interesse proprio torna poi di vantaggio durevole e permanente a noi medesimi. Non sarebbe così per fermo ove non fosse universale e praticato da tutti. In effetto, il mio sacrifizio non verrebbe contraccambiato da mille e mille altri che gli altri farebbero in pro della comunità, e di cui formando io parte verrò a goderne a mia volta? In società gl' interessi son talmente collegati che quanto torna a vantaggio altrui, riede pure a nostro pro, e viceversa. E però lungi di guardare con occhio d' invidia l'altrui miglioramento, dovremo considerarlo come un bene anche

nostro. Imperciocchè l' incremento di un solo o di pochi non sarà stabile nè durevole, se non sarà accompagnato dall' incremento correlativo degli altri. Un guadagno che oggi fo coll' altrui perdita o rovina, non potrà il giorno appresso, per cagioni comunque indirette e lontane, non tornarmi in danno, sia che l' altrui danno reagirà su di me stesso, sia che resterò esposto io parimente nella lotta ad altri interessi rivali e nemici, che presto o tardi riporteranno il lor trionfo sul mio.

Per riassumere la mia idea, una società non potrà a lungo sussistere e progredire, nel vero senso della parola, fondandosi sulla sfrenata cupidigia individuale, sulla rivalità degl' interessi, sulla guerra continua a cui conduce necessariamente la illimitata concorrenza. « Si sente « generalmente il bisogno, lasciatemi dire con Degerando, « che dopo aver ottenuto la grande conquista della libertà « industriale, la società ha ancora un' opera a compire « per gustarne i frutti senza lasciarli corrompere. Non di« mandiamo già che il travaglio sia assoggettato, ma che « impari ad usar della libertà; domandiamo che al regno « della soggezione succeda l' appoggio di una tutela illu« minata; che libero d' inciampi l' operaio non resti frat« tanto senza protezione ».

La nostra scienza adunque, invece di cercare la ricchezza di tutti nella ricchezza dell' individuo, cercherà la ricchezza dell' individuo nella ricchezza di tutti, sostituendo al principio di cupidità egoista, quello del sacrifizio personale a pro dell' interesse collettivo. Principio fecondo di felici risultamenti, principio veramente sociale, che solo potrà riparare gl' inconvenienti della illimitata concorrenza, dar le basi di quello che oggi chiamasi *ordinamento del travaglio*, e le fondamenta dell' associazione, a cui son rivolte le cure e le meditazioni dei moderni economisti sociali.

Su queste basi poggiando la nuova scienza economica, se riguarderà come sorgenti di comune prosperità le grandi intraprese, se promuoverà l'aumento della produzione con tutti i mezzi che potranno vie più affrancarla del travaglio umano; se festeggerà i miracoli dell'industria, la estensione e la consolidazione del credito, la formazione de' nuovi capitali, e così del resto, prenderà cura parimenti delle sofferenze del povero lavorante; sarà sollecita di assicurare quel pane di ogni giorno che l'abbandonata fanciulla delle attuali società invoca colla preghiera del mattino, e che non trovando nel corso della giornata per mancanza di lavoro, va la sgraziata a cercarlo la sera là dove un pentimento immediato la farà raccapricciare, e le strapperà involontaria la lacrima del rossore. Giusto cielo! sarebbe mai quest' ultima la sorte che le serberà la legge del perfezionamento morale ed economico delle nazioni', la legge del progresso? Noi siam persuasi, e crediamo fondatamente che no.

In così fatta guisa la nostra scienza, o Signori, se visiterà con piacere e soddisfazione i grandi opificî e i vasti laboratorî, le macchine gigantesche che van cangiando di mano in mano la faccia del globo, i prodigi del genio industriale, le rotaie, le strade, i ponti ed i canali che si piegano sotto il peso di strabocchevoli derrate, i porti ed i mercati, i gran magazzini e gli emporî del commercio che si aprono per riceverle e agevolarne le contrattazioni, le banche le borse ed i centri tutti dell'attività umana; se andrà superba de' nuovi ritrovati di che la scienza arricchisce l'arte ogni giorno, della sontuosità de' luoghi pubblici, della magnificenza de' monumenti delle belle arti, dell' agiatezza e dell'ornamento degli edifizî privati; non isdegnerà certo ben anche, si farà anzi un dovere di visitare i luoghi di asilo e di soccorso per la umanità sofferente, di scendere fin nella capanna rozza

del modesto agricoltore, nella stanza malacconcia dell'umile artigiano, per indagare le privazioni ed i mali delle classi che costituiscono lo stato negativo economico delle nazioni : e non saprà serenare la sua fronte, non tranquillarsi l'animo se non vedrà migliorata la sorte di questi figli dell'infortunio. Nè qui si fermerà il suo ufficio, anzi dovrà con ogni sforzo faticarsi finchè non vedrà compiuto il voto del migliore fra' re, del buon Errico IV.

Voi vi accorgerete facilmente, o Signori, che innalzando la scienza economica a queste ampie considerazioni di ordine e di benessere, per quanto più si può generale, a questo grande ed interessante oggetto di far sì che il maggior numero partecipi a'mezzi di sussistenza, e che però soddisfi il meglio che si può a' proprî bisogni, ciò che vale colla somma minore possibile de' suoi sforzi, noi ci troveremo con nostra soddisfazione sotto la scorta della scuola italiana, veramente degna di questo nome. Ascoltate l'elogio che ne fa il chiarissimo autore della Storia dell'Economia politica in Europa. « Il carattere distin-
« tivo della scuola economica degl'Italiani consiste prin-
« cipalmente nella loro maniera larga e complessiva di
« riguardare le quistioni. Non si occupano già essi della
« ricchezza sotto il punto di vista astratto ed assoluto,
« ma sotto il rapporto del benessere generale. Perchè una
« misura economica lor sembri importante, non bisogna
« solamente che vi si annodi una quistione di danaro,
« ma un interesse morale e politico. Le società non sono
« mica a' loro occhi delle case di banco, e gli operai
« delle macchine. Considerano l'uomo come l'oggetto per-
« petuo di lor sollecitudine e di loro studio. Essi son pub-
« blicisti altrettanto che economisti ... ».

E appresso parlando degli scrittori dice:

« Essi hanno scritto contro gli abusi esistenti e in
« qualche modo sulla breccia. La lor vita fu un combat-

« timento, e l' economia politica è rimasta per essi la « scienza sociale, la scienza universale; mentre da per « tutto altrove non è che la scienza delle ricchezze ».

Quale Italiano non vorrà gloriarsi di appartenere a questa scuola?

Sotto tali auspicî metteremo, pieni di coraggio e di speranza, le mani all' opera: e nel mentre che la nostra attenzione sarà assorbita da uno intendimento direi cosmopolitico, per cavar dalle grandi nazioni le dottrine e gli esempî che ce ne offrono nella pratica, noi non dimenticheremo giammai la nostra patria, sia per confermar sempre più le verità che assumiamo a dimostrare, co' fatti che ci appresta, sia per segnalare quei provvedimenti che secondo noi sarebbero a darsi per rimuovere gli ostacoli che si frappongono tuttora ad un più animato progresso economico; sia per consigliare infine gli sforzi che da canto loro dovrebbere i particolari porre in opera per migliorare la propria condizione e la comune. — No, mia Sicilia, non sarò mai per dimenticarti; conosco e sento i doveri che ho verso di te, nè sarò mai per trascurarne la esecuzione; dovessi pur rischiare il mio vantaggio per quello del mio paese, non vi sarebbe da pensare per me, la scelta è già fatta.

Nè terrò chiuse le orecchie agli addottrinamenti che gli scrittori patrî possono offrirmi. E sopra tutti le opere dell' insigne mio predecessore mi saranno di aiuto e di sostegno. Quantunque per le cangiate condizioni in cui trovasi la scienza, non siami dato il poter seguire nè il metodo, nè la esposizione, nè forse anche il fondo delle sue dottrine, non però la nuova scuola economica di Catania sarà sconoscente a' primi elementi, alle prime fondamenta che ne piantò colui che fu chiamato il primo a questo insegnamento, e che parlò il primo convenientemente in Sicilia di questa scienza, lasciò un libro di lezioni che

meritò gli elogi di grandi uomini e di celebri accademie, e che si avrà a buon diritto la nostra ammirazione. No, la scuola novella non disconoscerà i benefizî che deve alla antica; e se molti son disposti a venerare la memoria del professor Scuderi, io spero che più tardi ve ne saranno moltissimi. Son certo poi che nissun altro vorrà quanto me chinarsi profondamente innanzi alla sua tomba, e recargli il tributo di riconoscenza, che faccia fede de' miei sentimenti verso di lui dopo la sua morte, da non ismentir quelli che credei dovergli significare in vita.

DELLO STOICISMO

CONSIDERATO NELLE SUE CAUSE E NE' SUOI EFFETTI.

> **Quanto a Zenone capo e fondatore della Setta Stoica, niuno ignora che ha stabilito che il bene sovrano è quell'onestà, che risulta da una perfetta convenienza con la natura.**
>
> **Cicerone Quist. Accad.**

Il mondo morale, come il fisico, siegue delle leggi inalterabili; queste leggi derivano dalla natura delle cose. La nostra imperfezione scovre un' infinità di lagune, che paiono togliere ogni legame tra le cause, e gli effetti, e tutt' i fatti fisici, e morali, che ci sembrano indipendenti dal sistema genarale, la nostra ignoranza li denominò fenomeni. La filosofia che l' orgoglio umano ha considerata come un' invenzione dell' uomo, non è che un metodo più o meno imperfetto, che deve servirci di guida per discovrire gl' impercettibili, e misteriosi fili, che rannodano i più straordinarî fenomeni alle cause le più conosciute. Gli uomini superiori, che hanno tracciato al

comune la strada della verità non la crearono, ma solo svilupparono le nostre facoltà nella direzione de' nostri bisogni, profittando della curiosità, che ci spinge a conoscere tutto ciò che ci circonda, e della prudenza istintiva, che domina la nostra condotta nelle svariate vicende, che si svolgono nel corso della nostra esistenza. Questa disposizione inerente alla nostra natura, è quella che ispirò la considerazione dalla quale sono circondati i filosofi, che li eccita nella loro impresa, li sostiene nel loro corso, e contribuisce potentemente al risultamento. Questa naturale disposizione, come tutte le cose umane, è soggetta a subire delle modificazioni, che il tempo e le circostanze rendono necessarie. Mentre la grandi verità sono inalterabili, noi vediamo nelle sette svariate dei Filosofi la pretensione di spiegarle presentandole in un aspetto diverso, e soggetto a moltiplici alterazioni; e l'ignoranza, e le passioni rendono più completa la causa de'nostri errori, che ha il suo reale fondamento nelle imperfezioni delle nostre facoltà. Queste osservazioni generali ci sono sembrate necessarie volendo svolgere in un modo sommario la causa, e gli effetti di un sistema filosofico, che per l'altezza delle sue dottrine, e la severità delle sue massime, ha dovuto essere con calore abbracciato da pochi, deriso da molti, e restare indifferente al più gran numero degli uomini.

Or lo Stoicismo è il sistema di cui intendiamo di far parola, proponendoci di esaminare le seguenti quistioni.

1.° Questo sistema fu l'effetto della brillante immaginazione dai Greci, ove ebbe origine, o la sua essenza risiede nel cuore umano?

2.° Se ciò fosse dovrebbe la storia mostrarci che fu accettato da popolazioni varie in certe date circostanze.

3.° Ha esso nociuto o nò al perfezionamento mo-

rale dell' umanità? la sua influenza si è limitata ai costumi di un periodo, o penetrando nelle leggi, e nelle lettere, esercita ancora una indiretta influenza?

4.° Se fosse provato che tendeva a rilevare l' umana dignità, come spiegare che non abbia eccitato dei sentimenti corrispondenti al suo carattere?

Crediamo, che nella soluzione di queste quistioni, è contenuta la storia dello Stoicismo, come pensiero metafisico, e come morale pratica.

I.

Lo Stoicismo è sembrato un fenomeno morale perchè nei suoi principî, come nelle sue pratiche applicazioni, pareva che non fosse in proporzione con le nostre forze, uscendo dai loro limiti e ponendosi in opposizione con le abitudini comuni. Ma se si trova che esso è un effetto della natura, che si svolge in questa direzione, quando da certe cause è dominata, allora ciò che si mostra come più inverisimile a prima vista, si vede essere il naturale effetto di alcune determinate cagioni. Far questa ricerca è precisamente filosofare sul subietto, vale a dire scovrire l' occulto cammino per mezzo del quale un sistema che sembra enunciarsi come contrario a tutte le leggi naturali, è una razionale deduzione di queste leggi stesse. È una verità molto feconda in applicazioni, che « le nostre forze non si sviluppano interamente, che quan-« do fanno un movimento di reazione, naturalmente pro-« vocato da un' azione, che agiva in un senso opposto, « e che più l' azione è forte, più la reazione sorpassa « ogni limite nel suo movimento ». In effetto la vendetta è sempre terribile, ed oltrapassa l' offesa nel suo valore appunto perchè vendicarsi è reagire. Onde è che noi possiamo dire la stoica dottrina non prender la sua vera

origine nella ricca immaginazione dei Greci, ma nella stessa nostra natura, poichè può dirsi che esso sia « la « reazione della dignità umana, contro l'azione della cor« ruzione umana ». Questa formola che fin dal 1820 scrivemmo, si trova conforme a quello che poi abbiam letto in un bello articolo sulla filosofia italiana nella Rivista Brittanica del decembre 1837. « Lo stoicismo, ivi si « dice, fu una violenta reazione di qualche alto spirito « ch' ereditato avea dalla severità delle antiche virtù ». Or posto che la dottrina di cui teniam parola sia una reazione della parte sana della società contro la corrotta, ne risulta che ogni qualvolta in una nazione per cause, e vicende svariate si manifesta nelle masse una degradazione morale, lo stoicismo apparisce sotto forme svariate, ma che nell' essenza proclamano l' istessa dottrina, la quale domanda uno sforzo quasichè eroico, o soprannaturale, niuno o poco conto tenendo dell' inerente debolezza della specie umana. E tal è la necessaria relazione dello Stoicismo con la degradazione della società, che quando l' una diminuisce, l' altro perde di vigore, perchè è meno in armonia con l' insieme, ed esprime de' sentimenti, che han perduto della loro verità col corso del tempo, e con la modificazione de' costumi. E' si può asserire che con isvolgere la definizione della dottrina ch' esaminiamo si ha la soluzione della prima quistione; pure per renderla più chiara aggiungiamo che se Zenone ha imposta una forma allo Stoicismo, come disposizione, esisteva esso nella profondità della nostra natura e che quando Zenone comparve, esistevano già le cause che favoriscono lo sviluppo dello Stoicismo. La società in Grecia era degradata, l' individualità affrancata da ogni regola, e da ogni legame aveva fomentato il più abietto egoismo, che era divenuto dottrina predominante. Era quindi nella natura del cammino dello spirito umano che una rea-

zione si manifestasse, e Zenone ebbe la gloria non d'inventare lo stoicismo, ma di comprendere che il momento era giunto, in cui poteva annunziarsi francamente. Quindi egli lo sottomise alle forme inerenti ad ogni sistema che pretende d'influire intellettualmente; in somma, se ci si permette l'espressione, Zenone creò la poetica, e non la poesia dello Stoicismo. Il passo di Cicerone che scegliemmo per epigrafe mostra chiaramente l'indole del sistema di Zenone e quello che dice Cousin nei suoi primi frammenti, sull'essenza della dottrina stoica, non solo non si discosta, ma conferma quanto dal Romano Oratore fu detto.

« Tutti non possono essere capaci di elevarsi alla fi-
« losofia, dice il Cousin, e di ricercare costantemente la
« verità, benchè tutti sono obbligati di ricercarla nella
« misura delle loro forze, e nella loro sfera. Non vi è
« dunque che il bene che sia obbligatorio per se stesso,
« ed egualmente per tutti, e da cui niuno sotto qualun-
« que pretesto, non può esser dispensato. Quest'ultimo
« punto di vista nella sua grandezza un po stretta era
« quello degli stoici ». Vale a dire che l'uomo con la forza della sua volontà, può e deve elevarsi al perfezionamento morale e non all'intellettuale il quale è limitato dalle facoltà, che la Provvidenza gli ha compartite; per cui tutti possono morire come Catone, o come Assas, se vogliono, ma non tutti elevarsi all'altezza di Cesare, o all'eloquenza di Cicerone. Questa differenza tra la volontà, e l'intelligenza fissa la sfera dei doveri, e circoscrive la responsabilità umana nella regione della ragion pratica, e non della pura. Pur nondimeno in una certa misura è obligatorio l'esercitare l'intelligenza, e il coltivare le proprie facoltà entra nella serie de' doveri, perchè è un mezzo per meglio conoscere ciocchè dobbiamo fare; la volontà ha bisogno di essere illuminata dall'intelligenza per

non impiegare le sue forze in una vaga, o falsa direzione. Da ciò deriva quanto dicemmo nei nostri discorsi sulla scienza militare dell' aspetto morale dell' intellettuale coltura, perchè chi opera male il fa per lo più, perchè non ha pensato a quello che doveva fare; ciocchè dimostra il legame tra l'intendimento, e la volontà, cioè tra la cognizione del come si deve operare, e l' azione pratica dell' applicazione delle dottrine. Gli stoici hanno più particolarmente insistito sull' applicazione dell' intelligenza, come un dovere più positivo e fecondo, che deriva dalla nostra natura e dalla nostra missione sulla terra.

Fermato il carattere della dottrina ch' esaminiamo, bisogna appoggiarlo con qualche storico esempio: ma siccome son necessarie alcune idee preliminari per renderli più chiari, così questo ci conduce all' esame della 2.ª quistione.

II.

L' oggetto generale che l' educazione si prefigge è di far prevalere la parte intellettuale, e morale su gli appetiti sensuali. Perchè questa idea divenga preponderante, e si scolpisca nel cuore umano vi sono mezzi svariati fra cui in primo luogo è la religione, che esercita la sua potente azione su tutti, mentre la filosofia l' esercita su pochi. In secondo luogo vi sono le leggi, che con le loro prescrizioni operano su quelli, che hanno dimenticato i precetti della prima, e i principî della seconda. Nel sottomettere la storia ad un' accurata analisi, ritroviamo costantemente che le religioni hanno dell' armonia con le stoiche dottrine, perchè hanno l' istesso fine d' innalzare la nostra parte morale sulla fisica, lo spirito sulla materia. Ma oltre questa simiglianza, che si riproduce con troppa costanza, perchè credere si possa effetto di un fortuito azzardo, si vede

che nei periodi in cui i costumi sono corrotti, le prattiche religiose neglette, i suoi dogmi sottomessi a scettiche obbiezioni, nascono per l'appunto quelle associazioni religiose, che spinte dall'indegnazione, che ispira loro il desolante spettacolo dell'umana dagradazione, cioè il trionfo dell'elemento corporeo sullo spirituale, cercano nella severità degl'istituti, nella rigidità de' principî, nell' esattezza ad osservare le regole e nella forza di attrazione, che l'esempio in se contiene, di richiamare la specie umana nella strada retta ed utile di ferventi e sincere credenze, e di pratiche virtù. Gli sforzi di queste associazioni sono sempre in proporzione delle sociali tendenze, e per lottare con vantaggio contro l'opinion pubblica pervertita hanno bisogno di quella tenacità, e di quel freddo coraggio, che poco spera il successo, e non teme di esser vittima del rovescio, perchè è conosciuto, che alla circonferenza di tutt'i doveri si ritrova il martirio: idea espressa nella massima, adottata dalle religioni, come dalla stoica dottrina. « *Fate ciocchè dovete, e non vi preoccupate di ciò che ne risulterà* ». Gettando uno sguardo sulle istituzioni religiose di tutt'i popoli, e in periodi diversi, non è difficile riconoscere come tal massima domina, perchè è impossibile voler rendere gli uomini religiosi e morali con inculcar loro altra massima. L'esame degli Statuti monastici, comparati allo stato della società, e le sue tendenze darebbero una pruova completa del nostro asserto, cioè che non solo tendevano a combattere in generale l'umana corruzione, ma che non vi è stata la fondazione, o la riforma di un ordine monastico, che non abbia avuto in mira di sradicare un vizio o almeno infievolir la sua imperante azione sulla società, o diminuire l'effetto di una delle tante miserie, che affliggono i più numerosi, e i meno fortunati tra i mortali. Questo carattere rivestono tutte le associazioni re-

ligiose nel tempo della persecuzione delle opinioni che professano ; tempo che è naturalmente considerato come l' età di ferro, per ogni umana associazione. Tutti questi istituti benchè opposti, divergendo anche sulla moralità delle azioni, avevano tra essi un' affinità, che tutti li rannodava al principio che da per tutto si proclamava, cioè l' impero, che doveva esercitare l' elemento pensante che dee compiere de' doveri sul sensitivo che è dominato dalle impressioni fisiche che eccitano il piacere e il dolore. Il paganesimo per la sua essenza istessa forma in un certo modo un' eccezione.

La religione pagana avea per base il politeismo, che per la sua essenza istessa favoriva, dopo il primo periodo di fervore, l' indifferenza dei popoli, la tolleranza de governanti, e l' incredulità de' filosofi; onde le persecuzioni sovente si esercitavano sugli ultimi, che ministri erano di morale più severa di quella che dalla religione derivava, poichè si consideravano come i depositarî delle dottrine nella loro purità, e spogliate da tutte le superstizioni, che dal politeismo prendevano origine, e ne traevano forza. Quando i costumi furono corrotti in Grecia, il popolo giunto a questo stato di degradazione, scorgeva in un savio che li censurava un insulto alle sue abitudini. La morte di Socrate fu la manifestazione più chiara della disposizione degli spiriti in quella società ; ma per l' andamento naturale dello spirito umano, lo Stoicismo si mostrò come reazione della persecuzione contro i filosofi, come gli ordini religiosi i più severi seguirono le persecuzioni religiose dirette contro la propagazione del Cristianesimo nell' Impero Romano. Il carattere capriccioso ed estremo dei più cattivi tra gl' imperatori, fece che tutti gli uomini che conservato avevano dei nobili sentimenti, e dell' energia nel carattere, in mezzo alle terribili circostanze, in cui minacciati erano dai capricci di chi tutto

poteva, e tutto osava, afflitti dal tristo spettacolo della corruzione della società, passavano la loro trista esistenza all'intutto priva di dolci emozioni, e di lusinghiere speranze. Non era per essi più quistione di godere, ma d'imparare a soffrire, non di conquistare l'esercizio del loro libero arbitrio, ma di concentrarlo nell'intimo della coscienza', asilo che la Provvidenza aveva lasciato impenetrabile per salvare la dignità della natura umana, la quale ivi era al coverto di ogni morale violenza, a condizione di avere il coraggio di accettare le conseguenze tutte che ne derivano. In effetto Bruto come Catone, Elvidio come Trasea, sostenuti furono da una dottrina, che diminuiva le pene, perchè toglieva il timore a quei che la professavano seriamente, e che da essa ispirati, decisi erano ad affrontare tutt'i perigli e la morte piuttosto che cedere, difendendo la virtù con quell'istessa tranquilla intrepidità con cui i trecento di Leonida s'immolarono alle Termopili a prò della patria incerti di salvarla. Il carattere pratico de' Romani diede piena, e vigorosa applicazione alla stoica dottrina, che in Grecia era sorta, ed è degno di osservazione, com'è fondato sulla storia ciò che dice il Villemain, che malgrado la gran differenza, tra lo Stoicismo e la religione cristiana, vi era dell'affinità in qualche dottrina. In fatti la storia di quel periodo mostra che nei più tristi giorni dell'impero tutti gli uomini, che non erano strascinati dalla morale degradazione, si rifuggivano nello Stoicismo, o nel cristianesimo. Tal'era il pensiero del Montesquieu quando descrivendo la decadenza dell'impero diceva.

« In quei tempi la setta degli stoici si accreditava nel-
« l'impero, e pareva che la natura umana avesse fatto
« uno sforzo per produrre questa setta ammirabile, co-
« me quelle piante, che la terra fa nascere nel luogo
« che non ha mai visto il sole ». Il che conferma la

connessione tra lo stato della società romana, e lo Stoicismo. Passiamo oltre.

« Dall'esposizione della morale storia, dice il Ritter « nella sua storia della filosofia, chiaro si scorge, ch'essa « tenda ad essere la completa abnegazione di se medesimo. « Non è ivi quistione d'imporre limiti ai nostri desiderî, « e circoscriverli a ciò che vi è di più necessario per i « primi bisogni della natura, ma bisogna mortificarli com« pletamente: questo estremo rigore è fondato sul princi« pio che la ragione non può riconoscere come bene, « che ciocchè è ragionevole; la sola cosa che l'essere ra« gionevole, non può sopportare è ciocchè è irragionevole. « La materia sulla quale l'uom dabbene lavora è la sua « propria ragione sola: perfezionarla nella misura di cioc« chè può, tal'è l'opera della filosofia, respingere le « cattive idee con le buone, tale è il nobile combattimen« to al quale dobbiamo dedicarci. Facile non è: ma pro« mette di rendere il nostro cuore fermo a qualunque sco« po, lasciandolo sottomesso solo ad un divino dominio « su tutt' i moti dell'anima. La ragione per la quale que« sta lotta non è facile, si è che ognuno porta il nemico « nel suo interno, e perchè inclinati siamo ad attendere « dall'esterno i beni, e i mali, e ad essere solleciti per le « cose esteriori, nel mentre che la filosofia deve vedere « ch'è necessario, se noi vogliamo concentrarci nel no« stro interno, che all'esterno rinunziassimo: non vi può « essere esitazione in fra questi due partiti ».

Lo stoicismo adunque insegnava, che la missione dell'uomo sulla terra, luogo transitorio per la sua esistenza; abbia per fine di mortificare il corpo, ed esaltare il suo spirituale elemento. Il che sebbene sembri identico col dogma cristiano, pure vi sono delle differenze gravi, perchè oltre che le dottrine metafisiche dello Stoicismo inclinano al panteismo, in opposizione con i dogmi cristia-

ni, che lo rigettano, anche nella morale, la stoica non riconosce quell'umiltà, che costituisce la morale cristiana. Pur nondimeno è degno di osservazione, che tanto il cristianesimo quanto lo Stoicismo, come abbiamo fatto osservare, si offrirono come un porto nelle tempeste della vita in quel periodo della storia. Il cristianesimo di origine divina più pratico, più ricco d' unzione, più compassionevole fu abbracciato dalle classi inferiori della società, lo Stoicismo dalle alte, perchè era in rapporto con un certo orgoglio, che aveva affinità con le disposizioni, e la posizione de' grandi dell'epoca. Ma umanamente considerate, l'apparizione di queste dottrine era una doppia dimostrazione, che il paganesimo non aveva nella sua essenza le condizioni, e le dottrine da sostenere una società nei tristi periodi, e non poteva nè consolarla, nè rigenerarla. Gli sforzi della scuola d' Alessandria, sono una pruova di ciò. Che cosa in fatti si proposero quei filosofi? Di spiritualizzare il paganesimo, e di servirsi della simbolica per interpetrare in un senso morale, ed anche ascetico le idee le più materiali del paganesimo. Plotino, Proclo, ed altri meno distinti giunsero all' ascetismo, e sotto questo aspetto si riaccostavano più agli eremiti della Tebaide, che agli stoici, i quali temevano di cadere nel misticismo, che consideravano come una debolezza. Da tuttociò risulta, che indipendentemente dalla parte miracolosa della propagazione del cristianesimo, vi erano nelle sue dottrine, e nella sua pratica le condizioni tutte, che potevano farne una religione, nel mentre che alla stoica dottrina mancavano, talmente che doveva restar circoscritta in una setta, e non più estendersi. Malgrado ciò non può sconvenirsi che esso ha esercitato come pensiero filosofico una influenza in diverse epoche; e come non era in opposizione con le dottrine del cristianesimo, concorreva con esso in certe circostanze a favorire quel-

l' energica abnegazione dell' individualità, che si sagrificava all' idea, che predominava. Ne abbiamo una dimostrazione di fatto in un periodo a noi vicino. L'Allemagna ove lo spiritualismo in filosofia ha la sua profonda radice nel suolo, nel clima e nel carattere de' suoi abitanti, vide rinnovarsi questa dottrina dal Kant, il quale nella sua critica della ragion pratica stabilì l' esecuzione dei doveri, come un imperativo categorico, che s' imponeva assolutamente e così combatteva le dottrine morali, che fondata avevano la moralità dell' azione sulla utilità. Così la morale Kantiana tendeva a rinnovare lo Stoicismo, perchè una reazione si preparava con tale dottrina, contro quelle che dominavano in Inghilterra e in Francia, ch'erano tutte un rinnovamento delle dottrine di Epicuro; e il Kant nel calore della reazione sdegnò servirsi dell'argomento di Cicerone sull' unità che vi era tra il giusto, e l'utile, che serviva di base al suo sistema, sì bellamente svolto nei suoi ufficî. Il filosofo Allemanno al contrario credè che il carattere di una virtuosa azione si perdeva quando si rinconfrava in armonia con l'utilità, e si riassunse in queste gravi parole: *Fate che ogni vostra azione possa divenire regola universale*, e così toglieva le determinazioni dell' umana volontà dalla sfera de' contingenti, e le elevava a quella de' necessarii, perchè era impossibile che avendo presente la massima enunciata, si potesse prendere da chiunque una determinazione, che fondata fosse in peculiari, ed accidentali ragioni, perchè quelle che sono influite da tali cause non possono divenire giammai tipo ed esempi o di generali determinazioni, che rivestono il carattere di leggi. Fichte che in metafisica oppugnò le dottrine Kantiane, le continuò dal canto morale, e quando la Germania perdette al principio del secol nostro la sua politica indipendenza, e fu per più anni soggetta a straniera e severa dominazione; quando il ricorrere alle armi aveva

resa più dura la sua sorte invece di migliorarla, essa cercò sollevarsi dal canto morale, e tutte le associazioni, che allora si formarono, trovarono nella dottrina stoica dal Kant sviluppata, e continuata dal Fichte, un elemento atto ad operare una reazione che si proponeva l'emancipazione della patria dalla dominazione Francese. Così queste severe massime popolari eccitarono un grande entusiasmo in Germania, e ispirarono a tutte le classi della società dei sacrifizî, che si credevano impossibili con lo stato di civiltà, e col carattere pacato de' moderni Tedeschi. Così vi fu unità tra individui e stati diversi che aveano un solo scopo ed una dottrina con esso in armonia.

Al 1813 lo Stoicismo non restò circoscritto a sopportare l'oppressione con dignità, e fermezza, ma divenne attivo, e gli uomini meno atti a consigliare e combattere, ruppero tutte le loro tradizioni, e le loro abitudini. Eccone la pruova pratica.

« Un giorno nell'anno 1813 dice il Barchou nella « sua storia della filosofia Tedesca, il Fichte professore « a Berlino, faceva una lezione sul dovere; la fece con « l'istessa calma, con lo stesso sangue freddo, che al so- « lito, e non fu meno eloquente dell'ordinario. Parlò in « seguito dello stato degli affari, e della trista sorte del- « la Germania, e conchiuse che bisognava correre alle « armi, e terminò con queste nobili parole. Il corso è « sospeso, noi lo riprenderemo nella nostra patria dive- « nuta indipendente, o saremo morti per riconquistarla; « e traversando la folla si pose nelle file di un corpo, « che partiva per l'esercito ».

Non aggiungeremo altro, poichè dal fin qui detto ci sembra, che chiaro apparisca come lo Stoicismo non è il risultamento della Greca immaginazione, ma che ha le sue radici nella parte la più recondita dell'umana natura, che riveste il carattere di reazione, che si propo-

ne lo stesso scopo di tutte le religioni, quello di far predominare il morale sul fisico, il necessario sul contigente, le regole universali sulle tendenze particolari. Poichè in fatti si è mostrato tutte le volte, che la società era giunta ad un grado che una reazione era a prevedersi; fatto che la storia mostra in periodi lontani cronologicamente, e in popoli sommessi a credenze, opinioni, leggi, costumi e interessi diversi. La sola coincidenza di una circostanza simile ha fatto sotto forme svariate manifestare l'istesso fenomeno; la storia in somma prova quello che abbiam detto nella prima quistione. Passiamo ora innanzi.

III.

Nella soluzione della terza quistione sta l'importanza della dottrina ch'esaminiamo. In effetto ciocchè costituisce l'importanza di una dottrina morale è precisamente il determinare se essa ha contribuito o no a spandere idee più sane, e più adatte a produrre il morale perfezionamento dell'umanità. Per procedere con ordine a questa disamina, riporteremo l'opinione di filosofi riputati, che hanno trattato questo subbietto, e ci sarà facile con sì autorevole scorta, procedere innanzi alla discussione. Nè meno è importante la seconda parte della quistione, che tende a determinare se l'influenza dello Stoicismo siasi esaurita nell'epoca dell'antichità, o se siasi mediatamente almeno conservato nella letteratura, come espressione de' costumi, e nella legislazione, che tant' azione su questi esercita.

Ecco come il chiaro Adamo Shmit dice dello Stoicismo nella sua tanto apprezzata opera della teoria dei sentimenti morali.

« Il gran fine di tutt' i sistemi di morale è di di-

« rigere il giudizio della coscienza. Nè può mettersi in
« dubbio, che la filosofia stoica abbia esercitata una gran-
« de influenza sul carattere e la condotta de' suoi segua-
« ci, e benchè qualche volta abbia condotto a degli atti
« di una violenza, che non era necessaria, la sua tenden-
« za nel generale era di dar loro in tutte le azioni la
« dignità, e d'ispirare il coraggio il più eroico, e la con-
« fidenza la più estesa ».

Un altro chiaro filosofo recentemente spento, il Degerando, appoggiava con il suo dire l'opinione del filosofo Scozzese.

« La storia ci mostra, egli dice, che questa setta di
« filosofi, dopo aver trovato in morale il punto che So-
« crate ed Aristotele avevano voluto fissare, fu la so-
« la che si garantì per lungo tempo dalla corruzione, al-
« lorchè quella di Epicuro degenerò in una grossolana sen-
« sualità, allorchè il Platonismo autorizzava in Alessan-
« dria i sogni i più arbitrarî, allorchè il peripaticismo
« stesso prestava il suo appoggio alle pericolose contem-
« plazioni dell'oriente, o restava almeno stazionario, non
« facendo niun progresso ».

Esaminando lo spirito de' due passi, che citammo, possiamo dedurre, che Shmit conviene che lo Stoicismo, aveva una disposizione determinata, e potente a contribuire al perfezionamento morale, e che ha esercitato una grande influenza su i suoi seguaci, malgrado che la durezza, che nel sistema dominava lo rendeva violento per quelli che l'adottavano e respingea gli altri, e così discreditava la severa moralità. Ciocchè dice il Degerando conferma l'opinione che lo Stoicismo sia stato un progresso nei sistemi di filosofia morale, e che seppe preservarsi dall'incorrere negli errori, in cui gli altri caddero. Vale a dire che lo Stoicismo elevava i caratteri che seguivano le sue massime, e ispirava loro non solo di

condursi secondo i proprî doveri, ma di mostrare il più gran coraggio, ed avere nel sentimento di ben oprare, una piena confidenza, che le loro forze raddoppiava, e il carattere personale rendeva rispettabile. Ma è da vedere se esso era un progresso anche considerato scientificamente. Il secondo passo citato afferma che lo Stoicismo, come scientifica dottrina, aveva toccato il punto più alto della scuola di Socrate, la prima che si era occupata seriamente delle quistioni morali, e che si era preservata dagli errori in cui i principali sistemi da questa scuola sorti erano caduti, massime in Alessandria. Or lo scopo diffinitivo della filosofia è la sua applicazione alla morale; e come lo Schelling ha detto nelle sue nuove lezioni in Berlino, ogni filosofia che non dà un sistema di buona morale dee essere considerato come falso, perchè quì sono le conseguenze, che debbono determinare la bontà delle premesse; il che, per dirlo passando, è in opposizione perfetta col metodo adottato dai razionalisti Alemanni, e dallo Schelling istesso, ch'è quello di accettare tutte le conseguenze di un principio quando pure non fossero di accordo con la morale, perchè non poteva pensarsi che le deduzioni fossero verificatrici della verità delle premesse accettate. È convenuto da tutti che prima di Socrate la filosofia morale ebbe un posto secondario, fu un effetto dell' ordine generale, che occupava le prime sette di filosofia, che in Grecia apparvero. Questo carattere è più chiaro nella scuola Jonica e nella Eleatica, ed è di già modificato nella Pittagorica, la quale può dirsi che con questa importanza data alla morale, annunziava Socrate, che come si è ben detto, fece discendere la filosofia sulla terra. Ora che significato ha questa espressione sempre ripetuta, e sempre approvata? Ci sembra, che questo laconico modo di caratterizzare la filosofia socratica, altro non vuol dire se non che le filosofie

anteriori a Socrate erano partite dal mondo per spiegare Iddio, e poi l' uomo, e che Socrate partiva dall' uomo per spiegare il mondo, ed elevarsi alla divinità; ora questa sola inversione nel metodo ne svelava uno nel principio, e nell' andamento delle due filosofie, mentre nelle filosofie dinamiche delle prime scuole, l' uomo com' essere intelligente e di moralità dotato, era in un posto secondario, nel mentre che nella socratica, e in tutte le sue diramazioni, compresa la Cirenaica, e l' Epicurea, l' uomo era il centro e il punto di partenza della filosofia. Lo Stoicismo era in questa categoria, per cui se fu un' avvanzamento della scienza la riforma di Socrate, il sistema di cui teniam parola è derivato da questo progresso della filosofia, e n' è la più energica espressione, mentre rivestiva al più alto grado il carattere che la scuola di Socrate distingueva, cioè quello di aver rese predominanti le quistioni morali alle fisiche, che nelle scuole anteriori dominavamo. Un fenomeno, che si è ripetuto sovente nella storia della filosofia, e che si è svolto ne' nostri dì, è che la morale dello Stoicismo non è punto deduzione della metafisica che professavano, la quale aveva un colore pronunziato di panteismo. Ora da questo sistema, che naturalmente toglie all' individuo l' importanza, e la libertà d' operare, non può logicamente dedursi che un' essere, ch' è un puro fenomeno, che non è solo parte di un tutto nel senso armonico, ma nel senso d' identità di sostanza, e di cui tutt' i moti sono determinati dall' ordine universale, abbia a seguire una legge severa ed imperativa qual' è quella del dovere, e debba lottare egli, puro fenomeno, con l' ordine generale e farlo trionfare. Una imponente autorità, quella del Juffroy nella 25ma lezione sul dritto naturale, appoggia quanto esponemmo sulla discrepanza delle dottrine metafisiche degli stoici, e le morali.

« Ciocchè più distingue gli stoici gli uni dagli al-
« tri, è l'idea che ognuno si è fatta della natura del-
« l'uomo: e bisogna osservare, che questa idea della na-
« tura dell'uomo è quella dalla quale dipende la rego-
« la, la parte sublime della morale, che impone agire
« in conformità della natura; ecco la massima generale.
« Ne resta a sapere cosa è la natura; ora più l'idea che
« si concepisce della natura dell'uomo è alta, più subli-
« me si presenta il destino dell'uomo, e per conseguen-
« za la condotta che deve seguire. In modo che quelli
« tra gli stoici, che hanno scorto nell'uomo ciocchè lo
« distingue dagli animali, cioè il libero arbitrio da un
« canto, e la ragione dall'altro, giunti sono ad una
« morale, ch'è l'ideale della moralità, e ch'è talmente
« sublime, che sorpassa le forze umane. Ma nell'applica-
« zione sono giunti a dichiarare, che non bisognava conto
« alcuno tenere di ciocchè non derivava dalla ragione, e
« che per conseguenza non si doveva accettare nè come
« cosa per se stessa, nè come ausilio, che spinge ad un
« buon fine, giacchè non esisteva che un bene ch'era di
« conservare in tutto il libero arbitrio, che questo era il
« solo conforme alla nostra natura, perchè noi non sia-
« mo ch'esseri liberi, e ragionevoli, il resto l'abbiamo
« in comune con gli animali, e per conseguenza non è
« essenziale all'uomo ».

Non è difficile dal luogo trascritto di scorgere quanta incompatibilità vi sia tra la morale ed un sistema metafisico, che stabilisce una sostanza unica, che si manifesta con forme apparenti e svariate, ma che opera secondo un'impulsione unica, costante ed immutabile: che è il principio degli stoici, come Diogene Laerzio lo rapporta.

« È l'intendimento nascosto in tutte le parti del
« mondo, come lo è nella nostra anima, meno però

« nell'une, che nell'altra ov'è più; mentre ve ne so-
« no certe, ove non vi è che un uso delle facoltà, co-
« me negli ossi, e nei nervi, e ve n'è anche dove opera,
« come intendimento; per esempio nelle parti principali
« dell'anima. È così che il mondo universale è un'ani-
« male dotato di anima e di ragione, la di cui parte
« principale è l'etere, o la parte la più pura dell'etere
« che si denomina il primo degli Dei, che penetra per
« così dire, come un senso nelle cose, che sono nell'a-
« ria, negli animali, e nelle piante, ma che non agisce
« sulla terra, che come una facoltà ».

Questo sistema è chiaro ch'è un panteismo, perchè tra l'altro nega la personalità divina, per cui è manifesta la differenza reale esplicita, immensa, che la morale stoica mette tra l'uomo, gli animali e la materia, e che grave responsabilità dà all'essere libero e intelligente, e n'esenta tuttociò, che nella creazione non è dotato di questi due attributi. Quindi risulta una strana contradizione, che una parte minima fenomenale della sostanza unica, possa contrariare con i suoi atti ciocchè è fondato sullo sviluppo della sostanza unica. Nè vale il dire che non deve l'uomo contrariare la natura, ma seguirla, per cui non si domanda combattere la sostanza unica, dalla parte fenomenale di essa, ma al contrario non deviare dall'impulso, che ne riceve, perchè si domanda, come si può spiegare, che dalla sostanza unica dell'assoluto sorgono due opposte tendenze una buona, ch'è conforme alla natura e un'altra cattiva, che alimenta le passioni? Se ciò esiste, l'unità è rotta, e la dualità si manifesta non fenomenale, ma reale. Or come è compatibile il panteismo con la dualità reale? Di più com'è possibile, che l'uomo puro fenomeno nel panteismo, sia obbligato di lottare tra due principî, che hanno una eguale influenza su di esso? Se vi vuole un raro sforzo per far

trionfare la parte buona contro la cattiva, non ci sembra che si possa concepire l'assoluto, che trova ostacolo in qualche cosa, che sia in sè, e s'è fuori di sè, vi è dualità, e l'assoluto sparisce. Per cui conchiudiamo, che vi è opposizione completa, tra la metafisica stoica, e la morale che sorge dall'istesso sistema; la prima distrugge l'individualità e il libero arbitrio, la seconda eleva al più alto grado, al di là dei confini del possibile, l'una e l'altro. Se si vuole far attenzione, si vede che tutt'i sistemi panteisti più o meno rivestono l'istesso carattere, e la loro morale è in completa opposizione con la loro metafisica. Se quì fosse il luogo, potremmo mostrare, come dall'India sino al panteismo alemanno moderno, si scorge l'istessa contradizione il che fa, che tutt'i moderni panteisti non accettano quest'accusa data alle loro dottrine, perchè sentono che non potrebbero, essendo conseguenti, proclamar il principio morale della libertà degli atti e la responsabilità di essi; onde combattono l'accusa di panteismo esponendo la loro morale, che accetta tutto ciò che la dottrina panteistica rigetta; il che mostra l'importanza della morale nelle dottrine filosofiche. Noi abbiamo indicato come in Kant e in Fichte si vede rinnovato lo Stoicismo, e si può dire che Fergusson in Iscozia ha rivestito la sua morale di questo carattere, separandosi dai suoi illustri colleghi. Nè sarebbe difficile ritrovarne le tracce negli scolastici, perchè vi era affinità con la morale evangelica, siccome Giusto Lipsio la rimise in onore in epoca meno lontana. Ciò fissato si domanda se in legislazione, e in letteratura vi sono tracce di Stoicismo? per la legislazione non può disconvenirsene, per la Romana che ha dominato e domina in Europa, nell'occidente particolarmente, ove lo Stoicismo prevaleva nei più distinti giureconsulti. In effetto Gibbon dice, riguardo all'elemento filosofico nella legislazione roma-

na che, *le lezioni del portico imponevano ai Giureconsulti Romani di compire i doveri della vita, di ragionare e morire*. Ed era naturale, che la stoica dottrina divenisse quella dei Giureconsulti, mentre la legislazione non può accettare altra dottrina, senza dichiararsi una crudele assurdità, che quella che filosoficamente ammette la libertà nell' uomo. Toglete questo carattere all' uomo, e la legislazione non ha più che fare con esso, toglietelo all' umanità, e la legislazione è logicamente impossibile, ed è un controsenso. Certo la dottrina è stata temperata dalla saviezza dei Giureconsulti Romani, che hanno con l'equità moderato la severità del legislatore, ma è certo che da tutti i sistemi che dall' epicureismo derivano, è impossibile far uscire una legislazione. Il dritto canonico, ch' erasi formato dalle leggi romane, e delle dottrine cristiane partecipa, o almeno non è in contradizione con lo Stoicismo, mentre il suo carattere più marcato è quello non di dominare la volontà in atto, ma in potenza, di prenderla e dominarla nella intimità della coscienza, scopo che non era in opposizione con le stoiche dottrine. Ma un fatto importante, e degno di osservazione è che quando dopo la rivoluzione, ove spenti erano il dritto Romano, il Canonico e le feudali consuetudini, si è voluto rifare un codice, sebbene fosse naturale che la scuola filosofica, che dominava, avesse dato la sua impronta al codice, pure fu scelto come principale redattore di esso e incaricato del discorso preliminare l' uomo che si era il primo separato dalla filosofia del 18mo secolo, e si era protestato in un' opera molto nota contro gli abusi e lo spirito di quella filosofia. La reazione contro di essa incominciò con il codice, giacchè ivi si volle ristabilire l'autorità del passato, e distruggere quella soluzione di continuità, che la rivoluzione aveva preteso mettere tra il passato, e la sua epoca. Nella nuova legislazione, lo spi-

rito della legge Romana è il predominante appunto perchè con l'epicureismo dal quale discendeva la filosofia del secolo scorso, non si possono far codici senza assurdità logica e atrocità morale. In effetto tutti gli utopisti sono stati più conseguenti, dicendo che l'uomo vuole il bene, e pecca per ignoranza; onde hanno detto, che la legislazione è un rimedio provisorio necessario, finchè il mondo non diviene una vasta università, ed ove la missione di reggere la società non è più di prescrivere, ma di descrivere gli effetti dei fatti, onde ridotti così i governanti a professori, la legislazione era inutile, sì la civile che la penale, perchè tolta la proprietà, assicurati gli uomini di sussistenza e dotati di sapere, non vi potevano essere più nè liti, nè delitti. Queste belle speranze, che provano più buone intenzioni, che sagacità nei promotori di queste dottrine, mostrano che gli autori hanno ben veduto, che non potevano logicamente fare un codice con le loro filosofiche premesse, per cui hanno detto che non si trattava di farlo, ma di renderlo inutile, e rimpiazzarlo con altra cosa migliore, cioè non decidere contestazioni, e punir delitti, ma rendere impossibile l'une, e gli altri: per cui conchiudiamo, che il principio stoico più o meno temperato, dominerà in tutte le legislazioni, finchè saranno necessarie.

(*Sarà continuato*)

LUIGI BLANCH.

DISCORSO PRONUNZIATO IL 9 NOVEMBRE 1841 DAL SIG. G. A. RALLI NEL RIMETTERE AL SUO SUCCESSORE LA DIREZIONE DELL' UNIVERSITA' OTTONIANA DI ATENE.

(dal greco)

SIGNORI

Amica della pubblicità e della luce, la nostra legge accademica ingiunge al Rettore che cessa dal suo ufficio l' obbligo di render conto in fine della sua direzione e innanzi a' professori a ciò raccolti, di tutto ciò che egli ha operato, e di far così conoscer loro quello che di male o di bene è avvenuto nell' Università. Stimato degno dal vostro condiscendente voto di amministrare per molto tempo le cose dell' Università, non potevo non salutare con entusiasmo questo felice giorno in cui ho l' opportuna occasione di trovarmi di nuovo per il compimento de' miei doveri in mezzo all' onorevole consesso de' miei confratelli, alle cui continue e gloriose fatiche (abbiamo pur l' obbligo di dirlo) dee la Grecia il solido e felice stabilimento di questo altissimo istituto fecondo di tante speranze per la greca istruzione.

Quando io entrai nell' ufficio di Rettore, a' 3 di maggio del 1838, erano iscritti ne' registri dell' Università 52 studenti, e 75 uditori regolari, che faceano insieme 127,

de' quali 8 frequentavano le scuole di teologia, 94 quelle di dritto, 6 quelle di medicina, e 20 finalmente attendeano alla filosofia ed alle scienze naturali.

Al principio dell'ultimo semestre di state, quando furon fatte le iscrizioni durante il tempo della mia amministrazione, il numero degli studenti era giunto a 159 e quello degli uditori regolari a 133. De' 159 studenti, 16 appartenevano alla scuola di teologia, 54 a quella di dritto, 32 a quella di medicina, 46 a quella di filosofia e 11 seguivano i corsi di filosofia e medicina fatti per coloro che si addicono alla farmacia. De' 133 uditori regogolari poi, 115 appartenevano alla facoltà di dritto, 3 a quella di medicina e 15 alla filosofia. In guisa che se paragoniamo lo stato dell' università per rispetto alla quantità degli studenti, riunendo insieme il numero delle due classi in cui sono divisi, troveremo che nella seconda epoca gli studenti di teologia eran 16, cioè il doppio che nella prima, gli studenti di dritto 169, cioè poco più che il triplo della prima, i medici insieme co' farmacisti 43, vale a dire sette volte più che allora, e quelli di filosofia e scienze naturali 62, poco più che il triplo de' primi.

Questo aumento nel numero degli studenti dell' Università dee ragionevolmente esser considerato, o signori, come un segno certo della crescente istruzione della Grecia, quando pensiamo che nel primo periodo della direzione dell' Università, il numero de' semplici uditori era il doppio maggiore di quello degli studenti, e che questi stessi erano ammessi nel primo anno dopo un solo esame generale fatto innanzi ad una commissione, senza subire la più severa pruova dell' esperimento del Ginnasio. Sin dalla fine poi del primo anno, il consiglio dell' Accademia giudicò, secondo la mia proposta, e decise che non fosse più conservata per l' avvenire quella commissione, che

era stata nominata per un anno, perciocchè fin dal principio erasi mostrato così ardente lo zelo della gioventù greca per questa istruzione superiore, che in vece di stimolo parve aver bisogno di freno; onde il consiglio saviamente considerò che acciocchè questa suprema scuola di tutta la Grecia producesse frutti degni e della regia protezione e delle pubbliche speranze, bisognava che si stabilisse come una specie di gerarchia, per così dire, antecedente, per quelli che la frequentano, e che non fosse alcuno ammesso a questo grado superiore di studente dell' università, se prima non avesse mostrato di aver percorso felicemente i gradi inferiori delle scuole greche e del Ginnasio, come certo segno che colui il quale è ammesso non solo è fornito di filosofiche e filologiche cognizioni, ma possiede ancora quella maturità di giudizio e di carattere, la quale non è sempre il frutto dell' età, ma spesso è il prodotto della coltura dello spirito acquistata con istudii che esercitano l' intelletto, e dell' abito di riflettere e di giudicare, che ciascuno dee sempre aspettarsi dall' assiduo meditar su le opere de' maggiori, e particolarmente dallo studio degli avvenimenti umani, e da quella acutezza di spirito che si acquista con le matematiche.

Così, o signori, furono rimandati, perchè presentatisi troppo presto, moltissimi giovani pieni di zelo, i quali con le lagrime agli occhi domandavan solo di essere ammessi nel numero de' nostri allievi, e che certamente un giorno onoreranno col loro zelo l' università, quando convenientemente preparati, ritorneranno fra noi.

Non debbo intanto tacere che la necessità di formare al più presto possibile de' medici per supplire a' crescenti bisogni d' un nuovo stato, dove i degni seguaci d' Ippocrate, pochissimi essendo di numero, solo possono trovarsi nelle principali città, mentre la maggior parte del popolo fino a ieri è stata la preda dell' impostura e dell' empirismo,

fu stabilito col permesso del governo, per soddisfare la giornaliera necessità dell' esercito, della flotta e degli ospedali, una commissione composta di tre onorevoli membri della facoltà medica, acciocchè coll' esame ed il parere di questa, anche dopo il primo periodo dell' amministrazione, fossero ricevuti tutti quelli che voleano limitare i loro studi medici al solo corso delle scienze chirurgiche, appunto per quelle moltiplici e crescenti necessità. Or quest' insegnamenti furon seguiti particolarmente da uomini che avean già con la sola esperienza esercitato molto tempo la medicina, i quali avendo così accoppiata la teorica alla lunga pratica, ritornarono con nuove garanzie fra i loro concittadini.

Nè meno era pressante la necessità di formare de' farmacisti istruiti e di perfezionare quelli che già vi erano. Quindi pure provvide a questo il governo e istituì nell' Università una cattedra speciale di farmacologia e obbligò quelli che voleano prendere il permesso di esercitar questa professione a seguitare que' corsi della facoltà medica e filosofica che sono stimati indispensabili per la detta professione. Lo sviluppo e l' insegnamento della letteratura greca è una necessità non solo per l' università ma per la nazione. Quindi era natural cosa che il consiglio Accademico proponesse, e che il governo stabilisse l' istituzione di una seconda cattedra di letteratura greca. Il quale insegnamento, cotanto nazionale, venne affidato secondo i voti dell' università al vostro degno collega, sig. Bentito, che per tanti letterarii lavori erane ben meritevole.

L' insegnamento della filosofia fu da prima commesso al sig. Bamba, antico cultore di questa scienza, conosciuto in tutta Europa; ma poco dopo, la preveggenza del governo per la protezione degli studii filosofici gli aggiunse il sig. Filippo Giovanni. E questo doppio insegnamento filosofico in luogo di dividere l' attenzione degli studenti,

essendo attaccati gli uni al sistema del primo maestro e gli altri a quello del secondo, l' ha invece destata vie più, con la differenza del metodo e la diversità delle idee, che distingueano i due insegnamenti. Tanto è vero, o signori, che la filosofia offre alla mente umana un vastissimo e indefinito campo, il quale molti combattenti possono contemporaneamente percorrere senza mai incontrarsi l'un l' altro. Ma poichè è caduto il discorso intorno al professore Bamba, non posso tacere il seguente fatto che è un segno caratteristico del suo infaticabile zelo pel progresso della gioventù greca. Desiderando il suo numeroso uditorio di apprendere l' arte del dire da quello stesso che era stato destinato ad insegnargli quella del pensare, e ricordandosi quanto fosse venuto in fama il professore, insegnando nelle scuole di Chio e pubblicando la rettorica, lo pregò che dovesse aggiungere alle sue ordinarie lezioni di filosofia, un corso di rettorica. Questi voti che onoravano l' uditorio non meno del Professore furono dopo pochi giorni esauditi. Ed allora fu ridonata la cittadinanza all' insegnamento dell' eloquenza nell' accademia, dopo tanti secoli rigenerata nella patria di Demostene.

Ma qui, o signori, sento non picciol dolore, poichè quantunque abbia speso tante fatiche per questo scopo, pure non posso ancora annunziarvi l' istituzione d' un altro insegnamento, quello dell' istoria universale. Tra le prime proposizioni che io misi alla considerezione de' miei colleghi, tosto che entrai nell' ufficio di Rettore, fu quella di provvedersi allo stabilimento d' un così importante corso. Era poi naturale che nelle deliberazioni del consiglio accademico intorno a questa proposta sovente ripetuta, il nome del sig. Schinas oggi consigliere del governo, richiamasse sopratutto la nostra attenzione. Non solo perchè egli era stato nominato professore speciale di storia, ma ancora perchè i suoi particolari e assidui studii stori-

ci ci faceano sperare che egli avrebbe potuto facilmente intraprendere siffatto insegnamento. Ma lo Schinas avea già concepito un altro disegno, perciocchè vedendo sopratutto necessario alla gioventù greca il conoscere con minuta esattezza i costumi, gli usi, le istituzioni, in somma la vita fisica e politica de' nostri maggiori, già da un anno dettava la storia antica della Grecia, per modo che egli non potea lasciare incompiuta la cominciata opera, e il consiglio accademico reputò che sarebbe più presto di danno l'interrompere questo insegnamento altamente greco. Quindi ci rivolgemmo al professor Manusi, che ancora egli si è particolarmente consecrato agli studi storici; ma ancora questi era di già occupato ad apparecchiare un altro corso altrettanto importante di statistica, nè era più tempo di abbandonarlo e rivolgersi all'insegnamento della storia universale. Se non che il prof. Manusi ha promesso che fra poco si sarebbe apparecchiato a questo altro lavoro a lui non meno caro, e se non erro mi ha egli positivamente detto che alla fine di quest'anno avrebbe annunziato l'insegnamento della storia moderna universale, il quale unito a quello già annunziato dallo Schinas della storia del mondo antico, supplirà finalmente a questo sensibilissimo bisogno dell'università. Durante il corso della mia amministrazione furono ricevuti nella facoltà di filosofia tre professori privati. Il sig. Strumpos, professore di meccanica nella scuola militare del Pireo, il quale insegnava la meccanica e la fisica sperimentale; l'infaticabile sig. Vilkan, i cui lavori congiunti a quelli del professore ordinario sig. Ulerico hanno già ispirato alla gioventù greca l'amore per le bellezze della letteratura latina, statole finora affatto estraneo; e finalmente il sig. Eduardo Masson il quale dava lezione di filosofia morale e politica con l'eleganza e solerzia che è a lui così propria.

La scuola di dritto la quale avea una volta e mezzo il numero degli scolari di tutte quante insieme le altre dell' università, non si è poco perfezionata con la giunta di diverse lezioni le quali han voluto fare gratuitamente, come privati maestri, il sig. Pietro Strumpos, e Paolo Calligas, due degli avvocati più conosciuti ne' tribunali della capitale, e il sig. Pietro Paparrigopulo testè nominato al posto di consigliere nella corte reale di Nauplia. Il sig. Coccinos, avvocato, avea ugualmente promesso di dare un corso di lezioni molto importante, ma impedito, come pare, dalle consuete cure della sua principale occupazione non ha potuto sventuratamente compiere i voti degli scolari e le sue promesse; ed oggi che il terzo dei privati maestri il sig. Paparrigopulo, allontanato dalla capitale a causa del suo giudiziario ufficio in Nauplia, aumenterà il vôto che nell' insegnamento privato lasciò già da due anni la fine del corso del sig. Calliga, possa l'avvocato Coccino riempirlo, imitando l' esemplare esattezza e cura del sig. Strompo che da tre anni di seguito insegna il dritto francese.

Infinita riconoscenza, o signori, debbon a questi nuovi ministri della scienza e gli studenti a' quali sono aperte nuove fonti d' istruzione, e i professori ordinarii le cui fatiche per la costoro cooperazione rendonsi più facili e più efficaci. Duolmi però oltre a modo di non poter annunziare niuna cosiffatta aggiunzione di nuove lezioni speciali anche nella facoltà medica; e pure in quale altra branca delle umane conoscenze si vede esser più necessario che si moltiplichino le ricerche scientifiche, che si esaminino con imparziale comparazione i diversi sistemi, che si regolino e si confermino le conseguenze sì varie e sì imprevedute anche de' più comuni principii? E poichè non è possibile di mantener tanti professori pagati quante sono le materie delle scienze mediche che richieggono

uno speciale insegnamento, non bisognerebbe particolarmente nella facoltà medica facilitare l'opera de' privati maestri? E tuttavolta voi sapete, o signori, che quì sventuratamente incontraronsi e maggiori difficoltà dalla parte di quelli che domandarono d'insegnare privatamente, e gran severità in coloro che dovean giudicare di queste domande. La pubblica utilità e i progressi della scienza avrebbero dovuto far rimuovere amendue i suddetti ostacoli. Cerchiamo, o signori, di preservare questo corpo ancor debole della nostra università da ogni sentimento di esclusione o d'invidia, che potrebbelo far marcire. In luogo di soffogare lo zelo di coloro che vogliono esser conosciuti co' loro pubblici insegnamenti, non temiamo al contrario di caldeggiarlo. Le università di Germania ci mostrano che l'istituzione de' privati maestri è delle più perfette per formare de' degni professori; essa è come la radice del professorato, la quale sviluppata e sollevatasi produce questo fertile e bel frutto. Sia ammesso colui il quale chiede d'insegnar pubblicamente; perchè se egli non realizza le speranze che di lui si concepiscono, attirando uditori, egli solo ne sarà punito; nessuna promessa non ci obbliga, niente non ci lega verso di lui. Egli stesso vedendo l'inutilità de' suoi sforzi, abbandonerà questa fatica sì ingrata per lui. Se al contrario acquista fama, se le speranze di lui concepite si compiono, avremo acquistato un candidato sperimentato per la prima occasione che ci presentasse la necessità d'un nuovo professore.

Questo è ciò che dovevo dire delle persone de' professori e degli studenti; ma i nostri mezzi d'insegnamento non hanno ricevuto minore impulso. Quando io fui eletto a Rettore dell'università, la sua biblioteca non contenea che 52 volumi scritti in inglese, di storia e di geografia donate dal filelleno sig. Winthrop Presidente del Massachusset negli Stati Uniti. Tuttavia dopo quell'epo-

ca oltre alle molte opere di scienze fornite dal governo per uso de' Professori e degli studenti, molte generose offerte di Greci e di Filelleni hanno accresciuta la biblioteca dell'Università di meglio che 15000 volumi.

E quì sento, o signori, che il mio dovere e la gravità di questa solennità richiedono che io ricordi i nomi di tutti i generosi fondatori della nostra biblioteca, come picciol testimonio della nostra profonda riconoscenza. Pure è tanto il loro numero che la semplice enumerazione de' loro nomi mi farebbe tanto superare i consueti termini d'un siffatto lavoro, per quanto avrebbe potuto essere accetta quest' opera a tutti coloro che son qui raccolti. Pure ho deliberato di tralasciarla siccome subbietto d'un altro special lavoro intorno allo stabilimento della nostra biblioteca. Pur non di meno non posso tacere almeno i nomi de' più grandi benefattori, in capo a' quali debbo nominare con profondo rispetto e riconoscenza il Re della Grecia, il Re di Sardegna e il Gran Duca di Toscana, non solo perchè la regia benevolenza manifestata con quest' atto de' tre nominati Sovrani verso l'Università della Grecia è già di per sè un beneficio grandissimo e promettitore di altri più grandi, ma anche perchè questi doni contenenti opere scientifiche di grandissima importanza sia per il loro valore sia per la loro presente rarità, sono senza alcun dubbio superiori a tutti gli altri. Appresso bisogna che io ricordi i doni dell'illustre Università di Cambridge, del Museo britannico di Archeologia, della società reale di geografia di Londra, della Società degli Archeologi del Nord di Copenhaguen; quelli de' fratelli Didot, del conte Godde di Liancourt, e del ministro dell' istruzione pubblica in Francia, sig. Willemain, del sig. Roux di Marsiglia, del sig. Brandes vigilante e infaticabile caldeggiatore de' progressi dell' Università greca; de' sig. Deinchardstein, Neugebauer, Kind, Hermann, Koch, Parthey, Hutmold,

Huber, Kling; le offerte de' librai Elbert, Gorth, Kibach, Gelhard, Rost, Seerig; quelle de' sig. Neofito, Dukas, Domuando, Pillika, Zografos, della sig. Elena Cantacuzene, figliuola del morto professor Kuma, dei sig. Palatianos, Testa, Phallatidis, Pinde, Manusi, Mautzurani, e del sig. Galanos, ateniese morto a Calcutta; ancora le numerose offerte particolari degli amici dell' istruzione ellenica, di Toscana e Sardegna, che sono state raccolte con grandissima cura dall' accademico della Crusca sig. Ciampolini, uomo superiore ad ogni elogio, e del dotto Segretario dell' Accademia di Torino, sig. Carena; l' offerta del conte Ortis di Venezia, del Prof. Civini di Pisa; e in fine la più bella e generosa di tutte, quella di diversi studenti dell' Università, per la quale si raccolsero preziosissimi libri.

Oltre alla biblioteca si son formati colle spese del governo de' gabinetti di fisica e di chimica contenenti tutte le macchine richieste non solo per l' insegnamento sperimentale di queste scienze, ma ancora per il teoretico dell' astronomia, tanto necessaria alla formazione della nostra marina. A queste dopo non molto tempo si aggiunsero una macchina elettrica donata dal sig. Galli, consolo greco a Livorno, e un' altra macchina eziandio elettrica unita ad un apparecchio pneumatico, delle più belle del suo genere consacrata all' istruzione della gioventù greca dall' immensa beneficenza da sig. Danastasi, consolo generale di Svezia in Alessandria. In fine si aspettano due preziosissimi telescopii, generoso dono del barone Sinas, consolo generale di S. M. a Vienna.

Medesimamente il nostro anfiteatro anatomico si è cominciato a formare con la generosa contribuzione di molti filelleni, tra cui stimo di dover nominare particolarmente la preziosa offerta del sig. Stromayer professore di chirurgia a Monaco, diversi strumenti e scheletri donati

dal medico di S. M. il filantropo e benefico sig. Roeser, due sifoni per operazioni anatomiche donati dal sig. Veste, e un microscopio anatomico del sig. Manusi di Vienna, portato quì dal sig. Damiano, nominato professor di notomia nel tempo della mia amministrazione.

Vedendo accesi da tanto zelo i Greci e Filelleni di tutti i luoghi per la nostra istruzione, egli era facile il conghietturare che non avremmo domandato indarno il loro soccorso anche per una più alta intrapresa. In fatti noi abbiamo lavorato col nominato sig. Brandis alla riunione di una commissione destinata a raccogliere le contribuzioni per l'innalzamento dell'edificio dell'Università e della biblioteca nazionale. In questa commissione entrarono i personaggi più ragguardevoli della Grecia; il Presidente del Consiglio di Stato, signor Condurioli, il vice Presidente del detto consiglio, sig. Andrea Zaimi, di cui ora deploriamo la morte, e il luogotenente generale e Consigliero di Stato, sig. Teodoro Colocotroni. Una viva corrispondenza di soli tre mesi, con la quale si fece conoscere in tutti i principali paesi di Europa che s'innalzava per via di soscrizioni l'università greca, pose la commissione in istato di cominciar lo splendido edificio, di cui la prima pietra fu gettata dalla regia mano del fondatore dell'Università, e nel quale, sebbene non sia ancora interamente compiuto, sappiano pure gli amici e i generosi benefattori della nostra Università, che siamo oggi congregati. Ma questa corrispondenza produsse ancora l'altro più prezioso effetto di far la prima volta conoscere positivamente a tutti i Greci in qualunque luogo essi si fossero, che egli ci ha in fine un centro dell'istruzione ellenica, al quale bisogna che si rivolgano gli sguardi di quanti desiderano di studiare essi medesimi, ovvero di dare a' loro figliuoli delle conoscenze scientifiche congiunte con un'educazione greca; e in secondo luogo

di legare l'Università di Ottone con tutto il mondo illuminato, il quale non solo l'ha amata e soccorsa in tutti i modi, ma ancora l'ha onorata col classificarla fin da principio nella stessa linea con le altre Università di Europa, degnandosi di accoglierne i membri nelle annuali assemblee scientifiche di Europa; in quelle abbondanti fonti alle quali attignendo sempre i nostri confratelli, ritornati fra noi innaffieranno con quelle purissime onde il disseccato albero della scienza orientale, trasportando a poco a poco la civiltà dell' occidente nell' oriente. In cosiffatte assemblee ritrovaronsi tre anni di seguito i sig. Vuros, Damnando e Polli a Pisa ed a Torino, e i signori Olimpios e Costi ad Erlang e Brunswick. E qui dobbiamo con riconoscenza ricordare che furon tutti con immensa benevolenza accolti sì da' Principi di que' luoghi, e sì da' dotti uomini colà da ogni parte convenuti.

L'Università fornita così della biblioteca, arricchita con gabinetti di macchine fisiche, chimiche, astronomiche ed anatomiche, ed avendo avuto uno splendido edificio, degno della sua alta destinazione e della generosa simpatia de' Greci e de' Filelleni di tutti i luoghi, ha finalmente anche una rendita particolare, la quale è dovuta allo stesso entusiasmo per la greca istruzione. Un' annual rendita di più che 2000 dramme le è assicurata sul fitto d' uno albergo posto nella Vallachia. Ma differenti altri legati le sono annunziati quasi tutti i giorni, e in Atene ha comperata una casa, con una parte de' cui frutti si mantengono due studenti di medicina, secondo la volontà del donatore. Ma l'andamento del discorso mi obbliga qui a mutare stile, e in luogo de' lieti avvenimenti di cui finora ho parlato, trattenervi di due tristi casi i quali sonosi frammischiati a' felici della nostra accademia ed hanno ispirato pianto e lutto a tutta quanta l'università.

Nel principio del semestre invernale del 1839 deplo-

rammo la morte del nostro degno collega, il dottor Maurocordato. Chi di voi non sa con che acceso zelo, con che rara capacità occupava questo professore la cattedra confidata a' suoi lumi? Questo professore era di que' pochi i quali furono nominati dopo un precedente esperimento pubblico di due anni. Avea egli insegnato due anni nella scuola di chirurgia precedente alla costituzione dell'università. Dopo che questa fu stabilita pubblicò una sua opera di anatomia, la quale fa testimonianza non pur delle sue profonde cognizioni scientifiche ma ancora del grande studio che ponea nelle opere de' nostri maggiori, studio senza di cui nè il medico, nè il giureconsulto, nè il teologo, nè il matematico non può mai rendersi celebre. Tosto poi che fu costituita l' Università e' si consacrò tutto a farla progredire; e venendo a morte, volle ad essa si appartenesse tutta la fortuna che egli lasciava, cercando così, o signori, di giovarci eziandio dopo la morte.

Chi non intende che la seconda sventura accademica della quale mi resta a parlare è il sepolcro di quel dotto Alemanno che dichiarammo cittadino greco? Chi mai fra quanti intervennero a quel nostro frugale banchetto accademico, ma pieno di sincerità e di amichevole effusione, può dimenticare l' entusiasmo col quale accese gli animi de' convitati l' eloquente voto del professore dell' università di Gottinga pel progresso dell' università di Atene? Müller appartiene al picciol numero di coloro, che si giovarono de' loro predecessori senza più o meno appropriarseli, e che stimarono abbastanza lo spirito umano per crederlo capace di progredire ogni giorno più nelle sue cognizioni, senza strascinarsi ingloriosamente sulle vestigie degli antecessori. Originale nel pensare, originale nello scrivere, originale nell' investigar l' antichità, noi riguardammo questo celebre Tedesco come appartenente a noi non solo per la ragione per la quale tutti quelli che si danno

al culto cosmopolita delle scienze si appartengono l' un l' altro fin da' tempi di Omero i quali giunsero a veder le sorelle di Elicona inseparate e sempre unite insieme, ma ancora perchè il Müller avea consacrato il suo penetrante ingegno allo studio de' monumenti della nostra antica gloria, e riguardava la Grecia come sua patria spirituale, della quale le più comuni cose traevano elettriche scintille dalla sua entusiasta anima. Giustamente adunque l' Università Ottone riguardò come suo danno la morte di quest' uomo, come suo dovere il rendergli i dovuti onori, e come sua propria gloria il decretare la costruzione di un monumento, già da molto tempo concepito e ora diffinitivamente apparecchiato al Müller che ha onorato la Grecia e con la sua vita tutta consacrata alla scienza e con la sua morte cagionata pure dal suo amore per il sapere. Di queste cose ancora, o Signori, tuttochè tristi e dispiacevoli dovea io intrattenervi. Ma perchè non si giudichi che io voglia sconvenevolmente finire il mio discorso col racconto di fatti i quali abbiano a lasciarci delle tristi impressioni, mi fo a ricordarvi, o Signori, che nella mia lunga amministrazione la più fratellevole armonia regnò nelle relazioni trai professori, i più attivi aiuti sono sempre stati dati al rettorato senza la più picciola eccezione da tutti quanti gli amorevoli membri del corpo accademico; che la più energica attività caratterizzò l'ufficio del segretario dell'Università, e finalmente che in questa amministrazione mi succede un uomo celebre per le sue cognizioni, pe'suoi scientifici lavori, pel suo ardente zelo per l'Università. Quindi può ciascuno conghietturare come fra un'anno sarà l' Università splendidamente ricompensata da tutti que' vantaggi che un altro più sufficiente di me, sebbene non amico più di me dell' Università, avrebbe potuto procacciarle nel lungo tratto della mia amministrazione.

SULLA MORALE DEL CRISTIANESIMO

> In fatti è assurdo di dimandare perchè siamo obbligati alla pratica delle virtù. La vera nozione della virtù ha in se la nozione di obbligazione. Ogni essere che ha coscienza della distinzione del giusto, e dell'ingiusto, ha coscienza in pari tempo d'una legge che è costretto ad osservare.
>
> DUGALD STEWART.

Infievoliti i gran convincimenti morali, l'umanità presenta un quadro compassionevole all' occhio spassionato del filosofo. La società è invasa dalla sete di conquistare coll' industria la materia e la natura. Lo spiritualismo è caduto, ed in vano nell' Alemagna tenta di sostenersi. Filosofia e poesia dimenticate. L'uomo superbo de' suoi trionfi verrà un giorno che sarà colpito da immensa noia, al pari di Alessandro nella sensuale Babilonia. In mezzo a tanta ruina quale è la morale che domina la moltitudine? È doloroso il pensarlo, ma pure tanto è, la morale di Elvezio, di Bentham, e di Volney. Dopo i generosi sforzi operati dalla filosofia per diroccare l' idolo della materia divinizzata, le menti ritornano col fatto a quelle dottrine le quali tutti conoscono, o fingono di conoscere come false. E quando fia adunque che una sana morale spanderà la sua luce sul mondo assonnato? Verrà questo giorno sospirato? Fa d' uopo sperarlo, ma insino a quando gl' interessi materiali formeranno le cure nostre,

ogni speranza è vana. Mi guardi il Cielo che voglia sbanditi gli utilissimi ritrovati, il traffico e che so io, che tanto bene, e ricchezze apportano alle moderne società; ma il solo desiderio che io nudro, è che lo spirito abbia bensì la sua parte, che la morale del disinteresse, e dell'eroismo sottentri alla morale dell'interesse, e dell'utile. Infine che de' lavori del saggio ne senta il mondo l'importanza, e che migliori.

Al catechismo del Cristianesimo, è succeduto quello di Volney. Bisogna ritornare al primo? « Noi lo crediamo (sono le parole d'un filosofo moderno) ma crediamo » bensì che per rimetterlo in credito in un tempo come » il nostro, fa d'uopo o riformarlo, o almeno trasfor» marlo, ed imprimergli un carattere più filosofico. Do» vrà essere razionale per delle intelligenze presso le qua» li domina il raziocinio, come lo è stato solo di fede » quando si è indiretto a delle anime semplici..... l'evan» gelio non è una lettera morta in cui niente si cambia, » o si modifica.

Quì soggiungo. La morale deve essere certa, nè ammette mutazioni, essa deve parlare a tutti i tempi, ed a tutte le nazioni; ora ammettendo che la morale evangelica debba essere la prescelta fra tutte, e volerla poi trasformare, e cangiare, è ammetterla per metà, o per dir meglio è non ammetterla affatto. Non è questa la mia opinione certamente, ch'anzi io professo doversi abbracciare in tutta la sua purezza, essendo un dovere della scienza vederne gli stretti rapporti che la lega alla ragione. Io m'ingegnerò, come meglio saprò, addimostrarlo mettendo prima sotto l'occhio de' miei lettori le varie opinioni de' filosofi in fatto di morale. Siate virtuosi, siate felici, ecco due grandi principî che si affacciano alla mente di chiunque imprende a scrivere di cose morali. Per avere una perfetta morale, alcuni hanno fuso questi due

principî in un solo, nel più stretto significato, ecco la dottrina degli utilitarii, altri l'hanno parimente fusi questi due principî, ma avendo dato alla felicità (all'utile) più ampio significato ne è emersa ben differente dottrina. Gli ultimi infine hanno separato in tal guisa l'utilità dalla virtù, così che il dovere per essi è disinteressato. Questa dottrina è senza dubbio sublime, ed onora l'umanità. La prima di queste scuole è la morale dell'interesse, ed Elvezio, Bentham, Volney ne sono i propugnatori, la seconda scuola è quella de' discepoli di Socrate, e di Platone, quella di Shaftsbury, Mendelshon; a tale scuola può darsi il nome d'entusiasta, chè molto dessa ritrae dalla poesia, però che avendo osservato il compiacimento, il diletto che accompagna le azioni virtuose, hanno professato che ha in se tali attrattive la virtù, da bastare sola ad innamorare gli uomini. La terza scuola è quella di Zenone e di Kant ingegni elevati, e che hanno i più degli altri sublimato gli uomini, ma il Cristianesimo molte quistioni ha sviluppate da essi tralasciate, perfezionando così la volontà dell'uomo.

Esposte queste tre scuole comincerò dalla prima, cioè da quella d'Elvezio e di Volney, e come il primo è stato ampiamente, e vittoriosamente confutato mi fermerò sul secondo. Volney assegna dieci caratteri alla legge naturale, fra gli altri l'immutabilità, cioè a dire che viene immediatamente da Dio presentata da lui a ciascun uomo; mentre le altre ci vengono profferte dagli uomini, che possono ingannare, ed essere tratti in inganno.

Quali sono, dimanda quel filosofo, i principî naturali che riguardano l'uomo? Essi sono semplicissimi, e si possono ridurre ad un solo, alla conservazione, cioè, di se stesso. In che modo comanda la natura la conservazione del proprio essere? Mercè due sensazioni possenti, ed involontarie, il piacere ed il dolore. Dunque il piacere non

è peccato? No, risponde, desso non è peccato come opinarono alcuni casuisti. Ora io senza essere casuista conchiudo, il piacere è sempre virtù, ma il vendicarsi d'un emulo è piacevole, dunque la vendetta è virtuosa, ma la legge naturale ci viene da Dio, così la vendetta ci viene parimente da Dio. Io so che il nostro filosofo potrebbe rispondere che alla vendetta tien dietro la pena, e come questa tenta a distruggere il proprio individuo, sotto questo aspetto la vendetta è criminosa. Ma supponete che questa vendetta resti celata nel mistero, che non sia da uomo vivente penetrata, allora sarà per questo lecita? Nè vale il dire che il grido della coscienza non lascerà giammai di farsi ascoltare. Ma, mio Dio, in qual modo! Quando ci vien tolta l'idea del dovere, se il dovere è supplito dal piacere, e che perciò diviene il motore delle nostre azioni morali, la coscienza resterà mutola eternamente. Più, chi il crederebbe? l'amore paterno giusta l'autore delle ruine non è se non interesse proprio dell'età anziana di sperare dalla gioventù soccorso. È questa una dottrina che degrada l'umanità, e che l'amore il più puro fra quanti affetti agitano il cuor dell'uomo avvilisce. Non sarà fuor di proposito che io rapporti due sublimi teorie de' due più grandi filosofi dell'antichità, teorie che servono allo sviluppo della morale del Cristianesimo.

Il Divino Platone distingue l'amore in amore sinistro, ed in amor vero. L'amor sinistro va dal contrario al contrario per venire al possedimento di ciò, che non ha, quindi il suo scopo è il diletto, l'interesse. L'amor vero va dal simile al simile, e non cerca la possessione di alcuna cosa, per ciò è disinteressato.

Aristotile insegna che la virtù dell'amore nella sua parte attiva sta nell'amare non nell'essere amato, questa dottrina si rannoda al suo principio fondamentale dell'*energia* con cui egli spiega l'attività, e la vita.

La dottrina di Platone può valere di risposta agli entusiasti. Certo la loro dottrina dalla prima grandemente differenzia, chè il loro scopo non è stato lo stesso che quello di Volney e di Elvezio ma con rigore filosofico esaminato tal sistema si riduce anch' esso all' utile. Rammentate la differenza tra l' amor sinistro, e l' amor vero, il primo interessato, disinteressato il secondo. Ora l' amore alla virtù che gli entusiasti portavano non era altrimenti che interessato, l' utile adunque era il principio della moralità delle nostre azioni; e non era questo il principio di Volney? Un moderno drammatico accusato che ne' suoi poemi la virtù il più delle volte cade vittima del vizio, si difende con savio accorgimento col dire che se la virtù trionfasse sempre degli umani eventi gli spettatori verrebbero condotti ad amarla per interesse, e non disinteressatamente quale deve essere la legge del dovere: così se l' esercizio del dovere verrà praticato per diletto, spirituale sì, ma nondimeno interessato, non sarà più amore puro, amor vero.

Eccoci alla terza scuola, alla morale di Kant. Lo dissi, e lo ripeto, questa dottrina onora l' umanità, ed insieme il secolo che ha veduto nascere quel nobile ingegno. Non abbia a credere il mio lettore che perciò io sia Kantista, chè tale non sono, ma la morale del filosofo di Konisberga è certo sublime, e senza macchia nella sua pratica, dissi nella sua pratica perocchè in quanto al principio lascia qualche cosa da desiderare. Il principio del dovere è il solo che porta in fronte il Kantismo, come lo Stoicismo, ed in questo sta la gran differenza col Cristianesimo. All' idea del dovere, l' evangelo accoppia l' amore; prima di passare all' amore, mi fermo per un istante sul dovere.

Chi mi addimandasse che è mai la legge del dovere, io gli risponderei con quelle parole del filosofo Cinese: La

legge del dovere è per se stessa la legge del dovere. È un mistero? lo sia pure; ma è forse il solo? Non ha la scienza degli altri misteri?

Quando l'anima comincia a godere delle sue facoltà, non è dall'idea, è bensì della percezione che comincia il suo lavoro. Ella non è inerte; ma non sa governare sè stessa, fino a che raccolta in sè, abbia appreso a moderarsi.

Ma come accade che appresentati a lei degli altri oggetti, essa senza più veda quello che hanno di accidentale e quello che hanno di assoluto?

Quando ha sotto gli occhi verità di tal fatta, non dice come nel primo caso *mi sembra*, ma dice è. Non sono delle congetture, ma sono degli assiomi che fonda p. e. Ogni corpo è esteso: Il tutto è maggiore della parte, ec. In qual modo succeda tal fenomeno, i filosofi discordanti fra loro si gettano alle ipotesi, che altro per me non sono che la comprnova della pochezza della nostra mente. Se la metafisica ha i suoi misteri perchè non può averne la morale? Ma veniamo all'amore. Presso gli stoici il dovere è il fondamento della loro morale, il Cristianesimo come ho sopra accennato vi accoppia l'amore. Per la fralezza della nostra natura che ha d'uopo d'essere incoraggiata al ben fare, il solo dovere forse non basterebbe, che però Cristo vi ha sopraggiunto l'amor vero, e la contrizione. Se mai le leggi del dovere venissero infrante ed alla colpa succede il dispiacimento d'aver infranto queste leggi, d'aver disubbidito al loro autore è questa la contrizione; ma se il nostro dolore verrà accompagnato dal corruccio soltanto per aver meritata la pena non è più contrizione, non è più l'amor vero. Ed in questo sta la gran differenza del Cristianesimo colla morale degli entusiasti. L'amore sta nella sua parte attiva, rammenterete la teoria dello Stagirita; ora supponendo che l'amore deve essere accompagnato

dal piacere diventa di fatto passivo essendo il piacere una sensazione. Alla morale stoica il Cristianesimo vi ha sopraggiunto l' amore ; ma questo amore non è quello degli entusiasti. Nella pratica poche morali troverete contrarie alla ragione, sta ne' principî la differenza, sono i principî che debbono essere esaminati , e discussi.

Ma vi ha dippiù una notevole differenza fra la morale degli stoici , e quella di Cristo. I doveri (secondo i primi) sono eguali benchè sieno differenti , e l' abuso di questa verità ha fatto conchiudere che tutte le colpe sono del pari eguali. Ed in vero tutte le colpe sono eguali in quanto tutte egualmente infrangono la legge morale , ma non tutte le colpe demeritano ugualmente , come tutte le virtù non sono egualmente meritorie , quest' errore è nato dall' aver fatto sgorgare da un solo principio i nostri doveri , che però il Cristianesimo suddivise i nostri doveri in doveri verso Dio , verso degli altri e verso di noi stessi. Così la nozione di Dio è il punto di partenza della morale di Cristo. Kant nella sua ragione speculativa si è affaticato a dimostrare le vane illusioni de' filosofi nel trattare le quistioni psicologiche, ed ontologiche. Il suo sistema lo portava a negare la causalità e l' ha fatto, col negare questo principio vien meno la pruova *a posteriori* dell' esistenza di Dio ; ora non volendo quel filosofo niente derogare al suo sistema , e volendo insieme stare in pace colla sua coscienza si è alzato alla nozione di Dio coll' aiuto della ragione pratica , è questo l' estremo corollario della sua morale. La morale del Cristianesimo all' inverso comincia dall' esistenza di Dio ; essa non vien provata ma imposta. Aprite il Decalogo che è il codice della morale di cui teniamo parola e vi leggerete al principio: Io sono il Signore Dio tuo.

Dalla diversa nozione di Dio , diverse illazioni se ne possono trarre in morale. Noi che lo crediamo perfettis-

simo ogni colpa si fa una macchia per noi, onde all'occhio di Dio divenghiamo non accetti. Il Cristianesimo è il perfezionamento del Giudaismo, ora nel vecchio testamento ritroviamo ancora delle norme pel ben vivere. Un uomo rotto ad ogni sorta di vizî e che abbia la perfetta nozione di Dio come noi si vorrebbe in certa guisa celare allo sguardo di quell'essere sovrano.

Nel salterio Davide ci presenta un empio che profferisce le bestemmia che non vi è Dio, ma la profferisce segretamente. *In corde suo.* Qualora chi non ha una sì perfetta nozione di Dio non ha d'uopo nascondersi, per commettere la colpa. Gli antichi benchè professassero

.......Nil majus generatur ipso
Nec viget quicquam simile aut secundum

nondimeno quest essere non scevero delle umane debolezze l'incoraggiava al vizio.

Dalla diversa nozione di Dio, quali e quante diverse conseguenze ne scendano in morale apertamente si vede.

Però al di là della nozione di Dio del Cristianesimo ci è un abisso profondo ove le più belle intelligenze si vanno a perdere. Delle anime pie per eccesso di zelo avendo tutto voluto vedere in Dio hanno dato il campo a' loro successori di tirare delle terribili conseguenze, che essi non avevano neppure sospettate. Chi il crederebbe? Malebranche benchè piissimo ha aperto il cammino a Spinoza. Le cause occasionali hanno menato al panteismo; dove quando si è pervenuto, distrutta la libertà, e responsabilità delle nostre azioni, ogni morale cade in ruina. Alla nozione di Dio tien dietro la prammatica de' doveri inverso di Dio, essi sono semplicissimi, e si riducono all'amore. Amerai il Signore Dio tuo. Nè meno semplici sono i doveri verso di sè stesso, ed inverso il prossimo, pari-

menti è l'amore quello che ne regge i rapporti. Tutti i filosofi che si sono affaticati a semplificare i loro sistemi, non so se per renderli più difficili, o più imperfetti troveranno nella morale del Cristianesimo la tanto desiderata semplicità. Essa ha provveduto ai bisogni degl' individui come a quelli delle masse.

Che ha mai fatto la filosofia quando ha voluto scimiottare il vangelo? Alla carità ha sostituito la filantropia, vocabolo che o suona l'istessó, ovvero non riguarda che la sola materia, all' uguaglianza evangelica il San Simonismo. Quando si voglia imparzialmente parlare gettiamo uno sguardo sul mondo rigenerato dalla morale del Cristianesimo, la terra ha cangiato aspetto. Gli antichi popoli vantando tutta diversa l'origine, erano talmente fra loro divisi così che gli uni dell' industrie degli altri non usavano. L' Egitto era un popolo diviso dalla Grecia, la Grecia da Roma, mentre ora tutto il mondo non forma che una sola famiglia, ed ogni popolo presta la mano all' altro popolo, così si è operato il grande incivilimento. I Chinesi hanno pagato a troppo gran prezzo la loro superbia, ed il niun contatto col resto dell' Europa. Questa unità porta a dei grandi risultati politici, e morali.

Passiamo oltre. La donna creata da Dio ad essere compagna dell' uomo e soccorso nei giorni della sventura è stata, nel Cristianesimo sublimata tanto che nel medio evo quando i popoli erano vergini le hanno prestato un culto più che umano, sagrificando spesso ad un sol suo capriccio la stessa vita. Ma sia detto di scorcio, e veniamo all' espiazione.

La vita è una espiazione; togliete questa di mezzo, allora la provvidenza potrebbe essere accusata d' ingiustizia, lo che è una bestemmia che fa raccapricciare.

Che la vita sia una espiazione non è una dottrina nuova, a parer mio, non insegnata da niuna scuola pre-

cedente al Cristianesimo. La Metempsicosi Pitagorica non è forse un'espiazione? Tutti sanno che quel filosofo professava che le nostre anime erravano dall'uno all'altro corpo quasi ad espiazione.

Questa bizzarra ipotesi è stata abbracciata dallo stesso Lessing dopo tanti secoli. Se io volessi entrare (ed i miei omeri potessero tanto) in discussioni teologiche sull'espiazione mancherei al mio scopo, solo hassi a vedere qual rapporto ha questa dottrina colla morale. Il giusto oppresso, il vizio in trionfo, sono spettacoli che il mondo ogni giorno ci presenta. Ora se la vita non fusse una espiazione come spiegare questo disaccordo nel mondo morale? So bene che da questo disaccordo si argomenta l'immortalità, ma l'amore puro del Cristianesimo, il dovere evangelico deve esistere da sè. È vero che Cristo ha proclamato altamente l'immortalità, ma togliete di mezzo l'espiazione che accade? che l'uomo avrebbe il dritto di rivolgersi a Dio; a che tutte le sofferenze cadono sul giusto, e sull'empio le beneficenze? non è forse un premiare il vizio? E poi quel fatale compenso che Iddio ha proposto agli uomini non è un'espiazione? Il ricco perchè ricco molte fiate ignorante, il saggio perchè saggio molte volte povero, il sapiente rispettato ma senza poter fruire dei piaceri dell'amicizia: infine ogni uomo ha i suoi dolori da portare. La Morale Cristiana ha provveduto anche a questo inculcando la preghiera. Così essendo la vita un'espiazione, la preghiera senza ricorrere alla vita futura raddolcisce le pene di questa.

Io senza volerlo mi son condotto a parlare di precetti particolari e non era questo il mio scopo. Ora fa d'uopo prima di passare alle arti fare qualche riflessione sulla dottrina d'un gran pensatore.

L'esecuzione del precetto morale può essere o obbligatoria, oppure meritevole di grande ricompensa. Biso-

gna distinguere il disinteresse dall' olocausto. Questo è verissimo, ma bisognerà convenire che il disinteresse, ossia il precetto, e l' olocausto sono spesso una sola cosa. La filosofia che pone per cardine principale la conservazione del proprio essere si troverebbe imbarazzata a spiegare alcuni fatti morali. Veniamo alla storia. Nell' antichità abbiamo de' nobili esempi di questo sacrificio. Quinto Curzio, Muzio Scevola ne sono una bella comprruova. Ma io dimando, potevano essi senza infrangere la legge morale mancare a quei generosi fatti che il loro nome tanto nobile hanno tramandato alla posterità? Chi v' ha che non l' affermi? In questo caso il disinteresse è separato dall' olocausto; ma prendiamo dalla storia moderna un altro evento in cui il dovere va congiunto, anzi è una stessa cosa coll'olocausto. Tommaso Moro (chi non si ricorda di quell' uomo senza mozione?), egli piuttosto che assentire alle voglie del suo Signore le quali a lui la sua coscienza appresentava quali prave, rinunzia agli onori, alle ricchezze, ed alla stessa vita. Ora non v' ha mirabile differenza infra Q. Curzio, e Tommaso Moro; il primo è un entusiasta, e la sua memoria va spesso confusa con quella dell' infelice amica di Faone, il secondo è un eroe che altro non ha fatto che ubbidire alla legge del dovere. Dall' olocausto al disinteresse non vi è sempre un sì gran passo, mentre l' uno sovente racchiude l' altro. Ma da che addiviene che presso gli antichi l' olocausto va sempre disgiunto dal dovere? Dal non aver assegnato dei limiti alla legge morale, e dal non aver apposto alla filosofia del dovere un altro principio quale è l' amore.

Io vengo a parlare delle arti. So bene che alcuno dei miei lettori potrebbe oppormi che esse nella ragione della morale non v' hanno parte, e voler far dipendere lo sviluppo della moralità dal gusto è un abbassare la morale. Il dovere, l' ho sopra detto, esiste da sè; nondime-

no il gusto può facilitare la moralità della condotta.

L'uomo è libero indipendentemente da qualunque estranea cagione; pure può accadere che io debba la possibilità di operare a seconda della legge ad un motivo estraneo alla mia ragione, allora che mi si rappresenta questo motivo come una forza che avrebbe potuto diminuire la libertà della mia anima. Un'azione non lascia d' esser libera, se la potenza che l' avrebbe potuto diminuire resta inattiva, basta che l' uomo agisca secondo la sua volontà. Epperò è verissimo che la nostra libertà è più grande quando ha più ostacoli da superare; ma dall' altro lato non perde niente della sua essenza se ostacoli non ritrova.

« Per onore della natura umana (sono parole di Schil-
» ler) si può stabilire il principio che niun uomo è tan-
» to perverso da amare per diletto il male e che al con-
» trario sarebbe trascinato inverso il bene, se non andas-
» se la virtù scompagnata dal piacere sovente ».

Secondo questo principio ne segue che la moralità può essere aumentata di due maniere, o fortificando la ragione, o diminuendo le tentazioni.

La fonte dalla quale sgorgano le nostre tentazioni è l' istinto sensibile. Ora delle anime brutali, e prive d' ogni idea del dovere non ubbidiscono che a questo istinto qualora delle anime morali ubbidiscono alla legge del dovere, trionfando così delle tentazioni; ma nelle anime purificate dall' amore, e dal gusto vi sono più elementi i quali rendono la vittoria più facile.

Elvezio voleva eliminata la religione, e le arti, la sua dottrina lo portava necessariamente a questa illazione. Volney del pari non fa motto nè della religione, nè delle arti nel suo catechismo. Io spero d' aver fatto bastantemente vedere come le arti sono di grande incitamento all' esecuzione del precetto morale, ora il Cristianesimo

che doveva, come ha fatto, riformare il mondo, alle arti grande incremento ha portato.

Gli antichi artisti, sommi, che sapevano ritrarre sì vivamente la natura sulle scene, e nell'epopea, possedevano in sommo grado l'arte del diletto. I loro canti spiravano dell'entusiasmo, del patriottismo, ma spesso si potrebbe loro dimandare quello che dimandava il matematico dopo la rappresentazione della Fedra. Che avete provato? La loro filosofia per lo più materialista non li faceva andare sì alto da levarsi all'assoluto, la loro morale pare che incespichi ad ogni passo. Orazio che sotto l'aspetto dell'arte è per me il più gran lirico dell'antichità, ora si veste del mantello della scienza, e ricorda le fugacità delle cose di quaggiù; ora coronato di rose, fra l'ebbrezza di lieta brigata canta inni a Venere, ed all'amore, ora stoico, ora epicureo, mai una immobilità di morale, mai una sintesi manifesta, al contrario dei moderni. Non si trova forse nissuno fra i moderni che non abbia, dirò così, un sistema di poetare per simiglianza del filosofo che ha un sistema immutabile di filosofare. In Dante, vero padre della moderna letteratura, vi troverete unità d'opinioni dal primo canto dell'Inferno all'ultimo del Paradiso. Egli non parla solo al suo secolo, ma a tutti. Forte nelle sue credenze, spassionato nelle turbolenze politiche de' suoi giorni, pone Manfredi nel Purgatorio che doveva essere il suo eroe. La sua anima non vien ristretta dalle brevi mura della sua Fiorenza, ma si spazia per l'intero universo. A chi è mai saltato in capo di fare dell'Alighieri un filosofo del secolo decimottavo? Dante era cristiano, ed era fervido nella sua fede.

Infatti dove ha attinto le sue ispirazioni? Dal Cristianesimo. Il Paradiso di Dante è quale lo crediamo; l'Inferno, il Purgatorio sono l'Inferno, ed il Purgatorio del Cristianesimo. Venga adesso qualcuno a persuadermi

che Dante era un miscredente. Se in queste poche pagini non mi fossi prefisso di trattare esclusivamente di morale, mi fermerei volentieri a favellare di quel colosso. Se di lui ho fatto un cenno non è stato per altro che a compruovare che il Cristianesimo avendo prodotto un positivo immegliamento nelle arti, queste di fatto ajutano la morale. Così avessi io saputo trasfondere ne' miei lettori amore a quell' altissima morale. Allora la morale dell' utile abbandonata, all' amore dell' entusiasmo fatto succedere l' amor vero, il dovere solitario degli stoici congiunto colla contrizione. Se un giorno verrà, come io porto ferma speranza, che la morale del vangelo sarà la sola a regnare nell' universo, i popoli fratelli fra loro saranno stretti dal nodo dell' amore, dalle famiglie lontana la discordia, i ricchi ai poveri di soccorso. Quando verrà questo giorno, allora potremo dire che il secolo d' oro è di bel nuovo tornato, felicità che invano promettono le pazzeutopie del San Simonismo.

Pietro Laviano Tito.

HAI EBN JOKDHAN

RACCONTO ARABO DI JOKDANN

(Ridotto dal Francese)

Ebn Tophail compose nella Spagna cotesto romanzo. E' fu il maestro di Maimonide e di Averroe, e dal racconto stesso si vede come il suo principale scopo si fu la fusione delle dottrine del Corano co' dogmi cabalistici de' Giudei, la filosofia peripatetica e il sistema di Tolomeo.

Tophail dice che secondo una tradizione e' ci ha sotto l'equatore un'isola il cui clima è sì favorevole alla generazione, che gli uomini vi nascono sonza opera di genitori. In quest'isola ci ha una pianta che in luogo di frutti produce delle fanciulle, le quali diconsi Wakwakiens. Per molte ragioni astronomiche egli mostra che la terra di quest'isola non è mai esposta nè ad un eccessivo freddo, nè ad un eccessivo caldo, ed è il clima sì mirabilmente temperato cha la rende atta alla produzione degli uomini.

Ciò premesso egli espone la prima tradizione sull'origine di Jokdhan.

Secondo la prima tradizione Jokdhan sarebbe appunto nato maravigliosamente da una pianta dell'isola; ma

un' altra tradizione meno stravagante gli dà un' altra origine.

E' ci avea in un' isola non lungi da quella prima, ben coltivata e fecondissima, un signore oltremodo severo ed implacabile. Costui avea una sorella sì bella e piacente che e' teneala rinchiusa nel suo palagio, lontana da ogni consorzio, parendogli che non fosse nell' isola alcuno degno d' averla in isposa. Ma non ostante la sua vigilanza un giovane bellissimo e valoroso per nome Jokdhan la la vide e ne fu preso di amore. Corrisposelo la fanciulla, la quale dopo qualche tempo ne fu incinta e diede alla luce un figliuolo. Sicura che se il fratello avesselo saputo avrebbe fatto morir non meno lei che il bambino ed il padre, pensò per la meglio di salvargli altrimenti la vita. Il rinchiuse in una cassa di legno fatta per modo che potesse il fanciullo liberamente respirare e decise di affidarla alle onde. Il vento favorevole spinge dolcemente la cassa nell' isola menzionata nella prima tradizione; e la marea che era al suo più alto grado la porta molto addentro nell' isola in un luogo pieno di molti alberi; ma la violenza delle acque avea staccata una tavola della cassa ed apertala. Il fanciullo intanto si desta e per la fame comincia a piangere e gridare; al pianto accorre una capra che era a caso non lontana, ed a cui un' avvoltoio avea rapito il suo capretto. Vedendo il fanciullo piangere, la pietosa capra se gli avvicina e gli dà come facea al figlio del suo latte; e non contenta a questo, trattolo fuori dell' incomoda culla, il trasporta in una grotta dove essa solea riparare. Ogni giorno la capra torna a visitare e lattare con la cura d' una madre il povero fanciullo; il quale quando essa era fuori, erasi avvezzato a chiamarla imitando perfettamente il belare de' capretti. Siccome nell' isola non erano bestie feroci, così il fanciullo crebbe nella grotta pacificamente fino all' età di due an-

ni, nudrito solo del latte della capra: allora egli cominciò a seguirla per l' isola e nudrirsi de' frutti che questa in abbondanza producea.

Intanto il fanciullo veniva su cogli anni, e col crescer degli anni si sviluppava in lui l' intelligenza; ed egli cominciava a riflettere a quello che avvenivagli intorno. Gli animali tutti vedea da natura vestiti ed armati, parecchi lo superavano quale nella forza, quale nella velocità. Giunto all' età de' 7 anni e vedendosi tuttavia ignudo e disarmato cercò di supplire da sè a questo difetto di natura; unì insieme diverse foglie di palma con filamenti tolti ad altre piante e se ne coprì; e preso un tronco d' albero de' più duri e aguzzatolo all' estremità con una pietra se ne armò. Vedendo poi che le fronde si disseccavano, a quelle sostituì la coda e le ali di un' aquila che avea trovata morta. Intanto un bel giorno ritornando alla sua caverna trovò la capra che avealo undrito distesa per terra immobile, fredda e silenziosa, senza che niente valesse a riscuoterla; il fanciullo piangendo chiamavala, ma tutto era indarno. Ne osserva egli tutte le membra e le trova intatte, ma comprende che dovea esservi qualche ostacolo che impedivale di far le loro funzioni, e immagina che questo ostacolo dovesse essere nel petto poichè egli concepiva che potea esser privato delle altre membra e vivere tuttavia, del petto non già. Bisognava dunque cercar quest' ostacolo e rimuoverlo se era possibile. Con una pietra molto bene affilata e' fa un' incisione nel petto della capra; scovre la membrana che inviluppa il cuore, l' incide e trova una cavità piena di sangue coagulato ed un' altra affatto vôta. Or non è possibile pensa Jokdhan che questa non abbia servito a niente, e però conchiude che ha dovuto essa esser la dimora di qualche principio essenziale al movimento, il quale è cessato quando quello ha lasciato il suo posto. Or donde viene questo maraviglioso principio?

come entra nel corpo? come ne esce? Queste quistioni lo assorbiscono interamente, il cadavere più non l'occupa; la cara capra che avealo nudrito non potea essere quell' immobile ammasso, ma l'ignoto principio che lo animava. Un momento dopo al vedere una cornacchia occupata a seppellire il cadavere d'un'altra che essa avea uccisa, sente ancora egli esser suo dovere di compiere questo uffizio verso quella che l'avea nudrito sì affettuosamente.

Intanto le quistioni sul principio della vita lo tormentavano. Curioso di sapere se erano nell'isola altri esseri della sua specie prende a percorrerla da per ogni dove. Nelle sue escursioni vede un nuovo fenomeno, una foresta in fiamma per lo stropicciamento di alcuni rami secchi; toglie un ramo mezzo acceso, e lo porta nella sua caverna, accende altre legne ancora, e ravviva di tempo in tempo il fuoco, poichè nella notte suppliva al lume del sole e lo riscaldava; due qualità che lo rendeano preziosissimo. Vedendo che la fiamma montava su nell'aria, suppone che dovesse essere alleata co' corpi celesti; gettavi sopra de' pesci portati sul lido dalla marea e trovando che il fuoco li rendea più saporosi cominciò a valersene per preparare il suo nutrimento, e col tempo inventò degli strumenti da pesca e da caccia per procacciarsi cibo da cuocere. Intanto le stupende qualità del fuoco gli fecero supporre che l'emanazione che era scappata dal cuore della madre dovea essere o fiamma o qualche cosa a quella simigliante, tanto più che il calore è inseparabile da' corpi vivi. Prese quindi a fare delle esperienze sopra ogni maniera di animali e ne conchiuse, che tutte le creature viventi sono animate da uno stesso spirito animale, il quale dal cuore, sua sede, è trasmesso al cervello, e quindi si estende in tutto il corpo.

Giungea Sokdhan al 21.mo anno e in questo spazio avea

fatto di molte soverte. Avea fatto delle vesti e de' calzari con le pelli di varii animali; le rondinelle aveangli insegnate a costruire e fabbricare arnesi da riporre gli avanzi de' suoi desinari. Con le pelli e le corna di diverse bestie aveasi fatto armi da difendersi e da offendere; ed avea finalmente domato un cavallo e avvezzatolo a lasciarsi cavalcare.

A forza poi di meditare sugli oggetti della natura cominciò a formarsi le idee delle specie e de' generi; a concepir la distinzione del regno animale, vegetale e minerale. Le qualità comuni che hanno manifestamente tutti gli animali non lo lasciarono dubitare che tutte le loro diverse specie costituiscono una classe, e che tutti sono animati da uno spirito identico. Lo stesso conchiuse per le piante; e paragonandole agli animali, trovò che eranvi tra questi due regni delle grandi affinità. Le piante, come gli animali, si nutriscono, nascono, crescono, muoiono e finalmente mostrano, benchè ad un grado inferiore, di avere della sensibilità. Di qui conchiuse che le piante e gli animali sono della stessa natura.

Si rivolge quindi alle cose inanimate. Vede che tutte le loro qualità son passaggere, accidentali, tali che i corpi poteanle avere e perdere; e conchiude che solo la lunghezza, la larghezza e la profondità erano qualità essenziali alla materia, perchè le sole che i corpi non possono mai perdere quali che d'altra parte siano i cambiamenti che essi soffrono, e poichè queste qualità eran proprie anche degli esseri sensibili, si persuase che tutte le cose della natura aveano un' essenza comune. Ampliando poi le sue idee trovò che la forma era pure, come quelle tre, una qualità essenziale alla materia, giacchè mai essa non ne è priva. Quindi dal vedere che alcuni corpi, come la fiamma, tendono all' in sù ed altri all' in giù, distinse i corpi in leggieri e pesanti, qualità che doveano

essere aggiunte a' corpi da una causa esterna, perchè, essendo essenziali, sarebbero state in tutti. Or donde poteano esse derivare?

E' suppose che il peso e la leggerezza fossero delle idee aggiunte alla materia, della stessa specie dello spirito animale. Meditando poi sopra di sè, acquistò la coscienza d' un' altro simile spirito ma d' un ordine superiore che lo rendea atto a penetrare ne' misteri della natura. Ma queste idee, questi spiriti, questa facoltà di pensare donde derivano? Se non sono qualità inerenti alla materia, bisogna che vengano da un' essere della loro stessa natura. Questa causa trattavasi ora di trovare; ma invano cercavala Jokdhan sul mare, sulla terra, o nell' aria. Si rivolge a' corpi celesti; questi sono anche essi materia perchè forniti delle tre dimensioni, e sono, come tutti gli altri esseri materiali, finiti, perchè l' infinità non suppone nè principio nè fine, e gli astri tutti son limitati; e tutti hanno una figura che è la circolare. Jokdhan fece così molte profonde scoverte in astronomia, conchiuse che tutto, la terra, l'aria, le piante, gli animali erano rinchiusi in questa sfera, e formavano un sol tutto l'universo, ma si accorse che non era in esso quella causa che egli cercava.

Nuovi problemi intanto si presentavano: l' universo ha esistito sempre? ci è stato un tempo in cui non era? è uscito esso dal niente? Mille argomenti gli si affacciarono contro l' eternità del mondo, ma molte difficoltà destava eziandio in lui l' ipotesi opposta. La supposizione che il mondo abbia cominciato ad essere in una data epoca, implica l' esistenza del tempo prima del mondo: ora il tempo è fra le cose del mondo e però non può essere staccato. E se il mondo è stato tratto dal niente bisogna che ci sia un creatore. Ora perchè questi non ha esercitato la sua azione prima di quel tempo?

Jokdhan procedendo di mano in mano giunge finalmente a risolvere da sè queste quistioni, a scovrire la causa che ha creato l'universo, la spiritualità e l'immortalità dell'anima.

Intanto egli giungea a' cinquanta anni, epoca memorabile della sua vita, nella quale s' incontrò in un'altro essere della sua specie, chiamato Asal, di cui Tophail narra così la tradizione.

In un' isola vicina a quella in cui la prima tradizione pone la nascità di Jokdhan erasi stabilita una setta religiosa, la quale in poco tempo rendè popolari le sue dottrine nell' isola, tanto che il re stesso le abbracciò e fecele abbracciare a' suoi sudditi. Fra gli adepti di questa setta eravene uno chiamato Asal e un' altro Salaman, de' quali il primo si dava tutto alla spiega de' più profondi misteri, mentre il secondo li sfuggiva contentandosi a quello che era intelligibile a tutti. Fra le dottrine di questa setta alcune consigliavano la vita solitaria e lontana dalla società, altre raccomandavano il consorzio con gli uomini e lo stare in società come un dovere di prima importanza. Salaman sposò le seconde, ma Asal avendo adottate le prime si ritirò, per esser lontano da ogni commercio con gli uomini, nell' isola appunto dove era Jokdhan, portando solo pochi libri e poche provigioni. Jokdhan a quel tempo immerso nelle sue speculazioni non lasciava la sua caverna che una volta per settimana, onde passò molto tempo prima che s'incontrasse con Asal. Il giorno che si videro, Asal credè che Jokdhan fosse un pio anacoreta; ma chi può dire la maraviglia dell' altro, a vedere un' essere che non rassomigliava a niente di quello che egli avea visto fino a quel punto? Asal dubitando di disturbare con la sua presenza il tacito romito cercò di sfuggirlo, Jokdhan al contrario seguiva maravigliato il nuovo essere, ma vedendo come questo si studiava di evi-

tarlo lo abbandonò. Un bel giorno però avendo scoverta la caverna dove que' dimorava, si avvicinò a quella in silenzio al punto di udirne le preghiere e i pianti, di distinguer le lettere de' suoi libri, e di vedere come quegli era un' essere della sua specie e come ciò che coprivalo non era la sua pelle naturale, ma una veste artificiale. Allora egli si avvicinò ancora più al punto che Asal spaventato si pose in fuga: raggiunto da Jokdhan le rivolse dolcemente la parola, ma senza esser compreso; vedea però lo stupore e la maraviglia di quello strano essere. Asal gli mostrò varii atti di benevolenza e il persuase con segni a gustare de' suoi cibi. Poi che ebbeli assaggiati, Jokdhan fu contristato di aver violato il suo voto di astinenza, e abbandonò subito il seduttore, si ritirò nella caverna, cercò di cadere in estasi, ma la beata visione non venne. Il suo cuore non di meno battea per lo straniero, tornò quasi macchinalmente alla costui caverna col proposito di non più abbandonarlo. Asal prese ad insegnare a Jokdhan la sua lingua, cominciò ad indicargli degli oggetti e pronunziarne i nomi, tanto che l'altro giunse ad intender che que' suoni erano segni delle cose e allora gli fu agevole di progredire in poco tempo. Quando furon giunti a poter parlare, Jokdhan raccontò la sua storia ad Asal, la capra che avealo nudrito, il suo modo di vivere, lo sviluppo delle sue cognizioni, le scoverte fatte, le verità trovate. Quello che Jokdhan disse ad Asal intorno a Dio, all'anima, al mondo servì ad illuminare vie più o confermare le sue credenze religiose ed egli riconobbe rispettosamente Hai Ebn Jokdhan come un santo. Gli narrò la sua storia, gli parlò de' suoi parenti, della sua patria, delle società umane, delle istituzioni, delle leggi, della proprietà, de' delitti, de' mali che circondano e travagliano l'umanità. Tutto questo maravigliò e spaventò Jokdhan, il quale giudicando gli al-

tri da sè avea creduto la specie umana dotata solo di buone qualità, ma quando ne ebbe sentito gli errori, i falli, i delitti, le miserie cominciò amaramente a compiangerla, e persuaso che tutto questo dovesse derivare da mancanza di buone guide desiderò di andar nell' isola di Asal per narrare e' medesimo i prodigi di cui era stato l' obbietto, i favori che avea ricevuti dalla Provvidenza, le verità che erangli state rivelate.

Un giorno dalla riva del mare veggono un vascello in lontananza; a' segni de' due anacoreti il capitano manda una barca presso al lido, i due compagni entrano in mare, narrano la loro storia e il loro desiderio; il vento è favorevole, felice il viaggio; l'altro giorno il legno giunge all' isola desiderata. La nuova del ritorno di Asal ben presto si sparge da per tutto; accorrono i parenti e gli amici a vederlo, a' quali il suo primo pensiero si fu di narrare le virtù e le qualità soprannaturali di Jokdhan; il quale venne di poi presentato al re dell' isola e col costui permesso cominciò a predicare al popolo tutte le verità che egli avea scoverte: parlava dell' essenza prima e dell' essenze determinate; spiegava in che consiste la vera sapienza; insegnava che bisogna fuggire le ricchezze, il lusso, gli onori, che la sola cosa degna di creature ragionevoli era la contemplazione dell' eterna verità. Queste dottrine inintelligibili al volgo non erano accette a niuno; il numero degli uditori di Jokdhan ogni giorno diminuiva, per modo che salutato da prima come un essere sovrumano, fu ben presto messo in ridicolo e fuggito da tutti. Allora Jokdhan comprese che era impossibile tutto quello che egli erasi proposto; vedea che troppo denso era il velo dell' ignoranza innanzi agli occhi degli uomini, troppo deboli le loro nozioni morali, troppo cari costavan loro i sacrifizi che egli predicava. In vece adunque di sprecare più a lungo il tempo in un' opera d' impossibile conversione,

stabilì di ritornarsene alla sua isola, alle sue estasi, alle sue contemplazioni. Comunicò il disegno ad Asal, la partenza fu stabilita, ma prima di andar via e' si presentò al re e dopo un lungo e pio discorso conchiuse che egli erasi ben convinto come ogni tentativo d' istillare nell' animo del popolo delle nozioni speculative e trascendenti era inutile.

Tornato nell' isola con Asal riprese le sue antiche abitudini, ricominciarono le meditazioni, le estasi, la veduta diretta della Divinità, mentre Asal imitando il suo esempio giunse ancora egli alla stessa astrazione dagli oggetti materiali ed alla partecipazione della medesima felicità. Così i due Anacoreti vissero insieme sino a che la morte giunse a troncare la loro terrestre carriera.

NECROLOGIA

RAFFAELE LIBERATORE

Gli antichi Greci e Romani con viva e potente eloquenza consacravano alla memoria de' posteri pubbliche e rumorose virtù; le quali, mancate a noi per le mutate condizioni de' tempi, non ci dee esser tolto di lodare con modeste parole quelle modeste e private che la civiltà ci concede di esercitare. Il che se è vero, come è, niuno ha più diritto alle lodi de' buoni di Raffaele Liberatore. Del quale tra le molte cose che dir si potrebbero, poichè ricordarle tutte il tempo ed il luogo non mi permette, accennerò solo quelle che bastano a far testimonianza di quello che egli fu e di quello che gli altri il tennero. Sarò breve, ma la brevità del dire non è segno certamente di poca stima per la memoria di coloro che si stimarono in vita.

Nacque il Liberatore a' 22 ottobre 1787 di antica famiglia, in Lanciano, da Pasquale, della cui morte non è ancora un'anno passato, si dolsero i Napolitani, e da Caterina Bocache. È comune lode di quelli che salirono in fama il dire che fanciulli mostrarono il germe di quelle doti che poi li rendettero celebri, ma del Liberatore affer-

mano ciò essere stato verissimo. I primi studi delle lettere, della filosofia, delle matematiche con grande amore, e gran successo fece in patria, in Chieti, nel Vasto, dove ebbe a maestri, ad amici, a guida quelli che allora vie più fiorivano per chiarezza d' ingegno e di dottrina ne' suddetti paesi. Il diritto romano e patrio venne, secondo il costume, a studiare in Napoli, sotto la scorta di uno dei migliori maestri di quel tempo, Niccola Valletta. Nè minore profitto fece in queste discipline, tanto che il Marchese del Gallo, Ministro allora degli Affari Esteri, conosciutolo, e invaghitosi delle rare doti del giovane, il prese per modo ad amare e proteggere che dell' età di ancora 19 anni il volle nel suo ministero.

Quì comincia la vita pubblica del Liberatore, la quale splendida da prima e fortunata, fu di poi aspersa di amarezze e di travagli. Il dicembre del 1809 fu eletto segretario della Missione straordinaria affidata al Duca di Noia presso i Sovrani di Lucca, Amsterdam, Assia Cassel e Holzenzollern Sigmaringen. Tornato in Napoli nel luglio del 1811 fu eletto a primo uffiziale del Gabinetto, e poi nel novembre del 1813 a Capo di Divisione. Il dicembre del 1814, reduce dall'Italia, fu decorato della medaglia d' onore, e nel marzo dell' anno seguente venne creato cavaliere dell' ordine delle due Sicilie. Il settembre del 1817 fu promosso ad uffiziale di carico con gli onori e soldo di uffiziale di Ripartimento onde a' 21 dicembre 1820 ebbe pure la carica e il soldo.

Erano intanto sopravvenuti difficili tempi, i quali le sorti di molti che andavano distinte, stranamente confusero, e lui pure nelle comuni sventure involsero. Finì allora la sua vita pubblica ed un' altro ordine di cose cominciò. Ottenne da prima un' impiego presso il Mayer appaltatore della fornitura dell' esercito tedesco; ma cessata dopo poco tempo quell' amministrazione, gli fu mestieri

di rivolgersi a letterarii lavori, perocchè l'amore e lo studio delle lettere non aveano interrotto in lui le pubbliche faccende, e con queste onorate fatiche trasse la vita sino al 1824. Ma come se questo non bastasse, altro ancora i suoi nemici voleano; nuovi falli furono pensati meritevoli di più severa pena, onde il gennaio del 1824 fu costretto ad escire del regno con la moglie e la prima figliuola ancor bambina. E quì non posso tacere d' un bellissimo tratto, testimonio della nobiltà del suo cuore. Costretto, per sopperire alle spese del viaggio, a vendere la sua copiosa biblioteca a Maurizio Dupont, volle lasciare l' usufrutto d' una sua casa, comperata co' propri risparmi, al padre che le comuni calamità de' tempi aveano parimenti percosso. Pertanto fermò egli la sua dimora in Roma, dove pure con letterarii lavori trasse la vita fino all' ottobre del 1828, quando il padre e la suocera, Rachela Zir, gli ottennero da Re Francesco I.° il ritorno nella patria; dove tornò dopo aver visitato Firenze, e stretto amicizia coi più chiari uomini d' Italia, e vie più arricchito e perfezionato negli studii delle lettere, a cui, messe le altre occupazioni da banda, erasi con assiduo lavoro consacrato; frutto, ma invidiabile, della sventura e dell' esilio. Vedano i tristi com' essi possono bene a lor posta perseguitare i buoni e privarli degli esterni conforti della vita, ma l' anima e l' intelletto non hanno signori in questo mondo e le persecuzioni sono come cote che affina la virtù dello spirito.

Da quel giorno in poi la vita del Liberatore è la storia de' suoi studii e de' suoi lavori, a cui egli attese con una costanza e assiduità singolare. Pochi quelle moltiplici fatiche avrebbero potuto sostenere, le quali egli a gran vantaggio delle lettere italiane alacremente durò sino al giorno che il vide spento. E sebbene in questi ultimi tempi molto con gli occhi sofferisse, pure l' infermità della vista

non gli fu punto di ostacolo a lavorare, perocchè faceasi aiutare alla moglie e alle figliuole, da cui con amore pari a quello che egli loro portava teneramente era riamato.

Fra tante severe occupazioni, che avrebbero oppresso ogni altro, la sua vita era placida e serena: nel momento stesso che sonava per lui l'ora estrema, niuno avrebbe immaginato che il corso de' suoi giorni fosse giunto al termine; era destinato che una vita sì laboriosa dovesse troppo acerbamente finire. Perocchè a' 10 di giugno scorso, escito di casa in sul far della sera, fu improvvisamente colpito per via da apoplettica convulsione. Ricondotto semivivivo a casa, furono invano le cure e i soccorsi della medicina, e prima che il sole dell'altro giorno spuntasse, tra le braccia della moglie e delle figliuole sconsolatissime acerbamente finì la vita. In poche ore non fu in Napoli chi non sapesse il funesto caso, e non ne piangesse, perchè veramente la presenza della morte è troppo profondo spettacolo perchè l'invidia e la stessa malvagità non abbia a tacere: la giustizia della tomba almeno rare volte è negata agli uomini.

Chi avesse veduto il feretro di Raffaele Liberatore, accompagnato da quanti ci ha in Napoli colti e gentili uomini, su' cui volti vedeasi concordemente dipinto il dolore di chi è colto da grave ed improvvisa sventura, avrebbe certamente detto quel feretro dover rinchiudere le spoglie di chi avea dovuto essere pur caro ed accetto a molti. Pasquale Borrelli nella Chiesa della Scala Santa disse alcune parole di lode e di dolore per l'estinto, le quali ebbero assai più che un'eco nel cuore di tutti, poichè a tutti quel dolore era comune, e quelle lodi sonavano come dovute. Niuno ignorava quanta intelligenza e integrità avesse mostrata ne' pubblici affari, quanta costanza nell'avversa e nella prospera fortuna, quanto amore le-

gasselo alla famiglia, quanta amicizia agli amici, quanta carità a' miseri, quanto ingegno e quanta dottrina a quelli che l'ingegno e la dottrina hanno in pregio. Tremate, o malvagi, il vostro campo è il giro di pochi anni, la tomba è il principio della vostra infamia, ma i buoni hanno l'avvenire per sè, ed una tale eredità di affetti, a cui non so qual felicità comperata col dispregio e con la bestemmia è bastevole compenso.

De' letterarii lavori del Liberatore già a tutti notissimi in Napoli e fuori, e di cui sarebbe lunghissima cosa il discorrere spicciolatamente, toccherò per sommi capi, e de' principali. Arricchì d'illustrazioni sparse di svariate cognizioni e sana critica il *Viaggio Pittorico* intrapreso a pubblicare dalla Litografia Cuciniello e Bianchi; quivi diffinì acutamente la quistione del tempo in cui furono edificati i tre piani sovrapposti al basamento del Campanile di S. Chiara; rivendicò con forti argomenti a Lionardo Bissvaio, Milanese, gli affreschi della cappella di Ser Gianni Caracciolo tenuti generalmente opera di Germano di Cola; fermò l'anno in cui fu finito di lavorare il monumento di Re Ladislao. Ancora molte illustrazioni fece pel Museo Borbonico di non minor pregio delle precedenti, onde si acquistò fama di elegante e dotto scrittore di cose di arte, sicchè a lui si rivolsero gli editori dell'opera ordinata ad illustrare le dipinture della Certosa di S. Martino, e quelli di un' altr' opera destinata similmente ad illustrare le Gallerie principali di Europa; opere amendue rimaste incompiute per colpa degli editori. Di moltissimi dotti articoli arricchì tutti quanti i giornali Napoletani, massime il *Lucifero*, il *Poliorama*, il *Viaggiatore* compilato tutto quanto da lui, il *Giornale Abbruzzese*, la *Rivista Napolitana*, il *Progresso* che egli medesimo regolò e diresse per qualche tempo, e gli *Annali Civili* di cui da prima fu compila-

tore, e poi Direttore; tra' quali articoli sono parecchi non di letteratura ma di economia e di amministrazione tenuti concordemente pregevolissimi. Molti elogi funebri scrisse fra cui quello di Giuseppe Carelli, di Luisa Granito, Contessa di Camaldoli, del Marchese di Casanova, e del Marchese Nunziante, i quali ora la famiglia vuol tutti riunire insieme e pubblicare con bel consiglio in un sol volume. E similmente in un sol volume saranno riunite e pubblicate le sue epigrafi italiane, fra cui molte finora inedite; genere di cui molto il Liberatore si piacque ed in cui eccellentemente riuscì. Per me tengo che le lingue antiche per la loro gravità e ricisione assai più delle moderne erano acconce all' epigrafi; ma poichè l'uso di scriverle nelle lingue viventi è invalso, non si può negare che quelle del Liberatore vadano annoverate tra le migliori che in Italia si son fatte.

Della sua maggiore opera, del *Vocabolario Universale della Lingua Italiana*, mi son riserbato di toccare in ultimo luogo. Il dizionario della nostra lingua avea bisogno manifestamente di essere arricchito, ma il modo era da determinare. Rivolgetevi a' gravi Accademici della Crusca ed a' puristi; costoro pure il vogliono arricchire, ma spigolando nel trecento, risalendo il più indietro che possono, ed estendendosi appena al XVI.° secolo e qualche anno del XVII.°; quì è per essi l'ultima Tule, qui sono le colonne di Ercole; da quel tempo in poi le parole venute fuori sono barbarie, e non hanno dritto ad esistere. Vale a dire che come non abbiam dritto di accrescere il dizionario de' Greci e de' Latini, così non abbiam dritto di accrescere il nostro; diritto che tutte le altre nazioni esercitano; vale a dire che gl' Italiani son morti, che il loro pensiero non ha dritto a svilupparsi, che la loro lingua è morta, e non esiste solo che ne' li-

bri. Non fu questa certamente l'idea del Liberatore, il quale alla lingua de' secoli precedenti, ha aggiunta quella de' viventi, onde ha formato un dizionario che può dirsi il più compiuto che noi abbiamo, perchè è il dizionario della lingua che trovasi ne' libri e che vive nella nazione. Molti so che ne hanno gridato e gridano tuttavia; ma costoro dovrebbero intendere che a volersi stare con solo la lingua della Crusca, bisognerebbe tornare tre o quattro secoli indietro; il che non domando se sarebbe bene o male, domando solo se è possibile. Per me tengo che il dizionario del Liberatore sia un gran servizio renduto all'Italia, e che a buon diritto un' opera così faticosa e con tanta costanza ed intelligenza condotta a termine abbia acquistato la fama di che gode da per tutto.

Duolmi che non posso più a lungo estendermi. Ma queste poche parole saranno bastanti, spero, a mostrare come non è alcuno di quanti ebbero la fortuna di conoscere Raffaele Liberatore, nel cui petto non abbia egli lasciata impressa potentissima la memoria delle doti del suo cuore e della sua mente, e vivissimo il desiderio che i buoni lasciano di sè nell' animo di coloro i quali dalla trista esperienza della vita appresero almeno questo, di non avere in pregio che l'ingegno e la virtù.

S. Gatti.